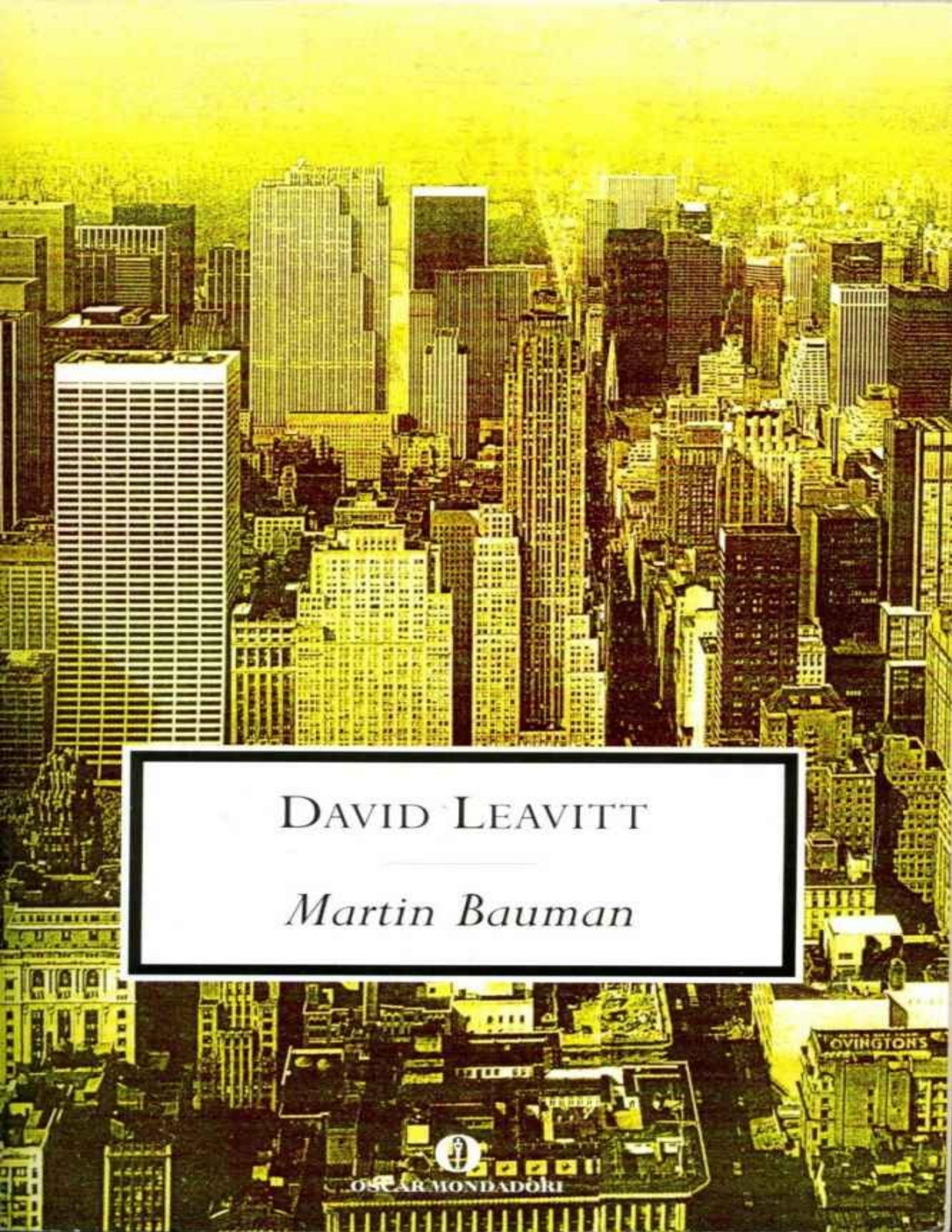
DAVID LEAVITT
Martin Bauman
OSCAR MONDADORI
OVINGTONS

Il libro

All’inizio degli anni ’80 Martin Bauman, diciannovenne intelligente e ambizioso quanto fragile e insicuro, viene ammesso in un prestigioso college per seguire i corsi di Stanley Flint, il leggendario editor che con una sola parola può creare una fortuna. È la realizzazione di un sogno e l’inizio della sua carriera di scrittore: Martin diviene in breve un brillante protagonista del mondo letterario newyorkese. Il successo sembra arridergli senza fatica; non così nella vita privata, tormentata dalle delusioni affettive e da un costante senso di insoddisfazione. Romanzo di formazione di un uomo, uno scrittore e un omosessuale, *Martin Bauman* racconta gli inizi dell’attività dell’autore, i suoi travagli amorosi e le sue complesse relazioni intellettuali, sullo sfondo di un vivace affresco dell’ambiente culturale newyorkese degli anni ’80, con le sue mode letterarie (sono gli anni del minimalismo e della nuova “generazione perduta”). Un libro sincero e autentico, scritto con grazia e sensibilità, semplicemente grandioso nel restituire al lettore l’atmosfera di un’epoca sensuale e travolgente.

L’autore

David Leavitt (Pittsburgh 1961), cresciuto in California, si è affermato ad appena 23 anni con i racconti di *Ballo di famiglia*, divenuto ormai un classico della nuova narrativa americana. Dopo il suo primo romanzo, *La lingua perduta delle gru*, ha pubblicato altri romanzi (tra cui *Mentre l’Inghilterra dorme* e *Il voltapagine)* e diverse raccolte di racconti. Vive tra l’Italia e la Florida.

David Leavitt

MARTIN BAUMAN

Traduzione di Delfina Vezzoli

MONDADORI

Martin Bauman

A Mark e a Tolo

1
Il primo principio di Flint

Conobbi Stanley Flint nell'inverno del 1980, quando avevo diciannove anni. Allora era in fase di stallo tra un prestigioso lavoro editoriale e l'altro, appena licenziato dalla famosa rivista ma non ancora assunto dal famoso editore. Per guadagnarsi da vivere viaggiava da un'università all'altra, offrendo il suo celebre seminario di Scrittura Creativa, che si teneva una sera alla settimana e durava quattro ore. Su questo seminario circolavano le voci più disparate. Si diceva che alla fine del trimestre Flint inducesse i suoi studenti a mettere per iscritto i loro segreti più profondi, più intimi e più sporchi e poi li leggesse ad alta voce a uno a uno. Si diceva che chiedesse loro se erano pronti a dare un braccio o una gamba pur di scrivere una riga bella quanto quella d'apertura di *Ritratto dell'artista da giovane*. Si diceva che avesse con sé una pistola e sparasse un colpo ogni volta che uno studente leggeva una frase che lui giudicava formidabile.

A quell'epoca, come ex responsabile della pagina letteraria della rivista "Broadway", Flint era già abbastanza conosciuto, anche se la sua era, stranamente, una notorietà più che altro di riflesso, dovuta all'aver pubblicato, durante gli anni trascorsi alla rivista, i primi racconti di alcuni scrittori che in seguito erano diventati grandi, talmente grandi, in effetti, che le loro aureole fiammanti brillavano a ritroso, per così dire, illuminando la faccia di Flint lo Scopritore, Flint l'Indovino, che aveva avuto l'acume non solo di riconoscere il genio nella sua forma più grezza, ma di estrarlo dal mucchio, nutrirlo e perfezionarlo. Ben presto godeva di una tale reputazione che, si diceva, gli bastava fare una telefonata per procurare a uno scrittore un contratto con una casa editrice, così sui due piedi, fino a quando il direttore di "Broadway", vuoi per gelosia, vuoi perché Flint aveva avuto una storia con la sua segretaria (la versione cambiava a seconda della persona a cui lo chiedevi), lo licenziò. Ne seguì un gran can-can dei media, ma nessuna offerta di lavoro, e Flint si mise a fare l'insegnante, ruolo nel quale si ammantava di un'aura di autorità mistica; per esempio, si diceva che avesse procurato a uno dei suoi studenti un anticipo da sei cifre sulla base di un unico paragrafo, il che probabilmente era la vera

ragione per cui trecento persone avevano fatto domanda per i quindici posti del suo corso.

Ho un ricordo molto nitido della stanza in cui veniva tenuto il seminario. Situata appena dietro la biblioteca di uno dei pensionati, era stretta e oblunga, con radiatori che gorgogliavano e scaffali carichi di libri troppo oscuri e insignificanti perché valesse la pena di catalogarli. Sulla lavagna – a ricordo della lezione di italiano che si era svolta nel pomeriggio – era scritta in bella calligrafia la coniugazione del verbo *mangiare*. La prima sera, dato che ero arrivato in anticipo di venti minuti, trovai solo un'altra persona seduta al vecchio tavolo di quercia, una ragazza con occhiali rotondi e filiformi trecce bionde, china con aria accigliata sui fogli di un compito di tedesco. Non volendo sembrare pigro davanti a tanta operosità, mi affrettai a sistemare il mio cappotto e le sciarpe sullo schienale di una sedia (era gennaio), dopodiché presi un libro a caso dallo scaffale e cominciai a leggerlo; il libro era *Down To Sunset*, ed era stato pubblicato nel 1904. Sul frontespizio l'autore aveva scritto la seguente dedica: "*Con molto affetto*, da uno che ha passato i suoi anni formativi sotto le tue mura di edera, James Egbert Hillman, '89. Sorrento".

"*Firenze!*" cominciava il primo capitolo.

> Spalancando le tende, Dick Dandridge guardò con meraviglia la piazza nella luce mattutina. Che fervore di attività! Era giorno di mercato, e dietro le bancarelle vecchie donne vestite di nero vendevano mele e patate. Due cavalli con i paraorecchi tiravano un carretto carico di botti di vino davanti alla pittoresca chiesa medievale. *Italia*, pensò Dick, ricordandosi, per un momento, sua madre che piangeva mentre la nave partiva da New York, e poi le sue avventure a Londra, a Parigi, alla dogana di Chiasso. Non vedeva l'ora di uscire nella piazza e, strappandosi la camicia da notte dalla testa, gridò al suo amico Thornley: «Alzati, dormiglione! Firenze ci aspetta!».

Entrò una ragazza ispanica con la fronte coperta da una frangia e dall'acne e occupò uno dei posti; poi un paio di ragazzi impegnati in una fitta conversazione; infine un ragazzo con un braccio rattrappito che avevo conosciuto durante un corso sulla poesia moderna del semestre precedente. Ci scambiammo un vago saluto. La ragazza con le trecce e i grossi occhiali mise via i fogli del suo compito.

Cominciò una conversazione. Al di sopra delle voci di Dick Dandridge e del suo amico Thornley, uno dei due ragazzi disse: «Io non ero sulla lista, ma spero che mi lascerà rimanere lo stesso».

(A quest’ultima osservazione sorrisi tra me. Sebbene fossi solo al secondo anno di college, io *ero* sulla lista.)

Il ragazzo che aveva parlato, osservai, era molto carino, più vecchio di me, con occhiali cerchiati di metallo e una barba di due giorni; mi compiacqui pensando che Stanley Flint aveva preferito la mia domanda di ammissione alla sua. Nel frattempo tutte le sedie intorno al tavolo erano state occupate tranne una e c’erano studenti seduti sul pavimento, sui loro sacchi a pelo, appoggiati contro le librerie.

Poi Stanley Flint in persona entrò a grandi passi, con aria maestosa, e la conversazione cessò di colpo. Era impossibile non riconoscerlo. Alto e claudicante, con capelli scuri e ribelli e una barba ben curata spruzzata di bianco, portò nella stanza una ventata di New York, quell’odore di vapore che sale dalle grate della metropolitana che mi fece rabbrividire di desiderio. Armato di una cartella di pelle color vino con serrature d’ottone, in abito grigio, cravatta a strisce e trench di daino, che, sedendo, si tolse e gettò con un gesto drammatico sullo schienale della seggiola, sembrava l’incarnazione di tutte le cose più remote e affascinanti, di quella vita adulta in città alla quale aspiravo ma che non sapevo assolutamente come conquistare. Persino il suo bastone lucido, persino quel suo zoppicare – le cui cause, come tutto ciò che riguardava Flint, erano fonte di congetture e di storie fantastiche – mi parlavano di conoscenza del mondo, di glamour e di cose illecite.

Non ci salutò. Invece aprì la cartella, prese un taccuino giallo, una penna rossa e una copia della lista degli studenti che aveva accettato per il seminario.

«Chi di voi è Lopez?» chiese, scorrendo la lista. «Tu?» (Stava guardando la ragazza con la frangia e la pelle butterata.)

«No. Io sono Joyce Mittman» rispose la ragazza.

«Allora Lopez devi essere tu.» (Questa volta si rivolse alla sua vicina, un’altra ragazza ispanica con i capelli tagliati cortissimi, come una nuotatrice.)

«No, io mi chiamo Acosta» rispose la vicina.

Nella stanza si diffuse un basso mormorio di risate, a cui la rauca voce baritonale di Flint non si unì. Sollevando gli occhi, puntò lo sguardo su una giovane donna alta, elegante, con un maglione accollato, ritta in piedi nell’angolo. Era l’unica altra ispanica presente nella stanza.

«Allora Lopez devi essere tu» disse Flint trionfante.

La ragazza non sorrise. «Ha ricevuto il mio messaggio?» gli chiese.

«Hai portato il racconto?» ribatté lui.

La ragazza annuì.

«Mettilo qui» disse Flint, «qui sopra.» Battendo un dito sul tavolo.

Estratti alcuni fogli dal suo zainetto, la Lopez attraversò la stanza e glieli porse. Flint inforcò un paio di mezzi occhiali cerchiati di tartaruga. Lesse.

Dopo meno di mezzo minuto, posò le pagine.

«No, no, mi spiace» le disse, restituendogliele. «Questa è merda. Non sarai mai una scrittrice. Esci, per favore.»

«Ma lei ha solo…»

«Ti prego, esci.»

La ragazza rimase a bocca aperta, come paralizzata… e non solo lei, ma anch'io, gli altri studenti, la stanza stessa. Nella forte tensione del momento, nessuno si mosse né fece il minimo rumore, a eccezione di Flint che si mise a scribacchiare sul suo taccuino. «Che c'è?» chiese.

La domanda ruppe l'incantesimo, sciolse dalla paralisi la povera Lopez che ficcò i fogli accartocciati nello zainetto e uscì sbattendo la porta.

«In caso vi stiate domandando cos'è successo» disse Flint, continuando a scribacchiare, «Miss Lopez mi aveva mandato un messaggio chiedendomi di dare un'occhiata al suo racconto stasera, dato che non era riuscita a presentare la domanda di ammissione nei termini prescritti. E io ho acconsentito. Sfortunatamente il suo racconto non mi è sembrato degno di nota.» Alzando gli occhi dal suo taccuino, ci contò con l'indice sinistro. «E adesso vedo che sono ventidue le persone presenti in questa stanza. Se ben ricordo, ho scelto solo quindici studenti per il corso. Vi sarei grato se quelli di voi che non sono sulla lista se ne andassero subito, senza dare spettacolo, come ha appena fatto Miss Lopez.»

Alcuni uscirono a precipizio. Flint contò di nuovo. Eravamo rimasti in diciannove.

«Tanto vale che ve lo dica subito» esordì Flint, «i racconti che avete presentato erano merda, dal primo all'ultimo, anche se quelli scritti dai quindici di voi che ho scelto davano prova, se non altro, di un po' di convinzione… un pizzico di verità qua e là. Quanto agli altri, devo dire che siete stati coraggiosi a tenere duro, ve lo concedo, e dato che il coraggio è l'unica virtù che ogni romanziere deve possedere in abbondanza, vi permetterò di restare… sempre che ne abbiate ancora voglia dopo che vi avrò detto cosa mi aspetto da voi.»

Poi si alzò e cominciò a parlare. Continuò per due ore.

Quello fu l'inizio della mia vita con Stanley Flint. Purtroppo non rammento molto di quanto disse quella sera, sebbene ricordi di essere rimasto scosso, addirittura intimorito; Flint era un affabulatore meraviglioso e poteva tenerci

inchiodati per tutta la sera con i suoi monologhi, che spesso erano divagazioni dal tema. Oggi rimpiango di non aver mai preso appunti durante il corso, a differenza della ragazza con le trecce, che, come venni presto a sapere, si chiamava Baylor. Adesso avrei davanti a me una registrazione dettagliata di tutte le cose che Flint volle narrarci in quelle serate, invece del semplice ricordo di un vago splendore dalla cui nebbia emerge qua e là un aforisma, fresco e intatto. Per esempio: «Il peggior peccato che potete commettere come scrittori è quello di mettervi in una posizione di superiorità morale rispetto ai vostri personaggi». (Quantunque io non abbia mai smesso di strombazzare questa regola a destra e sinistra, l'ho spesso infranta.) Oppure: «Al genio la gente perdona tutto, fuorché il successo». Oppure: «Ricordatevi che quando chiedete a qualcuno di leggere un vostro racconto, gli state chiedendo un pezzo della sua vita. Minuti… ore della sua vita». (Il nocciolo di questa idea era espresso dal "primo principio di Flint" riassumibile in: «Dateci dentro!».)

Era un enorme cambiamento rispetto all'unico corso di scrittura che avessi mai seguito, un laboratorio di poesia estivo sotto l'egida del Junior College di Seattle – una reliquia dell'idealismo degli anni Sessanta, tutto pini e ottagoni – dove mia madre una volta era andata a sentire una conferenza su Proust. In questo laboratorio (la parola stessa è rivelatrice) io ero l'unico maschio. La nostra insegnante, una giovane donna con capelli di un biondo slavato che le arrivavano fin quasi alle ginocchia, conferiva alle sedute il profumo un po' ammuffito della terapia di gruppo, amorevole e confessionale. Spesso le lezioni venivano tenute all'aperto, su un prato cosparso di aghi di pino, e questo potrebbe spiegare perché il mio ricordo abbia poi condensato l'intera serie di quei pomeriggi in un'unica immagine: una delle mie compagne di classe, una ragazza massiccia, con i due segni rossi degli occhiali sul naso, ferma davanti a noi sotto la luce del sole a leggere una poesia di cui rammento solo un verso – "giallo scorre da me, un fiume" – mentre le parole stesse scorrevano dalla sua bocca triste in un ronzio ripetitivo, come un fiume senza sorgente e senza foce.

Il seminario di Flint aveva, a dir poco, un ritmo diverso. Funzionava così: all'inizio di ogni sessione, uno studente veniva invitato a leggere a voce alta il proprio lavoro. Lo studente leggeva una frase. Se a Flint la frase piaceva, la lettura poteva continuare; se invece non gli andava a genio – come capitava il più delle volte – lo studente veniva escluso, zittito, mandato in castigo. Seguiva un profluvio di eloquenza, perché l'inettitudine di quella insignificante prova da liceale dava a Flint lo spunto per pontificare in modo abbagliante, e su qualsiasi argomento. La sua critica più abituale consisteva nel definire la frase nient'altro

che un balbettio infantile o un colpo di tosse… accusa quasi invariabilmente seguita dall'invocazione: «Ricordate il primo principio di Flint!» e dalla nostra risposta corale: «Dateci dentro!».

Non tardammo molto a capire che Flint odiava le "storielle rosa", i racconti il cui protagonista era uno scrittore o le storie ambientate in locali alla moda. Per queste ultime Flint aveva un'avversione particolare: ogni volta si scatenava una giaculatoria di lamentele, pronunciate con voce stentorea e grave, la voce di un predicatore, perché bisogna dire che in Flint c'era qualcosa di profondamente sacerdotale. Frattanto gli studenti le cui timide parole avevano provocato le sue ire non potevano far altro che restare seduti a digerire il colpo, umiliati, lasciandosi sfuggire piccoli gemiti di autodifesa, che Flint soffocava sul nascere. Si instaurava un'atmosfera da iperventilazione. Le finestre fumavano. Quelli che Flint aveva strapazzato lo guardavano fisso, strozzandosi con le frasi di cui solo un attimo prima erano tanto orgogliosi, e che lui stava ricacciando loro in gola.

Eppure, nelle rare occasioni in cui una frase gli piaceva – o in quelle ancora più rare in cui permetteva a uno studente di passare dalla prima frase alla seconda, o dalla seconda alla terza – era come se qualcuno avesse spalancato una finestra, lasciando entrare una boccata d'aria nell'opprimente umidità di quella stanza, una ventata che avrebbe però rinfrescato solo la faccia dello studente prescelto, investendolo della deliziosa brezza della lode, mentre il resto di noi, fuori del suo raggio di influenza, continuava a sudare, a soffiarsi il naso e ad asciugarsi la fronte. Talvolta Flint permetteva inoltre che uno dei suoi favoriti – di cui la Baylor, la ragazza con le trecce, divenne presto il campione – leggesse un racconto sino alla fine. In quelle occasioni la prodigalità delle sue lodi superava di gran lunga la barbarie della sua disapprovazione. Lui non si accontentava di rendere omaggio, si inchinava quasi davanti all'autore, nell'umile posa del supplice. «Sono onorato» diceva, «sono commosso», mentre lo studente in questione voltava lo sguardo, imbarazzato. Sapevamo tutti che la sua adulazione, in momenti simili, era eccessiva: un riflesso, forse, della profondità delle sue passioni, oppure parte di una strategia intesa a farci credere che la sua approvazione fosse qualcosa da cui dipendeva la nostra stessa vita.

Eppure, era tutto fuorché incoerente. Che distribuisse insulti o si lanciasse in un peana, non si scostava mai dal suo ethos letterario, al cui centro risiedeva la convinzione che tutte le esperienze umane, per quanto possano sembrare diverse in superficie, hanno un sottofondo comune. Quanto al suo leitmotiv ("Il secondo principio di Flint"), lui non perdeva occasione per ripeterlo. Considerare particolare o speciale qualcosa che era capitato a qualcuno, come non si stancava

di dirci, equivaleva a commettere non solo un errore, ma un peccato contro l'arte. D'altro canto, riconoscendo la comunanza che ci lega tutti, non solo potevamo suscitare nei lettori il prezioso tremito di empatia che precede la fede, ma potevamo anche avvicinarci, come da nessun'altra direzione, a quella meta impalpabile, eppure incrollabile che è la verità.

Ripensandoci, mi meraviglio della mia capacità non solo di sopravvivere, ma di prosperare in condizioni del genere. Vent'anni dopo sono più sensibile di allora, più vile, meno propenso a considerare la dura prova delle critiche di Flint degna di essere sopportata. Oggi mi sento solidale con la povera Lopez mentre allora non lo ero. Inoltre, dal 1980 a oggi, tanta di quella gente ha studiato con Flint che ormai i suoi detrattori sono molto più numerosi dei suoi sostenitori, tra i quali – con alcune riserve – includo me stesso. Secondo questi detrattori, Flint non era altro che uno sbruffone, un dittatore da strapazzo, e le sue lezioni si riducevano a cerimonie rituali di iniziazione al culto incentrato su di lui, come un piccolo semidio grasso. Infatti che cos'era, dopotutto, quell'alternanza di rimproveri e omaggi smodati che lui praticava, se non la quintessenza del lavaggio del cervello? Sì, per i suoi detrattori Flint non sarebbe mai stato più di un ciarlatano, l'equivalente letterario di Werner Erhard, il guru del self-help che alla fine degli anni Settanta spogliava i suoi aspiranti discepoli degli orologi da polso e impediva loro di andare al gabinetto. E in verità non posso negare la legittimità delle loro critiche, perché Flint effettivamente faceva tutte le cose di cui lo accusano. Eppure – come altro definirlo? – era grande. E se di questi tempi la grandezza suscita sospetto, per non dire aperta ostilità, semplicemente rendendosi manifesta, forse è perché i grandi uomini e le grandi donne di rado sono simpatici, e spesso capricciosi; o perché qualcosa nella natura stessa della democrazia non sopporta l'idea dell'eccessiva grandezza concentrata in un unico corpo umano, invece di essere piazzata al centro dell'arena per essere conquistata con la lotta; o perché la grandezza ci impone di riconsiderare, e possibilmente correggere, i termini stessi che definiscono la nostra umanità: compito al quale la mediocrità, per sua stessa natura, si sottrae. I suoi detrattori hanno ragione a descrivere Stanley Flint come il capo di un culto. Si sbagliano nel credere che fosse un culto della personalità. Se Flint era un missionario, allora la letteratura era il suo dio. «Non incontrerai mai nessuno che prenda la scrittura più seriamente di me» mi disse una volta. Aveva ragione. Non mi è mai capitato. Di sé, invece, ne sono convinto, non aveva una grande opinione.

Questo divenne sempre più evidente via via che il semestre trascorreva. La terza settimana, per esempio, arrivò in classe rosso in viso e con il fiato corto,

indossando un paio di stivali neri e un mantello con cappuccio degno di Heathcliff in *Cime tempestose*. «Ragazzi» disse zoppicando verso il tavolo e aprendo la cartella, «stasera ho un regalo speciale per voi», poi procedette a spiegarci che aveva appena ricevuto alcune pagine del romanzo a cui Leonard Trask – il grande scrittore da lui scoperto un decennio prima, quando Trask faceva ancora il minatore in Montana – aveva lavorato negli ultimi dieci anni. E, a nostra edificazione e delizia, ci avrebbe letto ad alta voce quelle pagine; un privilegio raro, visto che nemmeno l'editore di Trask le aveva ancora viste.

Ricordo di essermi interrogato, quella sera, sul mantello di Flint. Indubbiamente contribuiva all'elemento di teatralità che sottendeva alla sua performance, una spettacolarità che Flint conferiva a tutti i suoi reading, ma soprattutto a quelli degli scrittori che aveva scoperto personalmente o di cui ammirava il lavoro. Dizione perfetta, voce rapita, ci offrì le belle frasi di Trask come se ognuna fosse una prelibatezza, una fettina di tartufo bianco, o un tramezzino al caviale. In verità, la sua interpretazione fu così sontuosa che oggi non rammento niente del reading in sé. Invece è solo la voce dell'oratore incappucciato che risuona nel ricordo, una voce così carismatica che sembrava eclissare tutto ciò che la circondava; le nostre facce, la neve fuori della finestra, persino il romanzo-perennemente-in-corso che l'aveva evocata. Un altro ricordo: una sera particolarmente fredda e tempestosa, Flint portò una copia di una rivista letteraria trimestrale – ho dimenticato quale – e ce la mise sotto il naso. «Conoscete questa rivista?» chiese, indicando la copertina bianca, già coperta di ditate di inchiostro, del "New York Times".

Non la conoscevamo.

«Adesso vi leggerò un racconto che mi è capitato di veder pubblicato di recente su questa rivista» continuò Flint. «Perché voglio sapere, onestamente, che cosa ne pensate.» E cominciò a leggere. Una frase, due frasi. Si fermò. «No, no» disse scuotendo la testa. «Tutto sbagliato. Non c'è vita. Prendetelo come una lezione, figlioli. Qui il linguaggio viene straziato, non accarezzato. Eppure roba come questa viene pubblicata continuamente sulle nostre migliori riviste letterarie.»

Noi restammo in silenzio. Schiarendosi la voce, Flint lesse un'altra frase… e si interruppe di nuovo. «Vedete?» disse. «Ce l'avete lì, sotto gli occhi. Il racconto non riesce a catturare. Non riesce a sedurre. L'ho scritto io» aggiunse come per caso, infilando la rivista nella cartella mentre un mormorio di sorpresa percorreva la stanza. Infatti, fino a quel momento, non sapevamo che Flint fosse a sua volta uno scrittore.

La mattina dopo, cercai il suo nome nell'indice dei periodici in biblioteca. Scoprii che aveva pubblicato una dozzina di racconti negli ultimi dieci anni, tutti su infime riviste con basse tirature, nessuno sui grandi organi di cultura su cui apparivano regolarmente i lavori dei suoi discepoli. Quanto ai racconti – che scovai e lessi dal primo all'ultimo – ricordo pochi dettagli. Perlopiù non erano neanche racconti, ma brevi frammenti di tortura linguistica, congestionati, per non dire costipati, e ancora fragranti di una lunga fatica inutile, come se le frasi fossero state sottoposte a una revisione così angosciosa, rielaborate tante di quelle volte, che alla fine erano morte per lo sforzo. Allora, per la prima volta, sentii di capire Stanley Flint. Lungi dall'essere un disinteressato educatore, era un Tantalo della letteratura, alle cui labbra secche e protese quel flusso di eloquenza che lo avrebbe saziato con una sola sorsata sfuggiva sempre. Sì, la sua era la posizione crudele dell'alto sacerdote che si scopre a invidiare lo stesso dio che ha il sacro dovere di servire; eppure chi può dire che quell'invidia non sia intesa a mettere alla prova la sua fede?

Sebbene le ore che passavo sotto la tutela di Flint si siano gonfiate nel ricordo al punto da cancellare apparentemente qualunque altra cosa io abbia fatto o pensato in quel semestre, la verità è che ogni giorno eccetto il mercoledì (quando si svolgeva il seminario) io conducevo la tipica vita disordinata dello studente universitario, nella quale Flint non aveva parte alcuna; cioè andavo a lezione, studiavo, rimuginavo su cotte futili, consumavo le mie cene e le mie colazioni nella mensa del college, avevo degli amici. Mai in vita mia ho avuto tanti amici. Ultimamente sono arrivato a pensare che il processo di crescita e maturazione costituisca uno degli editing più crudeli e continui, di modo che il romanzo della propria esperienza – a diciannove anni un pasticcio enorme e indisciplinato, pieno di annotazioni, con le pagine affastellate disordinatamente – verso i quarant'anni finisca per risolversi in un racconto abbastanza convenzionale di vita provinciale e, verso i sessanta, per ridursi a una di quelle incisive opere "minimaliste" in cui l'ironia e il gioco di parole sostituiscono "l'intreccio" (una parola che metto tra virgolette perché Flint la odiava). Così a trentott'anni mi muovo in una cerchia d'amici relativamente ristretta. A diciannove, al contrario, ne avevo dozzine, di amici, e per di più potenzialmente intimi.

Talvolta, durante quei giorni di abbondanza, mi capitava di imbattermi nei miei compagni del seminario di Flint. La Mittman era una delle incaricate al servizio nella mia mensa: mi degnava a malapena di un cenno del capo mentre scodellava uova alla fiorentina (uova sode con spinaci, nient'affatto fiorentine)

sul mio piatto. La Baylor e io seguivamo lo stesso corso sull'arte rinascimentale italiana. Di solito ci incontravamo nella galleria debolmente illuminata dove erano appese le riproduzioni dei quadri e delle sculture di cui avremmo dovuto memorizzare i titoli e i riferimenti museali per l'esame di metà corso. A volte in quel silenzio cupo mi lanciava un'occhiata cospiratoria, come se fossimo membri di una delle società segrete che fiorivano nel campus.

Una volta a una riunione informale per uno stage presso una casa editrice di New York per il quale avevo intenzione di propormi, incontrai la Lopez. Le gambe incrociate, lo stesso maglione a collo alto della prima volta, sedeva di fronte a me al tavolo e prendeva appunti, la sua faccia un modello di elegante compostezza. Eppure, quando le sorrisi, lei volse il viso altrove, rifiutandosi persino di incontrare il mio sguardo.

Comunque, a dispetto di tutta questa attività, il mercoledì sera rimase per tutto quel semestre l'epicentro della mia vita, il buco nero in cui venivano risucchiati gli altri giorni e le altre notti. In parte questo era dovuto all'ansia. Eravamo quasi a metà del seminario e con Flint non ero ancora riuscito ad andare oltre la prima frase. «Bauman, Bauman, Bauman» gemeva ogni volta che cominciavo a leggere, mettendosi le mani nei capelli. A quanto pare, facevo sempre lo stesso errore: continuavo a tentare di scrivere di mia madre, che all'epoca si stava sottoponendo alla radioterapia per il cancro, e non riuscivo a farlo nel modo giusto. In ogni frase si parlava di noduli. «"Senti i miei noduli" dice mia madre a mio padre» è uno degli esempi.

«Stai cercando di farti compatire» mi diceva Flint ogni volta che leggevo queste frasi. «Vuoi che ci dispiaccia per te. Ma sai una cosa? *Non ci dispiace!*»

Alla fine decisi di cambiare tattica. Qualche tempo prima avevo letto un articolo su una coppia di nome Bo e Peep, che in seguito avrebbe fondato la famigerata setta di Heaven's Gate. All'epoca, però, la loro era una delle tante coppie di sballati fine anni Settanta, che andavano in giro per il Midwest incitando i discepoli a seguirli in un angolo del deserto dove una nave spaziale li avrebbe caricati a bordo. Nei loro sforzi piuttosto patetici (e sorprendentemente riusciti) di fare proseliti, intuii la possibilità di un racconto, la cui eroina sarebbe stata la più anziana delle mie zie, Lily, che sconvolgeva la famiglia decidendo di scappare con Bo e Peep, da me ribattezzati FeeFi e FoFum. Quanto a Lily, che all'epoca era già sull'ottantina e viveva in una casa di riposo in Florida, le diedi il nome di Bessie e la riportai nella Brooklyn della sua giovinezza.

Quel mercoledì speravo che Flint non mi chiamasse. Non mi sentivo ancora pronto. Inoltre, il racconto mi piaceva e volevo aspettare che fosse finito prima

di leggerlo agli altri. Ma non avevo motivo di preoccuparmi, perché quando Flint entrò tempestosamente in classe – in ritardo, per la prima volta in tutto il semestre, e con una manciata di documenti stretti in pugno – fu chiaro che era successo qualcosa di importante (e probabilmente di terribile). «Scusate se vi ho fatto aspettare» disse, strappandosi di dosso il cappotto. «Non so se avete saputo che cos'è successo…»

Rimanemmo in silenzio. Chiaramente nessuno lo sapeva.

«Figlioli, stasera sono arrivato al campus della vostra grande università, su di giri, e impaziente di vedervi dal primo all'ultimo» continuò. «Non immaginavo certo che mettendo piede nel mio ufficio mi sarei trovato di fronte a questo» indicò i documenti, «una situazione che non avrei mai immaginato, neanche in un incubo. Sono profondamente addolorato. E anche offeso. Soprattutto dopo la settimana scorsa, quando la Baylor ci ha deliziato con il suo meraviglioso racconto…»

Di nuovo silenzio. Sedendosi, Flint si passò pesantemente una mano tra i capelli scuri. «E pensare che solo qualche ora fa… e adesso questo *orrore*, questa nauseante *calunnia*…»

«Cos'è successo?» chiese timidamente la Mittman.

Saltò fuori che la Lopez – la stessa Lopez di cui aveva massacrato il lavoro con tanta efficienza la prima sera di lezione, e che io avevo incontrato solo qualche giorno prima alla riunione per lo stage – aveva sporto querela contro di lui, e Flint ne era stato informato soltanto quella sera. A quel punto lui procedette a leggerci il testo della deposizione giurata, formulata nel linguaggio aspro e impersonale delle cause legali, tenendola a debita distanza come se fosse letteralmente nociva. Ebbi l'impressione che, più di ogni altra cosa, fosse la scrittura a ferirlo, perché cos'era quella deposizione se non il racconto che più offendeva la sua delicata sensibilità, il racconto che mentiva, che si metteva in una posizione di superiorità morale rispetto ai suoi personaggi, che non riconosceva la comunanza della condizione umana: in breve, lo stesso racconto che la Lopez gli aveva presentato la prima sera, e che adesso si vedeva obbligato – praticamente costretto – a leggere dall'inizio alla fine?

Ahimè, la prepotenza funzionò. Per il momento, almeno, la Lopez trionfò. Stando alla sua deposizione, Flint aveva guardato prima la Mittman, poi l'Acosta, infine lei, e aveva detto: «Voi Wetbacks [1] mi sembrate tutti uguali».

«Una volgare calunnia!» gridò adesso, sbattendo i fogli sul tavolo. «Non ho mai detto una cosa simile!» La Mittman affermò che non l'aveva fatto. L'Acosta ne convenne. «Come può sopravvivere la letteratura in un'atmosfera del genere?

Ah, figlioli, come sono numerosi i nemici dell'immaginazione… e di quali parvenze di pietà si ammantano! La verità non è mai nel letterale. Prendete nota. Il letterale ci acceca. I fatti *non parlano*.»

Si asciugò gli occhi. Aveva l'aria – quell'uomo che aspirava solo all'acqua più pura – di essere stato appena costretto a trangugiare litri di bile. «Muovere un'accusa del genere contro di me… *me*, di tutte le persone possibili» continuò, «proprio contro di me, che sono sempre stato il più grande sostenitore della tolleranza, che sono stato vittima di pregiudizi quali mi auguro che a voi, figlioli, non tocchi mai subire! Chiunque potrebbe dirvelo. Io ero a Selma, perdio. Sono stato *arrestato* a Selma. Ci sono le prove. Ho pubblicato su "Broadway" il primo racconto di una donna nera, e ho dovuto lottare strenuamente per farlo passare. E quella donna era Nancy Coleridge. Viveva grazie alla carità pubblica. A Cincinnati. E guardate dov'è arrivata… dicono che potrebbe vincere il Nobel, Cristo santo! Questa denuncia di Miss Lopez non è un crimine contro la mia persona, qui non si tratta soltanto di me, questo è un crimine contro l'arte. Perché cosa ha fatto se non usare il linguaggio – la più preziosa delle nostre risorse – per assestare un colpo alla libertà?»

Qualcuno si accese una sigaretta. Un ragazzo con gli occhiali si offrì di portare un cocktail a Flint dalla sua stanza. Lui rifiutò.

Inutile dire che quella sera nessuno lesse. Invece Flint parlò. Parlò e parlò. Innanzitutto disse che avrebbe dato le dimissioni. Poi giurò che non avrebbe più rimesso piede nel campus della nostra università. Noi lo implorammo di ripensarci. Ci offrimmo di scrivere delle lettere, di promuovere una petizione. Lui continuò a scuotere la testa. Credo che gli piacesse molto essere l'oggetto delle nostre suppliche. Alla fine ci ringraziò e ci congedò, promettendo di riconsiderare la situazione prima di prendere una decisione definitiva. Per la prima e ultima volta in tutto il trimestre, il seminario si concluse presto.

Il meccanismo grazie al quale tutta la faccenda si risolse felicemente – venni a conoscenza dei particolari soltanto parecchi mesi dopo – fu il seguente: quella sera dopo la lezione, la Mittman e l'Acosta fecero una visita inaspettata alla Lopez nel suo pensionato, congedando perentoriamente la sua compagna di stanza. A porte chiuse, le tre ragazze parlarono animatamente per parecchie ore, emergendo, secondo un testimone, soltanto verso l'alba, sottobraccio, con le lacrime agli occhi: una foto pubblicitaria della sorellanza. Quel mattino, accompagnata dalle sue nuove amiche, la Lopez ritirò ufficialmente la denuncia contro Stanley Flint.

La settimana dopo Flint era di nuovo al campus, spensierato e trionfante come

sempre. Non ci fu alcuna allusione ai fatti sinistri del mercoledì precedente. Per parecchie sessioni lui oscillò come al suo solito tra approvazione e massacro, mentre io, non richiesto, lavoravo in segreto al mio racconto su zia Lily. Procedevo lentamente; per le vacanze di primavera non avevo ancora finito. Invece di tornare a casa in California decisi di rimanere al campus, dove ogni pomeriggio mi rintanavo nella zona fumatori della biblioteca universitaria. Lì la maggior parte delle mie compagne erano lesbiche, alcune con anellini al naso, tutte seguaci di questo o quel pensatore che andava di moda al momento, e tutte impegnate a lavorare su lunghi saggi o tesi. Alla mia sinistra Gretchen, una decostruzionista, scriveva su Jane Austen; alla mia destra Schuyler, una femminista lacaniana, sfacchinava su Melanie Klein. Io macinavo il mio racconto.

La vacanza primaverile finì. I compagni di corso che non mi piacevano tornarono, abbronzati e in forma dopo le vacanze in Florida, mentre le lesbiche, con un pallore da biblioteca, fumavano, scrivevano e li ignoravano. Io finii il mio racconto, poi rimasi alzato quasi tutto martedì notte a batterlo a macchina, in modo da poterlo portare alla lezione la sera successiva.

Ormai era aprile: il tipo di aprile che si vede sempre meno di questi tempi, un mese nel quale l'inverno, come un vecchio inquilino ostinato, si rifiuta di andarsene anche quando la primavera tenta in tutti i modi di scacciarlo. Non appena gli alberi si ricoprivano di germogli, si alzava un vento sferzante, facendo avvizzire quei frammenti di vita prima che potessero sbocciare. Oppure capitava che, mentre stavo prendendo il sole con le mie amiche sul prato davanti alla biblioteca, si mettesse a piovere all'improvviso, e nel giro di poche ore una tempesta ricopriva di neve l'erba fresca. Una poltiglia ghiacciata rendeva insidiose le pietre del lastricato. La sera in cui dovevo leggere ad alta voce per il seminario, scivolai per strada perché avevo scarpe inadatte e mi feci un buco nel ginocchio dei jeans. I miei compagni dell'East Coast, tutti dotati di calzature più appropriate, risero di me quando entrai nell'aula del seminario. Ogni aspettativa sembrava infausta.

Poi Flint entrò in classe zoppicando con la sua cartella e il suo odore di metropolitana. «È bello rivedervi tutti quanti» disse burbero, togliendosi con piglio deciso la lunga sciarpa di cachemire. Niente preludi, niente letture di racconti in bozze appena ricevute. «Allora, a chi tocca leggere stasera?»

Alzai la mano.

«Benissimo, Bauman. Facci divertire.»

Si mise comodo e la Baylor incrociò le braccia e mi fissò.

«Zia Bessie aveva trent’anni quando nacque mio padre» lessi, «il primo maschio, finalmente, dopo nove femmine.»

Mi fermai, dando per scontato, dopo tanti sforzi falliti, che Flint mi avrebbe interrotto, scuotendo la testa, borbottando: «Bauman, Bauman, Bauman».

Invece disse: «Continua».

Alzai gli occhi e il cuore cominciò a battermi forte.

«La sua nascita fu un vero sollievo per i miei nonni» lessi, «che finalmente potevano smettere di procreare.»

Flint sorrise. «Continua.»

Continuai. Lessi l’intero racconto, tutte le trentacinque pagine. Ci volle quasi un’ora. Quando terminai, fuori pioveva e Flint stava ancora sorridendo.

«Chi avrebbe mai pensato» disse «che una cosa del genere potesse venirci da Bauman?»

Per poco non svenni. Era come se, con un singolo gesto, Flint avesse spazzato via l’inverno. All’improvviso ballavo su un prato primaverile. Le sue parole mi scorrevano intorno e sopra e attraverso. Non ne capivo il significato, però (come pare capiti ai cani) era la *cadenza* della sua approvazione, l’*intonazione* delle sue lodi, a scaldarmi e rincuorarmi.

Dopo quella sera divenni il suo favorito; e non semplicemente *un* favorito, ma il favorito dei favoriti. Come la neve stessa, la mia ansia si sciolse e scomparve. Era come se, avendo scritto un racconto del genere, fossi stato esonerato (quantomeno da parte mia) da quella necessità di conquistare Flint che mi aveva ossessionato fin dall’inizio del trimestre. Liberato dalla pressione, arrivavo a lezione ridendo e occupavo sempre il posto alla sua sinistra.

A questo punto credo sia venuto il momento di fare certe confessioni riguardo al mio carattere, di allora e di adesso. Da ragazzo, nonostante la mia goffaggine, la mia timidezza e quella tendenza a sentirmi a disagio tra gli estranei che mi aveva inibito tanto la prima sera del seminario di Flint, ero (e sono) tanto ambizioso quanto competitivo. Ciò che desideravo, più di ogni altra cosa, era il successo, una parola che nella mia mente era sinonimo di “approvazione”. Le origini di questo equivoco le esaminerò più dettagliatamente in seguito. Per ora, basti dire che fin dal mio primo anno di università avevo fama tra i miei pari di essere sia arrogante sia opportunista: fama, peraltro, che, sebbene fosse il risultato naturale del mio comportamento sfacciato e a volte insopportabile, non sarebbe potuta essere più in contrasto con l’immagine che coltivavo di me stesso, quella di un ragazzo sincero, generoso e soprattutto ingenuo. In altre parole, non capivo fino a che punto il mio desiderio di piacere dettasse non solo

la mia condotta, ma l'approccio stesso alla scrittura, che già allora consideravo il mio mestiere. Ricorderete infatti che poco fa, quando ho descritto il processo che mi portò a scrivere il racconto con il quale conquistai finalmente il cuore di Stanley Flint, ho detto senza neanche rendermene conto, che a un certo punto avevo deciso di "cambiare tattica". Fu dunque la tattica, anche se oggi non sono felice di ammetterlo, a dettare la mia decisione di scrivere quel particolare racconto. Più di ogni altra cosa, volevo compiacere il mio insegnante. Ero un esempio rivoltante del "cocco del professore".

Dovevo essere insopportabile. Per esempio, qualche settimana dopo il mio trionfo con Flint, stavo leggendo ad alta voce un mio nuovo racconto, un lavoro raffazzonato che consideravo assai divertente… talmente buffo che a metà della lettura scoppiai in un'interminabile risata. «Scusatemi» farfugliai, posando le pagine. Nessun altro stava ridendo. «Non c'è problema» disse tranquillo Flint. «Apprezzo sempre lo spettacolo di uno scrittore che riesce a divertire se stesso.» (Fui tanto stupido da prendere quell'osservazione come un complimento.)

Poco dopo questo episodio Flint ci assegnò uno dei suoi rari compiti in classe: ciascuno di noi doveva descrivere con una sola frase uno dei presenti, poi leggerla ad alta voce in modo che gli altri cercassero di indovinare chi era. Non mi ricordo quello che scrissi quella sera. Quello che invece rammento è che la Mittman definì "argentea" una ragazza molto bella, una certa Thompson (con Flint si usavano sempre i cognomi); e che il ragazzo con gli occhiali dalla montatura di metallo, quando venne il suo turno, descrisse qualcuno come "sempre pronto a mettere avanti le mani". Sulle prime non riuscii a immaginare a chi si riferisse, finché la Baylor disse: «Ma è Bauman». Seguì un mormorio di approvazione. «Bauman» ripeterono in coro gli altri. E Flint ne convenne: «Non c'è dubbio. È Bauman».

Pronto a mettere avanti le mani. Quand'ero bambino, ogni mattina i ragazzini alla mia fermata d'autobus mi gridavano «Finocchio!» mentre mi avvicinavo con il mio cestino della colazione. Proprio come loro intuivano dal mio comportamento – in particolare, dal modo in cui interagivo con loro – una sfaccettatura della mia identità di cui io stesso ero ancora ignaro, così il ragazzo con gli occhiali, con la misteriosa preveggenza dei coetanei, aveva individuato nel mio carattere una vena di determinazione spietata che in seguito sarebbe sbocciata in una professionalità fanatica, ma che per il momento rimaneva, per così dire, latente, *in fieri*. In quegli anni, infatti, avevo investito moltissimo in un'immagine di me come di un ragazzo innocente e di buon cuore; e non mi ingannavo più di tanto, dal momento che la spietata determinazione di cui davo

prova può in effetti *derivare* dall'innocenza e dal buon cuore; in particolare, dal desiderio innocente e ben intenzionato che il bambino ha dell'approvazione adulta.

Il ragazzo con gli occhiali mi attraeva e mi spaventava. Mi spiace ammettere che oggi non ricordo più il suo nome, anche se allora pensavo spesso a lui, in particolare al modo in cui i peli sul suo petto – color champagne – sembravano letteralmente uscire come bollicine dal collo del pullover. Qualche anno dopo lo incontrai per caso a New York e mi raccontò con una certa vanagloria che quella prima sera, dopo la lezione, Flint gli aveva chiesto dove poteva trovare un po' di "passera" nel campus. Usò proprio questa parola: "passera". La nostra conversazione mi convinse che tra lui e Flint si era sviluppata una di quelle intimità cameratesche a cui la comune caccia alle donne conferisce un tocco di erotismo. Me li raffiguravo mentre si aggiravano per il campus come cani che hanno sentito l'odore di una femmina in calore, immagine la cui contemplazione mi faceva sentire effeminato, escluso e lievemente arrapato.

Ritengo di essere stato un po' innamorato di Flint. E perché non avrei dovuto? Era un uomo attraente, magro e burbero, con mani simili a guanti di pelle sfondati. E la sua reputazione di donnaiolo non smorzava certo l'effetto che aveva su di me. Al contrario, serviva solo a intensificare l'idea che mi ero fatto di lui come dell'incarnazione stessa della virilità. Infatti, quello che volevo da Flint, almeno così dicevo a me stesso, non era tanto il sesso quanto il permesso di scrivere, di potermi considerare uno scrittore. Oggi capisco fino a che punto questo bisogno della sua approvazione codificasse un desiderio che fino a questo momento non avevo mai ammesso: la mia voglia di uomini… e, più specificatamente, uomini più vecchi, paterni, che *non mi desiderassero*. (Rispetto a questi impulsi provavo un senso di vergogna che persistette anche dopo che ero uscito allo scoperto, inducendomi a fingere di essere attratto dai bei ragazzi della mia età, invece che dagli uomini corpulenti fra i trenta e i quarant'anni che comparivano nelle mie fantasie.) Molto tempo dopo, quando vivevo con Eli Aronson, e dovevo sempre inventarmi nuove fantasie porno per mantenere quella facciata di reciproca attrazione sessuale da cui dipendeva la nostra relazione, cominciai per la prima volta ad avere pensieri esplicitamente erotici sul mio ex insegnante. Mentre facevo un pompino a Eli nel suo loft in Elizabeth Street, mi capitava di rivedermi nella mia stanza al pensionato del college. Era notte fonda – mercoledì notte – e qualcuno bussava alla porta. Andavo ad aprire. «Bauman, Bauman» diceva Flint, «sono disperato. Non riesco a trovare neanche una passera.» Allora lo invitavo a entrare, lo facevo sedere sul

letto (aveva bisogno di aiuto per la sua gamba malata), gli slacciavo i pantaloni e prendevo il suo pene – lungo, immaginavo, e non particolarmente duro, anche se rosso e turgido – in bocca…

Quello che mi eccitava di questa fantasia (e che la rendeva una di quelle su cui potevo contare, in quegli anni, anche quando tutto il resto non riusciva a farmi arrivare sino in fondo alle frenetiche sedute di sesso sulle quali Eli e io basavamo in modo perverso la nostra felicità) era il fatto che in essa Flint non mostrava alcun interesse sessuale per me. Anzi, io ero solo l'ultima delle alternative, una cavità in cui riversare il suo bisogno straripante di quel regno di ricettività femminile a cui il ragazzo con gli occhiali aveva alluso quando aveva usato la parola "passera". «Dammi una mano, Bauman» diceva Flint in quella fantasia: mai "Ti voglio" o "Ti amo". Questo avrebbe rovinato tutto. Anzi, se qualcuno mi avesse detto che Flint era segretamente omosessuale, o che era innamorato di uno dei ragazzi della classe, credo che avrei perso tutto il rispetto (per non parlare del desiderio) per lui, invece di vivere, come facevo, per il giorno in cui mi avrebbe permesso di chiamarlo mentore.

Quanto alla vera vita di Flint – la sua vita a New York – non ne sapevo quasi niente. Che fosse sposato e avesse sette figli, uno dei quali al secondo anno nella mia stessa università, lo avevo intuito da accenni casuali da lui fatti durante le lezioni. I nomi di questi figli, però, non li diceva mai, come del resto si rifiutava di dare a noi (o a chiunque altro) il suo indirizzo di casa e il suo numero di telefono. Come molti grandi uomini nevrotici, era affetto da mania di persecuzione e temeva che qualche pazzo – magari uno scrittore di cui aveva rifiutato di pubblicare i racconti su "Broadway" – lo rintracciasse e gli sparasse mentre dormiva nel suo letto.

Ancora più oscuri erano i dettagli dei suoi anni di gioventù. Per esempio, sebbene per certe inflessioni di voce cantilenanti si desse per scontato che era del Sud, nessuno di quelli a cui lo chiesi aveva idea di dove fosse cresciuto esattamente, e dove (o se) fosse andato all'università. La Baylor diceva di aver sentito dire che "Stanley Flint" non era il suo vero nome, mentre la Thompson, che aveva dei contatti nel mondo giornalistico, affermava di aver saputo da fonti autorevoli che aveva scontato una condanna in prigione. Io non sapevo se credere o no a queste storie; d'altra parte, a dire la verità, i dettagli della sua gioventù mi interessavano assai meno del mistero di come passasse tutti i giorni della settimana escluso il mercoledì, i giorni in cui indugiava in regni di raffinatezza alla quale, ne ero certo, era abituato e che io morivo dalla voglia di conoscere. Sfortunatamente, anche a questo proposito era assai poco

comunicativo, e non solo, credo, perché voleva proteggere la sua privacy, ma perché il suo entusiasmo per la scrittura in sé rendeva superflui, a suo avviso, tutti gli altri aspetti della vita letteraria. Così poteva capitare che dicesse casualmente di aver incontrato Susan Sontag «a un party» ma solo per introdurre un'osservazione tagliente sul lavoro della scrittrice: osservazione di cui mi sfuggivano gli elementi basilari, tanto ero estasiato all'idea di un party a cui poteva partecipare Susan Sontag. Oppure ci diceva di essere stato a cena con una giovane autrice di nome Liza Perlman, la figlia dell'agente letteraria Sada Perlman, che a quanto pare rappresentava tutti i suoi beniamini. Sebbene solo ventenne la ragazza aveva appena pubblicato il suo primo romanzo, *Midnight Snacks*. «Guardate» ci tormentava Flint buttandoci in faccia il retro della copertina, dal quale la faccia bonaria e stranamente asimmetrica di Liza, incorniciata dai capelli rossi, ci fissava. «È al terzo anno di università e ha già pubblicato un libro. Vi fa invidia, vero? Ma *voi* potreste fare di meglio?»

Il fatto è che non avevo idea se io fossi in grado di fare di meglio. Per la verità, ero talmente abbagliato dall'immagine pubblica di Liza Perlman (e cos'era quella foto sulla copertina del libro se non un'immagine pubblica nel senso letterale della parola?) che stentavo a registrare la sua realtà di essere umano con il quale un giorno avrei potuto competere. Liza, che in seguito sarebbe diventata una presenza costante nella mia vita, in quei giorni per me non esisteva tanto come persona quanto come una specie di emanazione in carne e ossa di quella città in cui era andata a cena con Stanley Flint e nella quale anch'io speravo un giorno di vivere; anzi, avevo sperato di vivere fin dall'estate in cui mia madre aveva portato mia sorella e me a passare un paio di giorni all'hotel Saint Moritz, due giorni nei quali ci comportammo soltanto come banali turisti: facemmo compere, andammo agli spettacoli di Broadway, pranzammo al Rumpelmayer's, dove una cameriera, quando le chiesi dell'altra acqua disse sgarbatamente: «Hai già avuto ciò che ti spetta». Eppure anche quella fugace visione di New York era stata sufficiente a provocare in me una passione per quella città che durò nei successivi vent'anni.

«E altre cento persone sono appena scese dal treno» cantò Marta (nella persona di mia sorella) in una rappresentazione di *Company* al teatro di quartiere alla quale assistetti quell'autunno. Era strano: guardandola dalla sala, avrei voluto essere io una di quelle cento persone, perché già allora la famosa e spietata indifferenza della città per i nuovi arrivati mi attraeva almeno quanto l'enorme quantità di stimoli, sessuali e culturali, che ne ricevevi: film e commedie, amanti e ristoranti, l'intero paesaggio di distrazioni anonime tra le

quali immaginavo di girovagare, non tanto invisibile quanto non riconosciuto, un atomo che sfrecciava in un campo fluido e carico di possibilità.

Quella sera cominciai ad alimentare il sogno dell'età adulta che avrei vissuto a New York, un sogno nel quale abitavo ai piani alti di un nuovo grattacielo, in un appartamento perfettamente tondo interamente occupato da un materasso altrettanto circolare coperto di cuscini, e dalla cui morbida altezza avrei guardato, ogni sera, il brillante gioco di luci di cui mi impossessavo, finendovi al tempo stesso risucchiato, insieme a Stanley Flint e Liza Perlman e tutti gli altri abitanti. Abitanti, non cittadini: stavo già pensando a New York come a un luogo al quale ero destinato. E, come ebbi modo di scoprire, non ero molto fuori strada. «Mi ha tolto il gusto per qualsiasi altro posto» dicevo alla gente negli anni in cui abitavo davvero in un grattacielo (anche se non in una stanza rotonda), gli anni in cui non uscivo praticamente mai dall'isola di Manhattan e mi spiaceva per chiunque avesse la sfortuna di vivere in qualsiasi altro posto (soprattutto – poiché gli orrori più vividi sono sempre i più vicini a casa – a Brooklyn o nel Queens). Non potevo immaginare che sarebbe venuto il giorno in cui avrei considerato la città altrettanto limitata e provinciale del panorama della mia adolescenza che, come i protagonisti di alcuni racconti di Willa Cather, avevo abbandonato, considerandomi troppo in gamba per restarci. Eppure come avrei potuto rendermene conto, quando insistevo con tanta ostinazione ad attribuire a New York il potere di convalidare la mia stessa personalità?

Uno dei vantaggi del mio ateneo, dal mio punto di vista, era la sua relativa vicinanza alla "città" che era solo a un'ora di autobus in direzione est. Ci andavo già abbastanza spesso, di solito con il mio compagno di stanza, Jim Sterling, i cui genitori vivevano in un grande appartamento a Central Park West. Questi weekend li dedicavamo quasi esclusivamente ad attività culturali: musei e film, e il sabato sera a teatro, di solito commedie serie, gli ultimi lavori di Marsha Norman o David Hare, invece dei musical – cose tipo *Cats* ed *Evita* – ai quali mia madre aveva portato mia sorella e me, e che adesso disprezzavo. L'ambizione di Jim era scrivere per le pagine culturali del "New York Times", così la mattina, al brunch domenicale, Jim divertiva i genitori e me con disquisizioni su qualunque cosa avessimo visto la sera prima: lunghi monologhi di cui perdevo gradualmente il filo mentre guardavo Central Park al di sopra del vassoio di ciambelle, pensando alla mia adolescenza, a quanto sembrasse misera e incolore in confronto a quella di Jim, che era stata tutto un susseguirsi di attività: visite al Tempio di Dendor, al Radio City Music Hall e al museo di Storia naturale. Non che io fossi cresciuto nel Nebraska di Willa Cather, anzi, il

nostro gradevole quartiere di Seattle era a tutti gli effetti assolutamente diverso dalle mie fantasie personali. Io esageravo paurosamente… quasi che il futuro a cui agognavo richiedesse come prerequisito un passato solitario e povero.

Verso la fine di quel semestre presentai il mio racconto su zia Bessie a un premio letterario istituito un decennio prima da un famoso reporter televisivo in memoria del figlio, morto in un incidente di montagna. Il racconto vinse: fu la prima volta che il premio veniva assegnato a uno studente del secondo anno. Come c'era d'aspettarsi, anche tutti gli altri allievi del seminario di Flint si erano messi in lizza. I miei compagni di corso, quando arrivai per il nostro ultimo incontro, mi accolsero con una specie di basso ringhio di congratulazioni: auguri sotto i quali intuivo il preciso e spaventoso sibilo del rancore felino.

Il tempo era precocemente caldo per essere solo maggio. Fuori, i tulipani, per niente scoraggiati dalle tardive tempeste di neve, sbocciavano con frenetico vigore. L'aria che entrava dalla finestra aperta della classe aveva un odore dolce, mentre sulla lavagna la coniugazione del congiuntivo del verbo *piacere* (ultimo residuo di quel corso di italiano che avevo orecchiato per tutto il semestre) testimoniava dell'umana capacità, misteriosa solo quando ci si pensa, di apprendere. Persino Flint, in camicia rosa e giacca di tweed verdastra, sembrava di umore benevolo, perlomeno a giudicare dal saluto caloroso che ci rivolse. Anzi la sua accoglienza fu così gentile che per la prima volta mi chiesi se la brutalità che aveva mostrato quella prima sera di gennaio potesse derivare non tanto da una vena di sadismo nel suo carattere, o da una sua idea particolare sull'insegnamento, quanto dalla semplice timidezza.

Ricordo che, secondo una vecchia tradizione della scuola, per quell'ultima lezione tutti avevano portato cibo e bevande: sacchetti di patatine fritte e bottiglie di Coca-Cola e Sprite e piatti di biscotti, che sparpagliammo sul tavolo del seminario come su una bancarella di dolci. Solo Flint non mangiò. Parlò, invece. «Figlioli, figlioli» intonò, con una voce lamentosa che tradiva una malinconia di cui all'inizio non l'avrei creduto capace. «Come tutto finisce in fretta. È difficile immaginare che siano passati solo pochi mesi dalla nostra prima serata insieme… eppure questa è la natura delle cose. Siete stati una benedizione per me, dal primo all'ultimo. Naturalmente darò A a tutti, e, se ci fosse un voto più alto nell'universo, lo assegnerei a ciascuno di voi. Vorrei potervi dare più che A. Ma non posso… solo questa piccola lettera che un giorno potrebbe esservi di qualche utilità, insieme a poche parole d'addio, un ultimo giudizio, un paio di consigli da accettare o ignorare a vostra discrezione.»

Tutti gli sgranocchiamenti cessarono. Credo che a sorprenderci non fosse tanto quell'annuncio in sé quanto il fatto che Flint stesse pensando di comunicarci in classe le sue valutazioni finali. Eppure, in apparenza, era proprio quella la sua intenzione, tipicamente non ortodossa, perché procedette a fare il suo giro intorno al tavolo, da uno studente all'altro, accordando a ciascuno di noi – anche a quelli che, non essendo mai andati oltre la frase numero uno, avevano smesso di tentare – una valutazione a un tempo calibrata e generosa, un'abbondante dose di quel balsamo che in precedenza aveva dispensato solo in quantità minime, nelle rare occasioni in cui qualcuno di noi aveva scritto qualcosa che gli piaceva.

Quanto a me, aspettai. Perché – da cocco del professore qual ero – sedevo immediatamente alla sua sinistra e sapevo che sarei stato l'ultimo a cui avrebbe parlato.

Il mio turno arrivò verso le dieci. «Bauman» cominciò, girando la sedia verso la mia e allungando le gambe. «Bauman, Bauman, Bauman. Cosa possiamo dire di te? Hai vinto il premio.»

Silenzio. Intendeva essere una congratulazione?

«Hai tirato l'anello d'ottone e adesso devi fare un altro giro sulla giostra. Per la verità, non ho dubbi che girerai sulla giostra per il resto della vita.» (Risata.) «All'inizio non sapevo bene cosa fare di te. Sembravi così zelante, e così incompetente.» (Altra risata.) «Ma poi hai messo le mani su qualcosa e non hai più mollato. E ho dovuto applaudirti per questo. Sei veramente impavido. Sai quello che vuoi. Per questo di tutti i tuoi compagni presenti in questa stanza sei l'unico che, ne sono certo, avrà successo come scrittore. Eppure… naturalmente c'è un "eppure", vero?» (Ancora altre risate. Il sorriso di Flint scomparve.) «Ho paura per te, Bauman. Tu sei eminentemente corruttibile. Sei capace di raccontare una storia, ma non sei diventato serio e, il che è ancora peggio, sembra che non t'importi di diventare serio. E una volta che sarai là fuori, sul mercato… mi spiace dirlo, ma mi è facile immaginare che ti trasformerai in un pennivendolo, accontentandoti di un successo scadente, e non perché sei avido, ma perché hai un desiderio disperato di piacere.» All'improvviso, con mio sgomento, mi prese la mano. «Se mi dimostrerai che sbaglio, salterò per la gioia. Altrimenti, ti chiedo soltanto di ricordare questa voce. Ricordati che non ti ho mai detto una parola per interesse personale, né ti ho mai detto solo quello che volevi sentirti dire.»

La stanza piombò nel silenzio. Pian piano Flint sfilò la sua mano dalla mia. «E adesso» disse, girandosi dall'altra parte, «dico addio a tutti quanti. Tenetevi

in contatto. Come sapete, non do il mio indirizzo di casa. Ciononostante potete sempre scrivermi qui, presso il dipartimento d'inglese. La magnifica Mrs Hall, la segretaria del dipartimento, ha promesso di inoltrarmi tutti i messaggi.»

Alzandosi, si infilò il cappotto.

«Non rimane per la festa?» chiese la Mittman.

«No, no» rispose tristemente Flint. «Io…» e scrollando il capo, se ne andò. All'improvviso restammo soli, con tutto quel cibo e, nel mio caso, la consapevolezza di essere guardato – non con invidia, non più con invidia – ma con pietà.

Con la scusa di dovermi preparare per un esame finale, me la svignai. Tornai nella mia stanza, dove cominciai a fare le valigie: di lì a pochi giorni sarei partito per New York, dove avrei cominciato quello stage estivo presso la casa editrice per il quale io (e non la Lopez) ero stato scelto. Eppure non riuscivo a concentrarmi sulle mie valigie. Così, seduto alla scrivania, presi dal cassetto la lettera che avevo appena ricevuto dal giornalista televisivo che si congratulava con me per il premio. "Il suo racconto è delizioso e professionale al tempo stesso" aveva scritto, proprio come Flint aveva detto perché di tutti gli studenti del seminario ero io quello che aveva più probabilità di ottenere successo come scrittore: parole che avevano suscitato in me un'ondata d'orgoglio, una sensazione di inebriante forza che adesso cercai di rivivere, di *sentire* ancora nella loro purezza originaria, prima che gli ammonimenti successivi le spegnessero.

Comunque erano davvero giusti gli ammonimenti di Flint? Appoggiandomi alla sedia, cercai di analizzare il mio comportamento nel corso del semestre. Non avevo fatto altro, mi sembrava, che scrivere un racconto che gli era piaciuto e vincere un premio; eppure adesso mi rimproverava… perché? *Al genio si perdona tutto fuorché il successo*: l'aveva detto lo stesso Flint. Non era forse possibile, allora, che nel castigarmi stesse semplicemente illustrando la propria massima, dando voce – lui il cui lavoro era approdato a così poco – a un'invidia non solo nei miei confronti, ma nei confronti di tutti noi, di tutto quel fervido potenziale non ancora contaminato dal disprezzo, che io e i miei compagni, nella nostra appassionata giovinezza, personificavamo?

Quella sera commisi uno dei tanti tradimenti che avrebbero punteggiato i successivi vent'anni della mia vita. Non denunciai Flint, né chiamai la Lopez per dirle che aveva avuto sempre ragione: no, non feci niente di simile. Eppure sono spesso le forme più sottili di diffamazione a dimostrarsi, alla lunga, le più perniciose. Infatti la campagna della Lopez contro Flint aveva avuto, se non

altro, il pregio di essere aperta e coraggiosa. La mia, invece, fu sotterranea e consistette soprattutto nel dire alle molte persone che incontrai quell'estate a New York che sebbene, naturalmente, Flint fosse un genio – non c'era bisogno di dirlo – era anche un demagogo, meschino e interessato, e cercava sempre di rendere i suoi studenti dipendenti da lui in modo che, quando e se fossero diventati famosi, *lui* avrebbe potuto reclamare il merito della loro fama, rubando così una porzione di quel riconoscimento che il suo lavoro non gli aveva mai accordato. (In parte era vero… il che non mi assolve assolutamente dall'accusa di diffamazione. Comunque la verità non era il mio fine. Il mio fine era la vendetta.)

Il pomeriggio del giorno dopo presi l'autobus per New York, per pranzare con la giovane donna che mi aveva assunto per lo stage presso la Hudson House Publishers. Pioveva. Mentre l'autobus imboccava l'Holland Tunnel pensai distrattamente a Flint, al suo infaticabile pendolarismo da New York alla nostra scuola ogni mercoledì, con qualsiasi tempo. «Per voi, figlioli, affronterei la peggiore bufera» aveva detto una volta con quella voce il cui timbro aveva suscitato in me fremiti di emozione. Ora non più. Ormai stavo già ascoltando altre voci, voci alle quali, poiché appartenevano a un futuro che al momento era fittizio, un prodotto della mia immaginazione, potevo far dire tutto ciò che volevo, come agli animali di peluche che da bambino avevo caricato di personalità. *Un vero piacere da leggere*, diceva una. E un'altra: *Un novello J.D. Salinger*. E la terza (ora mi vergogno a ricordarlo, arrossisco a ripeterlo): *La verità e quello che vuoi sentire sono la stessa cosa*.

1. *Wetbacks*: letteralmente, schiene bagnate. Termine spregiativo con cui venivano chiamati i messicani che attraversavano illegalmente i fiumi lungo il confine per entrare in territorio statunitense. [*N.d.T.*]

2
La barca dal fondo di vetro

L’educazione superiore, diceva sempre mia madre, è sprecata con i giovani. Zelante autodidatta che si vergognava, nella sfrenata meritocrazia che imperava nella città dove abitavamo, di aver frequentato, e per un solo anno, la scuola per infermiere, mia madre si pasceva di letteratura, storia e politica, all’inizio per dimostrare il proprio valore, in seguito per il puro piacere di farlo. E all’inizio, suppongo, il suo entusiasmo era stato contagioso, perché al liceo mi professavo idealista in fatto di apprendimento; un anno provocai persino un piccolo trambusto scrivendo un articolo sul giornale studentesco per criticare la decisione del dipartimento di inglese di proporre un test attitudinale, il famoso SAT, come alternativa a Shakespeare sulla lista delle materie facoltative. Eppure questo idealismo non poté durare a lungo, perché all’università non seguii mai un corso su Shakespeare, anche se presi un ottimo voto in un seminario intitolato “Teoria e pratica del pettegolezzo”. Inoltre, grazie ad alcuni corsi avanzati di biologia e calcolo, riuscii a eludere gli esami di matematica e scienza. Studiai invece letteratura inglese e storia dell’arte, in parte perché letteratura e arte erano le cose che amavo di più, in parte perché erano le uniche materie in cui mi sentissi sicuro di prendere ottimi voti. Anche in quelle però, la mia educazione era piena di lacune. Per esempio, da studente non lessi mai Dante. Non lessi mai Joyce. Alla fine, grazie al permissivo sistema di esami obbligatori che riuscivo a manipolare a mio vantaggio (non un solo corso di storia americana o europea, di filosofia, di economia), mi laureai in una delle migliori università del paese senza conoscere le cause della Prima guerra mondiale, o sapere che cosa fosse il Romanticismo, o il significato del termine “Riforma”. Sì, bisogna proprio che lo ammetta: non sono andato all’università per imparare; sono andato all’università per riuscire.

I miei problemi cominciarono molto presto durante la mia infanzia, quando fui sottoposto al mio primo test d’intelligenza. Si dà il caso che io sia cresciuto nell’epoca e nella patria del test QI; la mia scuola elementare portava addirittura il nome del suo inventore, il che può spiegare il significato quasi arcano che gli adulti di mia conoscenza – insegnanti, consiglieri didattici, i genitori dei miei

amici e gli amici dei miei genitori – attribuivano ai suoi risultati. Infatti nella nostra comunità, fiancheggiata da un lato dall'università in cui studiava mio fratello e dall'altro dagli incipienti bastioni della Microsoft, dove avrebbe finito per lavorare mio padre, tutti conoscevano il loro QI a memoria, sebbene pochissimi lo nominassero, per vergogna, o per modestia, o perché temevano che, al solo pronunciarla, questa cifra mistica – calcolata, come nella numerologia, in base a formule antiche e segrete, nelle sale di templi misteriosi – potesse perdere il proprio potere. Quanto a me, ero onestamente convinto che se all'epoca fosse comparso tra noi un esordiente Albert Einstein, tenendo in una mano la sua teoria della relatività e nell'altra un punteggio basso del test, quest'ultimo avrebbe avuto la meglio.

Quando ero piccolissimo, naturalmente, non capivo niente di tutto di questo. La mia vita era fatta soprattutto di gioco; partite interminabili di otto americano con mia sorella, Candy Land e Lego, Barrell of Monkeys e Shangai con i miei coetanei. Anche la scuola era perlopiù un gioco, un circolo perpetuo di disegni di tacchini per il Giorno del ringraziamento, di pupazzi di neve a Natale, di cuori per San Valentino. Le vacanze modellavano gradevolmente l'anno – appena ne finiva una, cominciavamo a fare progetti per un'altra – finché un bel pomeriggio (era proprio l'inizio della seconda elementare) venni portato fuori dalla classe e fatto sedere in una stanzetta di fronte a una giovane donna con occhiali cerchiati di corno che tirò fuori una serie di blocchi che dovevo incastrare uno nell'altro, mi chiese di completare un racconto su un bambino che aveva un bicchiere d'acqua mezzo pieno e mi invitò a dirle quale di quattro fotografie non aveva niente a che vedere con le altre tre. All'epoca niente di questo mi sembrava degno di essere preso sul serio; dopotutto, allora non avevo idea di cosa fosse un test, e tantomeno che i suoi risultati potessero avere conseguenze fatali sul mio futuro. Né avevo motivo di credere che, a differenza delle migliaia di partite di otto americano che avevo giocato con mia sorella, di cui buttavamo via i punteggi quando eravamo stanchi, il risultato da me ottenuto in *questo* gioco sarebbe stato accuratamente registrato e conservato in un tabernacolo della scuola, dove insieme ad altri punteggi sarebbe stato usato per determinare il corso della mia educazione. Invece fu esattamente quello che avvenne, come ebbi a scoprire una mattina sull'autobus quando una bambina minuta di nome Jana Scott (mi aveva insegnato da poco ad allacciarmi le scarpe) mi chiese se pensavo di portarmi il pranzo per la gita oppure di comprarmi un panino sul molo. Quale gita? chiesi. Quale molo? Quella della settimana prossima, mi rispose lei, quando andremo con la barca dal fondo di vetro nel Puget Sound.

Battei gli occhi. Non sapevo niente di quella gita. Eppure da Jana Scott avevo appena appreso che tutti i miei amici si preparavano ad andarci.

Quella mattina durante l'intervallo chiesi della gita alla mia insegnante. Sì, mi confermò, avrebbe avuto luogo il mercoledì seguente. E sarei andato anch'io? Lei scosse la testa. No, la mia presenza non era prevista. Perché no? chiesi.

Allora lei si torse le mani e con voce cupa mi spiegò alcuni fatti dei quali, fino a quel momento, nessuno mi aveva informato: primo, che nel nostro stato esisteva una cosa chiamata MGM, cioè un programma per minori mentalmente dotati; secondo, che in base ai termini di quel programma, per ogni allievo che in un certo test otteneva un punteggio superiore al novantotto per cento, la scuola riceveva del denaro dallo stato da spendere in speciali attività MGM, come la gita sulla barca dal fondo di vetro; infine, che dato che io non ero un MGM, non c'erano soldi da spendere per me nella gita. Per dirla in termini più crudi, a differenza di Jana Scott, io non ce l'avevo fatta.

Quel pomeriggio arrivai a casa in condizioni prossime all'isteria. Poiché non mi era stato concesso di parteciparvi, la gita sulla barca dal fondo di vetro aveva assunto nella mia mente proporzioni mitiche, come se quel che c'era da vedere attraverso la base cristallina della barca non fosse semplicemente la profondità dell'oceano, ma lo stesso regno di diletto intellettuale al quale, fin dalla più tenera età, sentivo in modo intuitivo di ambire. Quello che mi offendeva pesantemente era la perniciosità di un sistema che accordava a un unico test l'autorità non solo di giudicare la capacità intellettiva, ma di decidere concretamente la distribuzione delle ricompense. L'esclusione era la conseguenza. Come mi spaventava la prospettiva della settimana a venire, durante la quale i miei amici mi avrebbero indubbiamente tormentato con le loro aspettative, per non parlare del giorno della gita stessa, la mia solitudine alla fermata dell'autobus, il mattino dopo quando sarei stato sommerso dai racconti di quei piaceri dai quali, in virtù della mia inadeguatezza, ero stato indegnamente escluso!

Così cominciò un periodo fosco e tormentato della mia vita, che sarebbe durato fino a quando mi diplomai alla scuola superiore, e anche allora avrebbe lasciato il suo denso residuo nella mia psiche, come la polpa che rimane dopo che le olive sono state spremute per ricavarne l'olio. A causa del test, per esempio, quando entrai alle medie mi ritrovai "instradato" (questo era il vocabolario dell'epoca) in classi i cui numeri, invece di finire con A per "avanzato", non avevano alcuna lettera in coda. Non importa se i miei insegnanti convenivano che quelle classi erano troppo facili per me: il test regnava su tutto.

Io non ero un MGM. E anche se alla fine, in seguito alle preghiere di mia madre, mi fu concesso di “cambiare corsia” in due materie – inglese e scienze – nel mio curriculum sarebbe rimasto per sempre non solo l’inestirpabile risultato del test originario, ma anche di quelli che venivano dopo: il PSAT (cui avrei dovuto sottopormi l’anno successivo) e il SAT, più altri ancora. Tutti erano designati a quantificare l’ineffabile: in accordo con il paradigma americano, per cui ciò che conta non è l’apprendimento, ma la “capacità di apprendere”. Un punteggio scadente nel PSAT o nel SAT, lo sapevo bene, mi avrebbe escluso dalla prestigiosa educazione della East Coast che mi stava tanto a cuore, proprio come il mio punteggio nel test MGM mi aveva escluso dalla gita sulla barca con il fondo di vetro.

Sebbene scrivessi racconti fin da quando avevo imparato a scrivere – evidentemente, il mio desiderio di inventare doveva avere anticipato l’effettiva acquisizione delle capacità necessarie a dargli voce, perché ricordo che provavo a ricopiare le lettere dai libri molto prima di conoscerne il significato – fu solo nella tarda infanzia che per la prima volta capii cosa volesse dire “essere uno scrittore”. In parte fu una reazione all’ennesimo test che la mia scuola, maniacale a questo riguardo, mi aveva costretto a fare, un test che aveva la pretesa di stabilire “le attitudini professionali” e i cui risultati avevano sancito che le due carriere più adatte a me erano quelle di (a) parrucchiere e (b) guardia forestale. Lo scrittore non era neanche un’opzione. Eppure da mia madre sapevo che gli scrittori esistevano. Guardavo spesso le fotografie sulla copertina dei libri che lei prendeva in biblioteca. E avevo anche i miei scrittori-eroi, soprattutto il teologo C.S. Lewis, le cui *Cronache di Narnia* mi erano state regalate per Natale, in un’edizione con cofanetto, da mio fratello. All’inizio, scrivere per me era pura imitazione, uno sforzo per prolungare l’infallibile gioia della lettura una volta arrivato alla fine dell’ultimo volume delle adorate *Cronache*. Eppure, stranamente, più provavo a scrivere come C.S. Lewis, più mi allontanavo dalla sua visione cristiana: a quanto pareva, scrivere, anche se poteva iniziare come una via d’uscita dal proprio sé, alla fine ti ci riconduceva.

Però, il fatto che quando scrivevo non ci fossero esseri giudicanti a frapporsi tra me e la benedetta pagina bianca – non ancora, perlomeno – non mi liberava dalla loro influenza in altre arene. Per esempio, secondo mia madre, chi aspirava a diventare scrittore doveva pur sempre avere una laurea (al contrario di lei) conseguita in un’università prestigiosa. Laurea che, cosa ancora più importante, gli avrebbe consentito di conoscere il tipo di persone che era probabile incontrare in quell’ambiente e che potevano quantomeno degnarlo della loro

attenzione. In altre parole, per vivere una vita che non fosse ostacolata dai somministratori di test, bisognava prima placarli. Questo era il patto che mi veniva offerto, il compromesso al quale – inutilmente, come ebbi a scoprire in seguito – finii per piegarmi.

Così, mentre una volta prendevo i test sottogamba, adesso li prendevo anche troppo sul serio. La maggior parte dei miei incubi ruotava intorno ai test. Di conseguenza, quasi tutti i giorni dopo la scuola, andavo alla locale libreria-con-caffetteria, dove, in circostanze più felici, avrei potuto scoprire i racconti di Raymond Carver o di Grace Paley, e sfacchinavo per ore sui manuali tipo *Controllate il vostro* QI. Solo l'orgoglio mi tenne lontano da quelle scuole il cui devoto proposito era "preparare" gli studenti a test per i quali, data la loro manifesta natura, non potevano essere preparati. Invece, con i soldi della mia paghetta, comprai un volume di esercizi di PSAT (le lettere stavano per Preliminary Scholastic Aptitude Test), che somministravo a me stesso con la fervida dedizione di un sacrestano, in un'atmosfera di serietà quasi sepolcrale: rinchiuso in cucina, con il timer del forno puntato su venti minuti, provavo ad affilare la mia mente fino a renderla acuminata come la punta della mia matita numero due. Se i risultati erano buoni, mi ricompensavo con un attimo di riposo, una volontaria cessazione dell'ansia destinata a corrodersi in capo al mattino, incapace di reggere agli assalti dei timori che la mia mente produceva con lo stesso fervore con cui un naso congestionato produce muco. Se però non ce la facevo – e questo succedeva fin troppo spesso – cadevo in preda a un attacco di panico, durante il quale ricontrollavo le mie risposte, cercando di capire dove avessi sbagliato. A volte, è vero, ero stato sbadato, o non conoscevo il significato di una parola. Più spesso, però, la paura stessa mi fuorviava, inducendomi a cercare trucchi o trappole dove non ne esistevano. Così, per esempio, di fronte alla richiesta di scegliere quali delle quattro parole – *libertà, esilio, imprigionamento, furto* – fosse l'opposto di *incarcerazione*, io scelsi *esilio*, perché *esilio* significava uno stato di reclusione *esterna*, mentre *incarcerazione* si riferiva a uno stato di reclusione *interna*, cioè in prigione. La risposta giusta era *libertà*; eppure, quando, vergognoso di me stesso, chiesi a mia madre se non avrebbe risposto allo stesso modo, lei, con la puntigliosità del maniaco di cruciverba, rispose: «Capisco cosa vuoi dire. Però, io avrei messo "libertà"». (Diversamente da me, lei era lo studente ideale per i somministratori di test: misurata, letterale, con una mente altrettanto precisa di un coltello elettrico.)

Il giorno del test vero e proprio si stava avvicinando. Una settimana prima, la mia ansia sfociò in una specie di apoplessia, dopodiché, nello sforzo disperato di

difendersi, il mio corpo chiuse completamente i battenti. Per due giorni rimasi a casa in una sorta di coma febbrile, da cui emersi soltanto il sabato mattina del test, con gli occhi asciutti e misteriosamente calmo; sbiciclettando verso la scuola (non la mia) dove avrei dovuto sottopormi al test, mi chiesi persino che cosa mi avrebbe preparato mia madre per pranzo. L'altra faccia del terrore è l'insensibilità. Oggi che sono adulto, che ho fatto l'analisi e so che cosa sono gli inibitori del *reuptake* della serotonina, riconosco la verità dell'accoppiamento che Forster fece tra panico e vuoto. Ma allora no. E dunque – ancora a digiuno di Prozac – misi il blocco alla bicicletta ed entrai nella caffetteria, luogo in cui doveva svolgersi il test. Un assistente controllò il mio nome sulla lista, assicurandosi innanzitutto che i miei genitori avessero pagato per quel privilegio, poi mi assegnò un banco e mi porse un cartoncino sul quale erano stampati una serie di circoletti vuoti, ciascuno dei quali corrispondeva a una delle quattro risposte possibili a ogni domanda, di cui solo una era esatta. Sapevo che questi cartoncini sarebbero stati letti da un computer – all'epoca la sola idea mi sconcertava – ragion per cui era indispensabile, mi disse l'assistente, che usassi soltanto matite del numero due, mai del numero uno o del numero tre, che in un caso erano troppo leggere e nell'altro troppo scure perché lo scanner collegato al computer riuscisse a leggerli esattamente.

L'ora si stava avvicinando. Nel frattempo, l'assistente distribuì i libretti del test, che ci venne chiesto di non aprire se non a tempo debito. Ci aveva fatto sedere in ordine alfabetico, così mi ritrovai dietro una certa Susan Barrett, una ragazza molto alta e tranquilla che era stata una delle partecipanti (i loro nomi erano scolpiti per sempre nella mia memoria) alla famosa gita sulla barca dal fondo di vetro. A differenza di tutti noi, Susan Barrett non sembrava turbata dalla prospettiva dello PSAT; anzi, arrivò appena prima che cominciasse il test, trafelata, allontanandosi i capelli dagli occhi. «Ho dormito fino a tardi» sussurrò mentre si sedeva al suo posto.

Poi suonò il campanello. Aprimmo i nostri libretti.

Oggi, del test in sé, ricordo solo pochi dettagli: certamente nessun problema o soluzione particolare. Quello che rammento perfettamente, però, è che a un certo punto la mia sicurezza fu messa a repentaglio da una momentanea indecisione tra due possibili risposte. Ero sicuro che una delle due fosse quella giusta; ma se avessi scelto quella che mi sembrava la più ovvia, magari sarei caduto in una trappola, come nel caso di *incarcerazione*.

Stiracchiandomi, diedi un'occhiata all'orologio, poi permisi al mio sguardo, per un microsecondo, di spostarsi in basso sul cartoncino su cui Susan Barrett –

che aveva già completato il suo test e stava guardando la lavagna con occhi sognanti – aveva scritto le sue risposte. Successe tutto così in fretta che fu come se l'azione avesse preceduto la decisione di agire; la mia ottima vista, di cui non avevo mai sperimentato l'accuratezza, puntò dritta sulla colonna giusta, sul circoletto che Susan aveva barrato. Di colpo vidi che avevo dato la risposta sbagliata, la risposta inutilmente complicata, e con un brusco quanto silenzioso "ma certo!" mi corressi rapidamente, e l'unico testimone di quel mio atto criminale fu la mia gomma rosa, con la sua macchia nera sulla punta. Nel frattempo fui invaso da un senso di rassicurazione così profondo e insieme così gradevole che non potei fare a meno di abbandonarmi al suo flusso.

Così cominciò la mia carriera d'imbroglione: una carriera che, come la mia omosessualità, non avrei confessato nemmeno di fronte alla prova più schiacciante, e per la quale sentivo ben poco rimorso in quanto, finché rimaneva segreta, finché non venivo scoperto, per me non era reale. Dato che copiare non era mai un'attività che programmavo in anticipo, ma qualcosa a cui indulgevo spontaneamente, non era preceduta da alcuna ansietà; d'altro canto, poiché era un'attività in cui non venivo mai sorpreso, non era nemmeno seguita dall'ansia, ma solo dalla calma certezza che per una volta avevo sconfitto un sistema corrotto.

Da quel momento in avanti, la sicurezza che in caso di necessità avrei sempre potuto copiare divenne per me un calmante, un analgesico contro il terrore che la prospettiva, per esempio, di un esame di francese mi provocava. Si dà il caso che francese e matematica fossero le materie in cui copiavo di più, probabilmente perché le affrontavo con lo stesso atteggiamento mentale. Consideravo la lingua francese non tanto uno strumento di comunicazione e di espressione quanto un costrutto penosamente incoerente di cui non riuscivo a padroneggiare la complessità. Anni dopo, quando andai in Francia, la imparai facilmente, e nel modo più naturale possibile: facendo acquisti nel negozio di alimentari, innamorandomi di un ragazzo francese, chiacchierando con la signora che gestiva la lavanderia a secco in Rue Saint Martin. Invece, quand'ero al liceo, questa lingua mi sembrava semplicemente un caos di verbi irregolari e di regole illogiche così scoraggianti che ogni volta che aprivo il mio libro di testo cadevo in preda al terrore, all'improvviso era come se stessi guardando la pagina attraverso lenti deformanti o un velo di lacrime. Né, d'altro canto, riuscivo a prendere questi esami meno seriamente del malefico PSAT, perché sapevo che in un liceo competitivo come il mio, un B in francese o in matematica avrebbe abbassato in modo significativo le mie possibilità di essere ammesso in

un’università della East Coast, famosa per il suo dipartimento di inglese, sulla quale avevo già messo gli occhi.

Non credo che la mia insegnante di francese, Madame Hellier, che era di Nîmes e allevava conigli nel giardinetto sul retro della sua casa, avesse idea dell’angoscia che provocavano in me i suoi test. Era una donna affabile, poco propensa a sorvegliare l’andamento degli esami, perché preferiva invece guidarci in dialoghi nei quali uno di noi assumeva il ruolo di Monsieur Thibaut e un altro quello di Monsieur Dupont, o farci interpretare qualche scena delle commedie di Molière oppure di pièce assurde come la *Cantatrice calva* di Ionesco o, ancora, organizzare cene improvvisate, facendoci portare cornetti surgelati, versioni caserecce di *boeuf bourguignonne* e “pane francese” in versione industriale, e per le quali il contributo di Madame Hellier, senza dubbio inteso a sgomentarci e divertirci, era invariabilmente qualcosa di repellente per i nostri sensibili palati americani: lumache servite nel guscio con burro all’aglio, o zampe di rana, o uno stufato preparato con uno dei suoi adorabili conigli. Tuttavia, doveva farci fare i test; era parte del suo lavoro.

Devo dire che con Madame Hellier copiare era facile, dato che l’aula in cui si teneva la nostra lezione non aveva normali banchi, ma tavoli rotondi a cui sedevamo in gruppi di quattro. Inoltre, dato che lei non era né abbastanza saggia né abbastanza dittatoriale da prendere precauzioni, ma al contrario lasciava spesso la stanza durante il compito per fumare una sigaretta con Frau Blumenfeld, l’insegnante di tedesco, per me era piuttosto semplice non solo assicurarmi di essere seduto di fronte a un ragazzo di nome Erik che era per metà svizzero e portato per le lingue, ma anche sbirciare attraverso il tavolo ogni volta che arrivavo a una domanda che mi bloccava o mi preoccupava (non tanto, mi dicevo all’epoca, per copiare le sue risposte quanto per assicurarmi che le mie non fossero sbagliate). Eppure, il più delle volte capitava che Erik eludesse alcune delle trappole in cui io ero cascato ciecamente, o ricordasse una sottigliezza grammaticale che io non ero riuscito a imparare; e, una volta avvisato dell’errore, come avrei potuto, dopotutto, lasciare la risposta sbagliata sulla pagina?

E poi, nessuno se ne accorgeva, o quantomeno nessuno diceva niente, anche se una volta, restituendomi i test corretti (avevo preso un A), Madame Hellier disse di sfuggita: «Non posso fare a meno di notare che tu e Erik avete dato le stesse risposte… persino quelle sbagliate».

Imbrogliare, naturalmente, porta a mentire: rimasi a bocca aperta e assunsi un’espressione indignata che doveva essere molto convincente, perché Madame

Hellier ritirò immediatamente la sua insinuazione, si scusò e continuò a distribuire i compiti corretti.

Da quella volta, la mia abitudine di copiare divenne tanto flagrante quanto cronica. Mi concedevo sempre il perdono, dopo, ricordando a me stesso che il mio scopo non era tanto approfittare della fatica di altri quanto ottenere un minimo di sollievo per me stesso. Dopotutto, il senso crescente di panico che contraddistingueva i giorni precedenti un test non era niente in confronto all'apprensione che provavo non appena avevo finito il test in questione (sempre che non avessi copiato), le notti insonni in cui cercavo di ricordare ogni singola domanda, di ricostruire le mie strategie, per capire, come meglio potevo, com'ero andato: insomma, ricordo che mi svegliavo, fin troppo spesso, alle quattro del mattino, dopo un sogno in cui mi ero improvvisamente reso conto dell'errore che avevo fatto nell'impostare un'equazione, e allora mi alzavo e mi mettevo al tavolo di cucina, dove, su uno dei blocchi per appunti di mia madre, cercavo di ricostruire sia il problema sia la mia soluzione nella speranza (sempre vana) di scoprire che, tutto sommato, l'avevo risolto in modo corretto. Mi perdevo talmente in questa pratica futile e ossessiva che spesso all'alba, quando mio padre entrava a farsi il caffè, ero seduto lì in pigiama, circondato da pezzi di carta, sotto una luce altrettanto oppressiva di quella che usa la polizia durante gli interrogatori.

Ora mi chiedo se imbrogliare sia lo stesso che drogarsi o giocare d'azzardo; ovvero se, come fare un tiro da uno spinello si suppone porti inesorabilmente a iniettarsi eroina, o infilare una moneta in una slot-machine a puntare tutti i risparmi di una vita al tavolo della roulette, così sbirciare da sopra la spalla il compito in classe di francese di un amico conduca necessariamente a laurearsi in quelle che potrebbero essere definite le modalità avanzate dell'imbroglio, tipo comprare le risposte, o forzare la porta dell'ufficio di un professore per rubare le copie di un esame, o scriversi appunti cifrati sull'interno del polso. Per non parlare degli imbrogli postscolastici: gonfiare i prezzi, fare insider trading, commettere adulterio. Nel mio caso, perlomeno in senso letterale, la risposta è no; non ero né tanto coraggioso né abbastanza intelligente per correre rischi simili. Però, quello che mi mancava in audacia, lo compensavo con la perseveranza. Veramente, se dovessi tirare le somme, dovrei dire che, oltre ai test copiati, probabilmente imbrogliai in almeno un centinaio di esami. Il risultato fu che ottenni quel che volevo. Andai bene nei PSAT. Presi tutti A e fui ammesso all'università nella quale ero così ossessivamente deciso a laurearmi. Ora, al termine del liceo, il futuro che si stendeva davanti a me era pieno di potenzialità

in cui sguazzare, perché era una pagina bianca, non ancora imbrattata dalle macchie e dalle cancellature, dagli angoli strappati e dalle sbavature d'inchiostro dell'esperienza. E in questo futuro, mi dicevo, non avrei più imbrogliato. Che bisogno ne avrei avuto? Imbrogliare era stato semplicemente il mezzo per raggiungere quella meritata meta, quella garanzia di ammissione a un mondo in cui imbrogliare non sarebbe più stato necessario.

Ahimè, non sarebbe andata così. Anzi, oggi sono abbastanza sicuro che fu proprio la mia carriera di imbroglione che lasciò in me, come suo oscuro legato, la volontà di riuscire, la mia tendenza a "mettere avanti le mani" che avrebbe snaturato la vita da scrittore che avevo sperato di conquistare con l'imbroglio. Sì, se dovessi rifarlo, agirei in modo diverso. Studierei tedesco e fisica e filosofia. Studierei per imparare, e imparerei con gioia.

Sono spesso sconcertato da quanto il pubblico e il privato, la vita dei nostri tempi e la nostra esistenza quotidiana, si riflettano a vicenda. Da adolescente, mi piaceva pensare a me stesso come a un ragazzo che non era in sintonia con l'epoca in cui stava crescendo; mi vedevo come un iconoclasta, a un tempo troppo civile e troppo tenero per prosperare nel mondo in cui ero nato, mentre la verità era che il mio amore per il successo, per non parlare della mia ossessione nevrotica per i test, faceva di me (a dispetto delle mie proteste del contrario) il cittadino perfetto di quell'epoca in cui un test attitudinale veniva proposto come alternativa a Shakespeare; in cui il cosiddetto movimento di "Ritorno alle origini" si batteva per ripristinare la pratica della preghiera e delle punizioni corporali nelle aule scolastiche; in cui i genitori di un mio compagno di scuola gli promisero una Bmw per il diploma, ma solo se veniva ammesso a Harvard. (Non ce la fece.)

Questo è l'aspetto pubblico, l'aspetto sociologico, se volete, della storia; ma c'è anche un aspetto privato. Oggi non posso che deplorare la mia abitudine, quanto mai precoce, di conferire agli insegnanti e alle istituzioni la capacità di convalidare non solo la mia intelligenza, ma il mio stesso diritto a esistere. Perché, mi chiedo adesso, desideravo così intensamente quei segni di approvazione? In parte, sospetto, perché volevo valermene per distrarre l'attenzione da quello che percepivo come l'unico grande difetto del mio curriculum vitae: la mia omosessualità. Questo era particolarmente vero per quanto riguardava i miei genitori. Facendo precedere l'inevitabile rivelazione da una lista dei miei successi, speravo di poter annullare la loro inevitabile disapprovazione e il loro dolore. Così, ancor prima di aver confessato la mia

omosessualità a me stesso, stavo già accumulando i miei trofei, costruendo una specie di arsenale contro le usurpazioni future.

Quando ero al college, dicevo alla gente che, potendo scegliere, avrei sempre preferito la fama al denaro. (Adesso, naturalmente, ho imparato che il denaro è il più utile dei due beni, perché può comprarti l'unica cosa che la fama ti sottrae: la privacy.) Con quell'affermazione così nobile e ridicola, credevo di rendere esplicita la mia opposizione alla politica dell'avidità che caratterizzava quegli anni, gli anni di Reagan. Tuttavia la mia affermazione rifletteva anche la mia fede nella fama stessa come l'equivalente dei voti pieni nel mondo reale, ovvero un vantaggio ottenuto grazie a contatti e fortuna più che il frutto naturale di un talento che era un dono divino. Ed è per questo che, sebbene avessi imparato ad ammirare, ad amare persino, Stanley Flint nel corso del semestre che passai sotto la sua tutela, continuai anche a vederlo non solo come un genio letterario, ma come il detentore di una chiave d'oro che mi avrebbe finalmente introdotto in quella città magica da cui lui arrivava in autobus ogni mercoledì, e nella cui stratosfera desideravo brillare anch'io. Senza ammetterlo con me stesso, nutrivo la speranza di poter essere il prossimo studente per il quale, in base a un'unica frase, Flint avrebbe ottenuto un contratto di pubblicazione, non diverso in questo dalla maggior parte dei miei compagni di corso. Infatti, anche se ormai stavo navigando sulla barca dal fondo di vetro, ci sono sempre altre barche del genere, barche con fondi più limpidi che navigano su mari più ricchi.

A quell'epoca la mia università stava attraversando un breve periodo molto particolare (un periodo che, indubbiamente, non sarebbe mai stato menzionato nella sua storia ufficiale) durante il quale aveva fama di "scuola gay". Questa fama non era una semplice questione di pettegolezzi fra studenti. Al contrario, era talmente diffusa che provocò un articolo sul "New York Times", la cui autrice titillava i lettori con dettagli come la distinzione, in gergo universitario, tra "lesbiche imbellettate" e "sgranocchiatrici": le prime, ragazze alla moda che fumavano e si laccavano le unghie; le seconde, più inclini a indossare tute sportive che abiti di Ferragamo, e patite del muesli (di qui l'epiteto di sgranocchiatrici). E sebbene nell'analisi finale l'articolo fosse leggermente esagerato – per esempio, dava l'impressione che il campus traboccasse di omosessuali, che i ragazzi andassero a lezione travestiti da donna, che le ragazze in biblioteca si passassero bocca a bocca il fumo di marijuana – fu anche una specie di pietra miliare, in quanto era il primo riconoscimento pubblico di un'aperta vita omosessuale all'università, dopo che per decenni i gay e le lesbiche si erano sentiti obbligati a nascondersi. (In seguito, una semplice

inserzione sulla rivista degli ex alunni che annunciava la formazione di un nuovo gruppo di ex universitari composto da gay e lesbiche avrebbe messo a nudo la latente vena di barbarie nella storia della scuola, provocando una valanga di lettere indignate dai laureati che minacciavano di annullare la loro sottoscrizione, ritirare i loro contributi finanziari, e persino togliere i figli dalla scuola se l'oltraggiosa inserzione non fosse stata immediatamente revocata, denunciata, obliterata.)

Uno dei risultati di questa nuova "visibilità gay" fu che, sebbene fossi ancora sotto stretta copertura all'epoca in cui frequentavo il seminario di Stanley Flint, avevo già incontrato parecchi omosessuali dichiarati, in particolare un gruppo di ragazzi che vedevo a volte nella sala comune fuori dalla sala da pranzo, seduti al piano a cantare una versione parodiata della canzone del *Patty Duke Show* che iniziava così: "Sono cugine, sono cugine lesbiche…". Sebbene non potessero avere più di diciannove o vent'anni, quei ragazzi mi sembravano incredibilmente sofisticati, e non solo dalla prospettiva sfalsata della mia giovinezza, che mi faceva sembrare uomo fatto un ventunenne. Era anche perché trasmettevano – intenzionalmente, credo – un senso di debosciata stanchezza e di noia quali non mi era mai capitato di incontrare. Per esempio, fumavano tutti come forsennati, e indossavano abiti di flanella grigia o nera. Perlopiù portavano la cravatta; uno, ne sono quasi certo, si metteva il rossetto. Si chiamava Philip Crenshaw e aveva le guance incavate e gli occhi cerchiati di kohl di un vampiro. Era magro ed emaciato, con lunghe dita ragnesche, e parlava un po' come Stanley Flint: vale a dire, con un accento aristocratico volutamente neutro, che tradiva ben poco delle sue origini, in monologhi punteggiati da arcaismi linguistici, il cui argomento di solito era il sottobosco omosessuale di New York, in cui riparavano nel fine settimana lui e i suoi amici. «Ragazze, sabato scorso stavo facendo una visitina al Mineshaft» diceva «quando mi è capitata una spaventosa disavventura. Mi ero appena allontanato dai buchi gloriosi – avendo scoperto, con orrore, che il delizioso membro che solo qualche secondo prima avevo preso in bocca aveva sulla parte inferiore questa piccola verruca allarmante – quando, passeggiando vicino ai pisciatoi, chi ti vedo a ricevere il sacramento di cinquanta fiotti se non *il mio strizzacervelli*! Era lì, nudo come l'aveva fatto mamma, e decisamente *luccicante*. E la cosa peggiore è che i nostri sguardi si sono incrociati. Be'! Potete immaginare la mia ansia quando, il giorno dopo, sono andato al mio appuntamento. "Allora, cos'hai pensato quando mi hai visto nel pisciatoio?" mi ha chiesto. "Volevi pisciarmi addosso anche tu?".»

Il migliore amico di Philip era un ragazzo robusto e olivastro di origine

irlandese di nome Gerald Wexler. Basso e tarchiato, aveva l'improbabile combinazione di occhi azzurri e capelli neri ("Negro irlandese" si definiva con orgoglio) e compensava la sua mancanza di statura fisica mettendosi violentemente alla ribalta in ogni scena di cui era uno dei personaggi. Sebbene la sua fisionomia fosse tutt'altro che attraente (almeno per me), riusciva, vantandosi dell'enormità del suo pene, a persuadere un sacco di uomini (incluso me, parecchio tempo dopo) ad andare a letto con lui. Alla sua giovane età stava già coltivando un'aria di languore sfinito, da *bon vivant*, che negli anni successivi, quando viveva ad Amsterdam, sarebbe maturata in una patina di dissipazione proustiana, come se a venticinque anni si fosse già ritirato da una lunga carriera di gozzoviglie e dissolutezze. Ricordo che lo consideravo invidioso e malevolo; per esempio, a una festa, molto prima che ammettessi la mia omosessualità, mi si avvicinò per dire: «E allora, Martin, sei uscito allo scoperto o no?».

Io rimasi talmente scioccato che non mi venne neanche in mente di mentire. «No» risposi con voce spenta.

«È quel che pensavo» replicò e tornò dai suoi amici.

Molto più simpatiche di Gerald, di Philip e della loro banda erano le lesbiche con cui studiavo, il più delle sere, nella sezione per fumatori in fondo alla biblioteca. La maggior parte di quelle ragazze – Gretchen e Schuyler, per esempio – era, per adottare la terminologia spicciola del "New York Times", "lesbiche imbellettate" o comunque una loro sottospecie; vale a dire che aderivano all'estetica austeramente chic dell'East Village di Manhattan, che all'epoca esigeva dai suoi seguaci la conformità a un codice di stretto minimalismo. Quando le ragazze parlavano – il che succedeva di rado – lo facevano con una affettazione di svogliatezza, come a suggerire il logorio dello spirito stesso, una sorta di anemia psichica. Per esempio Gretchen, fumando una sigaretta durante una pausa dalla sua interminabile tesi, poteva dire a Schuyler a proposito di un loro professore: «Ma *veramente*, tesoro, quell'uomo è così *ignorante*»… stiracchiando le sillabe fino al limite della loro capacità di tenuta, come sull'equivalente lessicale di una ruota della tortura. Tutto ciò mi convinse che erano davvero persone di mondo, queste ragazze che avevano passato interi semestri a Parigi, che fumavano Gauloises e tenevano nelle loro borse di Prada scatolette di latta piene di pasticche alla lavanda.

Comunque, la rappresentante di questa comunità con cui avevo il rapporto più forte era probabilmente la persona che ne prendeva meno sul serio i dogmi modaioli. Era una studentessa di legge di qualche anno più anziana di me, che si

chiamava Barb Mendenhall. Con i capelli biondi dalle punte diritte, i muscoli pettorali nei quali il seno (grazie a un duro programma di sollevamento pesi) stava scomparendo, il suo invariabile guardaroba di camicie a scacchi e anfibi, Barb sarebbe sembrata l'epitome delle lesbiche-diesel degli anni Cinquanta se non fosse stato per l'ironica corrente di delicatezza che smussava la sua aria mascolina e il cui emblema più esplicito era rappresentato dagli orecchini di perle che portava. Per esempio, una sera tardi arrivò tra noi con la sua pila ordinata di manuali di economia e scienze politiche (in aperto contrasto con gli smilzi libri di saggistica, i paperback gialli e brutalizzati della Gallimard, dei quali Gretchen e Schuyler e le loro simili ingombravano i tavoli). Dopo aver sistemato i suoi quaderni ed evidenziatori di fronte al mio caos di libri di storia, caracollò verso l'angolo e, con un grugnito tonante, sputò un grumo di catarro nella pattumiera. «Gesù, Barb» brontolò Gretchen.

«Grazie per averlo condiviso con noi, Barb» aggiunse Schuyler, spegnendo la sigaretta in un bicchierino di plastica, mentre Barb tornava baldanzosa al tavolo, con le cosce sode come quelle di un cowboy e un sorriso divertito sulle labbra.

A differenza di Gretchen e Schuyler, Barb non era un arredo fisso della biblioteca. Al contrario, ci degnava della sua presenza solo nelle occasioni in cui riusciva a strappare qualche ora al suo stretto regime di studio, al lavoro al computer e agli sport ai quali si dedicava con tanta assiduità: scherma, basket (era nella squadra universitaria) e, verso la fine del suo ultimo anno di università, perfino la boxe. Ricordo di averla incontrata in biblioteca in una soleggiata mattina primaverile, a un'ora in cui nella sezione fumatori non c'era nessuno tranne me, perché la maggior parte delle lesbiche dormiva ancora. Sedutasi di fronte a me, tolse dal suo zainetto la pila della posta mattutina, inclusa una grossa busta dalla quale sfilò con grande impazienza l'ultimo numero di una rivista intitolata "Woman Athlete". «Oh, cazzo» disse, roteando gli occhi e leccandosi le labbra in quella che sarebbe potuta essere la parodia di un maschio sbavante, e mi mostrò una fotografia in cui una bella saltatrice con l'asta tedesca si stava preparando a spiccare il balzo. «Gnam-gnam.» Scoppiò in una risata, eppure ero sicuro di poter individuare, sotto la sua evidente lussuria, un che di malinconico nella sua voce, una punta di quella che avrei chiamato, se avessi letto Proust (cosa che non avevo fatto), la "*tristesse d'Olimpio*" del saffismo.

Barb era molto bella. Ricordo di averla vista da dietro, un pomeriggio. I lucidi capelli biondi, appena tagliati a zero, sarebbero potuti essere quelli di un soldato romano. Quando si girò, i suoi occhi – tristi, lucidi, deliquescenti, freddi e grigi (il grigio di certi funghi rari) – suggerivano un intenso struggimento a cui il suo

aspetto esteriore non faceva pensare affatto. In quegli occhi si poteva leggere non solo un'infanzia contrassegnata da desideri incomprensibili, ma l'adolescenza in cui era sfociata quell'infanzia, e durante la quale quei desideri si erano fusi, per così dire, nell'immagine idealizzata della donna che lei desiderava possedere e al tempo stesso essere. (La fusione del desiderio di possedere e di quello di essere – che può farti sentire geloso e al contempo invidioso di un innamorato infedele il cui amante non puoi fare a meno di trovare attraente – è probabilmente l'aspetto dell'omosessualità che gli eterosessuali fanno più fatica a capire.) L'esotica malinconia di quegli occhi non solo smussava gli atteggiamenti da macho di Barb, ma conferiva alla sua espressione da dura una sfumatura di inattesa vulnerabilità.

Il livello di quella vulnerabilità, però, divenne evidente soltanto durante la primavera del mio ultimo anno, dopo che ero finalmente uscito allo scoperto e stavo dando una mano a organizzare la manifestazione universitaria annuale del GLAD, ovvero "Gay and Lesbian Awareness Days". Si trattava essenzialmente di una settimana di balli, conferenze, tavole rotonde e "incontri omo-etero", detti rap, che sarebbe culminata in una enorme manifestazione durante la quale sarebbero stati liberati nell'aria migliaia di palloncini decorati con graziosi triangolini rosa.

E, adesso, una digressione su quel triangolo rosa: sebbene allora fossi perfettamente consapevole della sua funesta origine – e cioè che nei campi di concentramento tedeschi gli omosessuali erano costretti a portare quei triangoli rosa, proprio come gli ebrei a portare stelle gialle – devo dire che la sua onnipresenza, durante la settimana del GLAD, non ebbe su di me l'effetto voluto (perlomeno credo che fosse voluto) di indurmi a prendere coscienza degli orrori del nazismo. Al contrario, ogni volta che portavo il mio palloncino di triangoli rosa o esibivo il mio distintivo col triangolo rosa, a inebriarmi era la mia audacia nel mettermi così in mostra, a tal punto che non registravo affatto le implicazioni del triangolo, che naturalmente erano le implicazioni del male stesso. E così, per la mia generazione, il triangolo rosa divenne gradualmente avulso dalla storia. Nel momento in cui venne capovolto dai suoi designer per segnalare la sua nuova funzione come emblema di forza e orgoglio, iniziò un processo di degenerazione che avrebbe finito per ridurlo a quello che è oggi, una specie di accessorio alla moda politicamente corretto, aerodinamico ed elegante, come l'onnipresente nastrino rosso dell'Aids che nel giro di un decennio sarebbe spuntato su ogni petto hollywoodiano, in alcuni casi punteggiato di rubini.

Oggi il nastrino rosso dell'Aids, come il triangolo rosa, provoca una scarsa

reazione in me quando lo vedo addosso a qualcuno per strada; non è né spaventoso né elegante perché non è nuovo. Eppure, all'inizio degli anni Ottanta, quando l'Aids era ancora qualcosa di vago, una voce alla periferia delle cose, portare un palloncino col triangolo rosa equivaleva a fare un'audace proclamazione. Sfilando su e giù per i vialetti del college, gasati e allo stesso tempo spaventati, io e i miei amici attiravamo gli sguardi di ragazzi e ragazze che ci odiavano, nonché di quelli che volevano unirsi a noi ma non riuscivano a trovarne il coraggio. La loro era una posizione che capivo bene, visto che era stata la mia fino all'anno prima; poi ero andato agli incontri omo-etero come partecipante etero. Adesso ne ero diventato l'organizzatore e la guida. Vi partecipava sempre un numero sorprendentemente alto di studenti, anche se, stranamente, Barb non era mai tra loro: e non perché fosse ancora sotto copertura (al contrario, era la più intrepida di tutti noi), ma perché, credo, considerava i propri ardori come cose troppo fragili, troppo esaltate, per poter sopravvivere alla luce cruda di una esposizione pubblica.

Ahimè, fu proprio a uno di questi rap che divenni la causa involontaria della sua caduta. Ricordo che ero in piedi sul davanti della sala comune, e ascoltavo la mia "co-agevolatrice", una zelante sgranocchiatrice di nome Erica, che introduceva il dibattito, quando notai tra le facce nella folla quella di una studentessa del secondo anno già famosa tra i miei amici, dato che era considerata una probabile aspirante alla squadra di nuoto olimpica. Il suddetto fagiolo, Tammy Lake, aveva capelli corvini e una faccia oblunga e amichevole. Benché la conoscessi vagamente – alloggiavamo nello stesso dormitorio – sulle prime non capii se fosse lesbica, o se fosse venuta al rap semplicemente per le stesse ragioni per cui altre ragazze etero ci venivano: per dimostrare la loro apertura di vedute, o per espiare una colpa infantile, o perché un ragazzo per il quale si erano prese una cotta era uscito allo scoperto con loro. Né, d'altra parte, avrei dedicato un altro pensiero al problema, se un istinto di reclutamento non mi avesse spinto a riconsiderare alcuni aspetti del suo look – capelli corti, corpo muscoloso, abbigliamento androgino da preppy – alla luce delle loro connotazioni più evidenti. Dunque, mi ritrovai a chiedermi, era gay o no, Tammy Lake, la nuotatrice proto-olimpica? Indubbiamente speravo di sì, perché, se lo era, la sua presenza alla grande manifestazione del sabato successivo – la presenza di un'autentica celebrità del campus, una futura faccia sulle scatole di cereali – poteva dimostrarsi un grande aiuto per noi, un aiuto quasi altrettanto consistente di quello che ci avrebbe dato la star televisiva che si era iscritta l'anno prima (e che per ora avevo visto soltanto di sfuggita) se avesse fatto un

discorso. Eppure questa star televisiva, benché si dicesse che era una presenza fissa alle feste fuori dal campus organizzate da Gretchen, Schuyler e le loro amiche quasi tutti i weekend, fino a quel momento aveva mantenuto un basso profilo per quel che riguardava la settimana del GLAD, non so se per discrezione o per disinteresse.

Quanto a Tammy, quando finì il rap si prese la briga di venire a salutarmi, con grande fastidio di Erica, che moriva dalla voglia di conoscerla. Ignorando le occhiate importune della mia "co-agevolatrice" accennai che, la sera dopo, ci avrei dato dentro con il tavolo delle informazioni del GLAD fuori dalla sala da pranzo, osservazione a cui Tammy reagì con un sorriso così aperto e franco che, ringalluzzito, mi spinsi un passo più in là e le chiesi se voleva darmi una mano.

«Certo» disse lei. «Cosa devo fare?»

«Niente, solo star lì seduta con me, a rispondere alle domande, e vendere distintivi, palloncini e T-shirt. Ah, e raccogliere le firme per la nostra petizione a favore del matrimonio fra gay.»

Incrociando le braccia, Tammy parve considerare le implicazione della mia proposta… ma solo per un attimo. «Ok, perché no?» disse. «Credo che dovrei riuscire a cavarmela.»

Dopo aver preso appuntamento con me nella sala comune il giorno dopo alle cinque, Tammy se ne andò. Prontamente, Erica cominciò ad abbottonarsi la giacca. «A proposito» disse, «ti sarei grata se in futuro, parlando del tavolo delle informazioni, avessi la bontà di usare un'espressione diversa da "darci dentro". È sessista.» E si avviò impettita verso la porta.

Il pomeriggio del giorno dopo mi trovò, come promesso, nella sala comune fuori dalla sala da pranzo, a disporre su un tavolino pieghevole palloncini, distintivi, magliette e petizioni, in un'esposizione che corrispondeva all'equivalente visto da sinistra di una vendita di torte. Stavo giusto lisciando lo striscione nero e viola (con festoni di triangolini rosa, naturalmente) che pendeva dai bordi del tavolo, quando con una certa sorpresa vidi entrare Barb. La cosa era insolita solo in quanto Barb viveva fuori dal campus e non mangiava quasi mai nella sala da pranzo.

«Ciao, Barb» dissi.

Senza sorridere, con i pugni chiusi in tasca, venne dritta verso di me, con gli occhi grigi spalancati da un'emergenza.

«È successo qualcosa?»

«Tammy non può venire» disse. Poi con voce più dolce: «Non avresti dovuto chiederglielo».

«Ma lei…»

«Non avresti dovuto chiederglielo» ripeté Barb. «Quando ha detto che sarebbe venuta, lo ha fatto solo perché si è sentita costretta. Dopo, ha avuto dei ripensamenti. Devi capire, bisogna che pensi al suo futuro.»

«Mi spiace. Non volevo pestare i piedi a nessuno.»

«Non chiedere più a Tammy di fare qualcosa del genere» continuò Barb. «Lei non è come gli altri. E per piacere… non dire a nessuno che sono venuta qui stasera.»

«Certo che no.»

«Grazie.»

Barb fece dietrofront e se ne andò. Io mi sedetti sulla mia sedia pieghevole. Più che essere sorpreso provavo una sensazione di conferma: quel famoso *ma certo* che arriva quando viene finalmente svelata la soluzione di un giallo, e ti schiaffeggeresti per non averla indovinata. Infatti di colpo avevo non solo capito che Barb e Tammy avevano una storia, ma che Barb, tramite la sua amata, stava vivendo quella fantasia la cui lunga gestazione le avevo letto in faccia quasi dal giorno in cui l'avevo conosciuta. Adesso, per la prima volta, capivo il senso del suo comportamento: la sua furtività, il suo isolamento, il suo tenersi a distanza dai festeggiamenti durante la settimana del GLAD. Riconoscevo la natura masochistica della sua passione, il piacere sacrificale che ricavava da quella storia romantica che lei, per senso del dovere, non menzionava mai, ma che coltivava in segreto, silenziosa nell'anonimato delle tribune mentre vicino alla piscina, a coronamento di quella cerimonia consacrata in cui l'amore stesso impediva a Barb di avere un ruolo, veniva appesa una medaglia intorno al collo dorato di Tammy.

Dopo quell'episodio, davo per scontato che Tammy avrebbe mantenuto un basso profilo per il resto della settimana del GLAD, che Barb si sarebbe assicurata che rimanesse sotto sequestro, in un rifugio escogitato all'uopo, almeno finché fossero finiti i festeggiamenti. Invece, la sera dopo, la trovai in coda dietro di me nella sala da pranzo. «Ciao» disse disinvolta, «mi spiace per ieri sera.»

«Nessun problema.»

«Barb pensava che non fosse una buona idea. Spero che tu capisca.»

«Certo.»

Lasciandomi leggermente confuso, Tammy mi propose di mangiare insieme. A un tavolino su un lato della sala da pranzo mi interrogò per mezz'ora sulla mia storia, la comunità lesbica nel campus, la presenza (o l'assenza) di professori gay e lesbiche in facoltà. Poco lontano, al centro della stanza, Gretchen e Schuyler

stavano cenando con una loro amica, una ragazza carina, pallida e dalla posa dissoluta, che si diceva fosse reduce da una storia con la star televisiva. Spegnendo le sigarette nei piatti, quasi non toccati, di fagioli di soia stufati (erano tutte e tre vegetariane), le ragazze non parlavano, nemmeno tra loro; sembravano invece intente a fornire al pubblico degli altri commensali un *tableau vivant* di noia metropolitana, indolenza e glamour.

«Chi sono quelle ragazze?» chiese Tammy, indicando il loro tavolo con il lungo collo. «Le ho già viste in giro.»

«Le due a sinistra si chiamano Gretchen e Schuyler. Credo che Barb le conosca.»

«Stanno insieme?»

Annuii. «Sì, almeno per quanto ne so.»

«E l'altra?»

«Credo che si chiami Lauren.»

«È carina.»

«Sì.»

«Presentamela.»

L'autorità con cui Tammy mi diede quell'ordine – era proprio un ordine, non una richiesta – mi sorprese e mi divertì, anche se mi fece temere per Barb, il cui ritratto della sua amica come ingenua e bisognosa di protezione era più indicativo delle sue esigenze che di quelle di Tammy, sebbene lo capissi solo in quel momento. Così mi alzai, e la guidai verso il tavolo dove sedevano le tre ragazze. Simili a dormienti svegliate dal loro sonno, queste sbatterono gli occhi guardandoci, come se il nostro approccio le avesse riscosse da uno stato di soporifero stupore.

«Ciao» dissi. «Vi dispiace se ci sediamo con voi?»

«È un paese libero» disse Schuyler.

Prendemmo le seggiole e ci mettemmo a sedere. «Questa è Tammy» dissi.

Vennero fatte le presentazioni. Lauren e Tammy si scambiarono solo un vaghissimo "ciao" e un'occhiata fugace attraverso il tavolo e i piatti; eppure al di sopra del ronzio della conversazione ero sicuro di averle udite, quasi avessi avuto le orecchie di un cane che colgono suoni impercettibili per l'uomo, accordarsi per un appuntamento, che si sarebbe verificato più tardi, al buio, in una delle loro stanze.

Il giorno successivo era luminoso e soleggiato. Subito dopo pranzo me ne stavo fuori dalla biblioteca con alcuni amici, Erica, Donald Schindler e pochi altri, tutti armati dei nostri palloncini col triangolo rosa. Stavamo lì a crogiolarci

in quella sensazione rinnovata, dopo l'inverno, di sole e di calore, quando dal dipartimento di Economia, Barb marciò verso di noi. «Ciao, Barb» dicemmo tutti in coro, sorridendo, ansiosi di condividere quel buonumore che la giornata mite aveva suscitato in noi.

Senza dire neanche una parola Barb mi strappò di mano il palloncino e con un pugno potente lo ridusse a brandelli. Io sobbalzai. Col respiro rotto, lei si diresse verso le scale che scendevano nella biblioteca.

«Per l'amor di Dio, Barb!» gridò Erica. «Che ti succede?»

«Gesù, Barb!» le fece eco Donald, e si girò verso di me. «Stai bene?»

«Io sto benissimo» dissi, guardando i resti sbrindellati del mio palloncino. A differenza di Donald ed Erica, non ero arrabbiato, probabilmente perché – unico tra gli altri testimoni – capivo i motivi dello sfogo di Barb. Senza dubbio, Tammy l'aveva appena scaricata senza tante cerimonie. Però allo stesso tempo rimanevo incerto rispetto a un dettaglio: aveva scelto il mio palloncino a caso, perché era quello più a portata di mano? Oppure stava protestando contro il ruolo che avevo avuto, seppure involontario, nel rapido massacro del suo idillio?

Infatti era sicuramente la perdita di quel divino ideale, più che di Tammy stessa, che Barb stava piangendo quel giorno. Come molti giovani omosessuali, sia uomini sia donne, Barb aveva investito la sua vasta e segreta riserva di desiderio erotico non semplicemente in un'innamorata da sogno, ma, per così dire, in uno *scenario* da sogno, uno scenario in cui quel desiderio, invece di estinguersi in un'arida solitudine come capita sempre, secondo quanto ci viene insegnato, trova espressione nell'amore. Indubbiamente quello era il lieto fine nel quale speravo; anzi, se provavo un'identificazione così forte con la fantasia di Barb di fare l'amore nel Villaggio Olimpico, probabilmente era perché il suo scenario, sebbene diverso dal mio in ogni particolare, ne condivideva il desiderio di essere redento da una passione esaltata e persino sacra.

Qualche giorno fa, per esempio, mentre curiosavo in un negozio di dischi, mi è capitato di sentire un frammento di musica che – sebbene la mia mente non ricordasse niente – ha suscitato nel mio corpo un tremito di nostalgia adolescenziale quale non provavo da anni. Immediatamente ho chiesto che musica fosse e sono venuto a sapere che era il movimento lento del Concerto in re per chitarra e archi di Vivaldi; il motivo per cui lo riconoscevo, me ne sono reso conto presto, era che aveva fatto parte della colonna sonora di un film che ero andato a vedere più volte durante il mio ultimo anno di liceo, un film in cui una ricca ragazza americana che vive a Parigi con i suoi genitori s'innamora di un ragazzo francese povero. Nel film un vecchio (interpretato da Laurence

Olivier) dice alla coppia che, secondo la leggenda, due innamorati che si baciano su una gondola sotto il Ponte dei Sospiri, al tramonto, quando il campanile batte le ore, si ameranno per sempre, al che gli innamorati decidono di scappare insieme a Venezia. E sebbene tutto in questo film mi incantasse, quello che mi dava il più grande piacere erano le immagini che offriva di Parigi e Venezia in primavera, verdi e rigogliose, così contrastanti con il paesaggio arido della mia adolescenza, un paesaggio in cui il terreno disseccato, quando mio padre lo innaffiava con la sua pompa da giardino, si beveva tutta l'acqua prosciugandosi all'istante. A casa mia sorella e io dovevamo condividere l'acqua del bagno, a scuola dei cartelli fissati con le puntine da disegno sopra le toilette dicevano: SE È GIALLO LASCIALO A MOLLO, SE È MARRONE TIRA LO SCIACQUONE, invece nel film c'era acqua dappertutto: a Parigi scrosciava negligentemente nelle fontane, nei canali veneziani scorreva con un'apatia dalla quale neppure la sconsideratezza della gondola, nelle scene più critiche, riusciva a riscuoterla. Per contrasto, nel cinema in cui andavo a vedere il film – quel cinema con le pareti tappezzate di marrone, il suo odore acido di popcorn – c'erano soltanto alcune fontanelle per bere, e anche quelle erano state chiuse per ordine del capo dei vigili del fuoco per tutta la durata della siccità.

Come mi ossessionava quel film! Avevo finito per vederlo così tante volte che la vecchia signora che ritirava i biglietti prese a guardarmi con sospetto, come se fiutasse nella mia fervida frequenza qualche motivo malsano, tipo una cotta psicotica per una delle star adolescenti. Aveva ragione solo in parte. Quello che desideravo non era niente di così ben definito come quella bella ragazza americana, quell'attraente ragazzo francese; semmai io volevo in qualche modo incarnare l'essenza stessa della loro storia d'amore, essere… non lei, non lui, ma piuttosto il legno della barca, il muschio sui muri, lo strappo dell'acqua sulla quale il remo del gondoliere li sospinge verso il Ponte dei Sospiri mentre le campane suonano. Così il mio scenario da sogno era nato in un cinema, come forse quello di Barb era nato, anni prima, nello spogliatoio di un liceo, dove una bella centometrista si stava asciugando il corpo con un lenzuolo di spugna.

Il mio scenario era il seguente: ero in Europa, in un posto incantevole e magico – un monastero, per esempio, dove i monaci cantavano i vespri, o una cattedrale dove la luce si rifrangeva attraverso le finestre dai vetri istoriati, o in uno dei musei dove speravo che un giorno avrei visto davvero i capolavori del Rinascimento italiano di cui avevo imparato a memoria i nomi e le ubicazioni, insieme alla Baylor, nell'anno di Stanley Flint – quando in quella vastità due occhi si fissavano nei miei. Quasi non importava a chi appartenessero quegli

occhi; le cose importanti erano il canto, la luce alle finestre, in sostanza le circostanze nobili e benevole in cui ci saremmo incontrati il mio amico e io, e che avremmo potuto descrivere, cinquant'anni dopo, senza imbarazzo.

Inutile dirlo, non mi successe mai niente di simile. Anzi, qualcosa di simile successe: cioè, un'estate andai effettivamente in Europa, e in un museo (quello di Brera a Milano, per essere esatti) incontrai davvero un ragazzo, un tipo molto bello che si chiamava Gianluca, americano di origine italiana, studente di architettura alla NYU. Questo Gianluca aveva capelli folti, occhi neri, un mento sfuggente con un'ombra di barba, e ricordo di aver pensato: è l'uomo che aspettavo. Si chiama Gianluca. Ha il mento sfuggente. Era come se il soggetto di un ritratto per il quale era già stato disegnato lo sfondo, e al quale mancava soltanto il modello, si fosse materializzato all'improvviso e, prendendo posto davanti alle anse del fiume e agli uliveti, confermasse la preveggenza dell'artista nel sapere esattamente come inquadrare una faccia che non aveva mai visto. Ma alla fine non successe proprio niente. Io ero troppo timido per fargli delle avance, mentre lui doveva avere di meglio da fare, perché si limitò ad accompagnarmi in un giro del cortile di Brera, dove c'erano le statue di grandi architetti, e a dire: «Un giorno voglio che la mia statua sia messa proprio qui vicino alle loro». Pieno di soggezione, feci una risatina imbarazzata, dopodiché ci stringemmo la mano e ci separammo. Non lo rividi più.

Quand'ero giovane ero convinto che scavare nel passato fosse necessariamente come tornare in una casa in cui si era trascorsa la prima parte della giovinezza, solo per rimanere sconcertati nel vedere quanto ogni cosa sembrasse più piccola di come appariva nell'infanzia. In realtà, adesso l'ho imparato, le emozioni rispettano raramente le leggi della prospettiva che governano la memoria. Così, sebbene abbia continuato a subire umiliazioni peggiori di quella che mi capitò a Milano, proprio come ho dovuto aspettare i risultati di test molto più decisivi dello PSAT (e nei quali era impossibile imbrogliare), non negherò al mio io adolescente la legittimità delle sue sofferenze. Infatti, tutte le esperienze che ho appena descritto erano in sostanza prove generali di quei dirottamenti dello spirito, di portata se non d'intensità più vasta, che mi aspettavano allora, e mi aspettano ancora. (Come sembra insignificante lo PSAT dopo che si è aspettato il risultato di uno PSA!) In altre parole, «l'esperienza» come soleva dirmi mia madre, «porta alla giusta prospettiva»: la prospettiva della saggezza, che, pur riconoscendo la banalità delle preoccupazioni giovanili, rifiuta anche di sottovalutare i suoi dolori: cosa che cerco di ricordare a me stesso ogni volta che rievoco quei weekend in cui lei

aspettava i risultati del lunedì relativi a una biopsia del venerdì, e io i risultati di lunedì relativi a un test di matematica del venerdì, e nella mia arroganza credevo che la nostra angoscia fosse uguale.

3
Perché pochissimi topi sanno ballare

Io ho un amico, un antiquario di libri, sulla cui scrivania sono appesi due aforismi: “Non giudicare mai un libro dal suo contenuto”, “La cosa peggiore che si possa fare a un libro è leggerlo”.

Indubbiamente questo amico avrebbe odiato mia madre, grande amante e demolitrice di libri. Dato che le piaceva sferruzzare mentre leggeva, prima di incominciare un libro nuovo ne spezzava il dorso, in modo da poterlo tenere aperto sulle ginocchia. E quel rumore acuto di ossa rotte che emetteva il libro quando lei lo spaccava (con autentico piacere barbarico, devo dire) era sufficiente a far digrignare i denti a mio fratello che poi guardava il volume con genuina pietà, come un’infermiera compassionevole guarderebbe un soldato ferito le cui sofferenze non è in grado di alleviare. I nostri scaffali erano pieni di libri che mia madre aveva martoriato così, con i dorsi spezzati piegati in dentro, o fittamente increspati di rughe non molto diverse da quelle che segnavano la fronte di lei, o volumi che perdevano intere segnature nei punti in cui la rilegatura, a colla o cucita a refe, era stata violata. (Anche mia sorella era un’aguzzina in fatto di libri, seppure di scuola diversa: aveva la mania di leggere nella vasca da bagno e lasciava sempre cadere i tascabili nell’acqua saponata, dopodiché le pagine si deformavano e ingiallivano.)

Da bambino amavo i libri come oggetti, oltre che come cose da leggere, ed ero incline a dotarli di una certa sensibilità, della capacità di provare dolore, di amare o di sentirsi soli. Così, quando accompagnavo mia madre in biblioteca e aspettavo che lei esaminasse i romanzi appena arrivati nella sezione “Sette-giorni”, quello che catturava la mia immaginazione in modo più viscerale di qualsiasi promessa contenuta nei libri in sé era un dramma di mia invenzione in cui i volumi nuovi – che avevano ancora le sovraccoperte – snobbavano e deridevano quelli vecchi, che per motivi a me incomprensibili erano stati spogliati del loro unico indumento, costretti a restare nudi e infreddoliti sugli squallidi scaffali, trascurati al pari degli uomini e delle donne anziani che vivevano nella casa di riposo in cui era stata relegata mia nonna negli ultimi giorni della sua vecchiaia. In biblioteca, vandalismo e incuria erano la norma.

Giovani malintenzionati storpiavano o sfiguravano i libri vecchi, alcuni dei quali non erano più stati dati in lettura da decenni. Indubbiamente questi poverini invidiavano i loro fratelli più popolari e giovani, i libri della settimana, che donne come mia madre aspettavano impazientemente e talvolta dovevano prenotare con settimane di anticipo.

Mia madre era la grande lettrice di famiglia. Oltre ai romanzi, leggeva libri storici, soprattutto di natura più domestica, quelli che, invece di descrivere battaglie combattute e governi rovesciati, fanno un elenco di ciò che la gente mangiava e beveva o di come si lavava in secoli lontani. Mia sorella leggeva soltanto tre libri, incessantemente: *Il diario di Anna Frank*, *La campana di vetro* e *Non ti ho mai promesso un giardino di rose*, tutti gonfiati dal bagno. Mio padre alternava trattati tecnici a quelli che lui chiamava "romanzi da aereo", tascabili del genere thriller, di solito con donne seminude in copertina. Di tutti i membri della famiglia, solo mio fratello aveva l'istinto del conoscitore. In una stanzetta attigua al soggiorno che chiamavamo "il Buco" (e che in seguito, con suo eterno rimpianto, sarebbe stata annessa al bagno dei miei genitori per far posto a una vasca da idromassaggio), teneva la sua collezione di fantascienza e di romanzi fantastici, dalle copertine luccicanti di stelle e astronavi e orbite gassose intorno a soli tripli. Come si può ben immaginare, il Buco doveva il suo nome al fatto che era tanto buio quanto angusto, poco più di un ripostiglio, in realtà, con una piccola finestra contro la quale mio fratello aveva spinto la sua scrivania. Per aumentare quell'effetto di ristrettezza aveva dipinto sia le librerie sia le pareti di legno compensato di un color caffè.

Dopo la partenza di mio fratello per il college, io ogni tanto mi sedevo nel Buco, a lavorare su modellini di macchine fermandomi ogni tanto a guardare le copertine o a leggere qualche pagina di uno dei romanzi di fantascienza. Il mio preferito era intitolato *One-Eyed Runts of Gamma Epsilon Five* e raccontava la storia di un veicolo spaziale che aveva avuto la sfortuna di schiantarsi su un pianeta popolato da una specie composta unicamente da femmine nane con un occhio solo, assetate di sesso. Queste creature, con le loro rosee labbra prominenti e le mani con tre dita, erano chiaramente raffigurate in copertina nell'atto di abbrancare un protagonista appena fuori dall'inquadratura. Il fatto che non avessero genitali visibili non faceva che aumentare la mia germogliante confusione rispetto alla struttura dell'anatomia femminile, confusione che non riuscivo a cancellare essendo troppo timido per fare domande a mio padre e troppo furbo per chiedere qualcosa a mio fratello, che in ogni caso avrebbe approfittato dell'occasione per raccontarmi qualche fandonia.

Però darei l’impressione sbagliata se lasciassi intendere che *One-Eyed Runts of Gamma Epsilon Five* fosse in qualche modo tipico della collezione di mio fratello, che consisteva perlopiù in romanzi molto idealistici a opera di autori per i quali l’etere non rappresentava tanto un fine in sé e per sé quanto una cornice all’interno della quale porre interrogativi esistenziali. Peraltro, non tutti questi libri guardavano alle stelle; alcuni guardavano in basso, a una regione di caverne e segrete di castelli e passaggi pieni di ragnatele, libri come *Il Signore degli Anelli* e *La trilogia di Gormenghast*, le cui copertine ammuffite sembravano esse stesse emanare il tanfo di una prigione medievale. Infilato nel Buco in quei solitari pomeriggi dopo che anche mia sorella se ne era andata di casa, sfogliavo spesso i volumi della *Trilogia di Gormenghast* e senza neppure leggere assorbivo l’alone di mistero gotico che sembrava coinvolgere perfino il Buco, quasi fosse un’entrata di servizio che immetteva in un regno di oscurità merovingia.

Gran parte dei rudimenti della mia educazione sessuale mi venne impartita – ironicamente – nel Buco. Per esempio, su uno degli scaffali più bassi, mio fratello teneva un piccolo assortimento di *Zap comix*, fumetti in cui volpi arrapate, con le zanne che colavano lussuria, spalancavano le gambe di donne-maiale pettorute, mentre cavalle con i tacchi a spillo sfilavano su Haight Street, con mammelle umane che traboccavano dai corpetti dei loro miniabiti, arricciati al diaframma come quelli che mia sorella confezionava da sé con la macchina da cucire Singer. Il mondo dei fumetti di *Zap comix* era soffuso da un alone di marijuana e non sarebbe potuto essere più diverso da quello dei romanzi che mia madre portava a casa dalla biblioteca, nei quali il sesso figurava come un’occasione più per la rabbia che per la farsa. Uno, per esempio, finiva con l’eroina che comprava disegni pornografici in Messico – per qualche motivo ricordo chiaramente la frase: “Un immenso pene scuro che premeva contro un seno rosa” – mentre un altro descriveva in dettagli viscerali (e in modo ancora più radicale, usando il tempo presente) il cambio di un tampax. Con il loro tono conciso, quasi clinico, il loro uso prosaico di parolacce (“cazzo” e “piscio” in particolare), e, soprattutto, con la loro atmosfera di noia esistenziale e irritabilità, questi romanzi davano voce alla stessa rabbia femminista semiarticolata che doveva stare alla base del vizio di mia madre di spezzare i dorsi dei libri (anche quelli della settimana) o dell’abitudine serale di pulire i fondi di rame delle sue pentole Revere Ware con una tale ferocia da farle letteralmente sfavillare.

Mio fratello e mia sorella erano molto più grandi di me. Entrambi avevano concluso gli studi universitari molto prima che io entrassi al liceo. Si erano

iscritti, a dodici mesi di distanza l'uno dall'altra, all'università che confinava quasi con la nostra casa e con il luogo di lavoro di mio padre. Però, mentre mia sorella rimase al campus per tutti e quattro gli anni, mio fratello, all'ultimo anno, lasciò il pensionato e affittò un monolocale in una vecchia casa vittoriana che era stata divisa in appartamenti. Mi piaceva andarlo a trovare qualche volta nella stanza in cui stava gradualmente trasferendo tutti i suoi libri, adesso che il Buco stava per essere trasformato in una vasca da idromassaggio. C'erano sempre cose divertenti da guardare, come una cartolina sulla quale un topo dice a un altro: "Perché i topi hanno delle palle così piccole?" e l'altro risponde: "Perché pochissimi topi sanno ballare". (Io non capivo la battuta [2] e devo dire che mio fratello – probabilmente perché le mie domande lo divertivano – non m'illuminò mai sul suo significato nascosto.)

Fu sempre nella casa in cui abitava mio fratello che conobbi il mio primo romanziere. Non riesco a ricordare come si chiamasse. Era un uomo vecchio (perlomeno dal mio punto di vista), dall'aspetto unto, con un grosso neo sulla guancia. Un pomeriggio in cui ero in visita da mio fratello il romanziere bussò alla porta e gli regalò una copia del suo ultimo libro, un paperback intitolato *The House*. Ricordo che mi chiamò "figliolo" e mi diede un buffetto sulla testa. Comunque, credo che mio fratello non lo lesse immediatamente, perché fu solo il Giorno del ringraziamento che gli sentii nominare di nuovo il libro, questa volta per farne materia di uno scherzo misterioso tra lui e mia sorella: in realtà, bastava che uno dei due nominasse il titolo perché entrambi si mettessero a ridere a crepapelle. Infatti, come venni presto a sapere, la casa di *The House* era proprio quella in cui mio fratello e il vecchio romanziere avevano in affitto i loro appartamenti. Però gli altri inquilini non erano affatto contenti dell'uso piuttosto pornografico che il romanziere aveva fatto di loro. «Sei troppo giovane per capire» disse mio fratello, ma mi prestò lo stesso *The House*, che lessi tutto d'un fiato in una notte. La trama, che ricordo solo a grandi linee, era episodica e multiforme, come succede spesso nei libri ambientati in condomini, alberghi o navi da crociera. Ricordo che nel primo capitolo una degli occupanti della casa uccideva il marito, poi lo tagliava a pezzi e lo metteva nel tritarifiuti. Un altro era un indiano che insegnava alle mogli trascurate dei vicini i piaceri del Kama Sutra. Un altro – forse il romanziere stesso, in un autoritratto decisamente idealizzato – era un omosessuale attraente e virile incline a battere i parchi e i vicoli di una città senza nome.

Non era la prima volta che incontravo l'omosessualità in un romanzo: avevo letto *Myra Breckinridge*, che era uno dei libri d'aereo di mio padre, e anche

quasi tutto *The Lord Won't Mind* di Gordon Merrick, quando non mi guardava nessuno, nella libreria locale. *The House*, però, lo assaporai veramente, più degli altri due libri, in particolare la scena in cui l'eroe gay, a caccia di avventure in un parco, incontra un altro uomo in jeans e giubbotto di pelle nera che gli si para davanti, fa roteare i fianchi in modo allusivo e si accarezza l'erezione attraverso i pantaloni. A poco a poco il contorno del membro diventa evidente, mentre l'uomo si slaccia la cerniera dei pantaloni, mettendo a nudo il pelo pubico nero… e a questo punto scappa spaventato da un cane. (Quanto all'autore, qualche mese dopo la pubblicazione del libro cominciò a ricevere minacce anonime, presumibilmente dai suoi vicini, e fu costretto a traslocare.)

A parte i romanzi e i libri di storia domestica, in quegli anni la principale fonte di illuminazione letteraria di mia madre era un rivista settimanale di immenso prestigio, talmente famosa che a casa nostra era nota semplicemente come "la rivista". Indubbiamente, se siete americani, ne avrete già indovinato il nome; e non è certo per reticenza che trascuro di dirlo in questo contesto, ma semmai per il senso di profondo rispetto che quel nome m'ispirava, nei giorni in cui la rivista godeva di uno status letterario quasi sacro, uno status che provocava sia venerazione sia paura, come in quelle sette religiose che considerano il nome di Dio troppo sacro per essere pronunciato. Nella nostra cucina infatti, dove i numeri vecchi e colorati della rivista erano sparpagliati dappertutto, era davvero una specie di culto, a cui mia madre mi aveva introdotto fin da quando ero molto piccolo. Di conseguenza, consideravo quella rivista, a differenza di altre, non tanto come il prodotto di una discreta fatica umana in qualche ufficio di New York, ma piuttosto come una specie d'Immacolata Concezione che si verificava settimanalmente nella nostra cassetta della posta: impressione che l'insolita politica della rivista di non pubblicare i nomi dei suoi collaboratori, né quelli degli autori che scrivevano i brevi articoli non firmati con cui iniziava ogni numero, e che sembravano partoriti, per così dire, dal puro spirito, serviva solo a intensificare. In questa rivista non c'erano note biografiche né fotografie degli scrittori; i loro nomi invece – alcuni famosi, altri oscuri – apparivano modestamente, a caratteri piccolissimi, alla fine di ogni articolo.

Oggi non posso sottovalutare l'importanza di questa rivista, che in quegli anni influenzava pesantemente la letteratura americana, e non solo positivamente, per ciò che pubblicava, ma anche negativamente, per ciò che non pubblicava. La sua autorità era tale che, mentre gli scrittori i cui testi apparivano regolarmente sulle sue pagine venivano identificati come autori del "…"[3] (un patto faustiano, perché, in cambio di quell'enorme vantaggio, esigeva che rinunciassero in parte

alla loro indipendenza), quelli la cui firma non appariva mai sulla rivista erano costretti a definirsi suoi oppositori, perché si dava per scontato che ogni racconto che la rivista *non* pubblicava fosse stato respinto.

Dopo la morte di mia madre, mio padre mi rivelò una cosa che mi sorprese. Mi disse che negli anni successivi alla mia nascita lei aveva cullato per un po' delle aspirazioni letterarie; aveva persino scritto mezzo romanzo, di cui mio padre aveva trovato il manoscritto, un pomeriggio, in un cassetto della cucina e aveva cominciato a leggerlo, al che mia madre glielo aveva strappato di mano e alla fine l'aveva bruciato. Con me, non aveva mai accennato al desiderio di scrivere, anche se ricordo un fatto strano che si verificò quando avevo tredici anni, e che retrospettivamente mi induce a sospettare una sua ambizione latente insoddisfatta. A quell'epoca il "New York Times Magazine" – di cui lei riempiva con tanta religiosità il famoso cruciverba – aveva appena lanciato un concorso per terminare un racconto breve, la cui prima metà era stata scritta da un autore notoriamente legato all'altra rivista, quella a cui eravamo tanto devoti. Dopo aver letto il mezzo racconto, decisi di partecipare al concorso. Non ricordo cosa scrissi, solo che, molto orgoglioso delle mie pagine, le mostrai a mia madre convinto che avrebbe conferito il sigillo della sua approvazione alla mia impresa. Con mio grande sconcerto, invece, dopo averle lette non sorrise, ma si limitò ad arricciare le labbra e a storcere il naso come se il cane avesse appena scoreggiato. «Mi spiace, tesoro» disse, «ma questa roba è troppo grezza. Se la mandi al concorso, farai solo una brutta figura.»

Ero sconcertato. Cionondimeno obbedii a mia madre, che era l'unica autorità in materia letteraria che io conoscessi, e gettai le mie pagine – come aveva fatto lei con quelle del suo romanzo incompleto – in fondo a un cassetto. Qualche mese dopo, quando furono annunciati i vincitori del concorso, rimasi sbalordito nello scoprire tra i nomi dei concorrenti quello di un ragazzo dodicenne del Michigan.

Molto tempo dopo, quando ero al college, mia madre un pomeriggio mi telefonò. «Non indovinerai mai chi ho incontrato nella sala di attesa del centro di radioterapia» disse. «Una donna simpaticissima, di Tacoma. Si chiama Leonie Kaufman. E sua figlia – non ci crederesti mai – lavora per la rivista.»

Ero seduto alla mia scrivania nel freddo nordest, davanti alla macchina da scrivere Ibm Selectric che avevo comprato dopo mesi di risparmio e che mi sembrava così tecnologicamente avanzata. «Davvero?» dissi, lievemente stupito nell'apprendere che una persona in carne e ossa lavorasse per la rivista… e fosse persino in rapporti con mia madre.

Quello era l’anno successivo al mio seminario con Stanley Flint. A quell’epoca stavo seguendo un altro corso di scrittura, meno impegnativo di quello di Flint, e tenuto da un romanziere che si diceva fosse un transessuale trasformatosi da femmina in maschio. Prima che mi giungesse alle orecchie questa voce, niente nell’aspetto del romanziere mi aveva fatto sospettare che fosse stato una donna, anche se, analizzando più attentamente la sua fisionomia, notai che in effetti aveva le mani piccole, la faccia insolitamente paffuta e rotonda, e la voce un po’ troppo acuta per un uomo: il che forse dimostrava la verità della diceria, oppure fino a che punto fossi sensibile al potere della suggestione.

In ogni caso, il genere originario del mio insegnante contava meno del fatto che, a differenza di Flint, mi stava incoraggiando con tutte le sue forze a terminare un racconto sul quale stavo lavorando, un racconto basato su alcuni fatti avvenuti nella nostra università durante il primo semestre del mio anno da matricola. Allora occupavo una stanza di fronte a quella di un ragazzo di nome Matthew Spalding, un ragazzo molto intelligente e attore di talento, molto bravo nell’imitazione di divi del cinema e di artisti lirici. Sebbene Matthew mi fosse simpatico, non avevo una grande opinione di lui perlomeno fino al pomeriggio in cui, qualche settimana dopo l’inizio del trimestre, entrò nel bagno degli uomini al settimo piano della biblioteca principale, si chiuse in uno dei gabinetti e con un coltello da cucina che aveva nascosto nella tasca posteriore dei pantaloni si pugnalò allo stomaco, si tagliò i polsi e si recise la gola.

È un luogo comune che molti aspiranti suicidi, quando cercano di uccidersi, siano meno interessati a morire che non a lanciare un “grido d’aiuto”. Così si arrampicano in cima a edifici dai quali sanno che la polizia cercherà di convincerli a scendere, trangugiano un intero flacone di sonniferi e lo annunciano immediatamente ai loro cari, si tagliano i polsi, ma solo all’ora in cui sono sicuri che qualcuno tornerà a casa e li troverà. E sulle prime, dato che era stato salvato, tutti davamo per scontato che Matthew avesse tentato un suicidio di questo tipo; facendo però male i suoi calcoli, perché quasi nessuno usava il settimo piano della biblioteca. In realtà Matthew sarebbe probabilmente morto se non fosse stato per un fatto di cui dubito fosse a conoscenza: e precisamente che quel particolare bagno per gli uomini, non solo in virtù della sua posizione remota, ma soprattutto perché la porta poteva essere chiusa a chiave, era noto tra gli omosessuali del campus come un buon punto d’incontro per fare sesso. E così, solo un minuto dopo che lui era entrato in quel bagno, qualcun altro lo seguì, qualcuno che, nel vedere il sangue che usciva da sotto la parete divisoria

del gabinetto, chiamò immediatamente la polizia; il risultato fu che Matthew venne miracolosamente salvato e nel giro di pochi giorni cominciò a ricevere visite nel reparto psichiatrico dell'università. La maggior parte di queste visite era di ragazze che si erano prese una cotta per lui ancor prima del suo tentato suicidio. Adesso, una dopo l'altra, compivano il pellegrinaggio (lo feci anch'io, una volta) al reparto psichiatrico dell'ospedale, con le sue doppie porte chiuse a doppia mandata, solo per tornare qualche ora dopo, con gli occhi lucidi come chi ha assistito a un miracolo, e dire agli amici: «Il malato non è lui. Lo siamo noi».

Non è questa, però la fine della storia. Qualche giorno dopo il ricovero in ospedale di Matthew, una ragazza carina di nome Pasha, più innamorata di lui di tutte le altre, cercò a sua volta di uccidersi in modo da poter essere ricoverata nel reparto psichiatrico e stargli vicina. Incredibilmente venne inserita nello stesso gruppo di terapia di Matthew, che con la sua intelligenza e il suo spirito si era già guadagnato una posizione di leadership nella piccola comunità del reparto. In seguito, Pasha tornò in Oregon, mentre Matthew venne trasferito in una clinica privata ai margini della città, dove le ragazze del nostro pensionato continuarono ad andare in pellegrinaggio per un po', anche se in numero sempre minore col passare delle settimane.

Questo dunque – la storia di Matthew, di Pasha e del bagno degli uomini al settimo piano – era l'argomento del racconto che stavo scrivendo quel semestre. Anzi, di solito era proprio su questo che lavoravo durante le serate che passavo nella sezione per fumatori sul retro della biblioteca, un locale che, col passare dei mesi, sarebbe diventato altrettanto popolare di certi bar, a dispetto della moquette piena di buchi da bruciatura di sigaretta, dei tavoli dal piano di plastica ingiallito dal catrame e delle poltroncine coperte di vinile dai colori vivaci, bucherellate anche loro dalle cicche, allineate sulla parete in fondo. A volte era talmente affollato che non si trovava posto e non restava altra scelta che emigrare nella sezione luminosamente pulita per non fumatori, dove non c'era nessuno d'interessante e tuttavia – come in quelle zone dei ristoranti chic di New York in cui vengono relegati i clienti sconosciuti, e che sono soprannominate "Siberia" – si era sempre sicuri di riuscire a sedersi.

Una sera, mentre stavo lavorando al mio racconto, arrivò la star televisiva e si sedette di fronte a me. Io le lanciai un'occhiata furtiva da sopra il mio quaderno. Era meno carina di come la ricordassi dalle sit-com in cui era apparsa. I suoi famosi capelli neri, che sembravano così lucidi sullo schermo, erano legati in una treccia floscia. Aveva gettato sullo schienale della sedia una giacca L.L. Bean, stava fumando una Camel e scrivendo (a giudicare dai suoi libri) un

saggio su Faulkner. I suoi occhi non incontrarono mai i miei, però qualche sera dopo, a una di quelle feste turbolente che le lesbiche davano sempre fuori dal campus, incappammo l'uno nell'altra, letteralmente, sulla pista da ballo, dopodiché, non prima di essersi rassettata, lei mi rivolse un sorriso di riconoscimento. Pur essendo ormai un'istituzione di quelle feste, non sapevo ancora se fosse lesbica anche lei, dato che non frequentava mai i balli mensili di gay e lesbiche o le riunioni dei vari gruppi omosessuali, né partecipava agli eventi connessi alla settimana del GLAD. Eppure qualche settimana prima la mia amica Eve Schlossberg, una fotografa che amava frequentare le feste per catturare quelle immagini di ballerini estatici che in seguito l'avrebbero resa famosa, diceva di aver avuto un alterco con la star televisiva, che le era piombata addosso furiosa chiedendole il rullino. «Neanche io fossi un paparazzo qualsiasi!» aggiunse Eve con rabbia. Ovviamente Eve si era rifiutata di darle i suoi negativi, anche se aveva promesso di non stampare nessuna foto in cui apparisse la star televisiva.

Quell'autunno avevo un nuovo compagno di stanza, Donald Schindler. E sotto questo cambiamento apparentemente banale si celava una complessa saga d'amore e delusione. Come ho già detto, l'anno precedente condividevo la stanza con Jim Sterling, con il quale passavo spesso il weekend a Central Park West. Sebbene Jim fosse il prodotto di un'educazione newyorkese aristocratica – da adolescente aveva frequentato un'esclusiva scuola preparatoria dell'East Side, aveva accompagnato le figlie dei ricchi ai balli per debuttanti, era andato in taxi alle lezioni di violino con un membro della New York Philharmonic – i suoi capelli ruvidi e rossastri e le dita tozze tradivano il fatto che, come me, era figlio di emigranti, campagnoli di Hester Street che nel giro di una generazione erano diventati, da venditori ambulanti, capitani d'industria. Con questo non voglio dire che qualche imbarazzo per le sue origini avesse mai rovinato i suoi felici rapporti con le debuttanti e gli aristocratici con i quali era andato a scuola; al contrario, andava fantasticamente d'accordo con tutti loro. Anzi, andava fantasticamente d'accordo con tutti quanti. Era l'unico suo aspetto di cui diffidavo.

Jim fungeva da forza trainante nella mia vita di quegli anni. Avidamente socievole, era al centro di una piccola cerchia di amici che si riunivano quasi tutte le sere nella nostra stanza a mangiare biscotti al cioccolato, o andavano in massa in una taverna greca locale per una pizza e panini farciti col tonno. I membri di questo gruppo, la cui fondazione risaliva ai primi giorni del nostro anno da matricole, avevano poco in comune, a parte la vicinanza, cioè il fatto

che fossimo stati tutti assegnati, in quel lontano primo semestre, allo stesso pensionato. In circostanze normali queste alleanze indiscriminate – di cui solo i giovanissimi sono capaci – si dissolvono col tempo; nel nostro caso invece, contro ogni probabilità e in gran parte grazie alla vigorosa energia con cui Jim lottava per tenerci uniti, il piccolo gruppo era riuscito a mantenere non solo la sua integrità ma le sue abitudini.

La nostalgia aveva molto a che fare con tutto questo. Un lucido bagliore d'infanzia – alimentato da Jim – illuminava la maggior parte delle nostre serate insieme, e sembrava proteggerci. Non importa se durante la maggior parte delle ore del giorno eravamo tutti fuori a inseguire la conoscenza, il sesso e la gloria, morendo dalla voglia di crescere; in quelle serate nella nostra stanza bevevamo cioccolato caldo invece del gin che veniva servito alle feste di Gretchen e Schuyler. Nessuno fumava sigarette, e tanto meno erba, perché Jim aveva un'avversione puritana nei confronti di tutte le droghe. Al punto che non solo aveva giurato, ma manteneva il voto di non rivolgere mai più la parola a un ex membro del gruppo, un'infida ragazza di New York che una volta gli aveva dato un biscotto alla marijuana senza avvertirlo.

Ma torniamo alla saga della nostra rottura: l'anno prima c'eravamo fatti un nuovo amico, uno studente che veniva dall'università del North Carolina, di nome Ashley (o Ash) Barker, che io e Jim avevamo poi introdotto nel piccolo gruppo. La caratteristica più notevole di Ash, almeno in superficie, era la sua bellezza quasi serafica. Con la sua pelle olivastra, gli occhi azzurri e i capelli biondi, sarebbe potuto essere un angelo in un dipinto di Botticelli. Il suo fascino era androgino e, almeno per me, stranamente privo di potere erotico. Tuttavia, anche se (a mio avviso) non reggeva al confronto, diciamo, con certe star attraenti e virili della squadra di lacrosse, possedeva qualcosa che a quegli atleti sarebbe sempre mancato, cioè quel senso di inviolabilità che irradiava, come se fosse veramente un angelo: un'ipotesi resa credibile dal fatto che si faceva la barba solo una volta alla settimana, ragion per cui aveva sempre dozzine di corteggiatrici, perlopiù bruttine: scialbe Jane Eyre alla ricerca del loro Rochester personale, o seduttrici pettorute che volevano fargli da mamma, o, cosa ancor più inquietante (perlomeno per Jim e me), ragazzi, in particolare uno di quelli emaciati della cerchia di Philip Crenshaw che viveva sopra di noi, in una delle stanze destinate ai cosiddetti "psico-single" perché erano riservate a studenti con i quali non voleva alloggiare nessuno. Questo ragazzo si presentava sempre, non invitato, nella stanza di Ash e si sdraiava sul divano a guardarlo mentre studiava. Il suo metodo era non mollare mai; era come se sperasse di aprire una breccia

nei bastioni della splendente verginità di Ash con la sola forza di volontà. Ash infatti, in virtù del suo buon carattere oltre che della sua bellezza, era una vera chicca, degno di fatica, ma allo stesso tempo era ingenuo, privo di sospetti, sempre pronto a prendere in parola, per esempio, lo studente laureato in fisica che si offriva di insegnargli a fare il clown, per poi cercare di baciarlo nel corso di una delle lezioni. Inoltre, aveva un carattere per cui non sopportava di deludere la gente e pertanto accettava inviti che avrebbe preferito declinare. Un pomeriggio, per esempio (e questo genere di episodio era tipico), ricevette una lettera da una ragazza che non conosceva, nella quale questa gli spiegava che la sua compagna di stanza, che frequentava lo stesso corso su Shakespeare, era talmente infatuata di lui che la latrice del messaggio temeva potesse uccidersi se Ash non le chiedeva di uscire. Nel ricevere quella bizzarra comunicazione la sua reazione immediata quanto terrorizzata fu afferrare il telefono e prepararsi a fare quel che gli veniva chiesto, perché c'era più di una traccia di cavalleria nella sua natura; ma Jim, dopo che la missiva gli fu letta ad alta voce, non volle saperne. Fu lui invece che alzò la cornetta, fece il numero del servizio psichiatrico per gli studenti e comunicò allo psichiatra che aveva risposto il nome di tutt'e due le ragazze, quella che aveva scritto e la sua compagna di stanza. Sollevato che qualcuno gli avesse tolto la patata bollente dalle mani, Ash non sapeva più come esprimere la propria gratitudine a Jim – una gratitudine che Jim, dal canto suo, scansò con orgoglio, forte della certezza che, poiché non sarebbe mai stato scambiato per un predatore, adesso possedeva quello che tutti i predatori volevano: la fiducia di Ash.

La crisi, se non è una parola troppo forte, arrivò in primavera. Dato che in quel trimestre stavo seguendo il seminario di Stanley Flint, passavo meno tempo con Ash e Jim. Invece bighellonavo sempre nella sezione per fumatori in fondo alla biblioteca, in compagnia di lesbiche e sniffatrici di cocaina e altre compagnie depravate che Jim ovviamente (anche se silenziosamente) disapprovava. Sempre più quel semestre, Stanley Flint e le lesbiche avevano cominciato ad attirare la mia attenzione, distogliendola dal piccolo gruppo di Jim. Per esempio, invece di mangiare in mensa con Ash e Jim, andavo spesso alle piccole cene fuori dal campus; oppure invece di accompagnarli in pizzeria dopo che la biblioteca aveva chiuso, me ne stavo con le lesbiche nei loro appartamenti bui, a guardarle fumare spinelli. Immagino che avrei dovuto interpretarlo come un segnale quando per un weekend Jim invitò Ash e non me ad andare con lui a New York. Eppure, è nella natura dell'amicizia, al contrario dell'amore, essere considerata una costante che non ha bisogno di essere

alimentata, e dalla quale possiamo ritrarci quando vogliamo, sicuri che, come l'affetto delle nostre mamme, sarà lì ad accoglierci in qualunque momento decidiamo di tornare.

Purtroppo, non è così che vanno le cose con l'amicizia, che alla fine è più simile all'amore di quanto la maggior parte di noi sia disposta ad ammettere: una verità che imparai verso la fine di quel semestre, quando una sera Jim venne al mio tavolo (stavo cenando da solo) e mi chiese se poteva sedersi. Ma certo, gli dissi.

Visibilmente nervoso, prese una seggiola. Di lì a qualche settimana, mi ricordò, ci sarebbe stata l'assegnazione delle stanze. Avremmo dovuto scegliere i nostri compagni per l'anno seguente.

«Allora?» chiesi.

«Bene» continuò Jim, «ne ho parlato con Ash e abbiamo deciso che ci piacerebbe alloggiare insieme.»

Battei le palpebre. «Oh» replicai, «intendi dire voi due soli» perché il dormitorio includeva qualche tripla.

Jim distolse lo sguardo. «Sì» rispose. «Noi due soli.»

Finsi che la cosa non m'importasse; in realtà, ero sgomento e ferito. Dopotutto, Ash glielo avevo presentato io. Che adesso avessero stabilito tra loro un'intimità dalla quale io sarei stato escluso mi sembrava ingiusto e al tempo stesso inevitabile. Però mi guardai bene dal riflettere su come fosse anche colpa mia, per non aver capito fino a che punto avevo ignorato, nelle ultime settimane, l'amicizia di Jim. Infatti in quel periodo mi sembrava di non fare altro che presentare la gente, ragazzi ad altri ragazzi o ragazzi ad altre ragazze, solo per vederli formare delle coppie inespugnabili, di cui sarei divenuto nel migliore dei casi una sorta di appendice, il sostituto di un figlio, per giunta desiderato perché la coppia in questione aveva bisogno di un pubblico per i suoi piccoli drammi. E sebbene nel caso di Jim e Ash l'accoppiamento non fosse erotico, il risultato era comunque lo stesso: non solo io rimanevo isolato, ma temevo che la solitudine sarebbe stata il mio destino nella vita. In termini più pratici, non avevo che poche settimane per trovare qualcun altro con cui dividere una stanza o affrontare l'esilio in una psico-single. Sfortunatamente, quasi tutti i ragazzi del mio pensionato si erano già organizzati, col risultato che non restava che "raschiare il fondo del barile", come avrebbe detto mia madre.

Fu così che finii in camera con Donald Schindler. Non che ci fosse qualcosa di sbagliato in lui: non puzzava, non aveva un'acne terribile, non era un membro della National Rifle Association, o del Dungeons and Dragons Club o della

Fundamentalist Christian Alliance. Era solo il tipico ragazzo ebreo di Long Island che almeno esteriormente corrispondeva in tutto e per tutto allo stereotipo del ragazzo ebreo di Long Island. Ed era proprio questo il problema. Con la sua pelle lentigginosa e i capelli castani era un cliché ambulante, robusto, ottuso e responsabile, il classico bravo ragazzo che le madri sognano quando pensano al matrimonio delle figlie. E per questo motivo non piaceva a nessuno.

Ho sempre ritenuto che dev'essere una cosa terribile essere la personificazione di uno stereotipo. E questo era esattamente il caso di Donald, al quale per troppi anni era stata negata l'opportunità di rivelare l'ampiezza e le dimensioni del suo carattere, che era stato snobbato troppo spesso dai suoi pari, i quali, dando per scontato che fosse *solo* quel che sembrava, non si erano mai presi il disturbo di conoscerlo a fondo, per cui alla fine non gli era rimasta altra scelta che tagliarsi fuori da sé, diventare solitario e autosufficiente, nello sforzo di proteggersi da quanto percepiva come la certezza del fallimento sociale. E questo, ironicamente, era l'altro motivo per cui nessuno voleva vivere con lui: emanava un'ostilità di cui lui stesso non si rendeva conto, e avrebbe accettato senza protestare l'esilio in una psico-single se una mattina io non mi fossi fatto avanti per chiedergli se gli andava l'idea di dividere la stanza con me. La sua risposta, con mia lieve sorpresa, fu un sì istantaneo e radioso.

Avendo deciso con titubanza di fare coppia – e sollevati per non essere più tra quei poveri paria dell'umanità che rischiavano di restare definitivamente senza compagno di stanza – ci accordammo per cenare insieme quella sera. Donald, che era uno studente di economia, mi disse che, una volta laureato, intendeva andare alla Law School, non perché amasse la legge, ma perché si sentiva obbligato a mantenere quel livello di benessere della famiglia per amore del quale i suoi nonni – come i miei, poveri emigranti, figli di pogrom e shtetl – avevano sopportato tanti anni di privazioni. Qualche tempo dopo, quando conobbi Eli Aronson, avrei assistito a una variazione del tema ancora più intensa: la famiglia di emigrati che, dopo aver lottato per ottenere la prosperità, la protegge quasi gelosamente. Famiglie del genere (quella di Donald era un esempio tipico) conducono spesso delle vite divise, in cui il desiderio di assimilarsi lotta con un'antica cultura che, dopo tanti anni di diaspora, sono decisi a proteggere. Così i genitori di Donald, che frequentavano una sinagoga esclusiva, che lo avevano mandato ogni settimana a lezioni di ebraico quand'era bambino, e che si sarebbero scandalizzati se fosse uscito con una ragazza non ebrea, vivevano anche in una casa georgiana bianca, con tanto di colonnato, in un viale punteggiato di aceri e siepi di tasso, che si chiamava Maidstone Court. Il

nome del padre era Seymour, così come quello del mio Herbert. Seymour, Sydney, Herbert, Bernard: crescendo avevo sempre supposto che si trattasse di comuni nomi propri ebraici, mentre in realtà erano solidi cognomi britannici, scelti dai nostri nonni – tutti quegli Shmuel e Yetta, Shlomon e Sara – per facilitare l'adattamento sociale dei figli. E senza immaginare con quanta rapidità la loro nuova patria avrebbe rispedito quei nomi esattamente dove li avevano collocati le nostre supposizioni, lasciando sulla loro scia zio Bernie, zio Sy, zio Herb, quei consumati giudei.

La consapevolezza di sé di cui diede prova Donald durante quella prima cena mi sorprese e mi colpì. In un modo o nell'altro non mi ero mai aspettato che fosse così coscientemente sarcastico sulla propria condizione di avatar, una condizione che da sola bastava a escludere, almeno agli occhi degli altri, la possibilità che lui avesse una sua personalità. Eppure il suo io privato, che Donald rivelò con timidezza ma senza riluttanza nel corso del semestre successivo, si dimostrò molto più complesso di quanto il suo aspetto esteriore mi avesse indotto a credere. Per esempio, con l'avanzare del trimestre, e mentre io ricevevo sempre più messaggi telefonici da lesbiche dalla voce arrochita, cominciò a emergere in lui una vena insospettata di anticonformismo bohémien. Era pieno di curiosità sulle mie amiche poco raccomandabili, sulle loro abitudini e i loro luoghi di ritrovo. Una volta, dopo che Schuyler mi aveva chiamato per invitarmi a bere qualcosa in un bar piuttosto squallido che lei e il suo clan avevano colonizzato di recente, mi chiese persino se frequentavo abitualmente locali così infimi: non lo fece con disapprovazione, ma con un tono di genuina curiosità, e una nota di timido desiderio – non di speranza, era stato escluso troppo a lungo per questo – di essere invitato a unirsi alla compagnia.

Gli chiesi quali programmi avesse per la serata. Lui si strinse nelle spalle. «Niente. Forse il Tailgate Party» rispose, riferendosi a uno di quegli stupidi raduni oceanici che i pensionati organizzavano per il weekend, il tipo di festa orripilante per la quale dei ragazzi come Donald pagavano un biglietto d'ingresso, solo per restare ammassati ai margini, a parlare di football.

Preso da un improvviso attacco di generosità, gli chiesi se voleva venire con noi. Lui parve stupefatto; evidentemente era così abituato a essere tagliato fuori da tutto che non gli era neanche venuto in mente di poter essere invitato.

In uno stato di grande agitazione, si precipitò in bagno, da dove emerse qualche minuto dopo, emanando un aspro odore di collutorio e il profumo nauseante di Arrid Extra Dry spruzzato troppo generosamente. Per un momento mi pentii del mio gentile impulso; cosa avrebbero pensato, le lesbiche, olezzanti

di Samsara e di patchouli, di quel ragazzo noioso, che col suo odore così antisettico e oppressivo faceva venire in mente squallidi drugstore periferici? Temevo che Donald, ordinario com'era, potesse essere una nota stonata nell'apatica atmosfera da fumeria d'oppio delle ragazze, proprio come Gretchen, con le sue perle e l'anellino al naso, sarebbe stata una nota stonata nella sinagoga degli Schindler. Eppure, come non tardai a scoprire, non avevo motivo di preoccuparmi… o meglio, come succede spesso, mi stavo preoccupando della cosa sbagliata.

A tempo debito arrivammo al bar. La sua luce verdastra a basso voltaggio rivelò, in un séparé rivestito di vinile rosso, le facce dissipate ed esotiche delle lesbiche che stavano bevendo e fumando con una claque di ragazzi gay. Nessuno parlava e le loro facce avevano un'espressione annoiata che sembrava perfettamente adeguata allo stato di abbandono del bar, così diverso da quello di certi locali eleganti più vicini al campus, dove gli studenti ricchi si riunivano a trangugiare Pimm's Cup e a cantare vecchie canzoni universitarie. Questo bar, invece, non era mai stato un ritrovo di studenti; anzi, finché non lo avevano invaso le lesbiche, era rimasto di esclusivo e inquietante dominio di uomini anziani dal pessimo carattere, ubriaconi professionisti che vivevano nelle pensioni che popolavano la periferia del campus. Alcuni di loro adesso sedevano vicino al televisore, lanciando occhiate torve al di sopra della birra verso lo strano gruppetto che aveva invaso quello che fino ad allora era stato il loro santuario privato.

La frequentazione dei bassifondi, di solito mal vista, dev'essere considerata positivamente se non altro per questo, perché pompa nutrimento economico in locali morti. Poco male se la carta da parati era scrostata e macchiata di fumo, se la televisione aveva una ricezione pessima, se i séparé di vinile si erano crepati in più punti, mettendo a nudo le loro viscere di gommapiuma: quello che importava era che all'improvviso, grazie alle lesbiche, il bar stava avendo successo. Così Dolly, la cameriera, aveva qualcosa di insolito da fare, e conosceva ciascuna delle sue nuove clienti non solo per nome, ma per drink. «Stoly and tonic, giusto, Laur?» chiese con la sua voce roca, mentre Mel, il suo stoico partner e probabile marito, preparava una serie di daiquiri. Frattanto Donald, avvicinandosi al séparé affollato, sorrideva come se, dopo anni di ricerca, avesse finalmente trovato il suo elemento.

Incredibilmente fece colpo su tutti. Quanto a lui, il fatto che alcune delle ragazze stessero pomiciando tra loro non lo smosse di una virgola; anzi aveva tutta l'aria non solo di accettare l'ambiente omosessuale, ma di starci a

meraviglia – il che, credo, non significava che fosse anche lui gay; al contrario, ho il sospetto che fosse soprattutto il carattere bohémien della situazione ad attirarlo, almeno a giudicare dall'entusiasmo con cui guardava tutti, soprattutto Lauren, la ragazza che si diceva fosse legata alla star televisiva, ed Eve Schlossberg, che non era lesbica (ancora) e sembrava perfettamente disposta a ricambiare le sue attenzioni. Quella sera si era portata un amico, un ragazzo di nome Lars che mi parve molto bello e provocante, col suo naso perfetto, le gambe magre e gli occhi sporgenti. Questo Lars mi innervosiva per la precisa ragione che a differenza di Philip e Gerald e tutto il loro gruppo, niente nel suo aspetto (né la voce, né i vestiti, né il comportamento) tradiva il fatto che fosse gay. A me sembrava che l'omosessualità dovesse esistere solo come condizione apertamente dichiarata: sebbene quel semestre stessi passando la maggior parte del mio tempo libero con una folla di gay – ragazzi e ragazze che, immaginavo, davano per scontato che fossi gay anch'io – anche a quello stadio avanzato mi attaccavo alla convinzione che, finché non avessi parlato né messo in atto i miei impulsi sessuali, questi non mi avrebbero tradito. Il che si rivelò del tutto falso, come scoprii una sera quando, nel tornare nella mia stanza dalla biblioteca, vidi che qualcuno aveva scritto sulla porta "Martin Bauman è gay", parole che lavai via furiosamente, nel cuore della notte, per paura che qualcuno mi sorprendesse a cancellarle.

Data la situazione in cui mi trovavo, ci sarebbe da aspettarsi che ammirassi Lars, che con la sua mascolinità da "ragazzo normale" rappresentava un contrasto così marcato con la frociaggine repellente e autoironica di Gerald e Philip; e in realtà, se Lars mi avesse curato un po', se si fosse accorto della mia esistenza, l'avrei fatto senz'altro; e la mia vita sarebbe potuta essere completamente diversa. Invece, dal momento in cui fummo presentati (da Eve, con una strizzatina d'occhi maliziosa), Lars non si degnò di rivolgermi la parola. Sembrava non solo che non gli piacessi, ma che gli fossi decisamente antipatico, al punto che presto cominciai a percepire la sua prestanza virile non tanto come un ideale da emulare quanto come una sfida che io – pur non essendo una checca come Philip Crenshaw, ero incapace di tirare una pallina da volano – non sarei mai stato all'altezza di sostenere. Peggio ancora, il suo rifiuto implicava che il campus era pieno di ragazzi che non erano né intellettuali e mingherlini come me, né blesi e froceschi come Philip, e nella cui confraternita di gioie virili non avevo nessuna speranza di essere ammesso. Però se mai esistevano, questi ragazzi, chi erano? Perché non li avevo mai incontrati? Dov'erano nascosti?

Quella sera il rifiuto di Lars di accorgersi anche solo della mia presenza non

mi sorprese. Quello che invece mi sorprese fu che, mentre ignorava me, prestava un'attenzione enorme a Donald; flirtava vergognosamente con lui; a un certo punto, mentre la serata stava per concludersi, gli mise un braccio intorno alle spalle e gli sussurrò qualcosa all'orecchio che fece contorcere dalle risa Donald. Dopo, mentre tornavamo alla nostra stanza, leggermente invidioso del fatto che il mio gesto caritatevole avesse provocato un tale successo, chiesi a Donald cosa gli avesse detto Lars. «Che ha una cotta per me» rispose Donald, con gli angoli delle labbra sollevati in un sorriso. Ancora una volta un gesto di gentilezza, una presentazione, erano sfociati, in modo decisamente perverso, nella mia esclusione.

Da quella sera in avanti, Donald divenne parte integrante della cerchia di Gretchen e Schuyler. Il calore con cui lo accolsero mi lasciò sconcertato e anche un po' offeso. Adesso era Donald che Lauren chiamava per invitarlo alle feste; Donald che si offriva di portarmi con sé; Donald che sedeva da solo con Lars a un tavolino isolato a cena, impegnato in un divertente tête-à-tête. Con la sua solita uniforme: T-shirt bianca, jeans, e scarpe da tennis fuori moda, col suo perenne odore di collutorio, Donald andava a tutte le feste, accettava tutti gli inviti, rideva della strana ironia per cui, dopo tanti anni passati a fare da tappezzeria, aveva finalmente trovato il successo sociale… ma in una cerchia in cui tutte le ragazze erano gay! Be', non tutte le ragazze, gli dissi, perché c'era Eve Schlossberg, sempre appostata a quelle feste con la sua impertinente macchina fotografica. Lui sbadigliò. Sì, disse, era vero, c'era Eve Schlossberg; però quella sua pettinatura!… Quell'atteggiamento blasé mi lasciò perplesso, mi indusse persino a chiedermi se dopotutto Donald non fosse gay, finché non mi venne in mente che Eve, molto probabilmente, era la prima ragazza che avesse manifestato un interesse genuino per lui, nel qual caso poteva essere più eccitante respingere le sue avance che accettarle.

Nel frattempo la sua amicizia con Lars si era approfondita. Alle feste presero l'abitudine di ballare insieme, perché Donald non aveva problemi a ballare con i ragazzi. Una volta Lars lo invitò persino per un ballo lento, invito che sulle prime lasciò Donald perplesso, ma che, dopo una pausa, accettò buttandosi coraggiosamente tra le braccia di Lars: un gesto di bravura da parte sua, che mi fece girare la testa per l'invidia. Quella tardiva occasione di rivelare l'aspetto più scatenato e nascosto della sua personalità parve deliziare Donald, soprattutto alla fine della festa, che lo sorprese rannicchiato sulle ginocchia di Lars, con un ampio sorriso, come se stesse raccogliendo e al tempo stesso lanciando una sfida, dimostrando la propria apertura mentale e prendendosi gioco delle vedute

ristrette di sua madre, che se lo avesse visto in una posizione del genere sarebbe scoppiata a piangere.

Eppure dubito che Donald abbia mai accettato gli inviti più intimi di Lars, quelli che io stesso avevo sperato di ricevere. Se lo fece, sicuramente non me lo disse mai. Non che questo dissuadesse Lars dal continuare con le sue proposte; al contrario, sembrava che i rifiuti di Donald servissero solo ad alimentare la determinazione di Lars a conquistarlo. E questo mi confondeva le idee. Infatti, corteggiando Donald così indefessamente, Lars aveva messo in discussione quelle che io consideravo alcune delle regole fondamentali del sesso: e precisamente che le persone molto belle venivano naturalmente attratte soltanto da persone altrettanto belle; che, se Lars non dimostrava alcun interesse nei miei confronti, non era per via di chi ero, ma semplicemente perché non appartenevo al suo rango; infine, che innamorarsi di persone molto belle (come, per esempio, molte ragazze e ragazzi sfortunati si erano innamorati di Ash) equivaleva a incorrere in umiliazioni e imbarazzo. Era meglio, molto meglio, concentrare la propria attenzione su quelli che avevano un fascino più o meno pari al tuo… almeno così mi dicevo, fino al giorno in cui Lars, che avevo messo con Ash nella schiera degli eccelsi, s'innamorò di Donald, un ragazzo bruttarello, che si lavava i capelli con il Tegrin e aveva la fronte unta. Così facendo, aveva mandato al diavolo tutte le mie teorie.

Rimane una domanda: se ciò che rendeva Donald attraente per Lars e per le lesbiche era la disparità tra l'immagine che proiettava e il suo io interiore così diverso, allora che cosa rendeva le lesbiche attraenti per lui? La risposta, credo, stava proprio nella loro inaccessibilità, nel fatto che, a differenza delle donne con cui Donald era cresciuto, le lesbiche erano così autosufficienti: ricche, capaci, intelligenti e, cosa ancor più significativa, indifferenti agli uomini. Non che li detestassero; semplicemente non ne avevano bisogno. La mia presenza, o quella di Donald, o di Lars, tanto nella sezione per fumatori della biblioteca, quanto nel bar di Dolly, andava benissimo, era divertente e gradevole. Solo che non era necessaria. Ho il sospetto che Donald apprezzasse la cosa e che le rispettasse per questo. Ho il sospetto che lo trovasse anche sexy.

Quanto a Lars, i mesi passavano e lui continuava a non rinunciare ai suoi sforzi per sedurre Donald, anche se, com'è naturale, la realtà poco eccitante della loro amicizia aveva eclissato, disinnescato persino, il brivido erotico del loro flirt, infondendo alle loro schermaglie una qualità scherzosa, come se tutto fosse soltanto un gioco (quand'anche un gioco al quale la possibilità improbabile però mai abbandonata di una conclusione sessuale conferiva un margine di tensione).

Perché Donald, ormai era chiaro, per quanto trovasse attraenti gli inviti di Lars, non aveva intenzione di accettarli più di quanto intendesse accettare quelli di Eve Schlossberg. Lars del resto non era così fissato nella sua conquista, come venni a sapere un pomeriggio, quando, durante una pausa nel nostro seminario su Milton, Eve mi annunciò (con l'orgoglio compiaciuto e la finta disinvoltura della confidente): «A proposito, hai conosciuto il nuovo ragazzo di Lars?».

«Non sapevo neanche che ne avesse uno.»

Eve annuì. «Uno studente laureato in storia. Non hanno ancora fatto sesso» aggiunse in un tono intimo, «sono solo allo stadio delle coccole.»

La mia reazione a quella notizia (una reazione di cui mi vergognai) fu di nuovo l'invidia. Al contrario di Lars, per il quale evidentemente la cosa era del tutto normale, la prospettiva delle coccole come preludio al sesso (per non parlare del sesso) mi faceva sbavare. Infatti mentre lui, a diciannove anni, era già un cultore del sesso, che aveva avuto innumerevoli amanti (almeno a quanto diceva Eve), incluso il suo insegnante di musica al liceo, io a diciannove anni ero vergine a tutti gli effetti: una verità che avevo ammesso unicamente con Donald, che a sua volta mi aveva confessato di averlo fatto solo una volta, con una sua compagna liceale "tonta". Così in queste cerchie mondane e persino stanche del mondo, noi vagavamo come neofiti, pieni di ammirazione e rispetto, eppure persi in un deserto.

Mi accorgo di non aver ancora detto niente della musica, che allora aveva un ruolo così importante nelle nostre vite. Erano gli anni – quelli immediatamente successivi all'avvento del punk rock – in cui gli strilli antisociali di Johnny Rotten e Sid Vicious e dei Sex Pistols stavano per cedere il passo alla versione più accettabile e meno minacciosa di quel genere musicale noto come "new wave". Essenzialmente la new wave assimilava i violenti deliri del punk nell'abbraccio di una affabilità più melodica, neutralizzandone sia l'originalità sia la forza dissacrante. Ed era al ritmo di questa musica piuttosto ambigua – suonata da band come gli Human League, i Thompson Twins, i Culture Club – che Donald e io ballavamo giulivi, sia alle feste a cui andavamo sia in certe sere scatenate al bar di Dolly. Erano lontanissime le palestre del liceo, in cui le ragazze stavano in piedi a grappoli in attesa che i ragazzi le invitassero a ballare, mentre soltanto coppie discrete, attratte dai tira e molla delle loro orbite private, giravano intorno a quella sfera luminosa, presa in affitto da una discoteca, che riversava sul pavimento, sui muri e persino sulle nostre mani e sulle nostre facce, coriandoli di luce e colore che noi rincorrevamo senza scopo come un cane rincorrerebbe un raggio di sole. Qui, invece, non era necessario accoppiarsi per

ballare. Si poteva ballare da soli, o in gruppo, o, se lo si faceva in coppia, la promiscua fluidità della folla era tale che poteva catapultarti un estraneo tra le braccia o strapparti via il partner. Così in quelle specie di conigliaie in cui ballavamo insieme io e Donald, quegli appartamenti in cui ovunque intorno a noi c'erano coppie di ragazze che fumavano canne e pomiciavano su divani dell'Esercito della Salvezza, non significava nulla che lui all'improvviso si strappasse da me per trascinare in un ballo scatenato un'annoiata Eve Schlossberg, proprio mentre stava cercando di scattare una foto; o che Lars, comparendo dal nulla, corresse verso di lui e lo sollevasse da terra; o che la star televisiva in persona, forse in seguito a uno spintone troppo violento, mi piombasse addosso a una tale velocità che finivamo tutti e due per terra, letteralmente, ridendo e cavandocela con qualche ammaccatura.

A volte quando eravamo soli nella nostra stanza, o nella sala comune la sera tardi, a preparare delle cassette per una festa, Donald e io ci lanciavamo in una "slam-dance": buttandoci uno addosso all'altro con tanta insolente energia, con tanta estatica e giovane incoscienza, che la mattina, quando mi alzavo per farmi la doccia, avevo le braccia e i fianchi coperti di lividi.

Poi, solo qualche mese dopo l'inizio del trimestre, e a dispetto di tutto il nostro affetto reciproco, litigammo furiosamente. La causa di questa spaccatura, sorprendentemente, fu la politica, un argomento di cui finora ho parlato ben poco non perché fosse irrilevante per la nostra vita, ma perché la maggior parte di noi non si era resa conto di quanto fosse rilevante, fino a quella fatale sera di novembre del 1980 in cui Ronald Reagan fu eletto presidente. La sua vittoria fu un risultato che né io né mia madre avremmo mai predetto, nemmeno nei nostri peggiori incubi, avendo subìto, come abitanti della West Coast, troppi anni di inettitudine governativa, troppi errori da parte sua per pensare che potesse conquistare la nomination repubblicana, o perché riuscissimo anche solo a immaginarci un "presidente Reagan".

Naturalmente ci sbagliavamo; e ci sbagliavamo di grosso. Infatti Reagan non solo quell'autunno batté Carter, ma gli inflisse un tale distacco da lasciarci intontiti, inorriditi nello scoprire fino a che punto, nella nostra piccola enclave liberale, fossimo vissuti in un sogno, avulsi da uno scontento nazionale che sotto forma di voti adesso minacciava di distruggere, come ebbe a dire una delle amiche di mia madre, «tutto quello che abbiamo conquistato negli anni Sessanta». Adesso mi viene da ridere pensando all'isteria che scatenò l'elezione di Reagan tra alcune delle amiche di mia madre, una delle quali arrivò al punto di comprare un biglietto per la Francia con il ritorno open, in caso la nazione

fosse stata sommersa da un'improvvisa ondata di fascismo. Nel 1980 però le mie idee erano più semplicistiche. Allora davo per scontato che, se a livello sociale o personale due persone trovavano un terreno comune che permettesse loro di godere della reciproca compagnia e di diventare amiche, allora dovevano necessariamente condividere anche le stesse idee politiche. Invece non era vero, come ebbi a scoprire qualche settimana prima delle elezioni, quando in risposta a un'osservazione che avevo fatto su «quegli stronzi che sarebbero capaci di votare per Reagan», Donald mi guardò dritto negli occhi e disse che, se ritenevo che tutti gli individui disposti a votare per Reagan fossero degli stronzi, era meglio che rivedessi la mia opinione su di lui, visto che era sua intenzione farlo.

Ero sconvolto. «Ma tu sei un democratico» dissi.

«E allora?»

«Allora… insomma, guarda la gente con cui stai! Credi che qualcuno dei nostri amici voterà Reagan?»

«Lars voterà per lui.»

Questo era troppo. «Ma Lars è gay!» protestai.

«E con questo?»

«Ma se Reagan potesse fare a modo suo metterebbe tutti gli omosessuali del pianeta in un campo di concentramento!»

«Stai esagerando» disse Donald allegramente. «Comunque i repubblicani gay sono un'infinità. C'è persino un'organizzazione di repubblicani gay a Washington.»

Questa non riuscivo a mandarla giù. A mio avviso, se mai l'omosessualità aveva un'origine genetica, il gene gay doveva essere necessariamente collegato al gene di sinistra. «Non capisco come fai a startene lì tranquillo a parlare di queste cose come se niente fosse» dissi. «Tu e anche Lars. Insomma, pensa alla politica sociale di Reagan…»

«Pensa alla sua politica economica. L'America non può permettersi altri quattro anni di un presidente "Noccioline". Andremmo in bancarotta. Saremmo alla mercé della Russia.»

Allontanando violentemente la seggiola dal tavolo da pranzo, scappai via. Avevo gli occhi pieni di lacrime. Mi chiedevo come avrei fatto a sopportare un'altra notte nella stessa stanza con Donald e volevo chiamare mia madre per farmi consolare; chiamare il nostro rettore e chiedere che Donald fosse immediatamente assegnato a una psico-single; chiamare Eve e chiederle se era vero – magari era possibile – che Lars fosse repubblicano.

Alla fine però non feci niente di tutto questo. Mi limitai invece a trattare

Donald con freddezza, anche se restammo compagni di stanza. Dal canto suo, Donald fece tutto quello che poteva per rimediare all'offesa, a parte acconsentire a cambiare il suo voto. Ero io che mi rifiutavo di cedere. All'improvviso infatti mi scoprivo deluso non solo da Donald, ma da tutto il gruppo che studiava nella sezione fumatori della biblioteca, la cui posizione politica, come avrei scoperto ben presto, era essenzialmente quella dell'apatia. Gretchen, per esempio, disse che non aveva nemmeno intenzione di votare. «Sono apolitica» aggiunse con aria sonnolenta. Eve insisteva nel definirsi una libertaria, mentre Lauren si rifiutava di discutere l'argomento. La loro mancanza di impegno nella questione elettorale, sebbene non fosse in contraddizione con la posa generalmente letargica che coltivavano, mi intristiva e proiettava una nuova luce proprio su quegli aspetti della cerchia che all'inizio mi avevano attratto. Ormai tutto quel fumo blasé non mi faceva più pensare ai caffè di Parigi in un pomeriggio piovoso: mi faceva invece tossire. E anche ai party – così affollati e fumosi, dove una volta avevo ballato rapito – mi scoprivo sempre più claustrofobico e annoiato. Persino da Dolly non mi divertivo più, tanto mi sembrava soffuso di disprezzo il rapporto tra proprietari e clienti: non più una dimostrazione di libertà o immaginazione, ma piuttosto di quel *Weltschmerz* a cui potevano permettersi di indulgere solo quelli che avevano tempo e denaro.

Se dovevo a qualcuno le mie idee piuttosto rigide in fatto di politica, quel qualcuno era mia madre, nemica giurata dello status quo, che per parecchie elezioni presidenziali di fila aveva votato un'oscura candidata indipendente, una signora nera dalla pronuncia blesa che si chiamava Shirley Chisholm. Non so ancora bene che cosa avesse provocato, all'inizio degli anni Settanta, la trasformazione di mia madre (perlomeno ai miei occhi) da docile casalinga a focosa piantagrane; sospetto che si trattasse di una concomitanza tra dogmi femministi e insoddisfazione per il suo destino nella vita. Comunque è indiscutibile che a un certo punto cominciò a mandare in bestia mio padre con la sua abitudine, alle cene sociali, di rifiutarsi di tacere quando qualcuno dei suoi colleghi più di destra faceva osservazioni tipo: «Se proprio volete saperlo, io credo che la soluzione più semplice sia tirare una bella bomba su Mosca».

«Capisco che non potevi fare a meno di pensarlo» osservava mio padre, più tardi, disfacendo nervosamente il nodo della cravatta, ancora furioso per la replica offesa e fulminante di mia madre, «ma dovevi anche dirlo?»

Il fatto è che a differenza di mio padre, che raccomandava quasi sempre di evitare il conflitto, mia madre si ostinava con altrettanta convinzione a dire la sua. A volte pensavo che fosse una tendenza innata del suo carattere; altre volte

invece avevo il sospetto che fomentasse la discordia col preciso intento di tormentare suo marito. In ogni caso il timore di mio padre che lei dicesse qualcosa di esplosivo a qualcuno, abbinato al risentimento di mia madre per quel tentativo, come diceva lei, «di tapparle la bocca in fatto di politica», conferiva a tutti gli eventi sociali a cui partecipavano insieme (e specialmente alle feste che offrivano loro) un clima di panico e di ostilità che pervadeva la casa per giorni sia prima che dopo. Per esempio, ricordo una festa in costume che diedero un anno per il martedì grasso, alla quale mio padre aveva invitato, tra gli altri, un collega particolarmente reazionario, e mia madre una sua amica conosciuta dal parrucchiere, una donna con i capelli ossigenati come quelli di Dolly e il cui marito si presentò con una maschera di Nixon. Il collega di mio padre, offeso, se ne andò incollerito. «È vergognoso» disse, «deridere in questo modo il presidente degli Stati Uniti», osservazione a cui mio padre reagì impallidendo e mia madre sorridendo sotto i baffi.

Mia madre, che aveva odiato Nixon con tutte le sue forze, lo aveva maledetto negli anni del Watergate, giurando che, non appena il suo cancro fosse stato diagnosticato come terminale, lo avrebbe “tolto di mezzo”, considerava invece Reagan più un buffone che un delinquente. Tant’è che quell’anno, quando lui vinse la nomination repubblicana, la sua reazione iniziale fu di tirare un sospiro di sollievo, perché secondo lei la scelta di un cretino del genere come candidato repubblicano non faceva che assicurare la rielezione di Jimmy Carter. Non che Carter le piacesse, dal momento che aveva preso come un tradimento personale la sua decisione di ripristinare le liste di leva. La guerra in Vietnam non era infatti così lontana da non procurarle ancora degli incubi in cui sognava di venire a trovarmi nel mio campo di addestramento e mi vedeva con la testa rapata, sottoposto a umiliazioni che (devo ammetterlo) a me parevano quasi affascinanti, perché non sapevo fare neanche una singola flessione. Inoltre, il mio povero fratello, verso la fine della guerra, aveva avuto la sfortuna di estrarre il numero quattro nella lotteria della leva, che significava una coscrizione quasi certa. Preso dal panico aveva comprato un biglietto per il Canada, anche se alla fine la combinazione di un soffio al cuore e un rinvio per completare gli studi universitari (uno degli ultimi concessi prima della fine della guerra) lo salvò dall’essere spedito in Vietnam.

Man mano che si avvicinava il mio diciottesimo compleanno, la decisione se dovessi iscrivermi nelle liste di leva divenne fonte di discussione tra i miei genitori. Stranamente mio padre, che prendeva la cosa molto meno seriamente di mia madre, mi consigliò di limitarmi a ignorare la chiamata. Al contrario, mia

madre – vedendomi già trascinato in manette dalla polizia fuori dalla mia stanza del dormitorio, e avendo inoltre discusso a lungo il problema con le altre donne del gruppo locale di Madri contro la Leva – credeva che io dovessi iscrivermi, ma solo dopo aver mandato una lettera al nostro senatore in cui dichiaravo la mia opposizione morale a tutte le guerre. In più, avrei dovuto coprire la cartolina di coscrizione, da compilare nell'ufficio postale, con adesivi che esprimevano il mio profondo risentimento per essere costretto dalla legge ad arruolarmi in un esercito che non approvavo: adesivi graziosamente stampati e pagati da Madri contro la Leva.

Alla fine, più timido di mio padre (ma forse lui temeva semplicemente le ramificazioni della strategia di mia madre), scelsi la seconda linea di condotta. Frattanto mia madre, dato che Reagan aveva avuto la nomination repubblicana, si trovò nella scomoda posizione di dover non solo votare, ma anche appoggiare una campagna per un candidato da cui si sentiva tradita personalmente.

In quel periodo, se mai traeva conforto da qualcosa, era dalla certezza che la rielezione di Carter era un *fait accompli*. Eppure man mano che avanzava l'estate – mettendo a nudo, nel suo caldo spietato, le tensioni del paese – anche quella certezza divenne sempre più tenue. Entrambi, credo, continuammo a sperare in un ritorno al buonsenso dell'ultima ora che avrebbe dimostrato che tutti i sondaggi erano sbagliati, com'era successo quando Truman aveva sconfitto Dewey. Invece l'ondata si abbatté su di noi. Reagan vinse con una valanga di voti. Quella sera nella mia università spuntarono ovunque grandi party improvvisati, durante i quali numerosi amici che non avrei mai sospettato capaci di una simile perfidia aprirono bottiglie di champagne e brindarono compiaciuti non solo all'elezione del "presidente Reagan" (come mi era difficile pronunciare quelle parole!), ma anche all'era della prosperità illusoria, della cocaina, delle feste scatenate e dell'avidità rampante di cui – in virtù di quella particolare sagacia di cui solo i giovani sono capaci – stavano ingollando una prima, sanguinosa sorsata a ogni bicchiere di champagne.

Adesso, naturalmente, capisco che il grande errore di valutazione di mia madre (e mio) fu credere che, al contrario di quanto aveva affermato Donald, sarebbe stato sulla base di problemi sociali – banalità come la posizione sui diritti umani, la guerra, la povertà – che gli americani avrebbero deciso quale candidato eleggere. Invece, nella mia università, moltissimi giovani votarono Reagan semplicemente perché intuivano che sotto la sua guida avrebbero avuto un'occasione migliore di diventare molto ricchi. E questo, come si scoprì più tardi, fu esattamente quello che successe.

Quanto a me, mentre quella sera mi aprivo un varco verso la mia stanza attraverso una folla di scalmanati, non provai la minima sorpresa, ma solo un senso di peso allo stomaco, nell'osservare tra le persone in festa Donald e Lars, che ridevano e brindavano. Quando i nostri occhi si incontrarono, loro mi sorrisero con commiserazione, come se fossi uno di quei vecchi hippy nostalgici di un'era ormai morta, che ancora oggi si possono trovare in Telegraph Avenue a Berkeley, ad annunciare nei megafoni la fine del People's Park. *Unisciti a noi*, mi dicevano quei sorrisi. *Lascia perdere i tuoi scrupoli morali, che ormai sono fuori moda comunque, e riconosci che ne trarrai vantaggio anche tu*. E avevano ragione; fu una cosa positiva anche per me.

Però non accettai di unirmi a loro. Invece bussai alla porta dei miei vecchi alleati duri a morire, Jim e Ash, dai quali ormai da mesi mi ero allontanato. Jim sorrise nel farmi entrare. Non parve sorpreso di vedermi; anzi, dalla sua espressione, mi sembrò che non avesse mai smesso di aspettare il mio ritorno.

Senza una parola chiuse la porta dietro di me, chiuse la porta sulla baldoria esterna. Anche lì c'era musica: le Supremes che cantavano *You Can't Hurry Love*. Nella stanza c'era la maggior parte dei membri del nostro piccolo gruppo, a ingozzarsi di cioccolata e cracker integrali, a bere tè e Coca-Cola e qualche lattina di birra. Infatti avevamo tutti qualcosa in comune, tutti noi di quel gruppetto, qualcosa che il bailamme all'esterno, dal quale avevamo cercato riparo collettivo, era riuscito a illuminare: l'orrore per il risultato delle elezioni. E anche se Jim mi accolse senza esitare in quell'atmosfera intima, anche se non fece una sola allusione a quella massa di debosciati per amore dei quali avevo trascurato la sua affidabile amicizia, sentivo ugualmente sotto la sua ospitalità il battito ostinato della disapprovazione, l'eco di parole non pronunciate: "Perché non mi hai dato retta? Avrei potuto dirtelo che non valevano niente".

Certe cose erano cambiate durante i miei mesi di esilio. In particolare, Ash adesso aveva una ragazza, una studentessa del secondo anno molto carina che si chiamava Julia Loomis ed era indiscutibilmente, secondo il mio vecchio modo di giudicare le cose, una come lui, e che adesso sedeva alla sua sinistra sul divano, scuotendo la testa dolorosamente mentre Jim borbottava esprimendo una curiosa mescolanza di rammarico e soddisfazione materna.

Dopo di allora, per un po' smisi di studiare nella sezione per fumatori in biblioteca; rimasi invece nella stanza di Jim e Ash a finire il mio racconto su Matthew Spalding, di cui ero molto fiero. Il racconto, come quello che mia madre mi aveva dissuaso dallo spedire al "New York Times Magazine", sembrava "adulto" perché avevo una grande capacità d'imitazione, e pertanto lo

avevo scritto non nel tono intimo e colloquiale che mi veniva spontaneo (e di cui spero questo scritto sia un esempio), ma in uno stile che mostrava tutte le caratteristiche di quello che, qualche anno dopo, sarebbe stato etichettato come "minimalismo" letterario: il livellamento al tempo presente, essenziale, privo di descrizioni, la voce in terza persona che non adotta punti di vista ma lascia che i fatti "parlino da sé". (Se metto tra virgolette l'ultima espressione è solo perché ho imparato che raramente i fatti parlano da sé; semmai, nella maggior parte dei casi, parlano in nome di persone, di ideologie, di profitti molto precisi.)

Dato che il mio professore transessuale reagiva a questo nuovo racconto con il tipo di lode straripante e priva di costrutto che serve a poco e non insegna nulla, decisi che l'avrei mandato a Stanley Flint. Sebbene non fossimo più in contatto dopo che era finito il seminario, sapevo dalla Baylor che adesso insegnava in una piccola università snob nel Vermont. A differenza di me, in tutti quei mesi la Baylor era stata in stretta corrispondenza con Flint; gli aveva persino spedito alcuni racconti, ai quali lui aveva reagito con la sua solita mistura di passione e aggressività. La Baylor disse che nelle sue lettere Flint chiedeva spesso di me, il che mi sorprese e mi indusse a domandarmi se fosse ancora all'oscuro della mia decisione di rompere con lui, di staccarmi dal culto, di non accordargli più la mia fiducia. Infatti, avendo parlato spesso male di lui durante la mia estate a New York, immaginavo che gli fosse necessariamente giunta voce delle mie maldicenze; e quand'anche non l'avesse saputo (e con questa supposizione rivelavo una verità inconfessata, e cioè che non avevo affatto rotto con il culto) immaginavo che dovesse aver intuito a distanza il mio tradimento segreto (perché tale era la capacità di Flint di penetrare nella mente dei suoi studenti).

D'altronde, se la Baylor aveva ragione, e Flint nelle sue lettere aveva chiesto di me, nominandomi persino con affetto, allora forse mi sbagliavo io, possibilità che, sorprendentemente, mi riempì di speranza, perché negli ultimi mesi avevo cominciato a sentire la mancanza di quell'impegno appassionato che Flint conferiva ai corsi di scrittura: un entusiasmo che l'insegnante attuale, pur con tutta la sua intelligenza e il suo fascino, non riusciva proprio a suscitare.

Così, appurato l'indirizzo temporaneo di Flint, battei a macchina una copia del mio nuovo racconto e gliela spedii. La sua risposta arrivò quattro giorni dopo per posta.

> Caro Bauman,
>
> grazie per avermi mandato il tuo racconto. Mi spiace dover dire che non ne sono entusiasta. I

problemi sono molti, e adesso non ho tempo di dilungarmi su tutti: questo è un compito per cui avrei bisogno di un'aula, di un tavolo con te seduto esattamente di fronte a me (ma di questo parleremo più tardi). Invece ti dirò solo che nel tentativo di emulare il cosiddetto stile "minimalista" hai storpiato le tue tendenze naturali (che sono più calde di così), cioè hai soffocato la tua voce per scimmiottare una "moda", abitudine molto pericolosa, soprattutto nel tuo caso.

Quello che ti consiglio è di cominciare immediatamente a fare delle pressioni per procurarmi un nuovo incarico nella tua grande università, tenendo presente che, se ci riesci, avrai un posto garantito in qualsiasi corso mi assegnino. Sai, Bauman, ti darei volentieri una botta in testa, o me la darei io, per non essere riuscito a farti capire la verità mentre eri ancora un mio allievo.

Ti accludo una copia della rivista letteraria di questo piccolo college dimenticato da Dio dove sono stato esiliato, in cui troverai un racconto della Baylor che sono riuscito a infilarci. Ma gli altri pezzi sono quasi tutti terrificanti stronzate.

Ti prego di accettare le mie scuse per la brevità e, temo, la durezza di questa lettera. Sappi che l'ho scritta così perché mi stai a cuore.

Tuo,

Stanley Flint

Rileggendo oggi questa lettera, resto colpito dalla sua saggezza e dalla sua sincerità. Leggendola allora, nell'arroganza della mia giovinezza, me la presi a male… e non solo perché a Flint non era piaciuto il mio racconto; anche perché interpretai il suo giudizio negativo fondamentalmente come un vile tentativo di convincermi che le mie possibilità di successo come scrittore dipendevano completamente da lui, e pertanto per il mio bene (più che per il suo) avrei dovuto darmi da fare per organizzare il suo rientro all'università senza frapporre indugi e praticamente senza pensare ad altro. La cosa frustrante era la sensazione che a Flint interessasse di più riavere il suo vecchio posto che aiutare me (e poteva darsi benissimo che fosse così, almeno in parte). Però attaccandomi al suo desiderio di ritornare all'università come giustificazione per ignorare tutte le cose valide che aveva detto, cedetti ancora una volta alla presunzione e alla tendenza a barare del mio carattere. Commisi anche un errore: un errore che, col passare degli anni, avrei rimpianto sempre più amaramente.

Insomma, la sto facendo molto lunga per dire (il nervosismo, Mister Flint, mi fa commettere il peccato di "schiarirmi la voce") che non risposi mai alla lettera.

Ehm, ehm.

Poi la storia, come succede ogni tanto, mi mise al tappeto e mi camminò sulla

schiena, stravolgendo la mia ingenua convinzione che i grandi eventi debbano necessariamente verificarsi lontano dalla vita di tutti i giorni, in regioni remote dalle quali i corrispondenti stranieri li documentano sui giornali.

In una giornata fredda, qualche settimana dopo che avevo ricevuto la lettera di Stanley Flint lasciandola senza risposta, un pazzo sparò al rettore dell'università. Quando venne arrestato, disse di averlo fatto per dimostrare il proprio amore per la star televisiva che a volte sedeva di fronte a me nella zona per fumatori della biblioteca, o che incontravo per caso ai party. Di colpo il nostro tranquillo campus fu invaso da giornalisti e da detective in borghese. Così, uscendo da una lezione, mi capitò di vedere il mezzo busto imperante sullo schermo del piccolo televisore di cucina di mia madre, l'uomo che le comunicava fedelmente le notizie ogni sera della settimana prima di cena, impegnato a chiedere a Jim Sterling la sua opinione sulla faccenda.

In biblioteca qualcuno mi disse che l'Fbi aveva convocato Gretchen per interrogarla: non perché la sospettassero di essere in qualche modo coinvolta nel tentato omicidio, ma perché, come amica della star televisiva, magari poteva fare un po' di luce sui motivi del pazzo.

Io mi preoccupavo (anzi, forse speravo) che la polizia mi chiamasse per interrogarmi. Invece chiamarono Donald.

Per una strana coincidenza, nel weekend successivo alla sparatoria, era in programma una commedia con la star televisiva, la sua prima apparizione teatrale nel campus. Per puro caso il regista della commedia era il figlio di Stanley Flint, che era un membro del circolo teatrale dell'università. Sulle prime tutti erano convinti che, sull'onda di quanto era successo, lo spettacolo sarebbe stato annullato, o quantomeno che la star televisiva sarebbe stata rimpiazzata da una sostituta, ma, quando si ebbe la certezza che il rettore si sarebbe ristabilito, la star televisiva, dando prova di quella forza d'animo per cui "lo spettacolo deve continuare", così tipica dei bravi attori, annunciò attraverso il suo ufficio stampa che non aveva intenzione di venir meno ai suoi obblighi. Tale decisione non fece che aumentare l'interesse per la commedia, tanto che i biglietti per la prima tutt'a un tratto divennero altrettanto ricercati di quelli per uno dei rarissimi concerti di Vladimir Horowitz. Per fortuna Jim Sterling, con misteriosa preveggenza, ne aveva comprati in anticipo quattro e dopo lunghe riflessioni, decise di darne tre a Julia, Ash e me.

Ho un ricordo molto vivido di quella serata, e non per i motivi che potreste immaginare. Sì, certo, facendomi strada attraverso il capannello di cronisti che si era formato fuori dall'auditorium, mi godetti l'inebriante sensazione

d’importanza di cui era investita l’occasione, come se fossimo testimoni chiave che entravano nell’aula di un tribunale. E, perché non ammetterlo? mi godetti anche la consapevolezza che, grazie a un biglietto, ero diventato, almeno per un momento, parte di una élite, una persona che almeno per quella sera aveva il potere in mano, sotto forma di un pezzetto di carta che avrei potuto vendere per centinaia di dollari se solo l’avessi voluto. Come se non bastasse, Jim era riuscito a procurarsi i posti migliori della sala. Alla nostra destra sedeva proprio il giornalista che mi aveva attribuito il premio letterario che avevo vinto, mentre qualche fila più indietro (nelle poltrone peggiori della sala) riuscii a intravedere Lars, Eve e Donald, ai cui amichevoli cenni di saluto risposi bruscamente. Poi c’era la poltrona vuota nella fila di fronte alla nostra, che tenemmo d’occhio con curiosità fino all’ultimo minuto, quando, mentre si abbassavano le luci, Stanley Flint in persona si precipitò a occuparla.

Nel vederlo, il mio cuore si mise a battere all’impazzata. All’improvviso temevo che mi avrebbe rimproverato, si sarebbe messo a gridare con me, come aveva fatto in classe, per non aver mai risposto alla sua lettera. Il problema di dove nascondermi durante l’intervallo mi tormentò sino alla fine del primo atto. Poi si accesero le luci: guardai attentamente per vedere da quale parte stesse andando Flint, in modo da dirigermi verso quella opposta.

E naturalmente, proprio mentre lo stavo fissando, i nostri sguardi s’incontrarono; io sorrisi e feci un cenno di saluto. Gli occhi di Flint erano vacui. Con qualche incertezza, rispose al mio cenno di saluto e s’infilò il suo trench. Possibile che non mi avesse riconosciuto?

Feci un brusco dietrofront e mi avvicinai. «Salve» dissi.

Lui si girò. Come sempre odorava di vapore e di città.

«Bauman» disse con il suo leggero accento del Sud.

«Che piacere vederla» continuai, senza sapere bene come chiamarlo – Stanley? Flint? Mr Flint? – mentre restavo stupito dall’ondata di affetto che mi saliva in gola, dal bisogno della sua attenzione che avevo fatto tanti sforzi per sopprimere e che, non rispondendo alla sua lettera, avevo ben poche speranze di vedere esaudito.

Adesso lui non stava guardando me, stava guardando al di sopra della mia spalla.

«È terribile quello che è successo» dissi.

«Mmh» fece lui, distratto, anche se non necessariamente da me.

«Suo figlio è un regista meraviglioso» continuai. «Penso che abbia fatto un lavoro fantastico.»

«Davvero? Personalmente non sono in grado di giudicarlo.»

«Si fidi della mia parola.»

Lui tossì. «Senti, Bauman, bisogna che vada, vedo che ci sono altri ex beniamini a cui devo fare un saluto. È stato bello vederti, giovanotto.»

Mi diede una pacca sulla spalla e se ne andò. Lo guardai sparire tra la folla. Ma come mai di colpo ero sopraffatto da un senso di lutto, che non aveva nessuna logica, dato che le parole di Flint erano state gentili, forse persino troppo gentili? Infatti non erano le parole che si usavano parlando a un amico, erano le parole con cui si diceva addio a qualcuno che partiva per un viaggio dal quale molto probabilmente non sarebbe più tornato, parole definitive, dalle quali potevo intuire ciò che Flint, nella sua intelligente crudeltà, voleva che capissi, cioè che con me aveva gettato la spugna; che non nutriva più speranze per me; che non ero più uno dei suoi "beniamini"… oppure (e questa era una possibilità ancora meno gradevole) che ormai non gli interessavo più; che non ero niente per lui; una faccia tra altre cento.

Mi allontanai pensieroso. In un angolo vicino alle nostre poltrone Jim, Ash e Julia stavano dissezionando la commedia. Quello che desideravo più di ogni altra cosa, in quel momento, era correre da loro, e raccontare quanto era successo, per vedere riflessa negli occhi di Jim la commiserazione, che senza dubbio avrebbe provato per Flint, o quantomeno per il Flint che gli avrei dipinto: egoista, geloso, privo di talento. "È davvero molto triste" gli sentivo dire… e in effetti Jim avrebbe potuto dire esattamente quelle parole, salvo che questa volta non mi precipitai da lui; non cercai di camuffare il mio dispiacere con la rabbia, come avevo fatto tante volte in passato. Invece rimasi dov'ero, a guardare la nuca di Stanley Flint che si allontanava sempre più, mentre ancora una volta, e non sarebbe stata l'ultima, lo perdevo.

2. Battuta giocata sul significato di *ball* "palla" e *to ball*, espressione gergale per "scopare". [*N.d.T.*]

3. La rivista a cui l'autore si riferisce idealmente è il "New Yorker" [*N.d.T.*]

4
Titoli oltre i quali non continuare a leggere

Una mattina d’inverno del mio terzo anno di università trovai nella cassetta della posta una lettera della famosa rivista. Sulle prime ero convinto che si trattasse di una di quelle offerte di abbonamento scontato che ricevevo sempre da studente, finché non mi accorsi che il mio nome e l’indirizzo erano stati battuti su una vecchia macchina da scrivere con la “a” e la “m” fuori posto. Dentro, scritto con le stesse lettere irregolari e corretto in un punto con il bianchetto, c’era il seguente messaggio:

> Caro Mr Bauman,
> questa è la lettera di un’ammiratrice. Ho appena finito di leggere il suo racconto *Peso* su “Watermark” [una rivista universitaria] e mi è sembrato fantastico. Lei ha orecchio per il dialogo e occhio per i dettagli. Inoltre, è riuscito in un’impresa difficile: mettersi non solo nei panni di una donna, ma in quelli di una donna anziana, in modo assolutamente convincente. Anche altri di noi hanno letto il racconto e ne sono rimasti egualmente colpiti. Se ne scriverà altri, ci auguriamo che ce li faccia leggere.
>
> Cordialmente,
> *Edith Atkinson*

Rileggendo questa lettera quasi vent’anni dopo (nel frattempo la rivista ha subìto rovesci e reincarnazioni che allora sarebbero sembrati impensabili; Edith è in pensione da tempo; di tutti gli “altri” a cui si riferisce con tanto riserbo, non rimane nessuno), vi riconosco tutte le caratteristiche della vecchia immagine che la rivista aveva di sé come istituzione troppo saldamente radicata nel terreno della cultura americana, troppo canonica, se volete, per sottomettersi alla realtà commerciale. Questa certezza è evidente, per esempio, nella transizione apparentemente spontanea dall’io al noi che Edith opera nell’ultima frase, una transizione che, come solo adesso capisco, intendeva sottolineare il fatto – reso manifesto anche dalla decisione di non indicare la sua qualifica né spiegare come le fosse capitato di leggere un racconto pubblicato su una rivista universitaria – che la lettera, sebbene firmata da una certa “Edith Atkinson”, di fatto era stata

stilata dallo spirito aleggiante di quella entità autoincarnata, che era la rivista stessa.

Un altro aspetto di questa lettera oggi mi stupisce: nel 1981, quando ormai non si usava più da un pezzo, il numero di telefono viene dato secondo la vecchia formula OXFORD 3-1414: una conferma (insieme all'ostinato rifiuto di Edith di cambiare la sua vecchia Remington con una delle nuove Ibm Selectric che stavano uscendo allora sul mercato e che presto sarebbero state rese a loro volta obsolete dalle prime versioni del personal computer), una conferma, dicevo, dell'idea che la rivista aveva di sé come esonerata, se non addirittura avulsa, da ogni tecnologia, tempo e storia.

La prima cosa che feci dopo aver ricevuto la lettera fu precipitarmi nella stanza di Jim e Ash a leggergliela. Poi telefonai a mia madre. Infine battei a macchina un'educata risposta a Edith, dicendo che mi sarebbe piaciuto mandarle altri racconti.

La sua risposta arrivò la settimana successiva. Sì, disse, sarebbe stata felicissima di leggere qualcosa di più del mio lavoro. Misi frettolosamente insieme la mia opera, che a quel punto consisteva in quattro racconti, di cui l'ultimo, *String*, era la saga del tentato suicidio di Matthew Spalding. (A quei tempi avevo un debole per i titoli di una sola parola.) Era un racconto del quale andavo molto fiero, a dispetto delle critiche di Stanley Flint.

Dieci giorni dopo mi tornarono indietro tutti. "Caro Mr Bauman" scriveva Edith,

> abbiamo letto i suoi racconti con interesse. Sono buoni, ma ci sono parecchi problemi. Primo, i racconti sono troppo orientati sul ricordo, e di questi tempi abbiamo chiuso con le rimembranze.
>
> Secondo, in tutti e quattro lei ha un tono a volte condiscendente. E poi non c'è neanche un personaggio gradevole, cioè personaggi con i quali si possa simpatizzare, di cui si possano condividere i punti di vista.
>
> Infine mi sembra che lei scriva con una voce troppo fredda e, sebbene non abbia niente contro l'obiettività, il suo primo racconto mi ha indotto a pensare che la sua tendenza naturale sia per un tono più intimo.
>
> Mi spiace di non poterle dare notizie migliori. Però continui a spedirmi il suo lavoro!
>
> Sua,
>
> *Edith Atkinson*

La lettera non mi angosciò particolarmente, per il semplice motivo che nelle

ultime settimane ero arrivato più o meno alla stessa conclusione di Edith, la stessa che Stanley Flint aveva espresso nella sua lettera sull'ultimo dei miei racconti. Non che mi sentissi incline a scrivere un tardivo biglietto di ringraziamento o di scuse a Flint, con il quale ero ancora un po' arrabbiato. Probabilmente avrei dovuto farlo, però la verità è che non pensavo di aver più alcun bisogno di lui, dato che ormai era solo su Edith Atkinson che puntavo le mie speranze: una donna che per me esisteva come uno stile di prosa, che non aveva né faccia né voce né età; sarebbe stata lei, e non Flint, a diventare mio mentore, il mio maestro e la mia guida verso quell'universo misterioso e invidiabile che era New York.

Di conseguenza, decisi di scrivere un nuovo racconto pensando a Edith come lettore ideale: una persona lontana, intelligente e puntigliosa, il cui entusiasmo sarebbe stato importante.

Come ormai era mia abitudine, quell'anno non tornai a casa per le vacanze di primavera. Rimasi invece a scuola dove passavo tutti i pomeriggi nella zona per fumatori in fondo alla biblioteca, silenziosa e vuota in quel periodo in cui tutti gli altri erano via. Il nuovo racconto aveva una natura oracolare, in quanto descriveva una scena che non avevo ancora messo in atto, senza neanche arrivare a riconoscerla come quel prerequisito essenziale della mia vita adulta che sarebbe diventata: e precisamente la scena, quasi un'icona ormai, in cui il giovane omosessuale esce allo scoperto con i suoi genitori.

Qui si impone qualche altra informazione. Sebbene a questo punto passassi la maggior parte del mio tempo con Lars e Gretchen e la loro banda, continuavo a non considerarmi, almeno consapevolmente, un omosessuale. È una condizione difficile da spiegare a chiunque non l'abbia vissuta, basti dire che l'istinto si fa sentire con minor forza quando viene assecondato rispetto a quando viene tradito. Per anni avevo cercato di convincermi che la venerazione da fan che nutrivo per certe ragazze e certe donne corrispondeva veramente all'amore erotico: un gioco di prestigio che riuscii a sostenere solo fintanto che le ragazze e le donne in questione si rifiutavano di prendere sul serio la mia passione, com'era successo fino al semestre di primavera del mio primo anno, quando una sera mi ritrovai seduto da solo nella sala comune dei residenti con la rossa Nina Reilly, di cui da un po' coltivavo l'affetto, a luci spente e con i suoi riccioli fiammanti premuti contro le narici. Anche se non dicevamo niente, anche se non osavamo neppure guardarci, sentivo che sopra le nostre teste, come in una nuvoletta da fumetto, stava prendendo forma il preludio a un bacio.

Con la scusa di un compito da finire me la diedi a gambe – sopraffatto dalla

realtà di quello che ci si aspettava da me – dopodiché smisi di far finta di essermi innamorato di qualche ragazza. Adottai invece una posa da nullità sessuale: finché non mi fossi dichiarato, ragionavo tra me, sarei rimasto eterosessuale, perlomeno in linea di principio, dal momento che questa condizione era il programma di *default*, proprio come quello di "femmina" è il programma di *default* per l'embrione umano quando viene soppressa l'influenza ormonale del cromosoma Y. Eppure si vede che a un certo livello desideravo essere scoperto, perché in un corso che feci sulla società giapponese scrissi il mio saggio di fine trimestre su Yukio Mishima… ma solo per curiosità intellettuale, mi dicevo. Un Natale, mentre ero in visita dai miei genitori, presi in prestito *The Sexual Outlaw* di John Rechy e *The Other Love* di H. Montgomery Hyde con la tessera della biblioteca di mia madre, ma solo perché ero di vedute aperte e desideroso di conoscenza.

Quanto al racconto, era la stessa solfa: mi dicevo che stavo scrivendo di un ragazzo che torna a casa a dire ai genitori che è gay non perché io fossi gay, non perché sapessi che presto sarei tornato a casa a fare la stessa dichiarazione ai miei genitori, ma perché trovavo la situazione "interessante". Era interessante considerare le drammatiche conseguenze di una simile rivelazione. Era interessante mettere insieme, con la stessa distaccata empatia che mi aveva guidato nello scrivere di zia Lily, o di Matthew Spalding, o di mia madre, quelle emozioni ordinate che possono essere sconvolte da una sola affermazione veritiera.

Quello che non ammettevo era che raccontando una storia del genere stavo anche lanciandomi in una di quelle imprese di chiromanzia letteraria con le quali gli scrittori predicono spesso il loro futuro, o ne fanno le prove generali. E così, anche se sarebbero passati sei mesi prima che io mettessi in atto la scena della rivelazione che era il nocciolo del racconto (e alla quale, ironia delle ironie, il racconto stesso avrebbe fatto da copione), anche se doveva passare un lustro prima che io portassi a casa Eli Aronson per uno dei nostri surrogati di Natale ebraico e che scandalizzassimo mio padre baciandoci sotto il vischio, cionondimeno riuscii a scrivere proprio quelle scene, in gran parte, lo capisco solo adesso, grazie alla solitudine di quella vacanza primaverile, di quella brutta biblioteca vuota, che, nella sua silenziosa vastità, fornì alla mia immaginazione un modello di spazio che non sperimentava dai giorni dell'infanzia: una pagina bianca. Lì mi sentii liberato, per la prima volta, dalla paura che una figura sospettosa – mia madre, Donald, io stesso – sbirciasse da sopra la mia spalla e deducesse da qualche frase scarabocchiata cosa avevamo in comune io e il

racconto. Ma non sarà disonesto da parte mia dire una cosa del genere, visto che stavo scrivendo il racconto per Edith Atkinson, per l'unica rivista a cui ogni americano colto (e in particolare mia madre) si affidava per la narrativa? Non lo so ancora. Quel che è certo è che non sarei mai riuscito a scrivere il racconto se quella biblioteca non mi avesse avvolto nel suo manto di riserbo fresco e protettivo.

Non che scrivessi con facilità; al contrario, la costruzione del racconto (se mai si può chiamare così) era lenta e irritante, basata com'era su una nervosa serie di avanti e indietro, di falsi inizi, di interruzioni dovute a scoppi di panico e disperazione. L'"afflato", quando arrivava, non durava a lungo. Alla fine, il mio quaderno era una massa di glosse illeggibili, di cancellature feroci che facevano dei buchi nella carta, il tutto in acuto contrasto con gli ordinati appunti che Barb Mendenhall, la mia unica compagna, sistemava ogni mattina sul tavolo di fronte a me, i libri di testo che, con metodica operosità, sottolineava con i suoi evidenziatori gialli, rosa e azzurri.

Terminai il racconto proprio alla fine delle vacanze. A quel punto mi sentivo massacrato quanto quelle pagine perché, sebbene avessi battuto a macchina una copia ripulita del racconto, continuavo a storcere il naso ogni volta che guardavo le frasi laboriose, le costruzioni infelici. E storcevo il naso anche nei casi in cui avevo tentato un intervento di pronto soccorso letterario coprendo i passaggi offensivi con un cerotto di retorica, perché a quel punto riconoscevo che le "toppe" erano altrettanto prive di cuciture delle graffe che il dottor Frankenstein piantava sulla faccia del suo mostro. Così su ogni toppa mettevo un'altra toppa, il che, negli anni precedenti all'avvento del personal computer, significava dover ribattere a macchina una nuova copia. I cerotti si ammassarono sui cerotti finché non fui più in grado di distinguere la ferita dalla cura, finché non mi ritrovai con gli occhi cisposi come un chirurgo che emerge non del tutto soddisfatto dalla sala operatoria, con i guanti macchiati del sangue del paziente.

Il periodo di esami di metà corso per un po' mi fece dimenticare i miei guai. Dopo una settimana rilessi il racconto e, con mia sorpresa, lo trovai meno peggio di quanto avessi temuto. Di conseguenza, e con un'audacia di cui non sarei mai stato capace se non avessi oscurato la parte del mio cervello che si preoccupava delle conseguenze, lo spedii a Edith Atkinson. Passarono parecchie settimane senza alcuna risposta. Tutte le mattine, quando andavo a controllare la posta, mi aspettavo di trovare nella cassetta la busta inevitabilmente corposa del rifiuto. Invece non trovavo niente, o ancor peggio, una brutta mattina trovai una busta *sottile* con stampigliato sopra il nome e l'indirizzo della rivista, e l'aprii in un

tumulto di speranza, solo per scoprire all'interno l'offerta di abbonamento scontato per la quale avevo scambiato la prima lettera di Edith.

Ormai era la fine di marzo. Era passato quasi un mese da quando avevo spedito il racconto. Cosa voleva dire? Niente nuove buone nuove? E il fatto che Edith ci stesse impiegando molto più tempo a rispondere che nelle occasioni precedenti significava che stavano prendendo in esame i meriti del racconto? Che la posta l'aveva perso? Che Edith era in vacanza? Oppure il ritardo indicava (ed era la cosa più probabile) che il racconto stava circolando tra quei famosi "altri" della cui opinione collettiva Edith non era che un portavoce? Magari Edith non esisteva nemmeno; magari il suo era semplicemente il nome che gli "altri" usavano quando volevano fare caute indagini senza mettere a repentaglio il loro prezioso anonimato. (Come venni a sapere più tardi, quest'idea non era molto lontana dal vero.)

Poi, un lunedì pomeriggio, mentre studiavo nella mia stanza, squillò il telefono e Donald (che, a dispetto delle nostre divergenze politiche, abitava ancora con me) andò a rispondere. «È per te» disse, passandomi il ricevitore.

«Martin Bauman? Edith Atkinson.»

«Oh, salve!» dissi.

«Il suo racconto è fantastico. Ci piacerebbe pubblicarlo.»

Guardai Donald. Si stava pulendo le orecchie con una penna Bic.

«Ehi! Dice davvero?»

«Però vorrei lavorarci un po' sopra… se lei non ha niente in contrario. Senta, viene mai a New York?»

«Certo. Insomma, potrei farlo benissimo.»

«Perché non viene la settimana prossima, così la invito a pranzo? Per parlare in santa pace.»

«Fantastico.»

«Va bene giovedì? Non vorrei farle perdere delle lezioni.»

«No, giovedì va benissimo. Non ho lezioni il giovedì.»

«Venga in ufficio. Chieda di me alla reception del quindicesimo piano. Oh… le va bene all'una?»

«Benissimo.»

«A proposito, dovrebbe essere molto orgoglioso. È un racconto bellissimo, un racconto molto importante. Siamo entusiasti di pubblicarlo.»

Edith riattaccò. L'intera conversazione – che cambiò irrevocabilmente la mia vita (e non solo per il meglio) – era durata un minuto in tutto. E adesso che era finita, io me ne stavo ancora seduto sul nostro vecchio divano con le molle

sgangherate; dall’altra parte della stanza Donald stava annusando il grumo di cerume impalato sulla punta della sua penna. «Che succede?» chiese.

Gli comunicai che la rivista aveva comprato il mio racconto. Per tutta risposta, lui sbuffò e disse: «Non ci credo».

«Neanch’io» replicai. E perché avrei dovuto? Probabilmente giovedì, quando fossi arrivato negli uffici della rivista, decisi, mi sarebbe stato detto dalla receptionist del quindicesimo piano (quasi certamente una vecchia strega spietata e sorda, dopo decenni, alle preghiere di un migliaio, di un milione di giovani aspiranti) che c’era stato un errore, che Edith Atkinson non mi aveva dato nessun appuntamento, che Edith Atkinson era partita per una lunga vacanza, che non c’era nessuna Edith Atkinson.

«E di cosa parla il racconto?» chiese subito dopo Donald.

Rimasi a bocca aperta e ci pensai su. «È una storia di famiglia» dissi dopo un momento.

«Ottimo argomento, ottimo argomento.»

Temevo che Donald insistesse per avere altri particolari, ma non lo fece, anzi la mia risposta vaga parve soddisfarlo, come soddisfece tutti gli altri ai quali, nei giorni successivi, comunicai la novità, incluso il mio insegnante di scrittura dell’anno precedente. «Vuole leggerlo?» azzardai, senza sapere bene cosa avrei fatto davanti a un sì.

«No, no» rispose lui. «Preferisco aspettare che esca sulle pagine della rivista.»

Se ci fosse stata qualche possibilità che mia madre rispondesse nello stesso modo, molto probabilmente l’avrei detto anche a lei. Però conoscevo mia madre: una risposta imprecisa come “cose di famiglia” non l’avrebbe mai soddisfatta. Mi avrebbe tormentato finché non le avessi raccontato i particolari. Così decisi di non dirglielo, o quantomeno di aspettare fino al mio ritorno a casa alla fine del trimestre, apparentemente perché una notizia del genere era troppo fantastica per essere comunicata per telefono, in realtà perché stavo cercando di rimandare il più possibile il momento in cui avrei dovuto rivelare a lei e a mio padre di che cosa parlava il racconto… il che sarebbe equivalso, lo sapevo bene, a uscire allo scoperto con loro. Mia madre infatti era troppo intelligente e al tempo stesso troppo sospettosa per lasciarsi ingannare da quelle pretese di un interesse puramente “intellettuale” con le quali ero riuscito a ingannare me stesso mentre scrivevo il racconto.

Comunque, cominciai a prepararmi. Provai e riprovai mentalmente la scena dell’inquisizione, immaginando tutte le reazioni possibili da parte dei miei

genitori e studiando per ognuna una strategia di autodifesa.

Se, per esempio, mio padre mi avesse detto: “Mi hai proprio deluso”, avrei replicato enumerandogli tutti i miei successi: un elenco di premi ed encomi talmente straordinario che non poteva lasciarlo deluso, soprattutto se gli veniva ricordato il glorioso coronamento di quell’elenco, l’accettazione del mio racconto da parte della rivista.

Se mi avesse detto: “Sei sicuro che questa non sia solo una fase transitoria?” gli avrei raccontato innanzitutto la storia di Nina Reilly, poi per punirlo della sua ristrettezza di vedute gli avrei letto ad alta voce (dal racconto, naturalmente) alcune parole mozzafiato sull’argomento che avrebbero messo fine una volta per tutte a quel genere di domanda.

Se mia madre fosse scoppiata a piangere, e avesse detto: “È tutta colpa nostra”… a quel punto non sapevo più che pesci pigliare. Cosa avrei potuto dire se mia madre fosse scoppiata a piangere? La sola idea mi mandava in bestia. “Come osi non ammirarmi, come osi piangere?” decisi che avrei gridato, facendola vergognare e costringendola a un contegno più dignitoso.

Infine, se i miei genitori avessero insistito a piagnucolare e a scuotere la testa, se si fossero ostinatamente rifiutati di accettare la notizia dell’omosessualità di loro figlio se non in termini di tragedia, allora, e solo allora, avrei fatto ricorso alla mia arma segreta: il ragazzo che ero deciso a trovare prima di allora, un ragazzo così bello, colto e rispettabile che non avrebbero avuto altra scelta che sorridere, asciugarsi le lacrime e riconoscere che neanche mia sorella avrebbe potuto fare di meglio. Però, questo ragazzo – per il momento – non si era ancora materializzato, nonostante la diligenza con cui andavo su e giù per il campus alla sua ricerca, con il cuore che teneva duro quasi fosse un contatore Geiger che avrebbe martellato più forte e con maggiore frequenza quanto più mi fossi avvicinato.

Finalmente arrivò il giovedì in cui dovevo andare a pranzo con Edith Atkinson. La sera prima, non sapendo bene cosa indossare, consultai Donald, che mi consigliò una giacca di flanella e un paio di pantaloni di velluto verde a coste che mia madre mi aveva regalato durante la mia ultima visita a casa. Lui aveva indossato una tenuta analoga, mi disse, a un colloquio per un lavoro estivo, e aveva funzionato a meraviglia.

Quella sera partì, come al solito, alla volta del bar di Dolly, lasciandomi in camera a cercare di dormire un po’. Ma non ci riuscii e la mattina dopo, alle sei, già lavato di tutto punto, rasato e vestito, presi uno dei primi autobus per New York. Per parecchie ore andai in giro per Midtown, fermandomi ogni tanto a

contemplare l’edificio di mattoni rossi in cui aveva i suoi uffici la rivista, che in realtà non era molto distinguibile, mi accorsi, da tutti gli altri edifici di mattoni rossi che popolavano quella strada, e non era neppure il dominio esclusivo della rivista, che avevo sempre pensato avesse un palazzo tutto suo. Anzi, se bisognava credere al tabellone attaccato a una parete dell’atrio, la rivista occupava soltanto tre dei venticinque piani. Gli altri ospitavano agenti immobiliari, copywriter pubblicitari, commercialisti, dentisti e consolati di nazioni africane, presumibilmente ignari di essere tanto vicini – o forse in qualche modo spronati a grandi pensieri dalla vicinanza – a un mito, a un’icona, a quello che in breve era lo spirito palpitante della letteratura americana stessa.

In ogni caso, quella mattina mangiai troppe ciambelle, bevvi troppa Coca-Cola, sfogliai libri al Coliseum Books fino a farmi venire il mal di testa. Poi, all’una meno dieci tornai verso l’edificio, entrai nel grande atrio rettangolare, salii in ascensore e andai al quindicesimo piano. Le porte si aprirono su una sala d’attesa angusta e senza finestre. Le pareti erano intonacate a calce. Accanto a una porta rinforzata – elettrificata, come quelle nel reparto psichiatrico nel quale era stato rinchiuso Matthew Spalding dopo il suo tentato suicidio – c’era una ragazza con occhiali dalla montatura metallica, vagamente carina e per niente somigliante alla vecchiaccia senza cuore che avevo immaginato, seduta dietro un divisorio di vetro antiproiettile, intenta a depositare delle pillole in una scatola a sette scomparti secondo i giorni della settimana.

Le ci volle un momento per registrare la mia presenza.

«Posso aiutarla?» chiese, dopo il mio colpo di tosse.

«Salve» risposi, ansioso di assicurarle che non ero solo un giovane speranzoso con un manoscritto da depositare. «Ho un appuntamento con Edith Atkinson.»

«Il suo nome?»

«Martin Bauman.»

Lei alzò il telefono. Io aspettai. «Edith? C’è un certo Martin Bauman per te… Va bene. Edith arriverà in un secondo» mi disse mentre riattaccava.

Mi sedetti su una delle piccole seggiole dure allineate contro la parete, come in un posto di polizia o fuori dall’ufficio del preside di una scuola. Di fronte a me alcuni poster con cornici di ottone ritraevano le copertine della rivista che risalivano ai suoi inizi ottocenteschi. E quanto mi avrebbe fatto aspettare Edith? Chissà quale aspetto aveva? Dato che è naturale immaginarsi una faccia da accostare a una voce, ogni volta che le avevo parlato mi ero visto una donna con i capelli in disordine e gli occhiali che le pendevano dal collo attaccati a un

cordino. Una fumatrice, avevo deciso. Però, mentre ci pensavo, mi resi conto che quell'immagine non era affatto inventata, ma riesumata dal ricordo, era quella dell'insegnante di piano di mia madre, Helen Risko, la cui voce imperiosa – «*un*-due-tre, *un*-due-tre» mentre mia madre strimpellava un valzer di Chopin – mi era tornata in mente sentendo quella di Edith al telefono.

Poi la porta si aprì con un ronzio elettrico e qualcuno entrò. «Martin?» chiese la voce familiare.

Alzai gli occhi. La donna che apparentemente era Edith Atkinson aveva i capelli bianchi, sottili e serici, raccolti dietro la testa con un fermaglio. Portava orecchini di perle, un tailleur beige e scarpe scollate. Era alta e snella.

Mi alzai. «Sono Edith» disse lei, porgendomi una mano senza anelli, senza smalto, morbida di crema. Tra due labbra sottili, color corallo, luccicarono denti piccolissimi. Non riuscivo ad attribuirle un'età: da qualche parte tra i cinquanta e i settanta, pensai. Mi sembrò bellissima.

«Andiamo nel mio ufficio» continuò lei e mi precedette attraverso la paralizzante porta elettrificata. C'era un corridoio giallo che si divideva in una serie di altri corridoi gialli. La tinteggiatura sui muri era molto spessa e lucida, come negli ospedali. Su un tabellone accanto a una macchina del caffè qualcuno aveva affisso un annuncio in cui si offrivano gratis alcuni gattini.

Passammo davanti a innumerevoli cubicoli, in cui parecchie persone – uomini e donne, anziani e di mezza età – erano sedute davanti ad antiquate macchine da scrivere, intente a parlare al telefono o a lavorare. Alcune fumavano. Vicino alla scrivania di una donna c'era un'enorme pattumiera di plastica piena zeppa di lattine schiacciate di Diet-Coke. All'improvviso mi venne in mente che forse tutte quelle persone erano scrittori, e che quei cubicoli erano gli uffici che la rivista assegnava ai collaboratori più stimati dal leggendario direttore. (Una vecchia tradizione di cui mi aveva parlato mia madre.) Sfortunatamente Edith – la mia Edith, visto che la versione Mrs Risko era stata completamente distrutta – mi precedeva a un passo troppo spedito per permettermi di sbirciare. «Hai fatto buon viaggio?» mi stava chiedendo. «Hai preso il treno, immagino… o l'autobus? Hai la macchina?»

«Ho preso l'autobus. Non ho la macchina.»

«Mio figlio vuole tenersi un'auto al college. E insiste anche molto, ma a noi, a suo padre e a me, non sembra una buona idea. Ecco, entra pure.» Entrammo nel suo ufficio che era stretto e a forma di cuneo, con solo una fessura di finestra. «Insomma, a che ti serve un'auto, se abiti al campus? Siediti.»

Lo feci. Sulla sua scrivania, accanto a una pila di manoscritti, c'era un'altra

macchina da scrivere piuttosto vecchiotta (indubbiamente quella con la "a" e la "m" ballerine). Sopra c'erano parecchi pezzi di carta intestata della rivista, attaccati con puntine da disegno a un pannello di sughero, che annunciavano TITOLI OLTRE I QUALI NON CONTINUARE A LEGGERE ("La prima volta"), FRASI OLTRE LE QUALI NON CONTINUARE A LEGGERE ("La chiamata mattutina arrivava presto ad Auschwitz, ma a Baruch non importava; era una persona mattiniera"), PAROLE OLTRE LE QUALI NON CONTINUARE A LEGGERE ("miriade").

Parlammo per un po'. Mi chiese del rettore della mia università, con il quale un tempo lei aveva avuto una storia («secoli fa»). Aveva tre figli, disse, e il più giovane (quello che voleva la macchina?) stava per iscriversi al college. E dove avevo comprato quei bei pantaloni di velluto a coste? Le dissi che non lo sapevo, me li aveva regalati mia madre, al che lei mi fece alzare in modo da rivoltare la cintura dei pantaloni per leggere l'etichetta all'interno.

Poi andammo a pranzo in un locale frequentato da sempre dallo staff della rivista, che negli anni Trenta era stato un famoso posto di ritrovo per letterati e intellettuali ma negli ultimi anni era caduto in disgrazia e alla fine era sfuggito alla demolizione solo grazie al salvataggio finanziario da parte di un gruppo giapponese. Adesso, dove un tempo gli scrittori si scambiavano arguzie, i turisti fotografavano il cibo.

Sebbene anni dopo io abbia conosciuto molta gente che veniva dall'ambiente di Edith – l'ambiente dei sangue blu originari, il vecchio denaro protestante, una catena di discendenza diretta che risaliva fino al *Mayflower* – a quell'epoca lei rappresentava qualcosa di relativamente nuovo per me. Non che non avessi mai conosciuto adulti ricchi – mi era successo – però si trattava in genere di ebrei, incarnazioni di scalata sociale, come il padre di Jim Sterling, figlio di un emigrante della Lituania. (Il suo cognome originario, Shulevitz, lo aveva cambiato a Ellis Island in omaggio alla moneta britannica.) La ricchezza ereditata, naturalmente, è una cosa completamente diversa. Per esempio, come venni a sapere durante il pranzo, la famiglia di Edith aveva rapporti con la rivista fin dalla sua nascita: infatti il nonno era stato uno dei primi finanziatori. Edith divideva il suo tempo tra un appartamento in East End Avenue («lo abbiamo comprato trent'anni fa, quando le case costavano poco») e una «vecchia casa estiva piena di spifferi» nel Maine, che faceva parte di un complesso residenziale di proprietà della famiglia del marito fin dalla Prima guerra mondiale. Suo marito, che si chiamava Beavis, era un avvocato. Anche il figlio maggiore era avvocato. Quello di mezzo era un artista. Il più giovane, quello che si stava iscrivendo al college, e per il quale voleva i pantaloni di velluto come i miei, non

aveva ancora deciso cosa fare. Venivano tutti chiamati con un soprannome: Whiff, Lanny, J.A.

Arrivarono le nostre pietanze. Ormai da anni associavo il termine Wasp con salmone al vapore, forchette da dessert, porzioni parsimoniose; perciò, temendo di fare la figura del ghiottone nell'ordinare mi ero contenuto più di quanto avrei fatto in altra compagnia: precauzione che si rivelò del tutto inutile, perché Edith si buttò con gusto sul suo abbondante pranzo. Mangiò le costolette d'agnello tenendole per l'osso. E come dessert ordinò un gelato misto. Un edonismo così disinvolto mi fece pensare con rammarico a mia madre e alle sue amiche con le loro coppe di Jell-O senza zucchero, le loro diete draconiane e la loro routine di esercizi rigorosi. Comunque, nessuna di loro era magra come Edith, che chiaramente non aveva sangue contadino nelle vene, ma emanava la grazia naturale e la salute di ferro dell'aristocratica. Aveva della terra da giardino sotto le unghie. Invece di una borsetta portava una sacca di tela, malconcia e rattoppata, di L.L. Bean.

Dopo aver pagato il conto – «Questo lo lasciamo all'uomo col cilindro» disse – tornammo nel suo ufficio a parlare del racconto. «L'omosessualità è un argomento così difficile da trattare!» osservò Edith, prendendo il manoscritto dalla pila sulla sua scrivania. «Eppure tu ci riesci senza alcuno sforzo. È questo che mi piace. Ho letto un sacco di racconti omosessuali, ma il problema è che sembrano tutti sociologici. Sembra che dicano: "Attenzione, tratto dell'omosessualità come categoria" invece di parlare della gente, che è quello che fai tu. E la madre è un personaggio fantastico. Incidentalmente, Mr * (fece il nome del famoso direttore della rivista) ci tiene molto a pubblicarlo. Vuole farlo uscire appena possibile, il che è un complimento visto che un sacco di racconti restano qui in giro per un anno o più prima di andare in stampa. Ti senti bene?»

«Benissimo» risposi. Come facevo a spiegarle che se sembravo stordito non era tanto per quelle sue osservazioni così elogiative, quanto perché fino a quel momento non mi ero accorto di avere scritto un "racconto omosessuale"? Era davvero un bel problema. Prima che avessi la possibilità di rimuginarci sopra, Edith aveva preso alcune bozze da una cartelletta e me le aveva passate: il mio racconto, già impaginato nello stile inconfondibile della rivista, con suggerimenti scritti a matita ai margini. «Quelli in rosso sono miei» disse Edith. «Quelli in verde sono di Mr *. Noterai che si tratta soprattutto di virgole. Ha il pallino delle virgole. Pensa che la gente non le usi a sufficienza. Gli altri – quelli in blu – sono di Anka. Tra un attimo ti porto a conoscerla.»

Io guardai a bocca aperta il titolo del mio racconto, la caratteristica

composizione tipografica e il mio nome alla fine.

«Ah, un'altra cosa prima che me ne dimentichi» continuò Edith. «Nel racconto abbiamo tre "cazzo" e un "pisciare". Allora, Mr * è disposto a lasciar perdere il "pisciare" – dice che non si può evitare – ma "cazzo" non lo ammette, per cui dovremo trovare un'alternativa. Ho paura che siamo un po' codini da queste parti» aggiunse, strizzandomi l'occhio. «Quanto al contratto, dovrebbe essere pronto tra qualche giorno. Hai già un agente?»

«No» risposi, con gli occhi ancora fissi sulle bozze.

«Probabilmente dopo la pubblicazione del racconto comincerai a ricevere delle offerte. Altrimenti potrei consigliarti qualche nome. Non che ti serva un agente per noi… il problema ti si porrà quando pubblicherai un libro. E, a proposito, riceverai un assegno nel giro di un paio di settimane. Probabilmente ti chiederai come paghiamo. La maggior parte degli autori vuole saperlo. Il sistema non è per niente complicato. Praticamente, tutti qui leggono il racconto e gli danno un voto, come a scuola, dalla A alla D. Poi si fa la media dei voti – naturalmente quello di Mr * conta più degli altri – e in base alla media stabiliamo un tanto a parola. Abbastanza semplice, tutto sommato.»

«Benissimo.»

«E adoro quel pezzo sulla donna con l'acconciatura che ricorda una brioche. È un grande pezzo. E anche la cena sotto il vischio! Ops, è meglio che andiamo da Anka prima che vada all'appuntamento con il suo strizzacervelli.»

Si alzò agilmente e uscì dall'ufficio. La seguii giù per un altro lungo corridoio, chiaramente destinato agli ordini inferiori, perché gli uffici erano più scuri e più piccoli di quelli che avevamo passato prima, alcuni con finestre smerigliate e altri addirittura privi di finestre.

Edith si fermò davanti a una delle porte, appena socchiusa, e bussò.

«Chi è?»

«Edith!»

Entrammo. Una donna sulla trentina, grassoccia, col naso aquilino, le guance rosse e i lunghi capelli biondi striati di grigio si alzò dalla scrivania ingombra.

«Anka, questo è Martin» disse Edith.

«Felice di conoscerti» ribatté Anka porgendomi la mano. «Siediti, se riesci a trovare una seggiola.»

Nel suo ufficio regnava il caos. Dovetti togliere un cappotto, una borsetta e una borsa con le cipolle dall'unica seggiola in più prima di riuscire a sedermi. Edith dopo avere snobbato i miei insistenti inviti a sedersi al mio posto, scomparve un attimo, ritornando qualche secondo dopo con una sedia

pieghevole sul tipo di quelle che i miei genitori tenevano in cantina vicino al tavolo da gioco.

«Mi piacciono davvero i tuoi racconti» mi stava dicendo Anka. «Non so se Edith te l'ha detto, ma qui dentro sono stata io la prima a scoprirti. Quel racconto su tua madre e il centro di radioterapia. Almeno presumo che sia tua madre.»

«Sì» dissi, piuttosto stupito, e allo stesso tempo rincuorato, dalla franchezza delle sue illazioni.

«Forse è un fatto personale» continuò Anka. «Sai, abbiamo un sacco di cose in comune. Anch'io sono dello Stato di Washington. E anche mia madre va tutte le settimane al centro di radioterapia.»

Ebbi una vaga intuizione. «In quale ospedale?» chiesi.

Nominò la nostra città.

«Ma è dove va mia madre!»

«Vuoi scherzare? Come si chiama?»

«Carolyn.»

«Tua madre è Carolyn? Ma è incredibile! Mia madre adora Carolyn! Non fa che parlare di lei!»

«E tua madre come si chiama?»

«Leonie. Leonie Kaufman.»

«Di Tacoma?»

«Sì.»

«Com'è piccolo il mondo, eh?» si intromise Edith, forse senza rendersi conto che a essere sorprendente non era tanto la piccolezza del mondo quanto il fatto che due mondi che avevo sempre considerato irrevocabilmente distanti – quello di mia madre e quello della rivista, quello in cui vivevo e quello a cui ambivo tanto – fossero appena entrati in collisione.

Prima che mi avviassi a prendere l'autobus, Anka mi diede una pila di suoi racconti, sette in tutto, fotocopiati da piccole riviste letterarie trimestrali. «Sono stati tutti rifiutati dalla nostra rivista» disse Anka, «in caso tu ti stia chiedendo se godo di un trattamento privilegiato perché lavoro qui.»

«Grazie. Non vedo l'ora di leggerli.»

«Chiamami la prossima volta che vieni a New York» aggiunse. «Così ti invito a cena.»

Le spiegai che ci sarei stato due weekend dopo, ospite del mio amico Jim Sterling. «Magnifico» disse Anka. «Forse possiamo organizzare qualcosa per sabato. Però ricordati: quando chiami, lascia squillare il telefono una volta, poi

riattacca. Quindi richiama e lascialo squillare due volte. Altrimenti non rispondo.»

Promisi di seguire le istruzioni, dopodiché salutai Anka e Edith e mi diressi verso la capitaneria. Sull'autobus esaminai i suggerimenti tricolori sui margini delle bozze. In generale Mr *, come mi aveva avvertito Edith, si limitava a inserire virgole, mentre Edith proponeva quelli che lei chiamava "tagli giudiziosi" che perlopiù, quando li feci, portarono all'istantanea scomparsa di quella goffaggine su cui avevo sudato tanto mentre scrivevo il racconto. Anzi, le sue soluzioni mi parvero così lampanti che mi sarei dato una botta in testa per non averle viste io stesso: era più o meno la stessa sensazione di quando, a scuola, il nostro insegnante di matematica tracciava sulla lavagna l'elegante percorso della risposta a uno spinoso problema algebrico che, dopo ore di lotta, avevo rinunciato a risolvere.

I suggerimenti di Anka invece, quelli in blu, erano più nebulosi. Per esempio: "Qui sento il bisogno di un po' di *cattiveria*" aveva scritto a un certo punto a margine. E: "Sei sicuro che questa sia la metafora giusta?". E: "Perché dilungarsi nel commento? I fatti parlano da soli". Queste critiche erano più difficili da soddisfare di quelle di Edith, per il semplice motivo che si presentavano sotto forma di domande invece che di risposte. Quanto ai racconti di Anka – che divorai – descrivevano gli alti e bassi del complicato rapporto di una giovane donna con il marito egualmente giovane, che aveva sposato subito dopo la scuola superiore. Nell'ultimo dei racconti, la giovane donna ha una relazione e lascia il marito. Per evitare le sue perenni chiamate imploranti, deve imporre ai suoi amici e colleghi un elaborato codice telefonico…

Come ebbi a scoprire ben presto, il rapporto di Anka con il telefono, nella vita come nei racconti, sfiorava la paranoia. Per esempio, sebbene insieme ai racconti mi avesse dato un foglio intestato della rivista su cui aveva scribacchiato il suo indirizzo privato e il numero di telefono, ogni volta che cercai di chiamarla a casa trovai la segreteria telefonica (ancora un'innovazione, a quei tempi). In seguito, mi spiegò che non rispondeva mai al telefono quand'era a casa, e preferiva invece filtrare le chiamate e rispondere soltanto agli amici con cui aveva voglia di parlare. Anka infatti aveva un sacco di gente da cui voleva stare alla larga: non solo, presumibilmente, il suo ex marito, ma anche gli agenti di una società di carte di credito con la quale era in causa, parecchi avvocati, il suo padrone di casa e, a seconda della condizione del loro rapporto, persino sua madre. Inutile dire che l'ultima cosa che volevo era aumentare il numero di coloro ai quali non intendeva rispondere, una lista che immaginavo simile a

quella dei TITOLI OLTRE I QUALI NON CONTINUARE A LEGGERE che avevo visto appesa sopra la scrivania di Edith. Però avevo un favore da chiederle. Da quando avevo scoperto che sua madre era la famosa Leonie con cui mia madre scambiava battute scherzose al centro di radioterapia, temevo che Leonie – avendo saputo da Anka dell'accettazione del mio racconto – si congratulasse con mia madre, alla quale non avevo ancora comunicato la notizia. Così, qualche giorno dopo il nostro incontro, chiamai Anka in ufficio, seguendo le elaborate istruzioni che mi aveva dato. La seconda volta rispose. «Ciao, Anka» dissi.

«Martin, come stai?»

«Benissimo. Bene.» Feci una pausa. «E tu?»

Fece un rumore che è difficile tradurre in caratteri tipografici: una specie di gemito digestivo, che indicava disgusto o frustrazione o entrambe le cose. «Allora, che succede?»

«Temo di doverti chiedere un favore.»

All'altro capo del filo sentii un silenzio palpabile, carico di impazienza: Anka stava ascoltando. Tuttavia, dopo che le ebbi spiegato la situazione, non me ne chiese il motivo né farfugliò che era troppo tardi, che lo aveva già detto a Leonie, che Leonie in quel preciso istante stava andando al centro di radioterapia a chiacchierare con Carolyn. Invece si limitò a dire: «Non preoccuparti, non ne ho fatto parola con la mamma».

Mi sentii sollevato. «Grazie» replicai.

«Però se fossi in te non rimanderei ancora per molto» continuò Anka. «Prima o poi tua madre leggerà il racconto. Non puoi evitarlo. Lo so. Ho avuto anch'io lo stesso problema.»

Immaginai che si riferisse alla relazione che aveva avuto… o meglio, alla relazione che presumevo avesse avuto, a giudicare dai suoi racconti, che avevo considerato autobiografici. Però quello che mi sorprendeva più ancora della franchezza di Anka nell'alludere alla sua "vita personale" era la disinvoltura con cui traeva conclusioni sulla mia. Infatti, se avevo capito bene, non solo Anka dava per scontato che avessi letto i suoi racconti in chiave autobiografica, ma dava anche per scontato di poter leggere i miei allo stesso modo; in altre parole, aveva dedotto dal racconto che ero gay, e a questa deduzione, dato che non era sottolineata da alcuna ostilità né moralismo, non sapevo proprio come reagire. Dopotutto, dai tempi della fermata d'autobus della mia infanzia, soltanto due persone mi avevano affrontato pubblicamente sulla mia omosessualità: Gerald Wexler e l'autore della scritta anonima sulla mia porta. In entrambi i casi lo stimolo era stato la malevolenza. Il comportamento di Anka invece sembrava

dettato solo da un’amichevole preoccupazione. Non so spiegare quanto mi piacesse Anka. Oggi non ho idea di dove sia; una dozzina di anni fa lasciò la rivista, abbandonò il suo appartamento e scomparve dalla faccia della terra. L’ultima volta che ne parlai con Edith neanche lei sapeva che fine avesse fatto. Comunque, quand’ero giovane, Anka mi cambiò la vita. Infinitamente più importante della prima persona con cui si esce allo scoperto è la prima persona con la quale non c’è bisogno di uscire allo scoperto. Il suo appoggio non rendeva necessaria alcuna confessione. Per questo, ovunque tu sia, grazie, Anka.

La settimana dopo mi incontrai con Edith per la seconda volta, per controllare le bozze. A pranzo mi chiese quali scrittori ammiravo. Nominai Grace Paley e Raymond Carver, che a quel punto non erano ancora stati pubblicati sulla rivista. Di fatto avevo conosciuto Carver qualche anno prima, in quello stesso laboratorio di scrittura in cui avevo incontrato la poetessa del fiume giallo. Raccontai a Edith che gli avevo parlato della mia idea (ancora rudimentale, allora) per un racconto su Bo e Peep, confidandogli che a diciassette anni dubitavo di saperne abbastanza per dipingere il tipo di disperazione che poteva portare qualcuno ad abbandonare la propria vita per andare incontro a un’astronave. Al che lui aveva risposto: «Quando hai conosciuto un dispiacere li hai conosciuti tutti», un’osservazione con la quale Edith, annuendo, si dichiarò silenziosamente d’accordo.

«E all’università che cosa state leggendo?» chiese subito dopo.

«*Casa Howard*» risposi. «Per il mio corso sul romanzo edoardiano.»

«Lionel Trilling lo considerava il suo libro migliore… anche se personalmente propenderei per *Camera con vista*. In quanto a Morgan, mi disse che preferiva *Il cammino più lungo*. Non è strano? Il che dimostra come gli scrittori possano essere i peggiori giudici della propria opera.»

«Intendi dire che lo conoscevi?»

«Non bene, ma sì, l’ho conosciuto. Era amico di Mr * quando lavoravo come sua segretaria.»

«Uau!» esclamai. Mi era difficile credere che qualcuno avesse veramente conosciuto Forster. «Com’era?»

«Estremamente gentile. E schietto. In realtà a volte poteva essere talmente schietto che la gente si offendeva. Non era tipo da sopportare facilmente gli stupidi.»

«Come l’hai incontrato? Scusami, spero che non ti sembri un interrogatorio.»

«No, non preoccuparti. Fu a un pranzo che Mr * e sua moglie diedero un fine settimana nella loro casa di Long Island. Ricordo che ero incredibilmente

nervosa… all’idea di conoscere il grand’uomo e tutto il resto. Ma Morgan mi mise quasi subito a mio agio. Era bravo in questo. Sai, c’erano tutti quegli scrittori, tutti occupati a fare buona impressione, e parlavano talmente tanto che lui non riusciva a infilare una parola nel discorso. Così se ne stava lì seduto, e anch’io me ne stavo lì seduta, perché ero troppo timida per dire qualcosa, e allora lui mi strizzò l’occhio, immagino perché eravamo gli unici due a tavola che non parlassero a manetta.» Risi. «Comunque, a un certo punto la conversazione cadde sui motivi per cui la gente scrive e qualcuno suggerì che forse scrivere narrativa era solo una questione di realizzazione di un desiderio, come nei sogni – all’epoca eravamo tutti freudiani convinti – e all’improvviso Morgan mi guardò alzando un sopracciglio. Allora credevo che con quell’occhiata volesse dirmi che considerava le teorie di Freud un sacco di panzane, non ero forse d’accordo con lui? Recentemente però ci ho ripensato e adesso mi chiedo se non fosse perché era così giovane quando aveva scritto i suoi lavori migliori. Dopotutto, aveva solo poco più di vent’anni ai tempi di *Camera con vista*, e in realtà non aveva ancora nessuna esperienza. Era sempre stato intrappolato con quella sua terribile madre, e inoltre c’era la sua omosessualità… un’omosessualità per la quale non c’era molto da fare, allora. Quindi, in certo qual modo i suoi romanzi erano davvero una pura realizzazione del desiderio. Anka ritiene che George sia il personaggio più stereotipato del libro, ma io credo che George fosse l’ideale di bellezza di Morgan, l’amore che andava sempre cercando, ma che attribuì invece a Lucy. Quello che non poteva vivere, lo scrisse.»

Quelle osservazioni mi preoccuparono. Parlando così della giovinezza di Forster, mi chiesi, Edith mi stava forse mettendo in guardia? Dopotutto anch’io ero giovane; anch’io scrivevo di esperienze che non avevo mai fatto, mentre facevo esperienze delle quali non scrivevo mai… in particolare, l’esperienza di vivere sempre ai margini dei drammi degli altri: come amico del cuore cronico, mezzano o confidente.

Quella sera tornai all’università deciso a) a perdere la mia verginità e b) a uscire allo scoperto, prima della fine del trimestre. In pratica, ero semplicemente arrivato al punto in cui non ce la facevo più a sopportare il peso della vita di finzioni alla quale mi ero consegnato fino a quel momento. Infatti, un travestimento del genere, paradossalmente, non è solo ingombrante, ma anche fragile. Sembra sempre che ti si stacchi di dosso. Volevo liberarmene, pertanto giurai che, prima che il mio racconto venisse pubblicato, mi sarei, per così dire,

messo al passo con me stesso, sarei diventato il tipo di persona in grado di scrivere un racconto del genere per esperienza.

Ormai era aprile; questo significava che restava solo una settimana prima che cominciassero i festeggiamenti del GLAD. Di conseguenza decisi che la chiusura della cerimonia sarebbe stata la mia ultima scadenza e con la stessa operosità che aveva caratterizzato i miei preparativi per lo PSAT, cominciai a dedicare tutte le mie energie al compito di convincere qualcuno a sedurmi, che alla fine è già di per sé una forma di seduzione.

Ma chi? Lars, ovviamente, era fuori questione. E così pure Gerald, Philip e la loro banda, anche se retrospettivamente mi rendo conto che avrei potuto convincere chiunque di loro a farmi il favore, bastava solo chiederlo. Inoltre, non avrei preso in considerazione neanche per un istante l'idea di fare un salto al bar gay che si trovava a qualche isolato dal campus, un buco squallido e chiassoso in cui si diceva che fosse la madre del proprietario a lavare i bicchieri, perché ero puritano, e pertanto deciso a trovare un altro "bravo ragazzo" qualcuno che, come me, non avrebbe mai messo piede in un bar gay: fatto di cui avremmo potuto vantarci, negli anni a venire, quando fossimo stati una coppia.

Così adesso avevo ristretto i miei criteri di scelta. Il passo successivo era sondare la fonte più probabile per il tipo di ragazzo che stavo cercando: precisamente, i membri (trenta in tutto) del coro maschile della mia università, famoso in tutto il mondo, che anno dopo anno, sebbene i suoi membri cambiassero, rimaneva ineluttabilmente lo stesso, portando alle orecchie di ex alunni nostalgici il suo familiare repertorio di madrigali e canti di battaglia, sempre negli identici raffinati arrangiamenti vocali, sempre eseguiti da deliziosi ragazzi, per bene, con lo sguardo appassionato, in frac e cravatta bianca. Quell'anno, per quanto ne sapevo, sei membri del coro erano gay. Decisi che prima che finisse la settimana del GLAD, sarei andato a letto con uno di loro.

È un retaggio della soggezione che mi ispirava Edith Atkinson il fatto che ancora oggi a quasi vent'anni dal nostro primo incontro, io non riesca ancora a usare la parola "miriade". Parimenti, la presenza di "La prima volta" sulla sua lista dei TITOLI OLTRE I QUALI NON CONTINUARE A LEGGERE mi trattiene dallo scendere nei particolari relativi al processo che mi portò a letto, il giovedì della settimana del GLAD, con Theodoric Vere Swanson III… il membro del coro su cui avevo messo gli occhi non perché lo considerassi il più attraente (anzi, dei sei candidati era meno di tutti il mio "tipo"), ma perché, sulla base del suo aspetto, lo giudicai "al mio livello" e pertanto meno incline degli altri a infliggermi l'umiliazione di un rifiuto. Questo, naturalmente, è l'inizio di un

dramma significativo: la scissione dell'erotico dal romantico, e la mia conseguente evoluzione in un tipo di imbroglione molto peggiore di quanto fossi stato a scuola. Questa storia, però, verrà raccontata nei prossimi capitoli. Per il momento il mio scopo era più semplice e lo raggiunsi: nel corso di una sola notte di capriole sessuali in cui il piacere, almeno da parte mia, ebbe un ruolo minimo se non inesistente, una notte punteggiata da imbarazzanti tentativi, da entrambe le parti, di imitare il tipo di dialogo erotico "sofisticato" che avevamo letto nei libri (per esempio: «Buono, eh?» disse Theodoric Vere Swanson III mentre mi metteva il pene in bocca, con una bella voce da tenore tanto inadatta alla battuta quanto lo era stata la mia allorché, all'età di tredici anni e con una voce ancora cristallina, avevo recitato la parte dello psichiatra in una produzione di *Equus* per la scuola media), una notte in cui riuscii perlomeno a varcare un confine che, lo riconobbi immediatamente, era esistito soltanto nella mia mente. Adesso, finalmente, potevo uscire allo scoperto, cosa che feci il giorno dopo, pronunciando le mie solenni confessioni con la nota d'orgoglio che scimmiottava il tono ufficiale della settimana del GLAD. Su benevole tazze di tè, mi confessai, volta per volta, con Donald, Jim Sterling, Ash e Julia, nessuno dei quali parve minimamente scosso dalla mia rivelazione, perché in effetti stavo solo confermando una realtà di cui loro erano consapevoli da anni.

Il weekend successivo Jim e io andammo a New York. Come da richiesta, qualche giorno prima della nostra partenza chiamai Anka, che mi invitò a cena a casa sua per il sabato sera. Scoprii che abitava poco lontano dai genitori di Jim, in un vecchio appartamento enorme vicino a Columbus Avenue, un quartiere che adesso è molto di moda, ma a quei tempi era ancora in fase di trasformazione: non più dominio esclusivo di ebrei poveri ma operosi, macellerie con adesivi che annunciavano GLATT KASHER attaccati alle vetrine, insegnanti di pianoforte e di violino; e non più squallido regno di immigrati che negli anni Sessanta avevano cominciato a invadere tutto quell'ordine pacifico da classe media ebraica, riempiendolo di *bodegas* puzzolenti che vendevano succo di canna da zucchero, frutti tropicali sulle cui bucce pelose strisciavano le mosche, carne dall'aspetto discutibile; e non ancora l'affollato corridoio di sushi bar e negozi di scarpe che sarebbe diventato un decennio dopo, Columbus Avenue in quegli anni era semplicemente una strada che cercava di opporre una facciata di coraggiosa resistenza alle incombenti ondate di cambiamento; e quella facciata, verso il 1982, stava cominciando a crollare.

In un certo senso, come mi disse più tardi Anka, era tutta colpa sua; o meglio, era colpa di tutti quei giovani artisti che a metà degli anni Settanta, desiderando

un sacco di spazio ma avendo pochi soldi, avevano cominciato pian piano a popolare uptown, traslocando in enormi appartamenti vuoti che avevano ancora un affitto sbalorditivamente basso. Ben presto il quartiere si era guadagnato la fama di posto d'avanguardia, e così, con il boom economico degli anni di Reagan, la gente con un sacco di soldi, attratta dal profumo inebriante della creatività, aveva cominciato a seguire i pionieri al di là del parco, facendo aumentare gli affitti e sfrattando una volta per tutte i vecchi inquilini, i negozi di delicatessen, le macellerie e le *bodegas*. Gli edifici diventarono condomini residenziali, e Anka, che abitava da nove anni nel suo appartamento di sei stanze e pagava un affitto di trecentosessanta dollari al mese, si trovò a scendere in ascensore la mattina con finanzieri, registi di Broadway e rock star, tutta gente che si era comprata l'appartamento a prezzi esorbitanti. Come molti inquilini con l'affitto bloccato, Anka era la spina nel fianco del suo padrone di casa, soprattutto perché, al contrario della maggioranza dei suoi vicini che erano già ottantenni e novantenni, non aveva grandi probabilità di morire o di andarsene quanto prima. Di conseguenza, il suo padrone di casa le faceva la guerra. «Vuole liberarsi di me perché sa che, quando me ne sarò andata io, spariranno anche gli altri» mi disse quella sera mentre mi guidava attraverso il grande appartamento pieno di spifferi, lungo corridoi con il pavimento di parquet scricchiolante, oltre stanze da bagno in cui enormi vasche con i piedi a forma di zampa si accovacciavano vicino a lavandini di ceramica pieni di crepe. Dato che quelle immense stanze erano praticamente prive di mobilia (o forse così mi parve, perché ero abituato agli arredamenti molto diversificati in base alle specifiche esigenze di ogni camera che caratterizzavano l'ambiente medio-borghese della mia infanzia), mi risultava difficile distinguerle una dall'altra; finimmo in quello che poteva essere un soggiorno, ma anche lo studio o una sala da pranzo. Lì, quelle che in seguito avrei imparato a riconoscere come quattro sedie originali di Arne Jacobsen circondavano un tavolo di formica con sopra una macchina da scrivere. Appoggiato contro il muro c'era un vecchio divano sul quale Anka aveva gettato un telo beige.

Mi portò davanti alla finestra, il cui vetro era stato rotto e poi aggiustato alla meglio con un pezzo di cartone e nastro adesivo. «Lo vedi questo?» disse. «È stato il mio padrone di casa. O uno dei suoi gorilla. Mi hanno tirato una pietra.»

«Ne sei sicura?»

In quella entrò nella stanza un gatto sinuoso e grasso, con una coda enorme da procione. «Non ne ho le prove» continuò Anka, prendendo in braccio il gatto e stringendolo con aria protettiva. «Però, non occorre un astrofisico per fare due

più due. Insomma, pensaci. Io sono una piantagrane. L'ho già portato in tribunale due volte. Lui sa che non può buttarmi fuori, per cui è sempre alla ricerca di modi creativi per tormentarmi. Per esempio, sono mesi che c'è una macchia di umido sul soffitto del bagno. Io continuo a chiamarlo, ma lui non vuol saperne di far aggiustare la perdita. Poi, a termini di legge, deve accendere il riscaldamento entro il primo di novembre, ma ti ricordi come faceva freddo l'ottobre scorso? Be', lui si rifiutava di accenderlo prima del previsto, per lo meno nel mio appartamento. E adesso sta cercando di sfrattarmi con la scusa del gatto. Dice che il gatto ha aggredito un vicino, figurati, questa povera bestia non sa più neanche usare gli artigli. Ti andrebbe di bere qualcosa?»

Chiesi dell'acqua. Mentre Anka andava a prenderla in cucina, il gatto, con una determinazione che non avevo mai osservato prima in un felino, mi saltò in grembo, mi mise le zampe anteriori sulle spalle e, facendo rumorosamente le fusa, cominciò a strofinare le guance baffute contro le mie.

Suonò il campanello. «Ho invitato degli amici» disse Anka porgendomi il bicchiere d'acqua, poi premette il pulsante del citofono. Togliendomi di dosso il gatto (i suoi artigli mi graffiavano il pullover), mi alzai educatamente per salutare i nuovi arrivati, che si rivelarono essere una coppia di giovani donne, una alta e grassoccia, con i capelli biondi, l'altra vestita di un paio di jeans e una camicia extralarge di lana a scacchi. Aveva una faccia stranamente asimmetrica che mi ricordava Liza Perlman. Infatti, era Liza Perlman.

«Questa è Janet Klass» disse Anka, e baciò la ragazza bionda sulla guancia. «Janet sta preparando una tesi in psicologia cognitiva alla Columbia. È uno studio statistico sulle abitudini di lavoro degli scrittori, il che significa che tutti i mesi quei poveri sgobboni tra noi che sono stati tanto cretini da accettare di partecipare alla ricerca devono riempire questi noiosi questionari che frugano negli aspetti più intimi della nostra vita.»

«Per favore, Anka» disse Janet. «È un piacere conoscerti, Martin.»

«E questa è Liza Perlman. Anche lei è nella ricerca.»

«Che emozione conoscerti» disse Liza, porgendomi la mano, che era umida e molliccia. «Anka mi ha dato una copia del tuo racconto… spero che non ti dispiaccia. È davvero fantastico.»

«È piaciuto molto anche a me» aggiunse Janet.

«Probabilmente adesso cercherà di infilarti nella ricerca» disse Liza.

«Ehi! Non mandare all'aria i miei piani!»

Rimasi un po' sorpreso nel sentire che Anka aveva fatto vedere il mio racconto a tanta gente; però, ripensandoci, non vedevo motivo per sentirmi

offeso, dato che nel giro di qualche mese sarebbe stato pubblicato. «Oh, non mi dispiace affatto» dissi a Janet. «Solo che non si può proprio dire che io sia uno scrittore. Cioè, ho scritto solo qualche racconto…»

«Oh, sì, sei uno scrittore, eccome» replicò Anka dandomi un colpetto sulla nuca.

«Tu sei quello che si dice uno scrittore nato» confermò Liza.

«Vale a dire?» chiese Anka.

«Ma sì, uno che scrive con la stessa facilità con cui respira.»

Ci sedemmo a tavola sulle seggiole di Arne Jacobsen. Mi invase una calda ondata di soddisfazione, che si irradiava dal punto sulla nuca toccato da Anka.

«Liza, sarei falso…» dissi. «O sarei ingenuo?»

«Ingenuo» mi interruppe Anka, «se stai per dire quello che penso io.»

«D'accordo. Allora sarei ingenuo se non ti dicessi che l'anno scorso ho letto il tuo romanzo. Mi è davvero piaciuto.»

«Scusa, ma in questo caso saresti falso. Credevo che stessi per dire qualcos'altro.»

Anka aveva ragione. Ero davvero falso… e più di quanto lei immaginasse, perché in realtà avevo letto soltanto la copertina del romanzo di Liza, da cui avevo appreso che il libro parlava del rapporto tra una ragazza bulimica e la madre grassa; stavo già cominciando a diventare un adepto nell'arte newyorkese dell'adulazione.

Liza si tirò il lobo dell'orecchio, un tic al quale, col passare degli anni, mi sarei abituato. Apprezzava molto le lodi, però non sapeva bene come padroneggiare quel misto di gratitudine, orgoglio e umiltà che è la risposta più adeguata. Invece arrossiva quando qualcuno le diceva delle cose carine. «Oh grazie» replicò, con una certa pomposità, pensai, mentre la studiavo attentamente. In realtà era molto più carina (e più piccola) di quanto lasciasse immaginare la sua foto in copertina, anche perché adesso aveva i capelli corti che le donavano. Sotto gli indumenti informi, vedevo che aveva un corpo snello e grazioso da ragazza, un corpo che sembrava stranamente scollegato dalla faccia oblunga e lentigginosa con la sua cornice di capelli rossi («Rosso ebreo» specificò in seguito Eli), come in un libro che avevo da bambino in cui teste, arti, e corpi di vari animali potevano essere combinati nei modi più ridicoli.

Anka tolse la macchina da scrivere dal tavolo e scomparve in cucina. «Anche se non ci siamo mai conosciuti, noi andavamo a scuola insieme» mi stava dicendo Janet.

«Davvero? Quando ti sei diplomata?»

«L’anno scorso. Conosci Gerald Wexler?»

Dissi che lo conoscevo vagamente.

«È un tuo amico?» chiese Liza. «L’ho incontrato un paio di volte tramite il mio amico Eli, che usciva con il suo fratello gemello. Ti è simpatico? È intelligente?»

«Non lo conosco abbastanza per giudicare» ammisi, poi aggiunsi audacemente: «Però devo confessare che lo trovo odioso».

«Che sollievo sentirtelo dire! Anche noi!» Ridendo Liza batté le mani. E chi erano, mi chiesi, quei *noi*? Liza e Janet? Liza ed Eli, che usciva col fratello gemello di Gerald, il che significava, presumibilmente, che anche il fratello gemello di Gerald era gay? (Quella dei fratelli gay era una possibilità che non avevo ancora contemplato.)

Anka tornò, armata di due grosse bottiglie, una di Diet Coke e l’altra di vino bianco, che depositò sul tavolo. Poi sparse a ventaglio una serie di menù del take-away: pizza, piatti cinesi, falafel, hamburger. «Temo di non essere il tipo che cucina» disse, «quindi ordinate quello che volete.»

Janet fece un sorrisetto incerto. «Ma che bella idea» disse Liza. Indubbiamente trovava a dir poco divertente il nuovo modo di Anka di organizzare una cena, futura materia di pettegolezzi per altre cene, più decorose, preparate dai padroni di casa o da un servizio di catering. Per me invece tutti quei menù del take-away erano fonte di pura delizia; l’unico dilemma era cosa scegliere in tanta abbondanza.

Alla fine decisi per la cucina cinese: spaghettini freddi al sesamo e ravioli fritti. (Che audacia, pensai, ordinare solo primi!) Anka e Janet scelsero di dividersi una grossa pizza ai funghi, mentre Liza, che soffriva di varie allergie alimentari, disse che avrebbe preso solo un’insalata greca.

Dopo aver fatto le nostre ordinazioni per telefono, Anka tornò con noi al tavolo. Liza voleva sapere cosa pensavo di Edith. «Ho sentito che è davvero adorabile» disse, tirandosi di nuovo il lobo dell’orecchio.

«L’ho incontrata soltanto due volte. È stata meravigliosamente incoraggiante.»

«Edith è una santa» dichiarò Anka. «Per me è come una madre.»

«Sai che tutti dicono che il tuo sarà il primo racconto gay che abbia mai pubblicato la rivista?» continuò Liza. «Che effetto ti fa?»

Non ebbi il tempo di valutare le implicazioni della domanda – per non parlare dell’espressione (che avrei sentito altre mille volte negli anni a venire) “racconto gay” – perché squillò il campanello. Sulla soglia si affacciò timidamente il primo

di una serie di fattorini, questo veniva a consegnare l'insalata greca di Liza. Altri due lo seguirono in rapida successione. A quel punto, con mio grande sollievo, la conversazione si era spostata dalla difficile domanda di Liza (a New York non ci si sofferma mai troppo a lungo su un argomento) alla ricerca di Janet, di cui Anka stava scherzosamente mettendo in discussione la metodologia. «Insomma, come fa la statistica a imbrigliare qualcosa di così ineffabile come la mente creativa?» chiese, tagliando la pizza a metà.

«Scusate» interruppe Liza, «ma prima che me ne dimentichi, ho appena sentito un pettegolezzo incredibile!» Calò un silenzio carico di impazienza. «Ieri mia madre stava pranzando con un editor di Holt, e lui le ha detto che "…" ha appena comprato il primo romanzo di Sam Stallings per duecentomila dollari.»

«Duecentomila!»

«Non riusciva a crederci. Tutte e due odiamo il suo modo di scrivere!»

«Devo aver rifiutato di pubblicare sulla rivista almeno cinquanta dei suoi racconti» disse Anka. «Il peggior tipo di merda della serie sono-un-macho-e-adesso-ve-lo-dimostro-andando-fuori-a-sparare-ai-conigli.»

«Credi che accetterebbe di prendere parte alla mia ricerca?» chiese Janet.

Le altre due le lanciarono un'occhiataccia e lei arrossì.

«Vi ho detto che l'ho incontrato l'anno scorso al Club Bread?» ricominciò Liza. «All'inizio ho cercato di essere carina con lui, ma poi si è rivelato talmente fasullo! Per esempio gioca sempre la parte del bravo ragazzo della classe lavoratrice – insomma, comportandosi come se trovasse la vita letteraria disgustosa, snob e via dicendo – però al contempo è il massimo degli opportunisti! Insomma, era sempre lì a riparare il suo camion. Tutte le volte che uno lo vedeva aveva le gambe che sporgevano da sotto il veicolo. Non è mai venuto a nessuno dei nostri readings, ma, quando abbiamo avuto in visita Galway Kinnel, si è presentato con tanto di giacca e cravatta.»

«In pompa magna.»

«E non è tutto! Ho un'amica, Ellen Garber – hai letto il suo romanzo, Anka? Dovresti, è davvero splendido – che, andava a scuola con lui. Un giorno avevano un appuntamento per il pranzo. Bene, si dà il caso che la stessa settimana fosse in visita al college Stanley Flint. Flint era seduto da solo, a mangiare un panino, al tavolo alle spalle di quello di Ellen. Ed ecco che il nostro Sam arriva con il suo vassoio, sorridendo a Ellen, che si alza per salutarlo, ma lui all'improvviso si accorge di Flint, seduto al tavolo da solo. E sapete che fa? Finge di non conoscerla neanche. Le passa davanti e va dritto da Flint dicendo: "Mi scusi, le spiace se mi siedo qui?".»

Anka rise.

«Cos'è il Club Bread?» chiese Janet.

«La cosiddetta Pagnotta. Il ritrovo degli scrittori.»

«Stanley Flint era anche il mio insegnante» dissi.

«Davvero? Ti piaceva? Io lo conosco un po' attraverso mia madre. Ho sentito dire che come insegnante è molto bravo, ma pazzo.»

Ho sentito dire. Quante migliaia di volte, nel corso di quella serata – e in altre cento serate a venire – sarebbe stata usata quell'espressione apparentemente innocua e fondamentalmente perniciosa: «Ho sentito dire che è davvero una pessima scrittrice», «Ho sentito dire che ha ricevuto un grosso anticipo per il suo ultimo libro, ma l'editore era deluso dalle vendite», «Ho sentito dire che cerca sempre di sedurre le sue studentesse». In seguito anch'io sarei diventato abilissimo in questo tipo di discorso indiretto. Allora, invece, credevo ancora che gli scrittori di New York attingessero il loro nutrimento dallo scambio intellettuale, mentre invece non facevano altro che attaccarsi al sentito dire e al senno del poi.

Quando finì la serata (presto) Anka ci accompagnò all'ascensore. Una volta da basso, Janet, che andava uptown, prese un taxi e io mi offrii di accompagnare Liza, che pensava di prendere la metropolitana per andare downtown, fino alla stazione. La cosa non la sorprese. Sembrava dare per scontato che desiderassi stare in sua compagnia.

Ci avviammo di buon passo verso Broadway. L'espressione "racconto gay" mi riecheggiava ancora nella testa… a dispetto del fatto che l'osservazione irriverente di Liza fosse vecchia di ore, fredda sotto il peso di tutti quegli altri argomenti maniacali che si erano ammucchiati gli uni sugli altri durante la cena, come cappotti gettati su un letto a una festa. Curioso: prima avevo preferito ignorare l'argomento. Adesso invece, nel silenzio della nostra passeggiata, mi trovai a cercare un modo per tornare sull'argomento, perché morivo dalla voglia di parlarne con Liza, con la quale sentivo già una misteriosa affinità. E perché poi? Non la conoscevo nemmeno. In più si era già rivelata una terribile pettegola, il tipo di persona a cui non affidare mai i propri segreti. Però adesso capisco che io non stavo cercando qualcuno che mantenesse i miei segreti. Stavo cercando qualcuno che mi liberasse dai miei segreti.

Arrivammo alla stazione di 72nd Street. «Spero che ti farai sentire» disse Liza, porgendomi ancora la sua mano molle. «Hai intenzione di trasferirti a New York dopo la laurea?»

Risposi di sì.

«Potrei aiutarti a trovare un lavoro di insegnante alla New School… se ti interessa. A proposito, sei già alle prese con un libro?»

«Un libro!» Scossi la testa.

«Non preoccuparti, sono sicura che ti capiterà presto.» E mi diede il suo biglietto da visita. «Chiamami la prossima volta che vieni in città. Ho un amico che ti piacerebbe molto conoscere. Il mio migliore amico, Eli Aronson. Te ne ho già parlato? Sai, ha una barba folta e bionda, molto morbida… il tipo di barba che avrebbe una donna se le donne avessero la barba.» E accompagnò quella straordinaria proposta con un sorriso.

Adesso mi chiedo: c'era qualcosa di sottinteso, o forse di interrogativo in quel sorriso? E, se era così, qual era la domanda? Parlando di Eli Aronson, Liza stava forse usando un codice di omissioni altrettanto complesso del codice telefonico di Anka, offrendomi un'indicazione – come nei cruciverba di cui tanto lei quanto mia madre erano appassionate – che mi permettesse di scrivere la risposta che a sua volta avrebbe fornito la chiave per l'altra risposta con cui si intersecava, quella che riguardava il mistero non dell'omosessualità di Eli, e nemmeno della mia, ma della sua?

Non che fosse un gran mistero. Anzi, credo di aver capito fin dall'inizio che Liza era lesbica, mi erano bastati dei dettagli superficiali: i suoi jeans larghi, i capelli corti, il fatto che portasse un orecchino solo. Eppure, come scoprii in seguito, Liza sarebbe rimasta inorridita se si fosse resa conto che qualcosa nel suo aspetto la tradiva. Ancor più che per me, per Liza il processo di uscire allo scoperto era carico di tormenti, soprattutto perché in lei il desiderio naturale di condividere con gli altri ogni dettaglio della propria vita era perennemente in lotta con il terrore di essere "incasellata", per dirla con le sue parole, scambiata per «una vecchia lesbica grassa, orribile e odiosa». Adesso non posso fare a meno di sospettare che stesse usando Eli – la promessa di Eli, la minaccia di Eli – per dare voce alla sua nervosa rivelazione.

Eravamo in piedi da cinque minuti sul marciapiede di fronte alla stazione del metrò. Però, anche se era arrivato il momento di salutarci, non ci decidevamo a farlo. Invece, come succede quando, dopo un appuntamento, uno dei due aspetta che l'altro gli o le chieda: "Vuoi entrare a bere qualcosa?" stavamo tirando per le lunghe. Esitavamo, perché eravamo entrambi timidi; però alla fine fu Liza a prendere l'iniziativa e a proporre di andare a bere un cappuccino in un piccolo locale che conosceva.

Allora mi lasciai uscire di bocca una nuvoletta di sollievo (era una notte fredda) e la seguii con gratitudine su per Amsterdam Avenue fino al piccolo bar

buio e fumoso dove, su una torta e un bicchiere di latte scaldato a vapore (non bevevo ancora caffè), le aprii completamente il mio cuore, le confidai le mie preoccupazioni per i miei genitori, ammisi il mio desiderio struggente di trovare, un giorno, il grande amore e, così facendo, cementai un'intimità di cui sto ancora sondando le implicazioni, e probabilmente continuerò a sondarle fin quando sarò vecchio.

È proprio così che la nostra vita cambia irrevocabilmente, con svolte piccole e inattese, e io sono uno stupido (ma uno stupido nato) a cercare di estrapolare dal passato le direzioni che la mia vita avrebbe potuto prendere se avessi avuto la preveggenza di lasciare che Liza quella sera sparisse giù per le scale umide della stazione del metrò, salendo in treno e uscendo dalla mia vita per sempre.

Alla fine del semestre, come avevo progettato, tornai a casa in aereo dai miei genitori. Mia madre era di buon umore perché la brutale terapia a cui si stava sottoponendo sembrava dare esiti positivi: vale a dire che i piccoli tumori che le butteravano il corpo stavano regredendo, e in uno o due casi erano scomparsi del tutto. Mio padre lo considerò, insieme al mio ritorno dal college, un motivo per festeggiare, così la sera dopo il mio arrivo andammo a cena in un ristorante francese, nonostante il disagio di mia madre per i suoi capelli, che, in parte caduti, erano recentemente stati "ricostruiti" da un parrucchiere specializzato in clienti sottoposte alla chemioterapia. «È stata quella simpaticissima Leonie Kaufman a raccomandarmelo» mi disse. «Sai, quella che ha la figlia che lavora per la rivista.»

Non dissi niente. Anzi, per tutta la durata della cena, riuscii a sviare la conversazione da argomenti letterari. Poi tornammo a casa e, come era loro abitudine, i miei genitori si misero in vestaglia e si sdraiarono sul letto a guardare la televisione. Ricordo che ero estremamente agitato, che quasi scoppiavo per il bisogno di farla finita con quell'incubo, di dire tutta la verità sul mio racconto, dopo di che, immaginavo, sarei stato libero, l'ultima barriera sarebbe stata rimossa, e la mia vita, da quel momento in avanti, sarebbe stata un sentiero diritto e pulito lungo il quale dovevo solo passeggiare, godendomi tutti i piaceri che lo fiancheggiavano. E alla fine questo bisogno di alleggerirmi riuscì ad avere la meglio sulla paura, perché verso le dieci entrai nella loro camera da letto e dissi: «Mamma, papà, c'è una cosa di cui devo parlarvi», al che mio padre mi lanciò un'occhiata interrogativa e mia madre, sistemandosi gli occhiali, ribatté: «Non potresti aspettare fino alla pubblicità?» che era tipico da parte sua. Così mi sedetti ai piedi del letto e aspettai la pausa pubblicitaria. Mio padre

aveva in mano il telecomando – ancora una novità a quell'epoca – che puntò verso lo schermo per azzerare il volume. Sul televisore, dei gatti saltellavano silenziosamente verso ciotole di Friskies. Mi alzai.

«Hai detto che volevi parlarci di qualcosa?» chiese mio padre, con l'espressione aperta e rilassata, come mia madre del resto. Perché non avrebbero dovuto essere rilassati? Nessuno dei due aveva motivo di aspettarsi, in quel momento, che il loro figlio minore, con il petto gonfio come un piccione e le mani che strappavano i pelucchi del pullover, stava per colpirli col fuoco incrociato di due rivelazioni, ciascuna delle quali sarebbe stata sufficiente a lasciarli storditi per la sorpresa. Ma ecco: questo figlio era entrato impettito nella quiete della loro camera da letto, durante una pausa pubblicitaria aveva strabuzzato gli occhi e aveva pronunciato una frase che entrambi ci avrebbero messo parecchi secondi a decifrare. «Mamma, papà» – interrompendomi, esalai un respiro profondo e allarmante, inteso a mettere in moto l'adrenalina nelle loro vene, a prepararli al fatto che quello era un problema importante, che finalmente, davanti a gatti silenziosi, il loro figliolo stava per togliersi la museruola – «mamma, papà, indovinate un po'? Sto uscendo allo scoperto sulla rivista.»

5
Caro Mr Terrier

Un paio di mesi fa, pulendo la cantina, mi capitò per le mani una cosa che non ricordavo di aver messo da parte: uno dei questionari che Janet Klass mi spediva ogni mese per la sua ricerca di dottorato e che ogni mese io riempivo diligentemente, da quel bravo studente che ero stato negli ultimi tempi. Il questionario consisteva in ventiquattro domande multiple, la prima delle quali era la seguente:

Qual è il motivo principale per cui scrivi?
a) Soddisfazione personale
b) Ricompensa economica
c) Riconoscimento pubblico
d) Desiderio di comunicare
e) Altro (per favore specificare qui sotto)

Come risposi? Non lo ricordo. Probabilmente con a), soddisfazione personale, i rituali di un bambino che cerca di scrivere le *Cronache di Narnia*. O forse con d) o c). Non con b). Non avrei mai ammesso il b). Adesso mi accorgo che dentro di me coesistono due esseri radicalmente diversi, l'artista e il cercatore di fama. Senza l'artista il cercatore di fama non avrebbe niente da vendere. Senza il cercatore di fama, l'artista non avrebbe pubblico né carriera e, cosa molto più cruciale, non avrebbe denaro; il cercatore di fama – dal cui abbraccio col pubblico l'artista timido si ritrae – è anche il suo promotore. Infatti non è detto che l'arte, per il solo fatto di essere il contrario del commercio, sia estranea all'influenza di quest'ultimo. In realtà, cara Janet, se dovessi riempire il tuo questionario oggi, l'unica risposta che potrei dare a questa domanda sarebbe e), altro. Per favore specificare qui sotto, dici tu; d'accordo, lo farò. Ma, sappilo, ci vorrà più di un paragrafo. Anzi, si può dire che proprio questo romanzo sia il mio chiarimento.

Ehm ehm. Dov'eravamo? Ah, sì.

Dopo essermi laureato all'università, mi trasferii a New York, dove andai a

lavorare per la Hudson House, la casa editrice nella cui redazione avevo fatto il mio stage estivo. Nel frattempo un'altra casa editrice che pubblicava solo tascabili, la Terrier Books, aveva acquistato la Hudson, fondendo le due società sotto il nome poco ispirato di "Hudson-Terrier". Allora la Hudson aveva venduto i suoi uffici in 5th Avenue, con le loro malandate scrivanie di mogano e le poltrone di pelle, trasferito il suo personale e gli archivi nel vasto spazio "aperto" di Terrier a downtown e tolto la parola "House" dal dorso dei libri, in modo da lasciare solo il nome Hudson. Fu ideato un nuovo marchio comune nel quale il famoso cane a pelo irto che era il simbolo della Terrier abbaiava alla vecchia lampada che era stata il logo della Hudson fin dai suoi inizi nel 1883.

Durante la mia infanzia, i libri della Terrier erano sempre stati i miei preferiti, per il semplice motivo che la mia famiglia aveva sempre avuto dei terrier, cani di grande tenacia e lealtà, le cui abitudini ossessive rispecchiavano per molti versi le mie. Infatti, ogni volta che mio fratello e mia sorella cominciavano a giocare a "Se fosse", quel gioco in cui si identifica una persona con un cibo, una macchina, un fiore, e così via, quando usciva la categoria degli animali io ero sempre un terrier. Il cagnetto bianco e nero sul dorso dei libri, così simile nell'aspetto e nella posa a quelli con cui vivevo, era una mascotte: tutti i miei primi sogni letterari finivano con la pubblicazione da parte della Terrier, e probabilmente proprio per questo ero così contento alla prospettiva di lavorarci.

L'impiego richiedeva la mia presenza in ufficio tre giorni alla settimana, il che mi sembrava ideale, perché mi lasciava un sacco di tempo per scrivere. Frattanto, la pubblicazione del mio racconto la primavera precedente aveva provocato un piccolo terremoto nei circoli letterari: aveva cioè suscitato la curiosità dei lettori, era divenuto un argomento di speculazione tra gli scrittori (in particolare quelli omosessuali), aveva provocato una valanga di lettere alla rivista, per lo più negative, eccetera eccetera… Eppure, stranamente, la piccola tempesta scatenata dal racconto non aveva neanche sfiorato me, il suo autore, in buona parte perché la politica della rivista di non stampare la biografia dei suoi collaboratori faceva sì che nessuno sapesse chi ero. Inoltre, all'epoca della pubblicazione mi trovavo all'estero, stavo viaggiando in Europa e mi godevo (se è la parola giusta) l'inebriante rimpianto di non partecipare al mio grande momento. Ricordo che la settimana dell'11 luglio, quando il numero della rivista con il mio racconto arrivò nelle edicole, io ero a Roma, dove alloggiavo in un piccolo albergo accanto alla scalinata di piazza di Spagna: un posto più costoso di quanto in realtà mi potessi permettere, se non fosse che ero riuscito a trovare un'unica stanza singola senza bagno, che di un bagno aveva le dimensioni. E lì,

sul pavimento accanto a uno stretto lettino, con la testa china sulla mia valigia (non c'era posto per una scrivania e tantomeno per un cassettone), trascorrevo il pomeriggio, mezzo seduto e mezzo sdraiato a scrivere fino al calar del sole, quando faceva abbastanza fresco per uscire e girare per la città, annoiato e senza amici ma troppo timido per mettermi a parlare con degli estranei.

Quello che non sapevo era che dall'altra parte dell'oceano il mio racconto stava vivendo di vita propria. Nei circoli gay, scrittori che lottavano da anni per essere pubblicati dalla rivista si telefonavano, stupefatti e increduli, chiedendosi tra loro se qualcuno sapeva chi fosse questo Martin Bauman che era sbucato dal nulla per surclassarli. Però nessuno sapeva niente, salvo che c'era davvero un Martin Bauman sull'elenco telefonico di Manhattan, un Martin Bauman gay, oltretutto, che faceva l'arredatore. Molti anni dopo lo incontrai a una festa. Indotti a un'immediata intimità da quel misterioso legame che è un nome comune, ci appartammo in un angolo, dove lui mi disse: «Non puoi sapere le telefonate che ho ricevuto. E gli inviti che ho rifiutato!». Nessuno immaginava che il Martin Bauman che aveva effettivamente scritto il racconto era già rientrato in quel nulla da cui era emerso per un attimo… o, per essere più corretti, un nuovo nulla, quello di una stanza minuscola e senza telefono a Roma, un cubicolo la cui unica finestra si affacciava su un cortile angusto, e in cui, nelle notti afose, era impossibile dormire.

Tuttavia, negli Stati Uniti la durata della notorietà è così breve che, quando tornai a scuola in settembre, il numero della rivista che conteneva il mio racconto era già stato sepolto, nelle sale d'attesa dei dentisti e nei soggiorni dell'Upper East Side (come pure sul banco di cucina di mia madre), da pile di numeri più recenti. Anche le amiche di mia madre, che l'avevano subissata per tutta l'estate con la loro commiserazione non richiesta («Povera Carolyn! Lo sapevi prima di leggerlo?»), cominciarono a lasciarla in pace, ormai interessate a scandali più freschi – un figlio che si faceva di eroina, un marito sorpreso in mutandine di pizzo e tacchi a spillo – il che fu un vero sollievo per me. Avevo già fin troppo da fare – la tesi dell'ultimo anno, un corso di fotografia che stavo seguendo, la perenne possibilità dell'amore – per poter combattere con una fama così ambivalente. Invece mi diedi alla politica; conobbi, e distrussi in poco tempo, Barb Mendenhall; andai a letto con un bellissimo studente di belle arti, e mi divertii un po'. Per qualche tempo persino New York svanì sullo sfondo; persino Liza Perlman, con cui stavo iniziando un'amicizia intima, scomparve, affittando il suo appartamento e accettando un contratto biennale come insegnante in un piccolo college del Minnesota.

Stanley Flint, invece, non si era fatto sentire, il che mi lasciava perplesso. Che non avesse letto, o quantomeno sentito parlare del racconto, sembrava improbabile, perché sapevo che era abbonato alla rivista, ed era sempre aggiornato sui racconti che vi comparivano, che per il settanta per cento liquidava come "merda allo stato puro". Il suo silenzio significava forse che il mio racconto non si era piazzato tra quei pochi che lui considerava degni di nota? Oppure la lettera che non aveva mai scritto (e controllavo tutti i giorni la mia cassetta della posta) era semplicemente un rimprovero… un'ulteriore dimostrazione che non mi aveva perdonato per non avergli fatto riavere il suo posto? Un pomeriggio durante il mio ultimo semestre incontrai la Baylor nella stanza dei libri rari della biblioteca. Nonostante si fosse laureata l'anno prima, viveva ancora vicino al campus, dal momento che si era messa a lavorare come assistente editoriale alla University Press. «Ciao, Bauman» disse nel vedermi. «Congratulazioni per il tuo racconto.»

«Grazie» risposi.

«Non posso fingere di non essere tremendamente invidiosa. Lo sono. Anzi, vorrei che non mi fosse piaciuto tanto.»

«E tu… stai scrivendo molto ultimamente?»

«Non faccio altro, nel tempo libero.» Controllò l'orologio. «Anzi, sarà meglio che torni a lavorare. È stato un piacere vederti.» E uscì in fretta dalla porta della biblioteca.

Era metà aprile quando si verificò questo incontro. Le forsizie erano in fiore; la mia tesi conclusiva era finita, battuta a macchina, consegnata. Con la laurea a poche settimane di distanza, all'improvviso mi rendevo conto che mi sarebbe toccato affrontare certe realtà che avevo cercato di evitare per mesi, prima tra tutte la consapevolezza che alla fine dell'estate non avrei più potuto contare su una stanza garantita al pensionato e nemmeno su un lungo e gradevole programma di lezioni e seminari per tenermi occupato e variare i miei giorni. Invece avrei dovuto guadagnarmi da vivere, un compito sul quale concentrai tutte le mie energie, con la stessa determinazione, la stessa sgradevole concentrazione, che aveva caratterizzato i miei preparativi per il SAT: cominciai a cercarmi un appartamento, un lavoro, una vita adulta. A scuola la maggior parte dei miei amici era in situazioni migliori della mia. Donald Schindler aveva momentaneamente interrotto gli studi di legge a Harvard e stava lavorando in Borsa; Jim Sterling aveva accettato un lavoro come assistente editoriale al "Time"; Ash, che faceva delle strane scelte, stava pensando di iscriversi a una scuola per clown. Quanto a me, la mia unica ambizione era trasferirmi a New

York e scrivere. Però, nonostante l'invidia della Baylor, anche sul piano della scrittura le cose non stavano andando bene come avevo sperato. Infatti, sebbene la pubblicazione del racconto mi avesse procurato qualche migliaio di dollari e una dozzina di lettere vagamente interessate da parte di editori e agenti, non aveva portato, come sognavo, alla pubblicazione di un secondo racconto sulla rivista, poi a un contratto di opzione sulle opere future, e infine a uno di quegli ambiti uffici per gli scrittori oltre i quali mi aveva guidato Edith prima del nostro famoso pranzo. Anzi, tutto quello che le avevo spedito dall'estate precedente – sette racconti in tutto – lei, per una varietà di ragionevoli motivi, l'aveva rifiutato, il che significava che non potevo più contare sulla rivista per fare carriera. Né potevo contarci per pagare l'affitto. Quindi decisi di cercare un lavoro. Dato che conoscevo della gente alla Hudson, la Hudson fu il primo posto che chiamai, e anche quello in cui finii per trovare un impiego.

Tramite Janet Klass mi procurai un appartamento non lontano da Riverside Park. Per la verità, era quello di Janet: lo stava lasciando per traslocare dall'altra parte della città dove sua madre aveva comprato casa in un condominio residenziale "come investimento". Mi costava novecento dollari al mese ed era al quinto piano di un caseggiato senza ascensore, molto più tipico di Lower East Side che degli spaziosi isolati di West End Avenue in cui si annidava, cupo e solitario. Su entrambi i lati del mio caseggiato sorgevano enormi condomini grandiosi, l'epitome dell'aristocrazia di West Side con i suoi ginecologi e insegnanti di piano, le sue entrate di servizio, la coscienziosa assenza di un tredicesimo piano. Il nostro piccolo edificio squallido, al contrario, non aveva né ascensore né portiere. La tromba delle scale puzzava di capelli non lavati. E gli scarafaggi se ne stavano in panciolle negli stucchi del soffitto.

Dato che gran parte di questo capitolo e del successivo sarà ambientata in quell'appartamento, è bene che lo descriva. Era a forma di L. Entrando, ci si trovava in un corridoio troppo stretto per farci passare la maggior parte dei mobili. Su di esso si aprivano tre porte, la prima dava in una piccola camera con un letto a soppalco, la seconda in un bagno ancora più piccolo con un lavandino e una vasca in miniatura, la terza in una seconda camera da letto che poteva essere definita spaziosa solo in confronto alle altre. Tutt'e tre queste stanze si affacciavano sul cavedio in cui il custode del palazzo teneva la sua pila di pezzi di ricambio di macchine usate e alcuni pit-bull.

Dopo di che, il corridoio girava ad angolo retto e portava a due stanze più grandi (con più grandi intendo tre metri per tre), entrambe affacciate a ovest, direttamente su altri appartamenti. La "vista" era costituita da una giovane donna

che tornava a casa tutti i pomeriggi in scarpe da tennis, con quelle eleganti nella borsa a tracolla, e passava le sue serate a fumare canne davanti alla televisione. Usavo una di queste stanze come camera da letto, l'altra come soggiorno. Alla fine del corridoio c'era la cucina, con i suoi elettrodomestici di infimo ordine e un tavolino di compensato per la colazione.

Avevo due coinquilini, Dennis Latham e Will Gibson. Dennis, che veniva da Atlanta, era il boyfriend grassoccio, intelligente e gentile di una ragazza di cui ero diventato amico verso la fine del mio ultimo anno di college, Wendy Stone. La sera vendeva i biglietti al vecchio cinema Thalia, che proiettava revival; la mattina la passava a leggere filosofi d'avanguardia come Benjamin, Derrida e Adorno.

Will era piccolo, almeno in confronto a Dennis e me: un metro e sessanta con le scarpe da tennis. Sebbene avesse ventun anni e frequentasse il primo anno di legge alla NYU, sembrava in tutto e per tutto un adolescente, con il petto glabro e i foruncoli sul mento. Per quanto ne sapevamo non aveva neanche un rasoio. Privatamente ci chiedevamo se sua madre durante la gravidanza non avesse preso dei farmaci che gli avevano bloccato la crescita. Eppure era tutto fuorché malaticcio. Anzi, la sua nervosa e incessante attività ginnica ci faceva vergognare entrambi. Mentre noi dormivamo fino a tardi la mattina durante il weekend, lui si alzava all'alba e andava in bicicletta alla palestra della Columbia. Il pomeriggio correva a Central Park. Non c'è da stupirsi che fosse molto richiesto in alcuni ambienti e coltivasse una corte di ammiratori più vecchi che lo portavano a cena a Le Cirque, o a Parigi sul Concorde. A questi signori, Will doveva sembrare una preziosa rarità – un'alternativa articolata e *legale* ai rischiosi amoreggiamenti che avevano screditato gran parte della loro vita – eppure l'unica cosa che Will aveva in comune con i suoi corteggiatori era proprio il gusto per "i frutti acerbi" che era il motivo per cui attraeva questi ultimi. (Il che, ironicamente, succede spesso.)

A dispetto delle nostre differenze di carattere, noi tre formavamo una famigliola unita e gradevole e, sebbene i nostri impegni diversi ci permettessero raramente di mangiare insieme o di socializzare, riuscivamo ugualmente a pagare l'affitto in tempo e a tenere il bagno pulito. E non si può dire che ci mancasse la compagnia, soprattutto il weekend, quando sembrava che avessimo sempre ospiti: Wendy Stone, che veniva dall'università, che stava per concludere (era una ragazza nevrotica, una ribelle intelligente, i cui genitori – ricchi pseudo-Wasp – si erano cambiati il cognome da Stein in Stone); o l'amico di Dennis, Teddy, che veniva da Washington dove lavorava come assistente ai congressi; o

qualcuno che Will aveva rimorchiato al ballo gay mensile della Columbia, di solito uno studente universitario, piccolo e raffinato, un cammeo che contrastava molto con gli uomini più vecchi e più ricchi nelle cui vite eleganti, in East Side e in East Hampton, Will si rintanava a volte il fine settimana.

Adesso è morto. Due anni dopo fu investito da un autobus mentre andava in bicicletta dalle parti di Lincoln Center. Dennis invece insegna inglese in Texas e Wendy è sposata con un uomo che una volta osò mettere in discussione l'utilità dei libri nell'era dei video, distruggendo per sempre la nostra amicizia. E Janet… non so che fine abbiano fatto Janet e la sua ricerca. Anni e chilometri ci separano gli uni dagli altri, e anche da quelle notti in cui battevamo la città in branco, mangiando nelle caffetterie a gruppi di dodici, o andando alle proiezioni doppie del Thalia in bande di quindici, o vagando da un party all'altro: sembrava che ci fosse sempre una festa da qualche parte per il weekend, data da un amico o da un amico di un amico. E quanti amici avevo! Maureen e Ron e Tom S. e Tom R. e Joseph e Elise e Melora… i nomi mi escono di bocca facilmente oggi, anche se non ricordo molto di nessuno di loro. Ad alcuni ho parlato solo per pochi minuti, ad altri non ho mai parlato, eppure erano i miei più cari amici, gli amici con cui mi rotolavo come un cucciolo nel mucchio intimo e indiscriminato che era per me la New York di quegli anni.

Mi è difficile immaginare che ci sia mai stata un'epoca in cui non bevevo caffè, eppure c'è stata. Indubbiamente, sotto quella curiosa astinenza, c'era una certa resistenza alle abitudini adulte, di cui la mia avversione al vino era un altro sintomo; infatti sebbene fossi abbastanza vecchio per votare, pagare le tasse e andare in prigione, in quegli anni mi confortava pensare a me stesso non tanto come a un adulto, quanto come a un bambino ai confini estremi dell'infanzia, che poteva sempre contare sul padre per essere salvato dalle difficoltà e i cui passi falsi sarebbero sempre stati scusati quali errori di gioventù. Il caffè avrebbe rovinato l'effetto, ed era per questo che il lunedì, il mercoledì e il giovedì mattina, quando prendevo la metropolitana verso downtown e gli uffici della Hudson-Terrier – erano situati sotto la Tredicesima Est, in una zona di magazzini e loft in cui stava gradualmente emigrando l'industria editoriale, spinta dagli affitti esorbitanti di midtown – mi portavo sempre una lattina di Diet Coke, che, appena sistemato nel mio piccolo cubicolo, travasavo in un tazzone decorato con il vecchio logo pre-Hudson-Terrier (l'onnipresente lampada a olio), dove, una volta che le bollicine erano evaporate, il liquido sembrava un'imitazione passabile del caffè. Così potevo concedermi il mio vizio mattutino senza irritare i

miei colleghi che non riuscivano a digerire l'idea di una Coca alle otto del mattino. La mia principale responsabilità alla Hudson era occuparmi di quello che nel mondo editoriale è noto come *slush pile*:[4] ovvero la montagna di manoscritti non richiesti, per lo più indirizzati a "Caro signore" o "Caro redattore" o addirittura "Caro Mr Terrier", che è la spina nel fianco di ogni redazione e che sembra non rimpicciolisca mai, per quanto diligentemente lotti per tenerlo in ordine lo zelante redattore, il povero *slush reader* (invariabilmente un ragazzino come me). E se alla Hudson la pila era particolarmente alta, era in gran parte perché una dozzina di anni prima un altro *slush reader* aveva estratto dal mucchio un romanzo che avrete letto di sicuro, un libro destinato a diventare il più grosso bestseller nella storia della casa editrice, e grazie al quale Hudson adesso godeva fama di uomo comprensivo e disponibile tra gli aspiranti scrittori ingenui e privi di contatti: una fama che Harry Hudson III, il proprietario, non aveva fatto che accrescere, quando, in un'intervista, aveva giurato che dai cancelli della *sua* casa editrice non sarebbe mai passato un manoscritto senza ottenere una lettura equa. (Questo era esattamente il tipo di cosa che Harry Hudson III aveva l'abitudine di dire e che mandava in bestia i suoi dipendenti, perfettamente consci che il grand'uomo non aveva mai letto uno di quei manoscritti in tutta la sua vita. Del resto il suo impegno non durò a lungo; qualche anno dopo, quasi novantenne, pressoché cieco ed enormemente ricco grazie alla cessione delle sue azioni, rinunciò al titolo nominale di "presidente" della società che non possedeva più, e anche al grandioso ufficio di rappresentanza che veniva sempre tenuto pronto per lui, anche se, almeno per tutto il tempo che io lavorai lì, non ci venne mai. Dopo di che, la Hudson smise di usare uno *slush reader*, optando invece per la politica – già in vigore presso altre case editrici – di restituire ogni manoscritto non richiesto senza aprirlo. Pertanto, il posto che occupavo allora oggi non esiste più.)

All'inizio mi feci un sacco di risate su quella pila, sui manoscritti e sulle lettere che sfogliavo in continuazione, di cui un esempio tipico (anche se inventato) potrebbe essere il seguente:

> Caro Mr Terrier,
>
> parecchi anni fa sono stato rapito dagli alieni e portato a bordo della loro nave spaziale, dove sono stato sottoposto a operazioni chirurgiche nelle regioni intime del mio corpo. Da allora ho cercato di interessare alla mia esperienza la polizia, l'Fbi, la Cia, il Surgeon General e persino il Presidente, ma sempre invano. Adesso ho il telefono sotto controllo. Mi hanno tirato dei sassi alle finestre e hanno manomesso i freni della mia auto. Insomma c'è una

> cospirazione in atto per sopprimere le preziose informazioni che io posso offrire. *Catturato: la vera storia di un rapimento alieno* racconta non solo le mie esperienze a bordo del veicolo spaziale, ma anche i successivi attentati alla mia vita da parte di agenti del governo decisi a farmi tacere…

No, sono ingiusto: questo non è un esempio tipico. Lo includo solo per sorprendere e divertire. Erano molto più tipiche (e più tristi) le memorie adolescenziali scritte da cani che all'inizio leggevo diligentemente, e poi, quando divenni più scafato, lanciavo nella catasta delle opere rifiutate dopo aver letto soltanto una frase (vaga reminiscenza di Edith); i libri per bambini con titoli tipo *Deirdre il Dodo, Fred la volpe va dal dottore, Il giorno libero del cucciolo Pete*; i romanzi spazzatura sulla gente ricca scritti da gente povera; i volumi di poesia confessionale (uno dei quali era intitolato – in modo che mi parve memorabile – *Sondando l'ascesso*); i romanzi spazzatura su gente povera scritti da gente ricca; le denunce di corruzione in oscure industrie che promettevano di essere "attualissime". (Quest'ultimo aggettivo, che incontravo praticamente in ogni lettera che leggevo, mandava in bestia il mio amico Carey Finch, il più giovane dei consulenti editoriali, e un idealista del tipo più irascibile. «Possibile che non capiscano?» diceva, strappandosi letteralmente i capelli. «Il punto è scrivere qualcosa senza tempo!»)

La maggior parte di questi manoscritti non era senza tempo. Al contrario, nella loro rozza sincerità, anticipavano i talk show confessionali che sarebbero diventati così popolari negli anni Novanta, quelli in cui (per esempio) le donne che avevano perso i figli, morti per asfissia autoerotica, descrivevano le scene orribili a cui si erano trovate di fronte, in camere da letto decorate con poster di star del baseball. Ciononostante li esaminavo fedelmente a uno a uno, nell'ingenua speranza che, se avessi scavato abbastanza a lungo, avrei magari scoperto un'opera letteraria autentica, scritta da un illustre sconosciuto: una nuova Flannery O'Connor, una proto-Paley, un giovane Salinger; invece trovavo solo spazzatura – noiosa spazzatura – che per lo più mi affrettavo a rispedire al mittente, con una semplice lettera standard di rifiuto attaccata al manoscritto con una graffetta, nelle buste già munite di francobollo e indirizzo che gli autori, seguendo diligentemente le istruzioni del "Writer's Market", si prendevano quasi sempre la briga di accludere.

Eppure quando, in rare occasioni, mi capitava una lettera che, almeno dal mio punto di vista, meritava una risposta più delicata (se non altro perché la sua sincerità mi aveva spezzato il cuore), mi scomodavo a spedire una risposta

personale. Per esempio, alla ragazza di Cincinnati che aveva scritto *La dieta di Michael Jackson: come perdere dai venti ai quaranta chili con la musica ispirata di Michael Jackson*; al professore di inglese di El Paso che si era accollato la spesa di fotocopiare e spedire le mille e duecento pagine fitte di note della sua biografia di James Elroy Flecker; alla ex hippy dell'East Village che scriveva in modo fresco e incalzante dell'abitudine sistematica del suo ragazzo di rovesciare tutto quello che possedevano sul marciapiede e cercare di venderlo, il cui lavoro però era rovinato dal bizzarro rifiuto di usare la punteggiatura; a questa gente scrissi delle lettere – talvolta lunghe – che firmavo con uno scarabocchio volutamente illeggibile, una vaga striscia di nulla che sarebbe stato impossibile decifrare, e dietro la quale potevo starmene al sicuro nel mio anonimato. Infatti, come mi aveva fatto notare Carey, anche se avevo meno potere di chiunque altro alla Hudson, per quegli autori (alcuni dei quali potevano essere psicotici) che inviavano i loro libri scavalcando la barricata io detenevo il potere assoluto.

Come stavo rapidamente scoprendo, ero andato a lavorare alla Hudson durante un momento di transizione nella storia dell'editoria americana. Per capire la natura di questa transizione bastava considerare la disposizione degli uffici alla Hudson-Terrier. L'angolo nordest, in cui non penetrava mai un barlume di luce naturale, era il regno della "Hudson Editorial" dove i redattori portavano camicie scozzesi, lavoravano sotto lampade d'ottone con paralumi di vetro verde e attaccavano al muro sopra le macchine da scrivere cartoline di Virginia Woolf e di James Joyce. L'angolo a sudest, invece, apparteneva ai "terribili Terrier". Qui la luce del sole entrava così copiosa che bisognava strizzare gli occhi per non restare abbacinati. I terribili Terrier portavano lenti a contatto invece degli occhiali, andavano in palestra e parlavano al telefono. Sembrava che non facessero altro che telefonare. Le loro conversazioni erano punteggiate di orribili neologismi: "privatare" (come contrario di "pubblicare"), "midlist" e, forse più inquietante di tutti, "impattare" dal sostantivo impatto trasformato in verbo in frasi tipo: "Come credi che impatterà sul settore, la vendita di Scribner?". (Da figlio di mia madre, rabbrividivo ogni volta che lo sentivo.)

Lavorare lì era un po' come cercare di guidare nelle strade anguste di una di quelle città medievali europee dove potenti Bmw speronano piccole Fiat Cinquecento o, peggio ancora, carretti tirati dai muli. Così, sebbene in ufficio ci fosse un computer, solo una persona sapeva usarlo. Alla Terrier, se non altro i redattori avevano macchine da scrivere Ibm Selectric con correzione automatica.

Alla Hudson dovevamo cavarcela con il bianchetto. Inoltre, dato che Harry Hudson III era un uomo dall'animo gentile, il personale della Hudson includeva un certo numero di persone vecchie e abbastanza inutili che lui non aveva mai avuto il coraggio di licenziare. Per esempio c'era una vecchia e piccola signora dai capelli bianchi che si chiamava Mrs Brillo ed era in casa editrice da trent'anni e che, per quanto ne sapevo, assolveva soltanto a due funzioni: primo, parlava con la fotocopiatrice, che come tutte le macchine della Hudson era vecchia e irascibile; secondo, sulla sua piccola scrivania teneva un vasto assortimento di biscotti e pasticcini in confezioni anonime da supermercato, che tutti erano invitati a condividere. Mi era molto simpatica. Durante le mie pause andavo spesso a prendere dalla sua scrivania un pasticcino o qualche wafer alla crema in una confezione di cinquanta biscotti per un dollaro e novantanove, o un generico Mallomar. Poi un pomeriggio la vecchietta venne licenziata, con due ore di tempo per sgomberare la scrivania. Nient'altro. Dopo di allora nessuno parlò più alla fotocopiatrice, mentre la giovane donna efficiente che si appropriò della scrivania di Mrs Brillo non solo non ci teneva alcun biscotto, ma mangiava solo carote e grissini e in seguito fu ricoverata in ospedale per bulimia.

Naturalmente, se fossimo stati più saggi, o meno ciechi, avremmo visto nel licenziamento di Mrs Brillo un cupo presagio per il futuro, così come avremmo potuto prevedere cambiamenti di rotta molto più sostanziali, basandoci, per esempio, sulla comunicazione interna che circolava in ufficio la settimana del mio arrivo e annunciava (quasi fosse una novità) che il personale era sempre il benvenuto se voleva comprare i libri della Hudson-Terrier con il quaranta per cento di sconto, ma in realtà ci avvertiva di mettere fine una volta per tutte alla prassi che permetteva ai redattori di arrotondare da tempo immemorabile i loro miseri stipendi: precisamente, portando via i libri dall'ufficio per venderli da Strand. Leggendo quella circolare i miei giovani colleghi gemettero e scossero il capo, proprio come fecero quando vennero a sapere che il nostro nuovo capo, Marjorie (o Marge) Preston, aveva avuto ordine dalla Terrier – che a sua volta aveva ricevuto un diktat dalla sua "casa madre", un'oscura multinazionale con sede in Germania – di "aumentare le entrate e diminuire le spese". E sebbene nessuno sapesse che cosa poteva significare, sul piano pratico, questa spaventosa ingiunzione, cionondimeno tutti quanti ci lanciammo in una serie di profezie catastrofiche: non tanto per paura, quanto nello spirito del passeggero paranoico che crede di poter tenere in aria l'aereo solo continuando a immaginare uno spaventoso incidente. Infatti, quando ci si trova a cavallo di due epoche, la cosa difficile da capire non è tanto la realtà del cambiamento, quanto la sua vastità.

Così, per quanto deprecassimo l'abbandono della rilegatura in stoffa in favore di quella in cartone con solo una striscia di stoffa sul dorso del libro, dubito che qualcuno di noi fosse in grado di prevedere che un giorno i libri non avrebbero avuto neanche un pezzettino di stoffa. E non ci avremmo mai creduto, se qualcuno ci avesse detto che in capo a una decina d'anni la vecchia libreria Scribner di 5th Avenue sarebbe diventata un Benetton o che, per restare nel nostro ambito, il terrier si sarebbe mangiato la lampada a olio alla quale per ora si limitava ad abbaiare, riducendo "Hudson" a una piccola sigla editoriale della Terrier, con un personale di due impiegati. Perché la Hudson era la Hudson; insinuare che un giorno sarebbe stata messa a riposo era altrettanto ridicolo che immaginare che un giorno i cd avrebbero eclissato i dischi, o che Mr * sarebbe stato licenziato da direttore della rivista. In altre parole, il nostro cinismo aveva dei limiti; il mondo no.

Però eravamo stoici. Di fronte alle peggiori indegnità – per esempio l'acquisto per un milione di dollari di un romanzo spazzatura («Un romanzo *commerciale*» corressero i terribili Terrier) né meglio né peggio delle tante centinaia che ci erano state spedite – facevamo buon viso a cattivo gioco. Né io battei ciglio quando mi venne chiesto di battere a macchina, per conto di un editor di vecchia data (che a sua volta agiva per ordine di Marge), una serie di lettere ad autori che la Hudson pubblicava da molto tempo, di cui quella che segue era un esempio tipico:

> Cara Nancy,
>
> che piacere incontrarti l'altra sera alla cena di Billie Eberhart! Lascia che ti dica che ti ho trovato in splendida forma e qui in casa editrice siamo tutti emozionati dal successo della ristampa di Terrier del tuo *Soldiers and Sisters*: 3300 copie secondo gli ultimi rendiconti!
>
> A proposito, ci devi 142 dollari e 33 cents per le copie del libro succitato che eccedevano quelle specificate nel tuo contratto e, se non riceveremo al più presto il pagamento, incaricheremo un'agenzia di recupero crediti.
>
> Bene, per ora è tutto. Spero che il tuo lavoro proceda alacremente e che George e i bambini stiano tutti bene. A proposito, Lucy ha finito Brearley? È un amore di ragazza!
>
> Con affetto,
>
> *Lorna*

In seguito, quando peggiorarono le cose, molti dei miei colleghi abbandonarono l'editoria. Carey Finch, sul quale avrò ben più cose da dire tra poco, prese un Ph.D. in letteratura comparata e divenne un avatar degli studi sui

gay. Altri andarono in qualche Business School o Law School e si ritrovarono molto più ricchi degli editor per i quali un tempo avevano lavorato, quegli editor la cui abitudine di pranzare a spese dell'azienda in ristoranti costosi li aveva profondamente irritati, al tempo in cui potevano permettersi a malapena una confezione di yogurt. Solo una di loro ha resistito nell'editoria: Sara Rosenzweig, la segretaria del nostro caporedattore, e pertanto, a quei tempi, segretaria di redazione. Prossima alla trentina e molto intelligente, Sara non solo era un'ebrea, ma un'ebrea ortodossa che, come tale, viveva con sua madre in Lower East Side, il venerdì doveva uscire presto dal lavoro per essere a casa prima del crepuscolo e anche nei giorni estivi più caldi indossava camicette con le maniche fin sotto il gomito, collant e gonne al ginocchio. Sara aveva capelli così biondi e dritti che all'inizio mi chiedevo se non fosse costretta a portare una di quelle parrucche che le ebree ortodosse sposate dovevano mettersi in modo che gli uomini non vedessero i loro riccioli tentatori. In realtà, i capelli erano suoi e lei era single. Questo era un problema, perché, anche se insisteva nel dire che non avrebbe mai potuto sposare un uomo che non fosse ortodosso, non poteva soffrire la maggior parte degli ortodossi, che considerava dei veri cafoni. «Be', perché non sposare un ebreo conservatore, allora?» le chiedevo durante i pranzi che a volte consumavano insieme. Perché non mangiare gamberi, o portare i pantaloni, o cucinare la carne col latte? Al che lei rispondeva che l'arbitrarietà della pratica ortodossa era proprio la sua caratteristica principale. Proprio perché le regole erano antiquate, la loro accettazione era la prova di fede decisiva.

Fu tramite Sara che venni introdotto in un substrato sociale di Manhattan di cui altrimenti non avrei mai saputo niente. Si trattava dell'ambiente degli ebrei ortodossi della classe media, le cui diramazioni, sebbene fermamente radicate in Lower East Side, arrivavano anche nei quartieri più remoti di Upper Manhattan. Questi ebrei avevano i loro ristoranti, a cui io e Sara mangiavamo spesso: oltre al francese-kasher La Différence, c'era il cinese-kasher Moishe Peking e il giapponese-kasher Shalom Japan, il cui proprietario faceva karaoke il giovedì sera.

Fu proprio in quest'ultimo locale che un giovedì sera le dissi che ero gay. Lei non fece una piega.

«Eppure scommetto che non esiste un solo ebreo ortodosso gay, vero?» la sfidai.

«Certo che ce ne sono.»

«E come fanno a conciliare la loro vita sessuale con la religione?»

«Be'» disse Sara, «quelli che conosco io, approfittando del fatto che la legge biblica dice che non puoi *giacere* con un altro uomo, lo fanno in piedi.»

Questa scappatoia – così tipicamente ebraica e al tempo stesso gay – mi fece molto ridere. E ciò suggellò la nostra amicizia.

Dopo quella volta pranzammo insieme quasi tutti i giorni, sia in ufficio sia in uno dei ristoranti kasher, e il giovedì dal cinese a buon mercato insieme agli altri redattori. Poiché Sara non poteva mangiare il cibo che servivano lì, si portava sempre una bottiglia di succo di frutta e una mela che sbucciava coscienziosamente, mentre tutti noi facevamo ruotare la piastra girevole al centro del tavolo e ci riempivamo le ciotole di spaghettini unti e pollo *kung pao*, tracannando birre Tsingtao. A questi pranzi, la conversazione tendeva a scivolare nel lamento: ci lagnavamo della distruzione dei valori letterari, come pure delle nostre miserevoli entrate. (Lo stipendio medio iniziale a quei tempi non superava i mille e duecento dollari all'anno.) Oppure raccontavamo delle storie sgradevoli sui nostri capi, uno dei quali – un nuovo acquisto proveniente dalla Random House – non conosceva la differenza tra Tom Wolfe e Thomas Wolfe. La cosa faceva inorridire la sua segretaria Jane, una zelante laureata di Vassar di ventidue anni. «Insomma, ve lo immaginate?» diceva. «Un pezzo grosso di una delle più illustri case editrici di New York che non sa nemmeno chi sia Thomas Wolfe.»

«Il mio boss non sa neanche come si scrive "scindere"» cinguettò una collega.

Vale la pena di sottolineare che il nuovo acquisto proveniente dalla Random House, l'editor che non sapeva come si scrive "scindere", era uno di quelli assunti da Marge al suo arrivo, e come tale bisognava distinguerlo dai pochi vecchi editor rimasti, quelli che erano alla Hudson da vent'anni se non di più, e che non solo conoscevano la differenza tra Thomas Wolfe e Tom Wolfe, ma avevano fatto l'editing di entrambi. *Questi* editor pranzavano alle loro scrivanie, al contrario dei pivelli appena arrivati, che tutti i giorni andavano fuori a pranzo con gli agenti in ristoranti di lusso, pranzi dai quali tornavano lamentandosi che il cibo era troppo pesante. «In questi giorni quando vado al Four Seasons ordino solo un'insalata verde con succo di limone» soleva dire la stessa Marge, con grande orrore di Sara, che da lei non era mai stata invitata a nessun ristorante, kasher o meno.

Tutte le lotte, ne sono convinto, alla fine sono riconducibili al cibo. I miei colleghi, lo vedevo bene, stavano diventando marxisti, sperimentando il lavoro alienante e soffrendo della distribuzione ingiusta della ricchezza. Però in loro doveva essere sopravvissuto un residuo di vecchio idealismo letterario, perché verso la fine dei nostri pranzi del giovedì, un po' brilli per la troppa birra

Tsingtao, finivamo sempre col riprometterci che un giorno o l'altro, tutti insieme, avremmo lasciato la Hudson per fondare una nuova società editoriale, una casa editrice che avrebbe avuto a cuore la letteratura, e che si sarebbe chiamata (in onore del ristorante cinese) I Libri della Tavola Rotonda. E in questa nuova società sarebbero stati riesumati i vecchi valori. Sarebbero stati presi giovani autori con un occhio al futuro: piccoli Hemingway, Wharton in miniatura, giovani Faulkner! Avremmo creato un catalogo da fare invidia a quello di Scribner's o di Knopf, esattamente il tipo di catalogo che negli ultimi tempi la Hudson sembrava sempre meno intenzionata a rimpolpare; sì, per un attimo la speranza illuminava le nostre giovani facce, finché arrivava il momento di pagare il conto (eravamo talmente poveri che lo dividevamo fino all'ultimo centesimo), dopo di che, lievemente appesantiti, tornavamo nei nostri cubicoli ad aspettare che gli editor, che avevano spaziosi uffici con le finestre, tornassero dai loro pranzi altrettanto abbondanti.

Quanto a Marge Preston, la sua insistenza nell'affermare che ordinava solo un'insalata quando andava al Four Seasons doveva essere menzognera. Altrimenti voleva dire che non possedeva i geni aristocratici di quella buona forchetta che era Edith Atkinson, in confronto alla quale Marge aveva un'aria pedante, goffa e volgare, in una parola uno strano connubio tra Marianne Moore ed Estée Lauder. Benché non avesse ancora quarant'anni, era a lei che i capi in testa non solo della Terrier, ma della multinazionale che possedeva la Terrier (il più temibile dei quali era indubbiamente il suo immediato superiore, l'elegante Mrs Fairfax, i cui modi gentili e i tailleur dal taglio impeccabile celavano una certa implacabilità professionale) avevano affidato il rischioso compito di trascinare la vecchia e retrograda Hudson House nel ventesimo secolo; del resto, credo che non avrebbero potuto trovare una persona migliore per accollarsi un'impresa così onerosa, perché Marge, pur essendo una donna d'affari istintiva e piuttosto spietata, era anche autrice di una biografia di I. Compton-Burnett, il che significava che i membri più colti dello staff della Hudson non potevano fare a meno di rispettare la sua erudizione. La ricordo come una nube di capelli gialli, di fumo di sigarette e di L'Air du Temps, sempre trafelata, sempre in ritardo per qualcosa, eppure mai talmente occupata, persino mentre stava dando ordini a due o tre persone contemporaneamente, da non trovare il tempo di fare qualche commento spiritoso e allusivo. Per esempio, poteva dire: «Questo manoscritto mi fa venire in mente la battuta del dottor Johnson sul cane ballerino: il miracolo non è che lo faccia bene, ma che riesca a farlo».

Lo stesso si poteva dire di Marge. Nonostante la sua perspicacia, e la capacità

di ispirare soggezione a premi Nobel, parecchi dei quali le avevano dedicato i loro libri, era anche disperatamente disorganizzata, perdeva sempre documenti fondamentali, non rispettava le scadenze e dimenticava di ritelefonare. In questo senso formava uno strabiliante contrasto con l'elegante ed efficiente Mrs Fairfax, la cui presenza di spirito faceva sempre vergognare Marge. Quel che è peggio, spesso crollava nei momenti critici e a quel punto la responsabilità di dirigere l'intera redazione cadeva – all'insaputa di tutti – sulle capaci spalle di Sara. Senza Sara, Marge sarebbe stata licenziata da Mrs Fairfax mesi prima. Tuttavia, invece di riconoscersi in debito con la segretaria, o di esprimerle in qualche modo la sua gratitudine, Marge escludeva sistematicamente Sara da ogni promozione. La sua scusa era che Sara non aveva i "requisiti intellettuali" necessari per diventare un editor, il che in pratica significava che non si era laureata al Radcliffe o allo Smith College ma alla City University di New York. E così screditava e umiliava la sua segretaria, proprio come nei vecchi romanzi l'"angosciata gentildonna" copre spesso di improperi la dama di compagnia senza la cui assistenza non riuscirebbe neanche ad alzarsi dal letto la mattina.

Come ho accennato prima, il compito assegnato a Marge dalla Terrier era quello di trasformare la Hudson da morta gora sonnolenta e aristocratica in "prima attrice", e a questo fine Marge non solo si era liberata di tutti i "rami secchi" (gente come Mrs Brillo), ma aveva spiegato chiaramente ai suoi sottoposti che il loro futuro nella società dipendeva dalla loro capacità di generare profitti. Era una prospettiva che faceva rabbrividire i veterani solo a sentirla nominare, perché nel complesso erano tutti uomini e donne miti e privi di ambizioni che vivevano in appartamenti con l'affitto bloccato e si accontentavano di pubblicare ogni anno un familiare assortimento di opere prime, libri di cucina francese e guide dettagliate per il bird-watching. Nessuno di questi libri vendeva bene (o costava molto), però ai vecchi tempi la cosa non aveva molta importanza, dato che come tutti sapevano, Harry Hudson III aveva tasche così capienti che non guardava mai i fogli del bilancio; in altre parole la società per lui era solo una voce da dedurre dalle tasse; in breve, lui *preferiva* che la Hudson perdesse soldi. Per i veterani il bestseller era un animale sgradevole, persino sporco, una bestia alla quale, nelle rare occasioni in cui ne producevano un esemplare (per puro caso), si riferivano con mesto rimpianto, come se il successo fosse una rara e disgraziata mutazione del gene letterario.

Naturalmente si sbagliavano… e non solo nella loro interpretazione dell'atteggiamento di Harry Hudson III. Infatti, come si scoprì in seguito, le sue tasche non erano capienti come tutti avevano creduto, il che spiegava come mai

avesse dovuto vendere la società. E adesso i capi in testa avevano dato a Marge scadenze e budget da rispettare. Correva persino voce (sebbene Sara si rifiutasse di confermarla) che entro la fine dell'anno successivo Marge avrebbe dovuto licenziare tutti gli editor i cui libri non fossero riusciti a creare un profitto… nel qual caso, come osservò a proposito Carey Finch, avrebbe dovuto licenziare fino all'ultimo redattore dell'azienda. Cosa che non fece. Tuttavia era vero che negli ultimi tempi alcuni editor – incluso il capo di Carey – avevano inaspettatamente deciso di andare in pensione anticipata. Al loro posto furono assunti terrificanti "pezzi grossi", come nel caso del capo di Jane, reclutato dalla Random House. Questo era particolarmente seccante per Carey, che aveva molta simpatia per il suo capo, un accanito uomo di sinistra il cui catalogo editoriale consisteva per lo più in studi quasi esclusivamente statistici scritti da politologi che si sprofondavano in zelanti analisi del declino urbano, del declino ambientale, del declino sociale: in breve, libri che dimostravano, senza ombra di dubbio, che la nostra cultura era in declino. Ma all'improvviso (e dietro precise pressioni) questo signore affabile e un po' strambo "se n'era andato" e sebbene Marge assicurasse a Carey che lui sarebbe rimasto, non gli lasciò capire minimamente per chi avrebbe lavorato: indubbiamente una persona vistosa e volgare, che avrebbe riso della sua difesa idealistica dei libri senza tempo.

Carey era un giovane spigoloso di ventun anni, le cui aggraziate movenze ricordavano più uno scoiattolo che un uccello; infatti era proprio a uno scoiattolo che mi faceva pensare quando lo incontravo nel corridoio dove andava a fumare, portandosi la sigaretta alle labbra con un che di famelico e di metodico che caratterizza il contegno del suddetto roditore quando mangia ghiande. Tutto in lui, adesso che ci penso, ricordava uno scoiattolo: le mani affusolate, i capelli fulvi e serici, persino gli occhi, che avevano la misura e il colore delle nocciole. Lo consideravo molto attraente. Ogni volta che passava accanto alla mia scrivania, con gli occhi fissi davanti a sé, il corpo agile nella sua immutabile uniforme fatta di jeans, giacca di tweed e camicia Oxford, provavo invariabilmente un'attrazione mista a invidia. Infatti, a dispetto di qualunque paragone si potesse fare tra lui e gli animali da giardino, non potevo fare a meno di accorgermi che Carey possedeva, e avrebbe sempre posseduto, proprio la cosa che a me mancava: per la precisione quella mescolanza coesiva di conoscenza di sé e gusto a cui ci riferiamo quando diciamo che qualcuno ha un "look". Io non avevo un look, lo sapevo. Semmai, con le mie camicie spiegazzate, gli occhiali che mi ballavano sul naso e i capelli arruffati che, quando non erano tagliati corti (ovvero la maggior parte del tempo), mi si rizzavano in testa in onde disordinate,

dovevo fare la stessa brutta impressione di Marge Preston quando ti sfrecciava accanto in una delle sue strambe tenute malassortite e stranamente commoventi: per esempio un tailleur rosa di Chanel, con sandali Birkenstock.

Invece, quello che faceva funzionare il look di Carey – ciò che faceva sì che i suoi modi perfetti e le unghie impeccabili significassero molto più che una semplice e ottusa adesione alle convenzioni – era la corrente di irascibilità, per non dire di violenza, che sottolineava il suo idealismo e che veniva a galla ogni volta che ai pranzi della Tavola Rotonda l'argomento cadeva sulla letteratura. Allora diventava stizzoso e polemico, soprattutto se uno scrittore che considerava sopravvalutato (per esempio Forster, il mio favorito, che lui giudicava un sentimentale) era oggetto di lodi a parer suo immeritate. A differenza dei terribili Terrier, lui amava davvero la letteratura, e non da scrittore mancato, ma da lettore. Leggeva con gusto epicureo. Divorava libri proprio come un buongustaio il cibo.

Carey abitava abbastanza vicino a me, in un piccolo appartamento in 110th West, per cui a volte dopo il lavoro prendevamo la metropolitana insieme per tornare a casa. Dato che non parlavamo mai di nient'altro che di libri, non sapevo che fosse omosessuale fino a un sabato sera in cui, per caso, lo incontrai con alcuni suoi amici al ballo gay mensile della Columbia. L'incontro, che sarebbe potuto essere imbarazzante, si rivelò decisamente cordiale; infatti, lungi dall'essere turbato dalla mia presenza, Carey parve genuinamente contento di vedermi e mi invitò subito a unirmi al gruppetto di ragazzi con i quali era seduto a uno dei tavoli ai margini della pista da ballo. I suoi amici erano tutti vecchi compagni di college: uno era uno studente di biologia, un altro lavorava in uno studio legale, un terzo aveva un negozio di specialità alimentari. Nessuno di loro aveva la minima intenzione di rimorchiare, cosa che mi sorprese. Invece rimasero per tutta la durata del party felicemente ancorati al loro tavolino, senza mai ballare (era difficile immaginare Carey che ballava), limitandosi a chiacchierare, per lo più di amici comuni, soprattutto di una certa coppia, Richard e Susan, le cui attività sembravano affascinarli all'infinito. E come mi sentivo sicuro e comodo nel piccolo nido formato dagli amici di Carey, soprattutto quando, da una certa distanza, un uomo che avevo notato a un altro ballo della Columbia cominciò a puntarmi. Il problema è che c'era qualcosa di vagamente folle nel modo in cui quell'uomo mi fissava; mi fece venire un'erezione istantanea. Probabilmente era sulla trentina, molto più giovane di quanto sia io oggi. Aveva capelli folti, spalle larghe, e un leggerissimo accenno di pancetta da birra. Dal punto in cui di trovava, in piedi appoggiato alla parete,

con i fianchi leggermente in fuori, a bere una Corona con uno spicchio di limone infilato nel collo della bottiglia, mi lanciò un'occhiata così francamente lasciva e perentoria che per poco non scoppiai a ridere. Nessuno mi aveva mai guardato così. Eppure tanta sfrontatezza riuscì solo a intimidirmi e a lasciarmi senza parole. Perciò rimasi dov'ero, al sicuro dietro quel confine sociale oltre il quale, lo sapevo, il decoro avrebbe impedito a quell'uomo di trascinarmi fuori per i capelli, per quanto potessi desiderare che lo facesse. Anche quando andò alla toilette, girandosi a lanciarmi un'occhiata mentre si incamminava, non lo seguii.

Quando il ballo finì, andammo tutti a mangiare un hamburger al Tom's Diner (che sarebbe stato reso famoso da Suzanne Vega), dove vidi un sacco di gente che conoscevo: Philip Crenshaw, emaciato come sempre con gli occhi cerchiati di Kohl; Lars con Eve Schlossberg, che stava studiando fotografia alla New School; il mio coabitante Will con uno dei suoi ragazzini. L'uomo che mi aveva puntato non lo vidi: apparentemente era tornato a casa, o si era spostato in qualche altro locale.

Ricordo di essermi sentito sollevato e allo stesso tempo deluso. Speravo segretamente che, uscendo dal locale per tornare nel mio appartamento, l'avrei trovato ad aspettarmi dietro l'angolo, al che non avrei avuto altra scelta che sottomettermi al suo sguardo sfacciato. Ma non successe. Tornai a casa a piedi da solo, guardandomi alle spalle ogni tanto per vedere se per caso non fosse fermo davanti a un portone.

Quella sera faceva troppo caldo per dormire. Nudo e senza lenzuola nel mio letto, cercai di immaginare cosa avrebbe fatto, con me o a me, lo sconosciuto dagli occhi indagatori se fossi andato con lui. Una parte di me rimpiangeva di non averlo abbordato: la parte di me che era stanca di attraversare la strada solo quando il vigile mi diceva di farlo. Eppure, quella stanza spoglia e brutale dove, nella mia immaginazione, lo sconosciuto mi portava era un posto che temevo tanto quanto lo desideravo. Lì, ne ero certo, sarei stato spogliato non solo dei miei vestiti, ma del mio stesso io; il vigile sarebbe stramazzato sull'asfalto e al suo posto sarebbe sorta una creatura di puro e avido appetito.

Su New York si era abbattuta una terribile ondata di caldo. Sebbene il cielo fosse sempre grigio e pesante, sui marciapiedi sporchi non pioveva da alcune settimane di fila. Ogni giorno lavorativo, andando e tornando dalla metropolitana, avanzavo attraverso un calore da foresta pluviale. Eppure la domenica, quando le strade erano vuote e ogni persona ragionevole era andata al mare, io restavo in città, troppo contento di essere un residente di Manhattan per

prendere minimamente in considerazione l'idea di uscire dall'isola dei miei sogni. Comunque, pensavo, perché subire l'assalto della folla sulla spiaggia, perché sopportare scottature solari e acari della sabbia e sassolini nelle scarpe, quando potevo passare la giornata nell'appartamento fresco dei genitori di Jim Sterling, a leggere, o a guardare la televisione, o a giocare a Monopoli? Questo era il mio genere di riposo preferito. Gli Sterling, la quintessenza della gente di città, non avevano nessun "posticino al mare" né case di campagna. Mrs Sterling sosteneva scherzosamente che avevano preferito investire i loro soldi in un impianto di aria condizionata di prima qualità. «Il nostro impianto è una Cadillac» mi diceva. Inoltre non condivideva affatto la convinzione che troppa aria condizionata facesse male ai polmoni. Al contrario! Teneva l'appartamento talmente freddo che dovevamo metterci i maglioni.

E così, la domenica mattina, mentre tutti i nostri amici si tiravano dietro ombrelloni da spiaggia, borse termiche e lozioni solari fino alla Penn Station, Jim e io ci incontravamo all'angolo tra 86th Street e Broadway (anche lui aveva affittato un minuscolo appartamento) e andavamo insieme a piedi fino al palazzo dei suoi genitori a Central Park West. Salivamo sull'ascensore, osservando attentamente, ogni volta che si fermava per far salire o scendere altra gente, gli stili in cui erano arredati i vari pianerottoli. Uno, ricordo, faceva venire in mente i vecchi transatlantici; un altro, tutto chintz e frange dorate, sembrava un boudoir vittoriano; un terzo aveva lucide pareti smaltate di bianco e un tavolo dai bordi cromati, uguale a quello che avevo visto nella collezione di mobili al Museum of Modern Art.

Presto arrivavamo al ventesimo piano, che apparteneva interamente agli Sterling, con le pareti del pianerottolo dipinte di un vivace giallo ranuncolo. Il pavimento era di marmo, come quello della sala da pranzo, che era indiscutibilmente la stanza più notevole dell'appartamento, con pareti tappezzate di carta Zuber, pressata e dipinta a mano, che in questo caso raffigurava un paesaggio fluviale vagamente orientale, traboccante di pavoni rosa e alberi di ginkgo. Sul tavolo di mogano davanti a ogni piatto c'era una saliera singola con il suo minuscolo cucchiaino. Prima di conoscere gli Sterling non sapevo neanche cosa fosse una saliera. Adesso consideravo il set per il sale e il pepe della mia infanzia come un'ulteriore prova della sua povertà culturale e giuravo che non avrei mai più aggiunto il sale "scuotendolo" da un aggeggio con i buchi.

Naturalmente, se anche gli Sterling fossero stati rigidamente formali come la loro sala da pranzo – se, per esempio, Mrs Sterling avesse apparecchiato la tavola con quattro forchette e tre cucchiai, o tenuto un campanellino accanto al

piatto da suonare per la cameriera (anzi, se avesse avuto una cameriera, invece di Gussie, che andava tre volte alla settimana a friggere il pollo e portava un vecchio paio di mutande di Jim in testa) – probabilmente non mi sarebbero piaciuti tanto. Eppure questa coppia di ebrei cresciuti a Jonkers era sorprendentemente blasé (se si considera l'eleganza del loro appartamento). Fatta eccezione per le sere in cui Gussie preparava il pollo fritto, mangiavano soltanto piatti pronti provenienti per lo più da Zabar, l'emporio di West Side nel quale, in primavera e in autunno, Mrs Sterling amava fare la spesa di persona. (D'estate e d'inverno si faceva consegnare tutto a domicilio.) La domenica in particolare era una giornata di eccessi rituali, con la tavola ingombra delle piccole vaschette di plastica di Zabar contenenti salmone affumicato e formaggi freschi aromatizzati, vassoi di pane di segale, ciambelline salate e focaccine alla cipolla, fogli di carta oleata coperti da strati di fette sottilissime di pastrami,[5] mezze torte in contenitori di plastica a forma di mezze torte. Jim e io facevamo non un pranzo, ma un brunch, poi ci ritiravamo nella sua stanza, dove ci divertivamo con vecchi giochi da tavolo o guardando le repliche di film di fantascienza degli anni Cinquanta. A vent'anni, l'infanzia deve ancora stagionare nella memoria; sotto la corteccia il legno è ancora verde. Pertanto potevamo sprecare felicemente tutta la giornata in un'inerzia televisiva. Oppure Jim leggeva, mentre io tornavo alla mia abitudine adolescenziale di disegnare mappe per linee di metropolitana inesistenti. Oppure ci imbarcavamo in qualche progetto nella cucina di Mrs Sterling, preparando, sulla base di un libro di cucina intitolato *Cocktail Food* (era l'unico che lei possedesse) leccornie come "fiori ripieni di cetrioli farciti di caviale", "cigni al limone", "barchette di zucchini farcite con soufflé di salmone". Adesso capisco che, se ci lanciavamo con tanto fervore in queste attività, era solo perché sapevamo che erano gli ultimi rantoli di qualcosa che stava per morire, come nelle ultime settimane di agosto sembra che i bambini giochino più intensamente, quasi a voler protestare contro le vacanze che stanno già per finire, contro gli annunci di "ritorno a scuola" sui giornali. Presto infatti avremmo raggiunto un punto in cui non saremmo più riusciti a trovare l'entusiasmo necessario per giochi del genere, saremmo saltati a piè pari nelle abitudini e nei gusti adulti: lo strip poker invece del Monopoli, il caffè invece della Diet Coke. Il nostro era lo zelo che precede la nostalgia, ecco perché, quando ci davamo la mano all'angolo di Broadway con 86th Street alla fine della giornata, a volte arrossivamo di vergogna: a riprova che i piaceri a cui ci eravamo abbandonati erano a un tempo troppo ridicoli e troppo intimi perché se ne potesse parlare.

Probabilmente il sentimento che si è andato sgretolando dentro di me con maggiore sistematicità, man mano che crescevo, è quello della certezza. Quando ero giovane, mi sentivo assolutamente certo che avrei vissuto tutta la vita a New York: mi sentivo assolutamente certo che non avrei mai posseduto una villetta, ma solo un appartamento; mi sentivo assolutamente certo che la città fosse… no, non una mia scelta, ma il mio destino. E invece, quasi vent'anni dopo, vivo ad anni luce da New York, in mezzo a campi pazientemente coltivati, lungo una strada sterrata dove l'unico traffico è il passaggio di greggi di pecore. Di questi tempi mi è difficile credere di aver potuto sopportare l'estate a New York: eppure non solo la sopportavo, me la godevo. Dopotutto, c'erano tante cose da fare! Shakespeare nel parco (ore di attesa in coda), ristoranti etiopi dove si mangiavano misteriosi legumi con le mani (col rischio della salmonella). Tutto era sempre aperto. Si potevano trovare gli spaghettini freddi al sesamo alle due del mattino, se si voleva. (Spaghettini freddi al sesamo – un piatto che non ho mai mangiato fuori da Manhattan – erano la mia principale passione gastronomica; per due settimane di fila quell'estate non mangiai altro, tutte le sere trangugiavo soltanto quei deliziosi fili gelati con la loro salsa di noccioline dalle vaschette di alluminio in cui li metteva il ristorante cinese locale.) Oppure si poteva andare in un'infinità di ritrovi, o passare da una festa all'altra, o restare a casa a guardarsi le repliche di *I Love Lucy* fino all'alba.

La vita cittadina divenne per me fonte di fantasticherie folli. Per esempio, mi emozionava contemplare l'idea che a pochi centimetri da dove ero seduto io, a leggere nel soggiorno degli Sterling, molto probabilmente era seduto anche qualcun altro, uno sconosciuto. E chi poteva essere questo sconosciuto? Una star del cinema? Un uomo che costringeva sua moglie a vestirsi da coniglietta? Una ragazza che disegnava pentagoni sul pavimento della sua camera? Il fatto di non saperlo mi estasiava e mi faceva disprezzare quelle distese di prato e alberi che nel quartiere dei miei genitori separavano una famiglia dall'altra. Qui, invece, la varietà era stratificata, come in un club sandwich. Qui si viveva gli uni sopra gli altri, gli uni accanto agli altri, e gli uni intorno agli altri, in una serie di scatole attorno ad altre scatole. Mi sentivo al sicuro, protetto, in salvo.

Quell'estate, trascorsi sempre meno tempo con i miei vecchi amici, fatta eccezione per Jim, e sempre più con quelli di Carey: una cricca di giovani intelligenti e colti che portavano giacche di tweed, si facevano tagliare i capelli da barbieri di vecchio stampo e parlavano incessantemente, ogni volta che erano insieme, di quella coppia, dei famosi Richard e Susan, che apparentemente erano

la loro ossessione collettiva, e dei quali dicevano sempre cose vaghe e allettanti tipo: «Il bello di Susan è che è così… ma che cosa si può dire di Susan?».

A quanto pare si poteva dire che amava il sesso; che una volta aveva raccontato a Carey che compativa gli uomini perché non avrebbero mai potuto sperimentare la gioia di essere scopati simultaneamente davanti e di dietro; e che un *parfumeur* di Parigi si era talmente invaghito di lei che aveva creato un profumo speciale in suo onore.

Quanto a Richard, era un tipo fantastico. Tutti adoravano Richard. Alla Law School della NYU anche i ragazzi normali e perfettamente etero facevano a gara per essere suoi amici. (In seguito chiesi al mio coinquilino Will se conosceva Richard. «Chi, quello?» disse Will. «Non parla mai. Non mi accorgo neanche se c'è.») A volte Richard era oggetto di salaci congetture nel gruppo, soprattutto riguardo alle dimensioni del suo pene. (Ogni volta che se ne parlava, mi accorsi, Carey diventava cupo, silenzioso, e cambiava argomento.)

Comunque aveva altri motivi per essere cupo. Alla Hudson, Marge se la stava prendendo comoda a rimpiazzare l'editor per cui Carey aveva lavorato, col risultato che questi si trovava nella posizione per lui poco invidiabile di non avere abbastanza da fare. Carey era una di quelle persone che è felice soltanto quando ha dei compiti da sbrigare (una scusa conveniente, ho scoperto, per evitare l'autoanalisi). Di conseguenza, nei giorni successivi al "pensionamento" del suo editor veniva spesso alla mia scrivania e stava lì a perdere tempo, proprio come avevo fatto io alla scrivania di Mrs Brillo nella speranza che mi offrisse un altro pasticcino. Un giorno mi chiese persino se poteva darmi una mano con la pila dei manoscritti. Sara rimase così sconvolta dal fatto che Carey avesse proposto volontariamente di accollarsi un compito tanto oneroso che chiese a Marge di dargli un progetto che lo tenesse occupato finché non avesse assunto il nuovo editor, al che Marge gli appioppò la redazione di una enciclopedia di pesca di settecentocinquanta pagine.

Segretamente rimasi deluso. Finché erano durate, le visite di Carey mi erano piaciute molto, per l'energia frustrata che lui emanava quando girava a vuoto. La verità è che mi ero preso una cottarella per lui… o, per essere più precisi, avevo *deciso* di prendermi una cottarella per lui, non perché mi attraesse fisicamente (scattante e agile, non sarebbe potuto essere più diverso dal fosco sconosciuto del ballo), ma perché mi sembrava il tipo di persona di cui avrei dovuto innamorarmi; un ragazzo la cui evidente rispettabilità, quando fosse venuto il momento di mettere in atto la famosa visita a casa con un maschio, che era l'argomento del mio racconto sulla rivista, avrebbe distratto l'attenzione di mia

madre dal suo sesso. Ovviamente questa non fu né la prima né l'ultima volta in cui mi innamorai in un modo così calcolato, perché a quei tempi, come ho già detto, potevo separare l'erotico dal romantico con la stessa precisione con cui mia sorella separava il tuorlo di un uovo dall'albume. Ero convinto che anche il piacere erotico potesse germogliare dall'amore, un germoglio che si sarebbe sviluppato lentamente, con gli anni. Era lo stesso trucchetto a cui ricorrevo alle superiori, quando mi convincevo di avere una cotta per certe ragazze, solo che questa volta l'oggetto del mio amore artificiale non era una ragazza, ma un ragazzo la cui aria per bene ovviava alla necessità di pensare al desiderio.

Frattanto, in metropolitana, capitava che uomini brutali, varianti di quell'ideale di bellone libidinoso del ballo, mi guardassero a volte con insistenza. Poiché ricordavano lo sguardo dello sconosciuto al ballo, le loro occhiate, anche quando erano casuali, mi eccitavano. Ci costruivo intorno scenari erotici altrettanto elaborati delle linee di metropolitana immaginarie che continuavo a inventare a casa di Jim Sterling la domenica pomeriggio. Invece, nelle fantasie che tessevo intorno a Carey, noi due non ci toglievamo mai i vestiti, ma, indossando maglioni di cachemire e foulard da collo, stavamo seduti uno accanto all'altro su poltrone di pelle, nel soggiorno della vecchia casa nel Village che avevamo comprato insieme. Un fox-terrier (omaggio alla Terrier Books, di cui Carey a quel punto era diventato il capo) era sdraiato ai nostri piedi. Ciò che mi godevo, in queste fantasie, era quella che Mrs Patrick Campbell chiamava «la profonda, profondissima pace del letto matrimoniale dopo la scomodità della chaise longue», sebbene non avessi mai conosciuto la scomodità della chaise longue. Avevo saltato un passaggio cruciale. Nel frattempo, però, Carey e io continuavamo a essere soltanto amici. Ero troppo timido per fare delle avance. Inoltre, non restavamo mai soli perché uscivamo sempre in compagnia di altra gente: i compagni di college di Carey, o la banda della Tavola Rotonda, o Eve Schlossberg, che era stata una sua compagna di scuola alle superiori.

Era per timidezza che Carey evitava di rimanere solo con me? A volte me lo chiedevo, ma non conoscevo la risposta. Il nervosismo che lui irradiava bloccava tutti i segnali, ammassandosi intorno a lui come un buio lanuginoso. In sua compagnia i motivi erano oscuri, le distanze distorte, le prospettive annebbiate.

Al lavoro, intanto, il limbo continuava. Marge intervistava e respingeva un candidato dopo l'altro. E per di più non era molto veloce nel processo. Già flemmatica nelle situazioni meno urgenti, sotto la minaccia di una scadenza precipitava nel panico e si bloccava completamente. Senza l'aiuto di Sara non so

cosa avrebbe fatto Marge (o Carey); semplicemente non riusciva a decidersi. Poi un venerdì, forse rispondendo a un tacito segnale di disperazione, Sara intervenne e prese in mano la situazione. Fu davvero di una straordinaria efficienza. Alla fine della mattinata aveva programmato tutti i pasti di Marge per la settimana seguente: colazioni, pranzi e cene con futuri editor, alcuni contattati dalla stessa Marge e altri scovati da Sara.

Il lunedì cominciò la corsa. Non che avessimo la più vaga idea di chi fossero i candidati in questione. Sara era tutto fuorché indiscreta. Solo lei sapeva in quali ristoranti Marge si precipitava alla fine di ogni mattinata, invariabilmente in ritardo di venti minuti e invariabilmente priva di alcuni oggetti o documenti fondamentali: il suo portafoglio, o un catalogo, o un ombrello, per cui Sara si vedeva costretta a rincorrerla, gridando «Aspetti!» mentre le porte dell'ascensore si chiudevano in faccia a Marge.

Comunque la strategia funzionò. Alla fine della settimana Marge era aumentata di tre chili in seguito a tutti quei pasti, ma era scesa a tre finalisti. O almeno così ci confidò Sara senza divulgare neppure un nome. Dopotutto, è proprio rivelando solo un'informazione strettamente necessaria a tenere sulla corda gli altri che ci si può assicurare una piccola base di potere.

Quel venerdì, erano fissati gli incontri con tutti e tre i candidati. Poiché almeno due di loro avevano già altri lavori, questi incontri dovevano svolgersi in segreto, non in ufficio, ma nel salotto di Marge. Anche se il venerdì era uno dei miei giorni liberi, andai lo stesso al lavoro dopo pranzo, se non altro per dare a Carey il mio sostegno morale. Soprattutto per lui, un alone di preoccupazione palpabile circondava l'ufficio vuoto di Marge man mano che il pomeriggio svaniva, e non arrivava nessuna telefonata. Verso la fine della giornata, lo capivamo benissimo, sarebbe stata presa una decisione. Ma quale decisione? Chi? Solo Sara poteva saperlo, e Sara non parlava.

Scese il crepuscolo. «Ha chiamato?» chiedemmo a Sara, che si stava infilando l'impermeabile, preparandosi al frettoloso ritorno a casa prima del tramonto. Ma lei si limitò a scuotere la testa. «Mi dispiace, ragazzi» disse e se ne andò. Carey mollò la sua enciclopedia di pesca. Gli chiesi se voleva venire a cena con me e lui, pur sembrando veramente contento dell'invito, mi chiese se poteva avere un buono per un'altra volta: c'era sua madre in città e sarebbero andati insieme a pranzo nel suo sushi bar preferito.

Il lunedì arrivai in ufficio prima delle nove. Sara e Carey erano già lì, il che non mi sorprese. Mi sorprese invece che Marge fosse nel suo ufficio con la porta chiusa.

«Secondo il custode sono chiusi lì dentro dalle sei e mezzo» disse Carey.

«Cioè chi?»

«Marge, Mrs Fairfax e Mr X» rispose Sara.

«Oppure Miss X» aggiunse Carey. «Finché non escono non possiamo sapere se si tratta di un uomo o di una donna.»

Per un momento restammo lì a fissare la porta, poi Sara disse: «Be', non ha senso starsene qui impalati, mettiamoci al lavoro». E si sedette alla sua scrivania. Con riluttanza, Carey si trascinò verso la sua enciclopedia di pesca. Andando a prendere il ghiaccio per la mia Diet Coke, passai davanti all'ufficio di Marge una seconda volta. La porta era ancora chiusa.

Alla fine mi sedetti anch'io e, mentre stavo leggendo la prima pagina di un romanzo per "giovani adulti" intitolato *Non odiarmi perché sono ritardato*, mi venne uno spasmo di fame adolescenziale e decisi di andare a prendermi qualcosa al distributore automatico di dolci… e naturalmente a controllare durante il tragitto se la porta di Marge fosse aperta; non lo era. Mangiai la barretta Hershey che avevo comprato, poi rifeci il percorso verso il mio cubicolo, ripassando ancora una volta davanti alla porta di Marge, sempre chiusa. Poi andai nel bagno per gli uomini, dove mi stavo sbottonando la patta quando entrò qualcuno e si fermò davanti all'orinatoio accanto al mio. Mi girai per vedere chi fosse e mi trovai faccia a faccia con Stanley Flint.

«Bauman» disse lui come se niente fosse. «Che ci fai qui? Non è che stanno pubblicando un tuo libro, vero?»

«No, lavoro qui» risposi.

«Veramente? Che coincidenza» disse Flint. «Perché, da oggi, ci lavoro anch'io.»

4. *Slush pile*: letteralmente "mucchio di fango." [*N.d.T.*]

5. Carne di manzo affumicata o in salamoia. [*N.d.T.*]

6
La legge della giungla

Anche se quell’autunno vidi pochissimo Liza Perlman – aveva subaffittato il suo appartamento di New York per tutta la durata dell’incarico al Babcock College in Minnesota, e tornava in aereo solo per le vacanze – ci parlammo moltissimo per telefono. Questo non era dovuto soltanto alla lontananza; infatti, come ebbi presto a scoprire, il mezzo di comunicazione preferito di Liza era il telefono. La mattina quando si svegliava, ancora prima di scendere dal letto, chiamava sempre uno dei suoi amici: di solito il famoso Eli, oppure un ragazzo di nome Ethan col quale (per strano che possa sembrare) guardava *Jeopardy!* stando al telefono. A volte dormiva persino con il telefono tra le braccia, come un cucciolo raggomitolato su una sveglia avvolta in una coperta.

Di solito le nostre conversazioni erano sui libri. «Nessuna notizia?» mi chiedeva Liza, riferendosi alla pubblicazione. (Dava per scontato che il mio lavoro alla Hudson mi desse accesso a ogni tipo di informazione segreta.) Eppure di solito lei a Babcock, nel Minnesota, ne sapeva più di me a New York. Per esempio, sapeva con quale stipendio fosse stato assunto Stanley Flint, avendo avuto quello straordinario scoop da sua madre: ottantamila all’anno “più i diritti d’opzione” cifra che sembrava esorbitante. Flint infatti, come venni a sapere, era uno dei clienti di Sada Perlman, come lo erano Leonard Trask, Nancy Coleridge e la maggior parte degli altri scrittori che lui ammirava. «Praticamente è stato lui a creare la carriera di mia madre» spiegò Liza. «Cioè, lei prima era solo una massaia del New Jersey. Poi lasciò mio padre, e con un solo cliente – questa donna nera di Cincinnati di cui nessuno aveva mai sentito parlare, ma che Stanley ammirava – decise di diventare un’agente. Un solo cliente! Se c’è una cosa che si può dire di mia madre è che ha naso.»

Se non c’erano notizie, parlavamo dell’insegnamento di Liza. Non era felice a Babcock, diceva, dove nessuno sapeva cosa fosse un bagel.[6] I suoi studenti erano degli imbecilli dal primo all’ultimo. Aveva una tremenda nostalgia di casa: della cucina cinese, dei film, dei negozi coreani aperti tutta la notte. A Babcock, tutto chiudeva alle cinque. La gente andava davvero in chiesa la domenica; persino i suoi colleghi del dipartimento di Inglese ci andavano. A peggiorare le

cose, dato che non guidava, per andare in qualsiasi posto doveva dipendere dai suoi pochi amici del campus – soprattutto Lucy Ellington, una poetessa e capo del dipartimento di Scrittura Creativa al Babcock. «Conosci il suo lavoro?» chiese Liza, e sospirò prima che potessi rispondere. «È meraviglioso. Non so cosa farei senza Lucy. Giochiamo a scarabeo tutte le sere della settimana.»

Verso la fine delle nostre conversazioni, talvolta Liza faceva delle domande proforma sull'andamento della mia vita "personale". Stavo trovando la mia strada? Avevo "incontrato" qualcuno?

Con riluttanza le parlai di Carey, con il quale sembravo incapace di andare al di là dell'infatuazione. «Dovrei proprio presentarti il mio amico Eli» replicò distrattamente Liza. «Te ne ho già parlato, vero?»

«Sì.»

«La prossima volta che vengo a New York…» Ma, invariabilmente, la volta in cui veniva a New York era talmente occupata che avevamo a malapena il tempo per un caffè, e l'incontro promesso con Eli non si materializzava mai. In realtà, non me ne accorgevo nemmeno. Qualche giorno prima, era entrata nella mia vita un'enorme distrazione: la mamma del mio coinquilino Dennis, Faye, che si era presentata alla fine di agosto per una visita di due settimane e non se n'era più andata. Era una donna piccola – ancora più piccola di Will – sempre vestita con espadrillas e prendisole sbiaditi che le davano un'aria stranamente tragica, quasi fosse l'eroina predestinata di una commedia di Tennessee Williams. Aveva i capelli striati di colpi di sole e lunghi fino alle spalle, occhi color ghiaia che sembravano sempre sul punto di riempirsi di lacrime e il mento sfuggente che tremava quando rideva.

Fin dalla sera del suo arrivo insistette affinché la chiamassimo Faye e non Mrs Latham. «Non posso soffrire Mrs Latham» disse. «Mi fa sentire così vecchia.» Insisteva anche perché «facessimo finta che lei non ci fosse», ordine che mi sembrava piuttosto disonesto, visto che, a dispetto della sua piccolezza, occupava un'enorme quantità di spazio, sia nel bagno angusto, di cui aveva subito coperto ogni singola superficie con i suoi ombretti per gli occhi, creme per la faccia, unguenti per le gambe, rossetti, pillole, saponette e spugne, sia nel soggiorno, dove dormiva sul divano letto e appendeva i suoi abiti a un pezzo di corda tricolore per bucato comprato da Duane Reade. Inoltre, fumava, cosa che nessuno di noi faceva, sporgendo la testa fuori dalla finestra nel cavedio, dalle cui profondità i pitbull del guardiano le ringhiavano contro.

A volte mi chiedevo come mai non alloggiasse in un albergo, come avrebbe fatto di sicuro mia madre nelle stesse circostanze. La mancanza di denaro

sembrava improbabile, dato che Faye aveva un portafoglio pieno di carte di credito oro. La nostalgia del figlio, allora? Però gli impegni di lavoro di Dennis facevano sì che fosse fuori quasi tutte le sere, oltre a passare il pomeriggio chiuso nella sua stanza a leggere o a dormire. Del resto sembrava che la madre prendesse il suo distacco come qualcosa di assolutamente normale. In realtà, a giudicare dal suo comportamento, si sarebbe detto che era venuta a New York solo per vedere New York. Quasi tutte le mattine si alzava presto e andava in qualche museo, o a curiosare da Saks e da Bergdorf's da dove tornava carica di campioncini di profumo i cui odori si mescolavano al tanfo di umido del nostro corridoio poco ventilato.

Sulle prime non riuscivo a capire che cosa pensasse del nostro squallido nido: così diverso dalla sua villa ranch nella periferia residenziale di Atlanta, con la sua piscina, la sua aria condizionata centralizzata, le sue prese a muro (di cui parlava rapita) nelle quali si poteva attaccare direttamente il tubo dell'aspirapolvere. («Rende così facili le pulizie!») Tuttavia, se il nostro linoleum ingiallito e le nostre pareti sporche la disturbavano, non lo diede mai a vedere. Invece, mentre Dennis vendeva biglietti al Thalia, lei puliva. In bagno strofinò lo stucco ammuffito tra le mattonelle con il Tilex. In cucina, munita di guanti pesanti, tolse dalla stufa quarant'anni di incrostazioni. «C'è una cosa di cui avete bisogno voi ragazzi: delle buone vecchie cure materne» disse una volta a Will, prima di mettergli sotto il naso uno dei pranzi elaborati che era solita preparare, pranzi che consistevano perlopiù in piatti casalinghi americani, dei quali pensava avessimo nostalgia: cracker salad (lattuga iceberg, salatini, tonno e maionese); pollo e gnocchetti di pasta; stufati in cui metteva carne macinata, maccheroni Kraft e crema di formaggio, mescolati a lattine di minestra di funghi. All'inizio, queste cene, dalle quali Dennis di solito si defilava, furono accolte con estremo piacere da Will e me; dopotutto, eravamo ancora dei ragazzi con un appetito da lupi. Ma il secondo venerdì da quando era arrivata, una sera che eravamo tornati a casa presto con l'intenzione di farci una doccia prima di uscire a cena con gli amici, lei annunciò che aveva sfacchinato tutto il giorno per prepararci gli spaghetti con la sua salsa "speciale". La combinazione dei suoi occhi umidi, del mento tremante e del prendisole macchiato di pomodoro si dimostrò troppo forte per resisterle: doverosamente ci sedemmo e mangiammo i suoi spaghetti, entrambi senza far parola dell'altra cena che avremmo dovuto sorbirci dopo quella. Quanto a Faye, non mangiò, ma rimase a guardare. «È buono?» chiese. «È troppo cotta la pasta? Cerco di farla al dente, come piace a Dennis. A suo padre invece piace scotta. Quell'uomo non ha cultura.»

No, la rassicurammo, gli spaghetti erano perfetti; la salsa non era troppo asciutta; non aveva messo troppo origano. Con le nostre madri, naturalmente, non saremmo mai stati così educati, proprio come non fu educato Dennis, che arrivò a casa nel bel mezzo del pasto, e ringhiò un «Non ho fame!» prima di sbattere la porta e chiudersi in camera, lasciando sua madre con gli occhi gonfi e le dita che puzzavano d'aglio.

Insomma, una presenza femminile così vitale tra noi ci affaticava e ci metteva a disagio, al punto che con l'avvicinarsi della data della sua partenza ci scoprivamo sempre più ansiosi di riprendere i nostri ritmi abituali. Ma il sabato mattina in cui Faye sarebbe dovuta partire arrivò e passò, e lei era sempre lì. E non si sognò neanche di dare qualche spiegazione per il suo prolungato soggiorno; anzi, come al solito, cucinava. («Stufato di ostriche» annunciò quando varcai la soglia di casa.)

Dennis, taciturno anche nei momenti migliori, stava leggendo nella sua stanza. Il suo silenzio lasciava presagire cupe possibilità e, quando la scoperta che non c'erano più cipolle spedì Faye di corsa dal verduraio più vicino, andammo ad affrontare Dennis nel suo angolo dove sedeva dietro un volume di Derrida. Senza preamboli, Will gli chiese quanto sua madre intendesse ancora fermarsi.

Posando il libro, Dennis si passò le dita tra i capelli. «Non lo so» ammise. «Lei dice solo "per poco".»

«Ma non le mancano le sue prese per l'aspirapolvere? Non le manca tuo padre?»

«Se c'è una cosa che sicuramente non le manca è mio padre.»

«Ma è già qui da un sacco di tempo…» Will non avrebbe potuto far capire più chiaramente che voleva che Dennis chiedesse a sua madre di andarsene… quando si sentì un tintinnio di chiavi nella serratura. «Sono tornata!» sentimmo gridare Faye con la sua voce cantilenante.

«Siamo qui!» gridò Dennis.

La sua faccetta fece capolino nella fessura della porta. «Siete in consiglio di guerra?» chiese allegramente. «Vi spiace se entro anch'io… o è solo per ragazzi?»

Ormai era settembre. Sebbene il primo giorno d'autunno fosse molto vicino, l'ondata di calore che era scesa come una cappa su Manhattan per la maggior parte dell'estate perdurava. Ciononostante, Faye cucinava furiosamente, il che non contribuiva certo a rinfrescare il nostro appartamento già soffocante. La domenica fuggivo nel gelido rifugio degli Sterling con più entusiasmo del solito,

solo per tornare al crepuscolo in un corridoio in cui gli odori di carne fritta e di profumo si mescolavano in modo asfissiante. Andavo a lavorare presto e tornavo tardi, mentre Will restava quasi tutte le sere nella biblioteca della NYU fino alla chiusura. Quanto a Faye, mentre prima passava gran parte del suo tempo a guardare le vetrine e andare nei musei, adesso non lasciava quasi mai l'appartamento e se ne stava seduta in cucina, a fumare e a leggere thriller lunghissimi e raccapriccianti, per lo più imperniati sul rapimento, la tortura, e l'omicidio di bambini piccoli. Ormai ci era chiaro che aveva lasciato il marito, una realtà che apparentemente solo suo marito – un uomo che al telefono aveva modi così miti da sembrare sinistri – non aveva ancora afferrato. Poiché entrambi sapevamo che non avremmo buttato fuori di casa le nostre madri in una situazione del genere, Will e io non ponemmo nessun ultimatum a Dennis. Cercammo invece di prenderla con filosofia. Eravamo gentili con Faye. Fingevamo di non sentire gli strilli che emanavano dal televisore, al quale Faye era perennemente incollata a guardare dei film per la tv sul rapimento, la tortura e l'omicidio di bambini piccoli.

Finalmente l'autunno arrivò, con improvvise folate di foglie marroni e un clima gelido. Poiché negli anni precedenti quella sarebbe stata la stagione del ritorno a scuola, mi capitava di sognare quasi tutte le notti che dovevo ancora sottopormi a dei test o finire qualche saggio. Durante il giorno soffrivo di una nostalgia acuta. Mi mancava il vecchio rito di scegliere i corsi, mi mancava la mia stanza nel pensionato, nella quale adesso dormiva qualche estraneo, mi mancavano Gretchen e Schuyler, Barb Mendenhall, Eve Schlossberg. Avrei voluto che, ancora una volta, sedessero al tavolo di formica ingiallito nella zona fumatori in fondo alla biblioteca. Invece Gretchen e Schuyler erano rispettivamente a Parigi e a Berlino; Barb frequentava legge a Stanford; Eve, che stava cercando di sfondare come fotografa, divideva l'appartamento con Lars in una casa popolare nel Lower East Side. Ormai gente di cui non avrei riconosciuto le facce occupava quelle seggiole che per me avrebbero sempre avuto l'impronta dei sederi delle mie amiche, e il saperlo rese l'unica visita che feci al mio vecchio territorio in settembre quasi altrettanto difficile da sopportare dello struggimento che avrebbe dovuto lenire.

Per compensare – e per stare alla larga dalla ingombrante presenza di Faye – mi buttai con rinnovata alacrità sulla pila di manoscritti; ma ormai anche gli uffici della Hudson-Terrier, grazie all'inatteso arrivo di Stanley Flint, non erano più il paradiso di una volta. Non che Flint fosse scortese; al contrario, non sarebbe potuto essere più cordiale. Ogni volta che passava accanto alla mia

scrivania mi dava una pacca sulla schiena. Mi chiamava “giovanotto” oppure, come ai vecchi tempi, “Bauman”. No, il problema era che si rifiutava categoricamente di riconoscere la mia esistenza come scrittore. Non mi chiese neanche una volta in che modo stesse andando il mio vero lavoro. Neanche una volta si congratulò con me per il racconto che avevo pubblicato, o accennò al nostro vecchio rapporto studente-mentore. Sapevo che nel tempo libero continuava a insegnare due sere alla settimana. A volte i suoi studenti venivano a trovarlo nel suo ufficio, che teneva al buio anche nei pomeriggi più luminosi, con le tende chiuse e la scrivania inondata dalla luce di una lampada.

Il suo arrivo alla Hudson non era avvenuto senza una bella fanfara di accompagnamento. Infatti il “New York Times” aveva considerato la notizia della sua assunzione così degna di nota da pubblicare la sua fotografia sulla prima pagina dell’inserto culturale, insieme a un articolo in cui Marge si diceva felicissima che “questo genio della letteratura statunitense” fosse “entrato nella squadra della Hudson”. Queste smancerie della stampa erano state sufficienti ad assicurare la popolarità di Flint presso i terribili Terrier, per i quali quello che contava non era che lui fosse grande ma che facesse notizia. Allo stesso tempo, la sua affiliazione di lunga data con molti bravi scrittori lo rendeva popolare tra i miei colleghi della Hudson, che erano a dir poco sollevati all’idea di lavorare con qualcuno collegato alla letteratura. Persino Carey andava d’accordo con Flint, di cui approvava i gusti, e quando Flint fece il suo primo acquisto – qualche settimana dopo il nostro incontro nel bagno degli uomini – si prese la briga di passarmi sottobanco una fotocopia del manoscritto. Il libro in questione, una raccolta di racconti di una divorziata di Park Avenue che era stata una studentessa di Flint, mi intimidì non solo per la sua intelligenza, ma per la sua concisione: era un esempio del decantato stile “minimalista” che Flint sosteneva e che negli anni a venire sarebbe stato prima riverito, poi svilito. La mia scrittura, invece, non era né intelligente né concisa; anzi, come aveva sottolineato Flint nella sua lettera offensiva, la sua principale virtù era il calore, che si esprimeva al meglio quando aveva spazio per respirare. Come avrei voluto essere più sagace, come Fran Lebowitz, la cui cassetta della posta era sempre zeppa di inviti a pranzi e feste. (Tutto si riduce sempre al cibo: secondo Liza, si poteva mangiare così bene ai ricevimenti offerti dalle case editrici che una volta finiti sulla lista A, non c’era più bisogno di acquistare generi alimentari.)

Flint lavorava come un demonio. Nella sua intervista al “Times” aveva promesso che non ci avrebbe impiegato più di una settimana per rispondere a un manoscritto e mantenne la promessa. Non mi capitò neanche una volta di

arrivare in ufficio e non trovarlo già lì, e non capitò neanche una volta che se ne andasse prima di me, il che rendeva la sua freddezza (intenzionale, o – peggio ancora – frutto di una semplice dimenticanza della mia esistenza) ancora più difficile da sopportare. Perché in realtà, come al college, mi struggevo per la sua attenzione, solo che adesso non dovevo competere con una Mittman o un'Acosta, ma con scrittori che insegnavano alla mia università, o erano membri dell'American Academy of Arts and Letters. Quanto alla lettura dei manoscritti, la politica di Flint consisteva nel lanciare una rete molto ampia, per poi ributtare a mare quasi tutto quello che aveva pescato: col risultato che, quasi subito dopo il suo arrivo, essere pubblicati da lui era considerato alla stessa stregua di un premio di grande valore. Sulla sua scrivania adesso approdavano più manoscritti che su quella di qualsiasi altro editor, alcuni di romanzieri i cui agenti avrebbero riso, solo qualche mese prima, se un collega avesse proposto di sottoporre le loro opere a un relitto come la Hudson. E, cosa ancora più scioccante, Flint stava respingendo libri di autori che erano molto più famosi di lui. Alle riunioni redazionali scoppiavano battaglie sui suoi rifiuti: non solo stava dicendo no a vincitori del premio Pulitzer, ma liquidava il loro lavoro come "balbettii infantili" o "merda allo stato puro".

Le sue decisioni ogni tanto mandavano in bestia i dirigenti della società, che Marge doveva sempre placare. «Mi fido del suo istinto» dichiarò, quando nello stesso pomeriggio Flint respinse un nuovo libro di racconti di uno scrittore osannato dalla rivista e pagò cinquantamila dollari per il primo romanzo di una donna di cui nessuno aveva mai sentito parlare. «È fantastica, Bauman» mi disse. «Sono strabiliato. Questa ragazza… è del Mississippi e, che tu ci creda o no, il suo lavoro è scolpire lapidi. La famiglia di suo marito ha una fabbrica di monumenti funebri. Non so dove abbia imparato, ma scrive come un angelo sterminatore. Roba straordinaria: proposizioni lunghissime, però costruite in modo così eccellente che sembrano fatte di garza. Racconta le storie più raccapriccianti e le fa sembrare bellissime, al contrario di tutta quella gente noiosa che racconta storie bellissime e le fa sembrare raccapriccianti.»

La notizia di quell'acquisto fu seguita da un altro annuncio: Flint aveva comprato i diritti di un primo romanzo che Marge sperava sarebbe diventato un "grosso bestseller". L'autore era una certa Julia Baylor.

Julia venne in ufficio il giorno dopo, più magra e più elegante di come la ricordassi a scuola, e molto contenta di sé. Si dà il caso che io fossi seduto alla scrivania dell'ingresso in quel momento, per dare il cambio alla receptionist,

Dorell, che era uscita a pranzo. «Martin» disse Julia, «cosa diavolo ci fai tu qui?»

«Ci lavoro» risposi umilmente.

«Che meraviglia» disse lei. «Allora sarà come ai vecchi tempi.»

E invece no. Ai vecchi tempi, ero io il favorito. Adesso ero solo un servo, che badava alla reception, mentre la Baylor e Flint chiacchieravano nel suo ufficio.

Qualche minuto dopo riemersero, con un sorriso a trentadue denti. «Puoi prendere le mie chiamate, Bauman?» disse Flint. «Non starò via più di un paio d'ore.» E si diressero allegramente verso l'ascensore. Quel pomeriggio tornai a casa profondamente depresso. Il vecchio senso di inferiorità mi stava assalendo di nuovo: perché la Baylor, mi chiedevo, e non io? Era per via della lettera a cui non avevo risposto? Perché Flint odiava gli omosessuali? Perché lui e la Baylor avevano avuto una storia? O, molto più semplicemente, la verità era che Flint aveva perso ogni interesse nella mia scrittura, era arrivato alla conclusione che, qualunque fosse il potenziale che aveva visto in me un tempo, questo era, per così dire, svanito? Quest'ultima, dovetti ammettere, era la spiegazione più probabile, anche se meno gradevole, della sua condotta, o, per essere più precisi, della sua mancanza di condotta, dato che il suo comportamento nei miei riguardi, per quanto indifferente, non era mai meno che cortese.

Di fatto, il mio lavoro non stava andando molto bene. Il problema era che continuavo a bloccarmi, a volte per settimane, su una singola frase, come uno di quei piccoli robot a molla che vanno a sbattere contro una parete e continuano a camminare. Faye mi forniva la scusa ideale per questa inerzia, visto che in passato, nei giorni in cui non andavo alla Hudson, avevo quasi sempre l'appartamento tutto per me. Adesso, invece, Faye non solo non usciva mai, ma cercava di non disturbarmi in modo così ostentato che i suoi tentativi di non far rumore servivano solo a farmi perdere la concentrazione, tanto che alla fine decisi che era meglio se mi portavo la macchina da scrivere alla Hudson, sistemandola nell'ufficio vuoto di uno degli editor licenziati. Se non altro, lì potevo scrivere indisturbato e, ancor meglio, tutte le volte che alzavo lo sguardo, potevo vedere Carey alla sua scrivania, con una matita in bocca, e la camicia stirata che ricadeva morbida in modo da nascondere i contorni del suo torace. Infatti la mia cotta per Carey – che negli ultimi mesi avevo lasciato languire – ultimamente era tornata a galla; non perché lui avesse minimamente cambiato il suo atteggiamento nei miei confronti, ma perché il mio coinquilino Will si era appena innamorato e non faceva che descrivermi le romantiche passeggiate serali che lui e il suo nuovo amore, una matricola della NYU di nome Vincent,

facevano in Riverside Park, dove si erano baciati per la prima volta sotto le stelle. Vincent e Will si dividevano tavolette di cioccolato nella nostra cucina e, cosa più romantica, stavano rimandando da quasi un mese l'atto sessuale, per rendere l'evento, quando si fosse verificato, ancora più esaltante. L'unico problema era che Vincent viveva in un pensionato, mentre noi avevamo Faye. Come avrebbe reagito, si chiedeva Will, se si fosse imbattuta in un estraneo seminudo nel bagno? Aveva capito almeno che eravamo gay? (Conoscendo Dennis, sembrava improbabile che gliel'avesse detto.)

Ansioso di rendermi utile (quanto di fare un'esperienza vicaria della storia d'amore di Will cercando di agevolargli le cose), mi offrii di parlare con Dennis per conto suo, offerta che Will accettò immediatamente, forse nella speranza che la minaccia di una situazione imbarazzante per sua madre potesse finalmente indurre Dennis a chiederle di andare via. Quella sera Dennis stava lavorando al Thalia, quindi non c'era pericolo che Faye venisse a interrompere la mia conversazione con lui.

Così, dopo aver cenato (un pranzo cucinato da Faye, naturalmente) andai di buon passo al cinema, in 95th Street, e diedi un colpetto alla finestra del botteghino. Dietro un vetro antiproiettile Dennis stava leggendo *Al di là del bene e del male*, il che mi parve stranamente appropriato. «Ehi» disse, sorridendo vagamente mentre si alzava per farmi entrare.

«Ciao, Dennis» dissi, entrando nella biglietteria.

«Che succede? Vuoi dei popcorn?»

«No, grazie. Devo parlarti di una cosa.»

«Ah, sì?» tornò a sedersi sul suo sgabello.

«Conosci Vincent, quel ragazzo con cui esce Will?»

In quel momento una donna anziana si presentò al botteghino e chiese un biglietto.

«Scusa, continua pure.»

«Be', Will lo ha invitato a dormire da noi domani sera.»

Nessuna risposta. Dennis stava preparando il resto.

«Va bene per te?»

«Perché non dovrebbe andarmi bene?»

«Perché… con tua madre qui… pensavamo che forse…»

«Le ho detto fin dall'inizio che, visto che insiste a rimanere da noi, dovrà accettare che viviamo la nostra vita come facciamo sempre.»

«Ma almeno sa che Will è gay? Che io sono gay?»

«Perché, sono affari suoi?» Dennis porse il biglietto all'anziana donna. «Di' a

Will che può invitare a dormire chi vuole» aggiunse, quando fu chiaro che me ne stavo andando. Però erano già parecchie settimane che Wendy Stone non veniva più. Era forse a causa di Faye? (No, niente affatto: aveva incontrato un altro, l'uomo che stava per sposare, il che spiegava il cattivo umore di Dennis.)

La sera dopo andai a cena con Anka Kaufman e, tornato a casa, trovai l'appartamento silenzioso. Dal soggiorno arrivavano i baluginii del televisore: vidi che Faye si era addormentata mentre guardava una cassetta di *Breve incontro*.

Andai a letto solo per essere svegliato un'ora dopo dal rumore della chiave che girava nella serratura; poi, verso l'alba, dal gorgoglio familiare dello sciacquone, seguito dallo scroscio della doccia. Quando mi svegliai, verso le nove, sentii odore di sciroppo d'acero. In cucina, un ragazzo dall'aria imbambolata, che indossava soltanto un paio di mutande bianche Calvin Klein, era seduto al tavolo di formica; Faye preparava i pancake e chiacchierava amabilmente con lui a proposito della principessa Diana; Dennis, col suo accappatoio malandato, teneva gli occhi fissi su Nietzsche. Ci eravamo fatti fregare un'altra volta.

In ottobre, col vento e un freddo glaciale (eppure il nostro padrone di casa, come quello di Anka, si rifiutava di accendere il riscaldamento), Carey finalmente mi presentò Richard Powell e Susan Bloom, la coppia per la quale lui e i suoi amici avevano un vero e proprio culto. Sebbene fossero entrambi rampolli di ricche famiglie di Upper East Side – abituati fin da piccoli a far compere da Barney e a passare le vacanze di Natale a Gstaad – adesso vivevano in uno squallido appartamento per ferrovieri in 87th West. I loro mobili, presi per lo più da qualche rigattiere e ricoperti con teli indiani, facevano pensare a una fumeria d'oppio, impressione rafforzata dall'odore di incenso, di sigarette e di curry che impregnava la gommapiuma sbriciolata del divano. In seguito sarei arrivato a riconoscere questa particolare varietà di degrado come una delle tante versioni di quell'istinto ad "andar per bassifondi" che aveva spinto le mie amiche del college a frequentare il bar di Dolly; a quel tempo, però, trovavo meravigliosamente bohémienne quell'atmosfera, che per me era altrettanto intima e odorosa della scatola in cui sia appena nata una cucciolata di gattini.

Fin dal nostro primo incontro, quello che di Richard e Susan mi colpì più visceralmente fu il loro languore. Ogni volta che Carey e io andavamo a trovarli, per esempio, sembrava si fossero appena alzati dal letto. A volte sul loro tavolo di cucina c'era un diaframma tremolante, il che dimostrava fino a che punto si

fossero liberati di antiquati tabù. (Oggi considererei un gesto del genere come una forma di puro esibizionismo.) Inoltre, sebbene entrambi fossero studenti universitari (Richard di legge, Susan di francese), non davano l'impressione, perlomeno in mia presenza, di dedicarsi allo studio. Come i loro gatti, erano sinuosi e ribelli.

All'inizio Susan mi deluse un po'. Questo perché le descrizioni di Carey, prima che la conoscessi, mi avevano indotto ad aspettarmi una Circe dei nostri giorni, una donna di tale bellezza e carisma da poter ridurre gli uomini in porci; invece mi trovai di fronte una ragazza dalle spalle curve, con guance rubiconde e lievemente foruncolose, fianchi larghi e ascelle non rasate il cui odore si mescolava in modo strano con le essenze che si spalmava sempre sul collo: una ragazza decisamente qualunque, pensai, soprattutto in confronto a Richard, che era di una bellezza classica, alla *Mayflower*. Però forse è un errore credere che Circe fosse bella. Dopotutto, era una strega. Aveva fascino, nel senso più antiquato della parola. Il che valeva anche per Susan. Era un fascino che si riduceva sostanzialmente a fumo e specchi, adesso ne sono convinto, una brillante mistura di atteggiamenti materni e glamour che seduceva gli uomini, e alla quale le donne rimanevano affatto indifferenti; non che ciò avesse importanza, perché, come Marge, Susan era il tipo di donna per la quale l'opinione delle sue simili è decisamente irrilevante.

Richard era mite, persino timido, in confronto a lei. Più piccolo di Susan, aveva capelli fini e castani, il naso camuso e una pelle che d'estate si scottava facilmente: in breve, il tipo di carnagione che ci si aspetta da un ragazzo con un immacolato pedigree anglosassone, con una madre discendente in linea retta da una famiglia di latifondisti scozzesi del XIV secolo. Gli individui come Richard, quando da piccoli si trovano a dover disegnare il proprio albero genealogico, si perdono in un intrico di radici che va indietro di secoli, e a volte si intreccia anche a eventi storici cruciali, come la decapitazione di qualche regina. Susan invece proveniva da una talea. Al di là dei nonni emigranti non sapeva niente dei suoi antenati, il che non significava che la prole di quei nonni non fosse riuscita a mettere radici, nel giro di cinquant'anni, in ogni ramo del commercio americano. In altre parole, il suo albero genealogico, sebbene giovane, aveva una chioma fitta e pesante, mentre quello di Richard era vecchio e morente. Se lui era il classico Wasp tirato a lucido, lei era l'esemplare ebrea indisciplinata, tutta pepe, erotismo e abissi infernali, in perenne contrasto con la buona educazione di Richard che debellava con sfacciate dichiarazioni pubbliche tipo: «Ieri notte Richard è venuto sette volte. Io ho dovuto fermarmi – mi stava per venire

un’infiammazione – ma lui avrebbe potuto continuare per tutta la notte». Però osservazioni di questo genere non imbarazzavano minimamente Richard, la cui unica reazione consisteva nel fare anelli di fumo con la sigaretta. Al pari di tanti altri figli di Park Avenue, sapeva come mantenere la calma. Infatti in mia presenza si tradì solo una volta, e successe quando Susan, in modo piuttosto indiscreto, accennò ai «tempi in cui Carey cercava sempre di portarsi a letto Ricky», al che Richard fece tanto d’occhi, restò senza parole, mentre un lieve rossore gli saliva su per le guance come una rosa rampicante.

In quegli anni avevo l’abitudine di andare uptown in metropolitana molto dopo mezzanotte. Quando lo dissi per caso a mio padre, lui si spaventò tanto da decidere di cominciare a foraggiarmi con un “assegno mensile per il taxi” che io depositavo invece in banca: perché sprecare dei soldi, ragionavo tra me, quando le voci relative ai pericoli della metropolitana erano così palesemente esagerate? E correvo rischi anche peggiori. Per esempio, se mi trovavo in East Side alle due del mattino, attraversavo da solo Central Park invece di aspettare un autobus, e non riuscivo a capire perché la facessero tanto lunga: dopotutto, il parco pullulava di gente, e solo alcuni erano tossici. Ripensandoci adesso, la disinvoltura con cui rischiavo regolarmente la vita, sia in metropolitana sia per strada, mi lascia sconvolto, soprattutto data la mia enorme diffidenza in fatto di sesso e droghe. Soprattutto le droghe. Persino in quel manicomio della cocaina che era Manhattan in quegli anni, io non tirai neanche una boccata da una canna, apparentemente perché ero un ragazzo troppo per bene per infrangere la legge, in realtà perché avevo paura della perdita di controllo, di quell’estatico andare a briglia sciolta, a cui sembrava portassero le droghe.

Quanto al sesso, l’avversione che proclamavo di provare per quel tipo di incontri veloci a cui è sempre stata associata l’omosessualità era in realtà una copertura per la mia profonda attrazione proprio verso quei locali sadomaso e quegli empori porno che in pubblico disapprovavo come una vecchia zitella. Infatti temevo che, se mi fossi inoltrato anche solo una volta in quei corridoi del piacere, forse non sarei più stato capace di trovare l’uscita.

Non voglio però dire, con questo, che evitassi i bar gay. Al contrario, quasi tutti i venerdì e i sabato sera andavo invariabilmente (in metropolitana, ovviamente) al Boy Bar in St Mark’s Place, a volte con Will e, più raramente, da solo. Perché lì, come ai balli della Columbia, ero quasi sempre sicuro di incontrare vecchi compagni di università, con i quali potevo fare quattro chiacchiere formando un gruppetto che mi avrebbe protetto da quell’inquietante rituale di sguardi e balli che è la *raison d’être* di ogni bar gay; eppure a volte,

quando non c’era nessuno di mia conoscenza al Boy Bar, e mi ritrovavo da solo con la mia acqua minerale ai bordi della pista da ballo, allora la foglia di fico della socialità, che mi ero messo con tanta cura, all’improvviso volava via, scoprendo il più basso e sconveniente dei motivi: la libido. A quel punto non ero diverso dagli altri clienti di quel bar. Guardavo e morivo di desiderio. Talvolta qualcuno ricambiava il mio sguardo. Una volta riuscii persino a trovare il coraggio di abbordare un uomo dai capelli color acero che mi aveva strizzato l’occhio, solo per scoprire che quando muoveva la mascella virile la voce che gli usciva dalla gola era quella di Gale Gordon, il Mr Mooney del *Lucy Show*.

«Tu sei uno *scrittore*! *Affascinante*!»

«E tu?»

«Io sono un vetrinista!»

Un vetrinista, uno che *veste* le vetrine: come mai l’idea stessa mi sembra il contrario del sesso? «Be’, è stato un piacere parlare con te» dissi a quell’uomo, il cui petto ramato mi aveva fatto venire l’acquolina in bocca. «Adesso però dovrei andare a casa.»

«Ma io speravo che saresti venuto a casa con *me*!»

Andare a casa con Mr Mooney! Scherziamo? Tutta la notte sarei stato tormentato dalle visioni della rossa Lucy, Lucy ormai non più tanto giovane e sciupata. No, non sarei mai potuto andare a casa con Mr Mooney; io volevo conservarmi per l’amore; per Carey. Eppure, ogni volta che Carey e io eravamo insieme, in un modo o nell’altro sembravo incapace di trovare le parole per fargli capire quello che mi stava a cuore. Né lui, nella sua furiosa frenesia quotidiana, me ne dava la minima occasione. Ero convinto che fosse timido e per superare quell’ostacolo avrei dovuto soltanto darmi un po’ più da fare. Ma come? La nostra amicizia era così asessuata e cameratesca che se lo avessi invitato fuori a cena lui avrebbe dato per scontato che volevo portarlo al Tom’s Diner, con un’altra decina di persone. D’altra parte, se gli facevo capire apertamente che avevo una cotta per lui (cosa assai difficile nel migliore dei casi), il risultato poteva essere un rifiuto, prospettiva a cui non tenevo molto.

Il problema, in quegli anni, era che non avevo ancora alcuna inclinazione naturale per il corteggiamento; non mi guidava nessun istinto; quanto al linguaggio del cuore umano, restavo, e sarei rimasto per qualche tempo, un analfabeta. Quando ero adolescente mi riusciva più facile. Allora, ogni volta che avevo una cotta per una ragazza, mi limitavo a infilare una lettera nella fessura del suo armadietto chiedendole di “fare coppia fissa”, oppure incaricavo un amico (anzi, di solito un’altra ragazza) di consegnarle il messaggio per conto

mio. E devo dire che, a ventidue anni, non ero andato molto al di là di questi metodi e fu per questo che, quella domenica, chiamai Susan e la invitai a mangiare un panino al corned beef al Barney Greengrass. Lei, che era una buona forchetta, e anche perché Richard era andato con la propria famiglia ad Aspen, accettò immediatamente. Ci incontrammo e divorammo i nostri panini freneticamente, con la senape che ci colava dal mento. Dopodiché, dato che non c'erano uomini presenti, ci dividemmo una mattonata di torta al cioccolato.

Solo dopo aver finito la torta, raccolto le briciole dal piatto ed esserci leccati le labbra, cominciammo a parlare. Accendendosi una sigaretta, Susan mi guardò dritto negli occhi. Io sfoderai la mia faccia triste. «C'è qualcosa che non va?» mi chiese, proprio come avevo sperato.

«Oh, non è niente.»

«Sei sicuro?» Si allungò confidenzialmente sul tavolo. «Perché, se c'è qualcosa che non va, spero che tu sappia che di me puoi fidarti.»

La guardai attentamente. I suoi occhi scuri erano pozze di autentica sollecitudine, la sua voce trasudava desiderio di dare una mano.

Allora mi schiarii la voce, e dissi che mi ero innamorato di Carey. Le sue labbra si contorsero spasmodicamente, mettendo a nudo i grossi incisivi, su uno dei quali brillava un frammento di prezzemolo. «Stai scherzando» disse. «Sei in fregola per *Carey*?»

Essere "in fregola" non mi sembrava l'espressione più adatta per descrivere la mia passione idealizzata (e in gran parte inventata). Ciononostante annuii.

Susan batté le mani. «Ma è fantastico!» disse. «Non so come ho fatto a non pensarci subito. Tu e Carey! Perfetto!»

«Lo credi davvero?»

«Ma certo. Adesso lo vedo benissimo: editor e scrittore. Avrete il plauso di tutta la Manhattan letteraria! Per non parlare della Manhattan gay!» Spense la sigaretta. «Detto tra noi, Richard e io speravamo proprio che succedesse qualcosa del genere, solo che… be', non è stato facile per Ricky… insomma, lo sai…»

Rimasi in silenzio. No, non lo sapevo. Me lo disse lei. A quanto pareva, la storia di Carey con Richard non era stata particolarmente felice. Oddio, le cose erano cominciate in modo molto amichevole, al college, quando i due ragazzi erano compagni di stanza e amici intimi. Ma poi, di punto in bianco, una sera Carey aveva annunciato di essere innamorato di Richard: una dichiarazione alla quale lo sconcertato Richard sulle prime aveva reagito scusandosi, poi riaffermando la sua fondamentale eterosessualità, quindi assicurando a Carey

che la cosa non avrebbe assolutamente influenzato la loro amicizia; il che era servito solo a rinfocolare la determinazione di Carey a sedurre il suo compagno di stanza, i cui rifiuti erano per lui solo un'ulteriore prova di desiderio represso.

A partire da quel momento, la passione di Carey era diventata incontrollabile. Di notte Richard non osava addormentarsi per paura che Carey si infilasse nel suo letto e cercasse di baciarlo. La comparsa sulla scena di Susan era servita solo a complicare le cose e avrebbe potuto causare una rottura clamorosa se lei non avesse deciso, con una certa intelligenza, di fare di Carey il suo confidente, sventando così ogni sentimento ostile. Erano diventati un terzetto, e per un po' avevano persino condiviso l'appartamento in 87th Street, con Carey che dormiva sul divano del soggiorno, finché, esasperato dai rumorosi accoppiamenti di Richard e Susan, si era trasferito, da solo, nell'appartamento spartano che aveva preso in affitto in 110th Street.

«Ma, anche così, Carey è sempre a casa nostra» aggiunse Susan. «Lo hai visto anche tu. Viene a cena, o a fare una partita a Risiko. E naturalmente non possiamo buttarlo fuori, anche quando ci piacerebbe un po' di intimità. Lo dico sempre a Richard, l'unica soluzione è che Carey si trovi un compagno, ma sembra che non ci riesca proprio, sempre lì a struggersi per uomini ridicoli che non gli rivolgono neanche la parola.»

«Davvero?» Era la prima volta che sentivo parlare di uomini ridicoli che non gli rivolgevano neanche la parola. Però, ero decisissimo a prendere sul serio l'incoraggiamento di Susan. «Allora cosa dovrei fare, secondo te?» chiesi. «Cioè, se lui non lo sa, come faccio a farglielo capire?»

Susan arricciò le labbra. «Be', forse potrei parlargli io…» disse.

Non sorrisi, benché quello fosse esattamente ciò che avevo sperato. «Credi che sarebbe una buona idea?» chiesi.

«Certo… se proverò a giocare d'astuzia, e ce la farò. Prima tasto un po' il terreno, così poi ti ci ficchi tu» ribatté ridacchiando.

«Lo faresti per me, Susan?»

«Per tutti e due voi, ciccio.»

Arrivò il conto. «Pago io» dissi.

Lei non obiettò.

La mattina dopo ero appena tornato dal negozio coreano all'angolo quando Faye, che stava fumando in cucina, mi disse che aveva telefonato Richard. La cosa mi sorprese: mi aspettavo che chiamasse Susan, o Carey in persona. Ciononostante lo ricontattai subito. Richard mi disse che poco prima, controllando la sua agenda, aveva scoperto che quel giorno era il "mezzo

anniversario” suo e di Susan. Per festeggiare, lui e Carey stavano organizzando un party, invitando alcuni amici a cenare con loro nel ristorante cinese preferito di Susan. Ma non era tutto: per sottolineare l’evento, ciascuno di noi doveva farle una sorpresa portandole un “mezzo regalo”: lui, per esempio, le avrebbe regalato un paio di orecchini di perle a mezzaluna, mentre Carey le avrebbe portato la prima metà di una biografia in due volumi di Lytton Strachey. Sarei stato capace anch’io di trovare qualcosa del genere? mi chiese con la sua voce aristocraticamente nasale, al che, risposi che a costo di battere tutte le strade di Manhattan, avrei trovato l’oggetto giusto.

Quando riattaccai, Faye fece capolino sulla porta. «Allora, cosa combini questa mattina?» chiese mestamente. «Vai al lavoro?»

«No, è la mia giornata libera.»

«Ma certo, che stupida a dimenticarlo.» Starnutì delicatamente. «Pensa che bello, un ragazzo con la giornata libera, e tutta Manhattan da godersi. Allora dove te ne andrai, al cinema? Al Met? A fare una passeggiata nel parco?»

«A dir la verità, devo andare a cercare un regalo di anniversario… di *mezzo* anniversario» risposi e le spiegai la situazione.

«Ma che carino» ribatté Faye, «a fare una cosa così per la ragazza che ama.»

In uno scoppio di improvvisa generosità la invitai a venire con me nel mio giro di acquisti. L’invito la lasciò felice e attonita al tempo stesso; dopotutto, da quando era arrivata né io né Will (di suo figlio non è nemmeno il caso di parlare) ci eravamo degnati di includerla in una delle nostre attività extradomestiche. Con le guance rosse di piacere, per la prima volta da settimane, Faye corse a vestirsi. Prendemmo la metropolitana per andare da Macy’s. «Allora, vediamo un po’» disse Faye mentre varcavamo la porta girevole, con la voce tremula all’idea di potersi rendere utile, «un mezzo regalo… concentriamoci… mettiamoci tutta la nostra attenzione… o *metà* della nostra attenzione!»

In realtà la mia attenzione continuava a vagare verso altri articoli, come un paio di gemelli a forma di penna d’oca, o una camicia di Ralph Lauren color nocciola che pensavo avrebbe fatto risaltare gli occhi di Carey. «Che ne dici di una sottogonna, in pratica una mezza sottoveste?» suggerì Faye. «Oppure mezzo gallone di mezzo-e-mezzo?»

Alla fine decidemmo per mezzo chilo di cioccolatini Godiva e una cassetta con la colonna sonora di *Half a Six Pence*;[7] niente di bello come il regalo di Carey, ma comunque fedele al tema. Infine tornammo a casa. Mi feci la doccia e la barba. «Cosa pensi di metterti?» chiese Faye, che si era seduta in cucina a

leggere un romanzo sulla cui copertina una palla rimbalzava in una piscinetta per bambini piena di sangue.

«Non lo so ancora.»

Faye posò il libro. «Lascia che ti aiuti io! Adoro aiutare la gente a scegliere i vestiti. Sai, mi è sempre rincresciuto non avere una figlia femmina.»

Entrammo in camera mia. «Allora, questo no, questo no» borbottò Faye spingendo da parte le grucce nel mio armadio. «Troppo conservatore.»

«Che ne dice di questo?»

«Per carità! Tra l'altro ha una macchia sul bavero. Hai bisogno di qualcosa con un po' di carica, qualcosa… aspetta un minuto, cos'è questa?» E tirò fuori una camicia piuttosto chiassosa che avevo comprato il mese prima e non avevo ancora messo, sulla quale delle rose rampicanti salivano su un graticcio di strisce azzurre.

«Le piace?»

«Oh sì. È così… nuova. Provatela. E ci vorrebbero dei pantaloni neri, se li hai.»

Incrociò le braccia e rimase lì a guardarmi. Per qualche secondo restai in piedi, inerme, davanti a lei, finché capì l'antifona e scoppiò in una risata. «Ah, scusa» disse, portandosi le mani alla bocca. «Anche a Dennis non piace spogliarsi di fronte a me. Be', non preoccuparti, me la svigno.» E si chiuse la porta alle spalle. Io mi tolsi l'accappatoio e indossai un paio di mutande pulite, la camicia a fiori, un paio di jeans neri, calze nere e Doc Marten's, poi andai in soggiorno, dove Faye stava guardando il telegiornale. Annullando il sonoro, si alzò. «Allora, vediamo un po'» disse. «Quasi perfetto… l'unica cosa che ti serve… ah, lo so.» E frugò nella sua borsa.

«Ecco qui» disse esibendo una fialetta di profumo. «È il nuovo Calvin Klein.»

«Ma io non metto mai…»

«Zitto. Piega il collo.»

Obbedii e lei, alzandosi in punta di piedi, mi spruzzò il profumo sul collo. La colonia bruciava e gelava al tempo stesso.

«Adesso sei pronto» disse Faye, dandomi un colpetto sul braccio. «Va' e divertiti.»

Prendendo il sacchetto di mezzi regali, uscii dalla porta. Come al solito, ero in anticipo di mezz'ora. Dato che non era arrivato nessun altro al ristorante cinese, mi toccò aspettare da solo al grande tavolo con le sue ciotole di salsa di soia e

salsa piccante, esaminando il menu, finché entrò Carey. (Anche lui tendeva ad arrivare in anticipo.) «Ciao» disse, sedendosi di fronte a me.

«Ciao, Carey» dissi posando il menu.

«Uau, quella sì che è una camicia.»

«Grazie.» Non ero sicuro che fosse un complimento. Quanto a lui, a giudicare dalla sua camicia Oxford, era venuto direttamente dal lavoro.

Con aria un po' irritata accese una sigaretta. «Com'è andata oggi?» gli chiesi.

Si strinse nelle spalle.

«Marge sta facendo il diavolo a quattro?»

«Stanley sta facendo il diavolo a quattro. Minaccia di andarsene perché Marge non vuole lasciargli pubblicare un poema di seicento pagine scritto da un tassidermista.»

A quel punto entrarono Susan e Richard, entrambi trafelati. Alzandosi, Carey li baciò sulla guancia e stava per rimettersi al suo posto di fronte a me, quando Susan disse: «No, non sederti lì, siediti qui, vicino a Martin».

Imbarazzato, lui prese la giacca e si spostò. Lei mi strizzò l'occhio.

«Quella camicia è così… vivace» disse Richard.

«Ti piace?»

«Mi ricorda le tende nella camera da letto dei miei genitori» commentò Susan. «Accidenti, che fame! Chi deve arrivare ancora?»

«Amos e Ingo.»

«Sono in ritardo.»

Amos e Ingo arrivarono però poco dopo e Susan ricevette i suoi regali. «Adesso devi solo indovinare cos'hanno in comune» disse Richard.

«Cos'hanno in comune» ripeté Susan. E tacque. «Richard, tesoro» disse dopo un attimo, «li trovo tutti incantevoli, ma non riesco a indovinare cosa diavolo abbiano in comune.»

«Ti do un suggerimento» disse Carey. «Pensa a oggi.»

«Oggi… ma cos'è oggi?»

Ridemmo tutti. Alla fine Richard si arrese e glielo disse. Con un sorriso smagliante, Susan lo baciò, ci baciò tutti. Attenzioni come quelle – forse ancora più gratificanti dei doni – Susan, lo sapevo bene, poteva permettersi di darle per scontate. Mi chiesi che effetto facesse essere così ricchi… e non soltanto in termini di denaro, ma di amore.

Alla fine della cena, dopo aver salutato Ingo e Amos, salimmo tutti e quattro su un antiquato Checker Cab e ci dirigemmo verso West Side. Quel bestione giallo, il lamantino del mondo automobilistico, uno degli ultimi della sua specie,

aveva ancora gli strapuntini ribaltabili, sui quali ci sedemmo Carey e io. La prima fermata fu in 87th Street dove Richard e Susan scesero. «No, no, voi due continuate pure» lo rimproverò Susan, quando Carey cercò di scendere con loro.

«Ma pensavo che voleste fare una partita a Risiko» disse in tono implorante.

«Non stasera. Devo fare un pompino di ringraziamento a Richard.» Ancora una volta mi strizzò l'occhio. «E adesso voi due comportatevi bene. Non fate niente che noi *non faremmo*.»

«Buona notte, Susan» disse Carey, risalendo sul taxi. «103rd Street» disse al tassista mentre Richard sbatteva la portiera.

«Andiamo in 110th, poi io torno indietro a piedi» proposi.

«No, ci fermiamo da te, poi io continuo a piedi. È inutile farti camminare.»

«Okay, come vuoi.»

Mi alzai dallo strapuntino. Lo schiocco che fece mentre si ribaltava contro il divisorio mi spaventò, ricordandomi un viaggio che avevo fatto a Londra con i miei genitori quando ero bambino, e mi piaceva sedermi sullo strapuntino dei taxi neri. A quel punto, però, non aveva senso rimanere su quella piccola piattaforma infantile, quindi, mettendomi al posto di Susan sul sedile più comodo, guardai Carey con aria speranzosa. Lui rimase dov'era.

Aprii il finestrino di uno spiraglio. Era una delle rare volte in cui ricordavo di essere rimasto solo con Carey. Però non parlammo. Con la schiena rigida, Carey guardava il traffico di Broadway, mentre il riflesso sbavato dei fari delle macchine e dei lampioni stradali gli saettava sulle lenti degli occhiali.

«La cena è stata carina, vero?» dissi.

Lui annuì, borbottando qualcosa che non riuscii a capire. Ricordandomi la strizzatina d'occhi di Susan, mi chiesi se il suo silenzio non fosse un segno che Carey aspettava che facessi la prima mossa, perché lui era troppo timido per azzardare… Però, se era così, non lasciava intuire i suoi desideri. Anzi, non lasciava intuire un bel niente. Quindi rimasi dov'ero, con la faccia raggrinzita in un sorriso da pagliaccio, inalando l'odore di sigaretta e di cannella della sua giacca, finché il taxi arrivò in 103rd Street. Lui pagò e scese. Per strada rimanemmo uno di fronte all'altro, con le mani in tasca, come duellanti in attesa di un segnale.

Allora mi feci coraggio. «Senti» dissi, «se non…»

«Immagino che Susan abbia tormentato anche te» mi interruppe Carey.

«A proposito di cosa?»

«Quest'idea folle che si è messa in mente che tu e io…»

Rimasi zitto.

«Sì, insomma vuole sistemarci» continuò. «Ed è così ridicolo! Non che le sue intenzioni non siano buone… è solo che… avrai notato quali strane idee si fa la gente etero… insomma, per il solo fatto che due persone sono gay, secondo loro automaticamente dovrebbero fare coppia.»

«Sì, è vero» mentii.

«E poi la sua insistenza per farci sedere vicini e lasciarci sul taxi da soli. Dio, a volte è proprio rozza.»

«Sì, rozza» ripetei. Eppure la mia voce, a dispetto dello sforzo immenso che facevo per sembrare vivace, rimase cupa, e avevo gli occhi lucidi come quelli di Faye. Non riuscivo a nascondere la delusione che stavo provando, neanche a Carey, che si avvicinò un po'.

«C'è una cosa che vorrei farti vedere» mi disse.

Togliendosi la giacca, si arrotolò il polsino di una manica; allungò l'avambraccio e disse: «Guarda». Dalla base delle dita, che avevano sulle nocche un ciuffetto di peli, le vene si allargavano a ventaglio per tutta la lunghezza della mano fino al polso esile, intorno al quale, come dei nastri, si arrotolavano i segni di una corda. Battei gli occhi.

«È questo che mi piace» disse Carey, flettendo i muscoli del braccio. «Lo capisci?»

«Credo di sì. Credo.»

Lui si abbassò la manica della camicia e ancora una volta si coprì il polso, poi si rimise la giacca. «C'è solo una cosa che devo chiederti» aggiunse, «ed è di non dire niente a Susan e a Richard.»

«Certo, non lo farò.»

«Non è che io tenga segreto quello che faccio. È solo che, con certa gente, è più facile non parlarne. Capisci cosa voglio dire?»

«Certo che lo capisco.»

«Bene. Sono contento. Allora buonanotte, Martin.» Mi porse la mano. «Ci vediamo domani in ufficio. Spero che tu… capisca.»

«Buonanotte. Sì, capisco» dissi. E stringendoci la mano, ci separammo. Dimentico del traffico, mi buttai su Broadway, senza accorgermi che il semaforo era rosso; una macchina sbandò per evitare di investirmi; per sfuggire allo stridio dei clacson, alle urla del conducente che era sceso dalla macchina e mi stava mostrando il pugno, mi rifugiai in un negozio aperto tutta la notte, dove una ragazza coreana stava inumidendo i cespi di lattuga con uno spruzzino. In quella silenziosa frescura, dei peperoni rossi e gialli che sembravano fatti di cera luccicavano su letti di coriandolo. C'erano pacchetti di spaghettini cinesi come

quelli che mi preparava mia madre a pranzo quando ero bambino, mescolando un uovo al brodo; tavolette di costosa cioccolata svizzera che Will e Vincent amavano condividere; scatole di biscotti al cioccolato Entenmann, davanti alle quali mi fermai, trattenendo il respiro, in attesa che il mio battito cardiaco tornasse regolare. Bene, pensai, se non altro non sono *io* che non gli piaccio, e, presa una scatola di biscotti, andai a pagare. Come uno spettro, la ragazza con lo spruzzino fluttuò attraverso il negozio, si sedette dietro il registratore di cassa e studiò, come se fosse una specie di indovinello, i biscotti che avevo scelto.

A quel punto era entrato anche qualcun altro: un uomo robusto con indosso un paio di jeans larghi e una camicia aperta. Aveva i capelli cortissimi, corti come la barba di un giorno. Quando lo guardai, lui ricambiò la mia occhiata. Mi ci volle un attimo per riconoscerlo: dopotutto, ai balli della Columbia non c'era una luce forte come lì dentro, e i suoi capelli non erano tanto corti.

Diedi i soldi alla ragazza. Davanti al frigorifero della birra, lo sconosciuto si sfregò il mento, e, come per caso, si strinse il cavallo dei jeans e mi sorrise. Il suo sorriso bruciava. Sconcertato, eccitato fin quasi a star male, presi il resto e mi precipitai fuori dal negozio. Però non tornai a casa. Invece mi fermai all'angolo, fingendo di esaminare lo scontrino. Nella testa la voce della prudenza – quel famoso vigile di cui avevo sempre seguito le istruzioni – mi stava raccomandando di tornare di corsa al mio appartamento, sfuggire a quella tentazione il più in fretta possibile. Resistetti e rimasi lì impalato finché non vidi uscire lo sconosciuto. Aveva in mano un pacchetto di sigarette. Avanzò deciso fino all'angolo e si fermò accanto a me, abbastanza vicino perché potessi sentire il calore del suo bicipite.

«Ciao» disse.

«Ciao» risposi.

Si stiracchiò alzando le braccia sopra la testa. «Allora chi sei?»

«Martin Bauman.»

«Felice di conoscerti, Martin Bauman» ribatté. «Io sono Joey.» E mi porse la mano. I suoi denti, notai, erano storti e macchiati di nicotina, però non mi fu difficile ignorare quel difetto – che in altre circostanze mi avrebbe infastidito – tanto era accattivante il rumore rasposo che facevano le sue dita mentre si grattava il mento.

Poi venne il verde e attraversammo. «Io ti ho già visto, vero?» disse.

«Sì. Ai balli della Columbia.»

«Certo, ecco dove è stato. Ho mancato quello del mese scorso.»

«Era bello. Molto ben riuscito.»

«Cerco di andarci tutte le volte che posso, il che non è tanto spesso.» Si strofinò le mani. «Allora, cosa combini stasera, Martin Bauman? Hai qualcosa da fare?»

«Sto tornando da una festa. Una festa di compleanno.»

«Ah sì? Di chi?»

«Un paio di amici. Richard e Susan. Anzi, era il loro mezzo anniversario. La festa l'ha organizzata Richard e noi abbiamo fatto tutti dei mezzi regali a Susan.»

«Carino.»

Un momento di silenzio. «E tu che cosa pensavi di fare?»

«Bah, niente di che.» Smise di camminare. «A dire la verità, ero sull'arrapato.»

«Prego?»

«Ero in vena di una scopata.» E mi guardò dritto negli occhi. «Ti andrebbe? Cioè… di farti scopare.»

Mi strinsi nelle spalle. «Penso di sì.»

«Dove abiti? Possiamo andare da te?»

«Ho dei coinquilini.»

«Non fa niente, possiamo andare a casa mia. Cioè, se non ti scoccia la biancheria sporca sul pavimento» aggiunse strizzandomi l'occhio.

«Dove abiti?»

«A pochi isolati da qui. Andiamo.» E, fatto dietro front, tornò verso il negozio coreano da dove eravamo venuti. Lo seguii. «Fumi?» chiese, offrendomi una sigaretta.

«No, grazie. Ma non mi dà fastidio.»

«Non importa» e mise via le sigarette.

Dopodiché smettemmo di parlare. Superato un isolato buio, mi condusse fino a un edificio con la porta sfondata dai vandali. I muri e il pianerottolo davanti all'entrata erano coperti di graffiti. *Presto*, avrei voluto dire mentre entravamo nell'atrio, perché come gli ultimi minuti di un lungo viaggio in macchina sono i più duri da sopportare, così, adesso, dopo anni di pazienza, la prospettiva di aspettare l'ascensore mi sembrava insopportabile; non vedevo l'ora di guardare Joey infilare la chiave nella porta, di sentire lo scatto della serratura e sperimentare, finalmente, la pressione delle sue grosse dita che sbottonavano senza tante cerimonie la camicia a fiori che Faye mi aveva aiutato a scegliere… quando? ore, giorni prima?

Finalmente le porte si aprirono scricchiolando. Entrammo. Nella breve

intimità dell’ascensore Joey si chinò su di me e mi baciò sulla guancia. La dolcezza del bacio mi fece sorridere. Con molta delicatezza, mi tolse gli occhiali, li tenne sospesi sopra la mia testa e li agitò. «Caccia i soldi, stronzo» gridò all’improvviso una voce, alla quale un’altra voce – la mia – urlò di rimando: «Va bene, va bene, però per piacere non rompermi gli occhiali».

«Fuori i soldi, stronzo!»

Gli diedi il mio portafoglio. Le porte dell’ascensore si aprirono. Mentre usciva sul pianerottolo, lui prese il denaro contante, lanciò il portafoglio nell’ascensore, buttò per terra i miei occhiali e li schiacciò con il piede. Poi scomparve, precipitandosi giù per le scale in un tumulto di passi che rimbombarono in un moltiplicarsi di echi, finché non mi sentii risuonare nelle orecchie il frinire delle cicale nel giardino dei miei genitori.

Udii sbattere una porta. Raccolsi il mio portafoglio e uscii sul pianerottolo, dove recuperai quello che era rimasto dei miei occhiali. Le lenti erano in frantumi ed era un guaio perché senza occhiali non vedevo quasi niente. Però non volevo tornare in quell’ascensore. Così, aggrappandomi alla ringhiera, cominciai a scendere a tentoni le scale.

Buffo: per qualche strana ragione, in quel momento cruciale mi tornò in mente un episodio della seconda media, quando durante la lezione di scienze (stavamo facendo delle dissezioni) un certo Dwight Rohmer, che era il duro della classe, aveva buttato il mio quaderno a spirale in un vaso contenente occhi di mucca. «Vaffanculo!» gli avevo gridato mentre ripescavo il quaderno reso viscido dalla formaldeide, al che gli amici di Dwight si erano lasciati sfuggire un gemito collettivo, una specie di «*Oooh oooh*», quasi fossi stato una ragazza sorpresa a far pipì sotto un albero. Soltanto Dwight non disse: «*Oooh oooh*». Però, alla fine della lezione, mi prese per il braccio, mi trascinò nel gabinetto e, spingendomi a faccia in giù sul cemento che puzzava di piscio, mi prese a calci ripetutamente. I suoi calci erano roventi. Mi facevano morire di paura. «Nessuno mi dice vaffanculo, hai capito!» gridò, mentre dietro di lui il coro greco dei suoi amici fumava e osservava impassibile lo spettacolo. «È la legge della giungla, cocco» mormorò uno di loro, mentre Dwight mi tirava in piedi e mi sbatteva contro il muro; dopodiché uscii strillando dal bagno, attraversai di corsa la caffetteria e mi catapultai nell’ufficio del mio tutor, al quale, in lacrime, raccontai quanto era successo. Il tutor, un uomo giovane che aveva una barbetta a punta in un’epoca in cui cose del genere non erano di moda, mi diede un bicchiere d’acqua, che trangugiai, e mandò a chiamare Dwight. Con mia grande sorpresa, ci fece sedere uno accanto all’altro. Dwight sfoggiava un’espressione

implacabile, come se quell'esperienza brutale lo avesse reso insensibile alla paura. «Hai picchiato Martin?» gli chiese il tutor.

Lui si strinse nelle spalle.

«Perché?»

«Mi ha detto vaffanculo.»

«E lui mi ha gettato il quaderno in un vaso di occhi» aggiunsi furioso.

A questo punto il tutor annunciò che doveva fare delle fotocopie e se ne andò. Restammo soli. Attraverso le lacrime guardai Dwight, che, con un gesto impercettibile della fronte, mi indicò lo spiraglio della porta, dove si vedeva benissimo l'occhio del tutor, grosso e stupido come quello di una mucca.

Ormai ero arrivato in fondo alle scale. Uscendo sul pianerottolo davanti all'ingresso, vidi gente le cui facce non erano che vaghe pennellate. All'improvviso mi accorsi di non avere più i biscotti. Che fine avevano fatto i biscotti? La loro perdita, per qualche ragione, mi rattristò più di quella degli occhiali, o dei soldi. E nel frattempo tutti quegli estranei mi stavano guardando. Almeno, sentivo che mi guardavano. Chissà se dal mio aspetto intuivano che in un istante ero stato derubato e accecato?

Però poteva anche andar peggio, ricordai a me stesso. Potevo restarci secco.

Lentamente scesi in strada. Senza occhiali la città era più bella che mai. Lembi di luce gialla si inarcavano ed esplodevano sullo sfondo del cielo. Sopra la mia testa i lampioni erano pozze giallo limone che sfumavano nel rosso ciliegia, nelle quali nuotavano piccoli striscioni velocissimi, interi banchi, come pesciolini illuminati. L'oscurità stessa sembrava palpabile, un elemento attraverso il quale dovevo farmi strada, con le mani tese davanti alla faccia, strappando intere manciate di quell'aria fresca, color carbone.

E infine ecco che riattraversavo Broadway e avanzavo a passi incerti lungo 103rd Street, dove le luci di un centinaio di appartamenti mi facevano l'occhiolino. Infilando la chiave nel portone del mio palazzo, notai che mi tremavano le mani. Perché mi tremavano? La mia mente sembrava calma, e in ogni caso adesso ero a casa al sicuro, e stavo entrando nel mio appartamento con i suoi familiari odori stantii di fritto e di profumo. Non mi ero portato dietro molti soldi, pertanto non ne avevo persi molti. Non avevo perso… La luce in corridoio era spenta. «Chi è?» gridò una vocina fioca.

«Sono io. Martin.»

«Oh, Martin, tesoro!» Faye uscì dal soggiorno. Era in camicia da notte e pantofole rosa. «Ma sei bianco come un lenzuolo. Cos'è successo?»

«Sono stato aggredito.»

«Oh, Signore, stai bene? Hai bisogno di un medico?»

«No, sto bene. È in casa Will?»

«No, è fuori. Dennis è al lavoro. Su, vieni con me.»

Mettendomi un braccio intorno alle spalle, mi guidò in cucina, dove mi versò un bicchiere d'acqua. Lo bevvi avidamente, tutto d'un fiato. «Siediti. Sembri a posto» disse.

«Sto bene. Solo che ho perso gli occhiali.»

«Povero caro, ne hai un paio di scorta?»

Scossi la testa.

«Be', non preoccuparti, ieri sera ho visto un negozio che li fa in un'ora. Domattina ci andiamo dritti filati e ti rimettiamo in forma. Ti va di bere qualcosa? Magari un goccio di whiskey?»

«No, basta un po' d'acqua, grazie.»

Me ne versò un altro bicchiere e si sedette di fronte a me. «Raccontami cos'è successo» disse.

Le raccontai che mentre tornavo a casa dal negozio coreano ero stato aggredito da due figuri che non ero riuscito a vedere in faccia. «Caccia i soldi, stronzo» aveva gridato uno di loro, al che gli avevo dato il portafoglio, da cui, con mio grande sollievo, aveva preso solo il denaro contante; durante la colluttazione, comunque, i miei occhiali erano caduti in strada e una macchina c'era passata sopra.

«Be', puoi ringraziare il cielo» disse Faye. «Quanto ti hanno rubato?»

«Cinquanta dollari.»

«Non credi che dovremmo sporgere denuncia alla polizia?»

«È inutile. Non potrei dire niente, non li ho visti in faccia.»

Con la scusa della stanchezza, mi alzai e andai nella mia stanza, dove mi svestii. La mia camicia a fiori, notai, aveva uno strappo su un gomito. La buttai nella spazzatura. Sfilandomi i pantaloni, osservai spassionatamente le macchie ormai quasi asciutte sul davanti delle mutande, che mi tolsi di dosso, prima di buttarmi sul letto e chiudere gli occhi. Però non me la sentivo di spegnere la luce.

Poco dopo udii bussare alla porta. «Chi è?» chiesi piano.

«Faye. Ho visto che avevi ancora la luce accesa. Sei sicuro di star bene?»

«Sto benissimo. Vada pure a dormire.»

«Okay, volevo solo controllare.» Una pausa. «Bene, buonanotte, tesoro.»

«Buonanotte.»

«Senti, se hai bisogno di qualcosa, anche in piena notte, fammi un fischio.

Non esitare a svegliarmi.»

«D’accordo» dissi e, spegnendo la luce, ascoltai il silenzioso fruscio prodotto dalle pantofole di Faye lungo il corridoio.

La mattina dopo, come aveva promesso, Faye mi portò dall’ottico che aveva notato il giorno prima, quello che preparava gli occhiali in un’ora. Faceva un caldo insolito per la stagione. Tenendomi saldamente per il braccio, Faye mi guidò attraverso i labirinti del traffico, giù fino alla metropolitana e poi di nuovo su. Infine, una volta in negozio, dato che non ci vedevo abbastanza per scegliere la montatura, lo fece lei. «Sai una cosa?» disse, sedendomisi accanto. «Questi sono più belli di quelli che hai perso… quindi può darsi che questa nuvola abbia i bordi d’argento, dopotutto.»

«Può darsi.»

«I bordi d’argento! Che buffo, questi occhiali sono proprio d’argento! A proposito, c’è un bar qui vicino. Vuoi che vada a prenderti qualcosa? Una Coca?»

«No, non voglio niente.»

«A dire la verità neanch’io ho molta sete.»

Da un tavolino vicino alla mia seggiola, Faye prese una copia della rivista. Senza occhiali tutto sembrava fatto di batuffoli di cotone, persino il braccio di Faye, il cui tronco snello invadeva la mia visione periferica ogni volta che girava una pagina. Eppure, come i ciechi veri, udivo con estrema chiarezza: le voci di una donna e di sua figlia che provavano degli occhiali da sole, qualcuno che suonava delle scale al pianoforte, il quieto ronzio del traffico. Anche la voce di Faye: «È ora che io me ne vada, credo…».

Mi girai. «Cosa?»

«Sei dolce a fingere così» continuò, «ma so che non vedi l’ora di liberarti di me. Non sono stupida. Lo capisco anch’io quando non sono più la benvenuta.»

«Ma no…»

«Quindi immagino che tornerò ad Atlanta.» Rise. «Sei fortunato, Martin. Non ti sei rovinato la vita… non ancora. Tu guardi solo in avanti, non indietro per contemplare tutte le decisioni sbagliate che hai preso.»

Il “non ancora” mi turbò. «Sta dicendo che sono destinato a prendere delle decisioni sbagliate?»

«A volte penso che capiti a tutti. Del resto, cosa si può fare se non rassegnarsi? Almeno questa è la mia conclusione. Comunque sia, è evidente che non posso fare a meno di stancarvi tutti con le mie noiose…»

«Mr Bauman!»

Alzai gli occhi, preso alla sprovvista. «Sì?»

«I suoi occhiali sono pronti.»

«Fantastico!» E andai verso il banco dove la optometrista, a braccia tese come per accogliermi, me li porse e me li infilò. Con una specie di grave irrevocabilità, non priva di rimpianto, il mondo tornò a fuoco: denti, rossetto, file di montature e, quando mi girai, gli occhi di Faye, che come al solito sembravano sul punto di riempirsi di lacrime.

Dopo che ebbi pagato, uscimmo per strada. «Addio, allora» disse tristemente Faye, guardandomi negli occhi appena risistemati. «Stasera potrebbe essere l'ultima volta che mi vedi.»

«Spero di no.»

«È gentile da parte tua. In ogni caso…» storse le labbra nel tentativo di sorridere. «Insomma, spero che tu abbia una buona giornata. Spero che tutte le tue giornate siano buone.»

«Grazie. Anche le sue.»

«Fa' il bravo.» E, alzandosi in punta di piedi, mi diede un bacio sulla guancia che mi sorprese quasi quanto quello che mi aveva dato Joey, neanche ventiquattr'ore prima. Poi se ne andò. Per un attimo la guardai allontanarsi, con i capelli spettinati, il suo orrendo prendisole ondeggiante, finché un brillante fascio di luce non perforò il cielo costringendomi a chiudere gli occhi. Quando li riaprii, Faye era scomparsa. Guardai l'orologio. «Sono in ritardo per il lavoro» dissi ad alta voce e, facendo dietro front, tornai verso il cuore di quella città, quella giungla, di cui stavo finalmente cominciando a capire la legge.

6. Panino di pasta dura a forma di ciambella. [*N.d.T.*]

7. *Half a Six Pence* è il titolo originale del film *Lo squattrinato*; letteralmente significa "mezza moneta da sei pence". [*N.d.T.*]

7
Al tavolo dei bambini

Più o meno in questo periodo cominciai a scrivere un romanzo. Devo dire che non fu una scelta meramente artistica: della mezza dozzina di agenti che mi avevano contattato dopo la pubblicazione del mio racconto, tutti tranne uno mi avevano detto che sarebbe stato impossibile iniziare la mia carriera con una raccolta di racconti. Questi, mi avevano spiegato gli agenti, non vendevano, tutto lì, e gli unici editor a cui interessavano erano quelli della rivista, che naturalmente non doveva preoccuparsi di questioni volgari come il profitto, ma proprio dalla rivista, dalla quale non ricevevo altro che lettere di rifiuto (ormai erano almeno dodici), cominciavo a sentirmi sempre più estraniato. Persino Anka mi sembrava diversa al telefono, come se le mie chiamate la stancassero, come se fosse solo questione di tempo prima che cambiasse il suo codice telefonico e aggiungesse il mio nome alla lista delle persone con le quali preferiva non parlare. Infatti, come ogni grande aristocratico, la rivista era a un tempo eccentrica e irritabile, con un sacco di strane simpatie e antipatie (niente descrizioni di sogni, niente trascrizione fonetica per le espressioni gergali, niente punti esclamativi se non quando strettamente necessari), e adesso, a dispetto della mia zelante adesione ai suoi codici non scritti, la vecchia gentildonna apparentemente aveva deciso di non essere più “in casa” per me. Così un romanzo mi avrebbe finalmente introdotto nell’arena letteraria in cui la rivista, proprio in virtù della sua devozione alla forma del racconto, dettava meno legge; e questa illuminazione, combinata con la scoperta che Stanley Flint stava per pubblicare Julia Baylor, ebbe un effetto scatenante sulle mie ambizioni letterarie. Dopo mesi di apatia morivo di nuovo dalla voglia di scrivere. Avrei intitolato il mio romanzo *La terrorista*, decisi; essenzialmente vi avrei intrecciato la storia della mia famiglia con quella dei Keller, una coppia di nostri vicini, ben intenzionati ancorché un po’ troppo idealisti, la cui figlia un pomeriggio aveva cercato di far saltare in aria il Campidoglio.

Speravo che le vicende di questa famiglia potessero fornire alla narrazione non solo una spina dorsale drammatica, ma trasformarsi anche in un veicolo in cui depositare tutto il bagaglio storico della mia infanzia anni Sessanta; però, via

via che scrivevo (e scrivevo con notevole scorrevolezza), ogni giorno mi allontanavo sempre più dall'idea originaria. La grande difficoltà nel costruire un romanzo è che bisogna mantenere contemporaneamente due prospettive radicalmente diverse: la prima riguarda la totalità del libro, il libro come verrà ricordato dal lettore anche molto dopo averlo letto (e com'è difficile da adottare questo punto di vista, che richiede uno sforzo di proiezione non solo nello spazio, ma anche nel tempo); la seconda concerne le migliaia di minuzie – dettagli di luoghi, espressioni, odori, sfumature – che proliferano nell'oceano della storia, eppure sembrano sempre nuotare nella direzione sbagliata, portandoti verso zone morte, o, ancora peggio, zone che si dimostrano perfino più interessanti di quelle che ci si è impegnati a esplorare. In altre parole, è un processo che genera scoperte inattese (e non sempre gradevoli), fino a renderti conto che il "tema" non è la cosa con cui hai cominciato, ma quella nella quale sei finito.

Un pomeriggio la Baylor mi chiamò in ufficio per invitarmi a colazione. Dietro sua proposta ci incontrammo in uno dei costosi ristoranti dove prenotavo spesso per gli editor. Diversissima dalla ragazza dall'aria gufesca che avevo conosciuto la prima sera del seminario di Stanley Flint, Julia adesso aveva lunghi capelli biondi raccolti in uno chignon, indossava un'elegante giacca blu scuro e una sciarpa di Hermès, e, particolare ancora più sconvolgente, sembrava aver perso per strada i grossi occhiali attraverso i quali, un tempo, aveva guardato con cipiglio i suoi compiti di tedesco. Adesso i suoi occhi azzurri, che non avevo mai veramente visto, accentuavano la bellezza scultorea degli zigomi, al punto che mi chiesi quale delle due fosse la maschera: quell'eleganza metropolitana o la goffaggine da scolaretta dei giorni dell'università.

Quasi immediatamente la conversazione cadde su Flint. «Il fatto è che quando eravamo a scuola tutti ne facevamo un oggetto di culto» disse Julia. «Le sue origini, la sua famiglia, tutto quanto. Ti ricordi le storie che circolavano in classe?» Rise. «E naturalmente la verità è sempre molto, ma molto più banale, il che, se ci pensi bene, è uno dei fondamenti della dottrina flintiana, giusto?»

«Allora qual è la sua storia?» chiesi, cercando di non sembrare troppo curioso.

Lei si strinse nelle spalle. «È un uomo del Sud. Viene dalla Carolina, credo. L'andatura claudicante è dovuta a un incidente che ha avuto da bambino. Ha lavorato molto a lungo per i giornali.»

«E ha avuto più di una moglie, come diceva la… come si chiamava? Sì insomma l'"Argentea".»

«Be’, solo due, che non è poi tanto, relativamente parlando. Dalla prima ha avuto i figli maschi. Da Ursula – è una psichiatra – una bambina, Naomi, di dieci anni.»

«Le hai conosciute?»

La Baylor scosse la testa. «Flint mantiene sempre una netta separazione fra Stato e Chiesa, però ne parla. Da quel che ho capito, la sana normalità della situazione lo imbarazza un po’, perché ha paura che lo priverà della sua fama di fuorilegge.»

«Dove abitano?»

«In Upper West Side. Fra West End e… 104th Street, credo.»

Rimasi a bocca aperta. «Ma io abito tra West End e 103rd!»

«Ah, davvero?»

«È impossibile! Non l’ho mai incontrato neanche una volta per strada.»

«Perché la cosa ti sorprende tanto?» ribatté la Baylor. «New York è una città enorme.» Il che era vero. E dunque Flint non viveva, come avevo sempre creduto, in un angolo remoto e luccicante di East Side da cui tutti erano esclusi eccetto i ricchi e famosi; viveva invece a un tiro di schioppo dalla mia vita quotidiana, in quello stesso quartiere dove ogni pomeriggio, ignaro della sua vicinanza, ordinavo cibo cinese al take-away, e facevo il mio bucato, e compravo le provviste, il che voleva dire che il mondo cosmopolita al quale lo avevo sempre associato era a un tempo più navigabile e meno distante di quanto avessi creduto. E questa scoperta, sebbene offuscasse il lustro della sua aura, le conferiva anche una patina di identità a cui il *connoisseur* che era in me reagiva con zelo.

Quella sera non tornai a casa dopo il lavoro. Uscendo dalla metropolitana, camminai invece a nord per un altro isolato oltre il mio appartamento, poi mi fermai per qualche minuto all’angolo di West End con la 104th, guardando i palazzi ai lati dell’incrocio: quattro solidi edifici di mattoni, impenetrabili e bui, accoglienti solo per i loro occupanti, per i quali erano gli alberi in cui li aspettavano i loro nidi. Poi da una delle porte uscì una bambina con una racchetta da tennis: Naomi Flint? Se era così, non assomigliava a suo padre. D’altronde perché doveva essere proprio Naomi Flint? Ciascuno di quegli edifici aveva una popolazione numerosa quanto quella di un minuscolo centro urbano. Mi resi conto che avevo le stesse minime probabilità di vedere quella sera Naomi Flint di quelle che avevo avuto di incontrare Stanley Flint, in tutti i mesi che avevo passato in West End Avenue.

Eppure, nell’atrio di uno degli edifici (l’unico senza il portiere) una targa di

ottone annunciava la presenza nel palazzo di:

URSULA FLINT
MEDICO PSICHIATRA
Per favore suonare al 6-A

il che significava che la Baylor aveva ragione; Flint viveva davvero lì. Fermandomi nell'atrio, timoroso che qualcuno entrando mi scambiasse per un ladruncolo, studiai la fila di piccoli pulsanti sul citofono. 6-A: FLINT, lessi. E sulla parete opposta, sotto una delle cassette delle lettere: FLINT, S. & U.

Allora è questa la sua abitazione, ricordo di aver pensato: la porta a vetri con le serrature di sicurezza che lui attraversa ogni sera; l'atrio, con i divanetti e i portacenere riempiti di sabbia, dove lui ritira la sua posta; l'ascensore antiquato in cui sale ogni giorno in quell'appartamento dove, presumibilmente, ha letto il mio primo racconto, e il romanzo della Baylor, e i racconti di quella ragazza che scolpisce lapidi. Il fatto di non potermi avvicinare di più mi spaventava e mi eccitava e, temendo che lui mi sorprendesse a fissare il suo nome a bocca aperta, fuggii, ritirandomi nelle mie umili camere ammobiliate. Più tardi, però, uscendo per una boccata d'aria, non potei fare a meno di fermarmi sul marciapiede di Flint per un po', a guardare il sesto piano illuminato del suo palazzo; e parimenti la mattina dopo, alle cinque, con la scusa che non avevo sonno, uscii e mi fermai all'angolo di 104th Street finché, proprio mentre spuntava l'alba, Flint ne emerse, altrettanto scioccante nella sua realtà di uno di quei monumenti – la torre di Pisa o la Tour Eiffel – il cui impatto risulta meno attutito di quanto lascerebbe prevedere il fatto di averli visti un'infinità di volte in cartolina o in riproduzioni in miniatura; anzi, nella loro spoglia realtà, sorprendono ancora di più per via delle loro scadenti approssimazioni. Ignaro che ogni sua mossa veniva osservata, sollevato (anche se solo per poco) dal fardello di un'immagine pubblica, Flint in quel momento era più, e al tempo stesso meno, se stesso. Si stava grattando la testa, piegato ad allacciarsi una scarpa. Poi girò l'angolo. Lo seguii. Poiché non mi vedeva, per il momento non era affatto Stanley Flint: era semplicemente l'io al quale tutti noi ci riduciamo nei momenti in cui non abbiamo bisogno di esistere per gli altri.

Appoggiandosi al suo bastone, si diresse verso Broadway, fermandosi a un'edicola a comprare il "New York Times". Poi entrò in un bar (lo osservai attraverso i vetri) e si sedette al banco. Per un attimo pensai di entrare a mia

volta, sedendomi accanto a lui, come se fosse veramente un caso… però farlo, lo sapevo, sarebbe equivalso a rovinare quella breve cesura, quella solitudine senza nome in cui stava temporaneamente indugiando. Così attesi pazientemente e, quando uscì dal bar e fermò un taxi di passaggio, da dietro i festoni di riviste pornografiche che fiancheggiavano l'edicola rimasi a guardare finché l'auto non sparì dalla vista.

Non molto tempo dopo questo episodio, accadde una cosa destinata a influenzare in modo decisivo il mio rapporto con Flint. Una mattina, mentre stavo sostituendo, come al solito, la receptionist al centralino della Hudson-Terrier e, piuttosto annoiato mi chiedevo quando sarebbe tornata dalla sua pausa, le porte dell'ascensore si aprirono e ne uscì una donna florida sui quarantacinque anni. Una massa di riccioli chiari le incorniciavano la faccia, che era eccessivamente truccata e sembrava umidiccia. Sebbene fosse prosperosa, il peso era ben distribuito in tutto il corpo, a differenza per esempio, di quello di Marge Preston, che tendeva ad accumularsi sul sedere e sulle cosce. Questa donna, invece, aveva il tipo di corpo sodo dalle curve generose a cui alludiamo quando diciamo di una persona che è "formosa" o "alla Rubens". Sotto il parka verde indossava un abito da cocktail di satin rosa. Arricciò compiaciuta le labbra, truccate con un rossetto color corallo, mentre incedeva verso di me, a testa alta e a petto in fuori come una Miss America intenta a sfilare in passerella. «Buongiorno» disse.

«Buongiorno» risposi. «Posso aiutarla?»

«Sì che può. Vorrei parlare con il direttore editoriale.»

Raddrizzai la schiena. Eccola qui finalmente, pensai – un'incarnazione dell'arte-spazzatura – e mi stavo preparando a metterla alla porta quando un'altra porta, quella della redazione della Hudson, si aprì e ne uscì Flint. «Bauman» disse, «mi stavo chiedendo…» e si interruppe di colpo. «Salve» disse alla donna. «Posso fare qualcosa per lei?»

«Buongiorno» ripeté lei. «Come stavo giusto dicendo a questo giovanotto, sono qui per parlare con il direttore editoriale. A proposito di un libro che ho scritto.»

«Sono io il direttore editoriale» rispose Flint. «Vuole accomodarsi, signora?»

Poi, lanciandomi uno sguardo cospiratore, Flint la guidò verso il suo ufficio, dal quale riemersero circa venti minuti dopo. «Grazie infinite» disse la donna con un sospiro, stringendogli la mano.

«Non c'è di che, mia cara» rispose lui, e le chiamò l'ascensore. La donna entrò. Dandomi un colpetto sulla spalla, Flint mi strizzò l'occhio, poi tornò nel

suo ufficio.

La porta si chiuse con uno scatto. Io rimasi interdetto. *Allora, cos'è questa storia?* ricordo di essermi chiesto. Avevo appena visto in azione Flint il donnaiolo? Oppure, al contrario, quel pomeriggio era venuto alla ribalta Flint, l'editor capace di riconoscere chissà come nel portamento stesso di quella donna troppo in ghingheri il debole splendore del genio grezzo?

Quella mattina mi arresi, ancora una volta, all'amore. Niente avrebbe funzionato, mi dissi, eccetto le lodi di Flint, e con il cuore in gola decisi di chiedergli di leggere le ottanta pagine che avevo scritto de *La terrorista*. Ma come facevo ad avvicinare un personaggio che mi intimidiva tanto? Era questo il problema. All'inizio, provai a scrivergli una lettera, poi la strappai; dopotutto, non sarebbe sembrata stranamente impersonale una lettera, visto che tre giorni alla settimana lavoravamo a dieci metri uno dall'altro? Una telefonata, allora: ma sarebbe stata una vigliaccheria. Oppure magari potevo chiedere a Carey di parlargli per conto mio, come avevo chiesto a Susan di parlare a Carey… solo che in quel caso i risultati erano stati disastrosi. No, decisi, l'unica cosa da fare era affrontarlo direttamente, perciò, alla fine di una lunga giornata, più o meno una settimana dopo l'episodio della donna con il parka, bussai alla sua porta, che come al solito era semiaperta. (O dovrei dire semichiusa? Sto pensando vagamente ai test di intelligenza della mia infanzia.)

«Avanti!» disse Flint.

Sbirciai all'interno. «Salve» esordii timidamente. (Non sapevo ancora come chiamarlo. Stanley? Flint? Mr Flint?) «Mi chiedevo se…»

«Oh, Bauman.» Mettendo da parte un manoscritto che stava correggendo con la penna rossa, mi fece segno di entrare. «Allora, cosa posso fare per te in questa bella giornata? Non restare lì impalato, entra.»

Obbedii. «Grazie» dissi, schiarendomi la voce. «In realtà, volevo chiederle un favore. Insomma, negli ultimi due mesi ho lavorato a un romanzo, il mio primo romanzo. Ho già scritto un'ottantina di pagine. E dato che a scuola lei era abbastanza entusiasta di quel mio racconto, mi chiedevo se non le spiacerebbe…»

«In altre parole, vuoi che lo legga?» Sorrise divertito. «Sarebbe un vero piacere per me. Ma cosa fai lì impalato sulla porta? Vieni a sederti.» Mi indicò una seggiola nell'angolo. «È il tuo manoscritto quello che hai in mano? Portalo qui.»

Avvicinandomi, feci quanto mi era stato ordinato. Flint diede un'occhiata alla prima pagina. «Bel titolo» disse. Poi saltò all'ultima pagina; guardò l'ultima

riga; non disse niente.

«Devo confessarti, Bauman» continuò, sfogliando vagamente le mie pagine, «che ho letto quel tuo racconto sulla rivista. E spero non ti offenderai» di colpo alzò gli occhi su di me, guardingo, «se ti dico che non mi è piaciuto gran che.»

«Non sono offeso.»

«Il problema è che sembrava l'annuncio di un servizio pubblico. Inoltre, scrivi come se l'omosessualità fosse interessante di per sé. Non è interessante. L'unica cosa interessante è l'esperienza personale.» Riordinò le mie pagine. «Non ti ho detto niente prima perché, dal momento che lavoriamo nella stessa casa editrice, pensavo non fosse compito mio. Lo capisci, vero? Quanto al romanzo, *La terrorista* – davvero un bel titolo – naturalmente sarò ben felice di dargli un'occhiata stasera…»

«Stasera!»

«Perché perdere tempo? Così domani possiamo parlarne, che ne pensi?»

«Benissimo.» Esitai. «Però, per favore, non si senta obbligato a essere benevolo solo perché…»

«Sono mai stato benevolo? Sembri una ragazza che stia per essere scopata per la prima volta.»

«Oh, be'…» risi, imbarazzato. Mi congedò con un cenno della mano e io indietreggiai uscendo dall'ufficio. Poi presi il cappotto e uscii. Dentro di me stava montando la stessa sensazione di paura che a scuola aveva sempre preceduto le mattine in cui mi sarebbero stati consegnati i risultati di un test; quella notte praticamente non dormii e allo spuntare dell'alba mi precipitai al lavoro, dove speravo di arrivare contemporaneamente a Flint, in modo che mi portasse nel suo ufficio e mettesse fine alla vicenda una volta per tutte. Ma sfortunatamente, sebbene fossi arrivato alle sette e mezzo, lui mi aveva battuto ancora una volta sul tempo e si era già rintanato nel suo ufficio. Come al solito la sua porta era socchiusa. Dovevo azzardarmi a bussare? mi chiesi, poi decisi di no: dopotutto, se era venuto così presto, forse era per poter leggere in santa pace. Quindi bevvi la mia Diet Coke, mi sedetti alla scrivania e cercai di concentrarmi su *Gli orrori di Hilton High*… solo che continuavo a guardare l'orologio con la coda dell'occhio. Erano quasi le otto. Ancora una volta, come se niente fosse, passai davanti all'ufficio di Flint, la cui porta rimaneva socchiusa. Però non bussai. Infatti lui si era limitato a dire che mi avrebbe parlato "domani" e c'era ancora tutta la giornata. Indubbiamente tanto valeva aspettare che mi chiamasse. Solo che non si fece vivo. La mattinata terminò. Verso le undici, passando

davanti alla scrivania di Carey, gli chiesi se Flint fosse per caso in riunione. «No, è da solo» disse Carey. «Hai bisogno di vederlo?»

Scossi la testa, controllai l'orologio. Ormai in preda al panico, aspettai altri dieci minuti, poi gonfiando il petto bussai alla porta fatale.

«Sì?» disse Flint.

«Salve» dissi, infilando la testa nella fessura.

«Oh, Bauman, entra.» Entrai. Sul ripiano della sua scrivania c'era il mio manoscritto, intatto, con l'aria di non essere mai stato toccato. Forse non lo aveva ancora letto, pensai con sollievo, il che perlomeno significava che non lo detestava (non detestava me).

«Cosa posso fare per te oggi?»

Cosa posso fare per te oggi! La domanda sembrava decisamente fuori luogo, date le circostanze. «Mi chiedevo se per caso è riuscito a dare un'occhiata alle pagine che le ho dato» dissi.

«Pagine?»

«Il romanzo.»

Flint parve confuso. «Quale romanzo? Non mi hai dato nessun romanzo.»

«Ma io…»

«Ah, vuoi dire questa roba?» indicò il manoscritto. «Ma questa roba non è un romanzo» disse, ridendo educatamente, come di una dimostrazione di idiozia. «Questa qui è solo carta con dei segnetti neri sopra! Un romanzo» continuò, richiudendo le labbra sui denti «è una combinazione chimica. Un romanzo manda scintille. Atomi in orbita, che emanano scariche elettriche che li raggruppano in una struttura. Mentre questa roba» – ancora una volta indicò il manoscritto – «non è altro che lettere combinate in parole, parole in frasi, una frase dopo l'altra, bla-bla-bla. Troppa trama, troppi argomenti, troppe seghe.» Spinse il manoscritto verso di me. «So che puoi far meglio di così, Bauman. Una volta hai fatto meglio di così. Come forse ricorderai, ti scrissi una lettera parecchi anni fa dicendoti che avevi bisogno della mia guida e che sarebbe stato nel tuo interesse persuadere quell'augusta istituzione presso la quale ti sei recentemente laureato a invitarmi a tornare per un semestre… e a quella lettera, non c'è bisogno che te lo ricordi, hai scelto di non rispondere mai. Bene, è passato un bel po' di tempo da allora, e adesso, a quanto pare, riesci ad ammettere di aver bisogno di me. Il che va benissimo. Non sono un uomo vendicativo.» Si alzò. «Come forse saprai, in questo periodo tengo un seminario privato, due volte alla settimana. Non sotto l'egida di un'università – è un corso riservato solo a pochi. Io ti consiglierei di iscriverti alla sessione invernale,

anche se non posso garantirti l'ammissione, dipenderà dalla qualità delle altre domande, dato che naturalmente il seminario è strettamente limitato a diciotto partecipanti. La Baylor lo seguirà: non pagherà, sarà una specie di uditrice. Bene, pensaci su. Come ho detto, hai una piccola possibilità.» Mi porse le mie ottanta pagine di segnetti neri. «So che sei deluso. So che speravi in un'offerta di pubblicazione. Sfortunatamente, per il momento, sei ancora molto lontano da quello stadio, almeno per quanto mi riguarda, e non c'è nessuna garanzia che ti ci avvicinerai mai. Bene, arrivederci, Bauman.»

«Arrivederci. Grazie» dissi. E, ripreso il manoscritto, mi precipitai in bagno, in uno dei gabinetti, dove mi misi a sedere. Il fatto è che mi ci era voluto un po' per afferrare in pieno la portata del monologo di Flint. E quant'era sorprendente, pensai (con quel distacco mentale che tanto spesso segue immediatamente uno choc), che con lui fossi veramente arrivato a un punto tale che sarei stato felice di sentire uno dei suoi epiteti familiari, "balbettii infantili" o "merda allo stato puro": qualsiasi cosa, piuttosto di questo confinamento a livelli d'attenzione sempre più bassi (eppure come mi emozionava ancora la purezza dei suoi criteri, quanto rispetto mi incuteva!), questa retrocessione dal grado di favorito a quello di una delle tante voci indistinte nel fragore della folla!

Uscii dalla toilette degli uomini e mi trascinai verso la mia scrivania. Davanti ai miei occhi la pila di manoscritti divenne confusa, si trasformò letteralmente in fanghiglia. Mi resi conto oscuramente che adesso avrei dovuto lasciare quel posto di lavoro. Come potevo restare alla Hudson, dove Flint occupava un ufficio a pochi metri dal mio cubicolo, dove attraverso la porta, se allungavo il collo, potevo sempre intravedere la sua faccia crudele, implacabile e amata? Né servì a molto che l'orgoglio stesse già intervenendo per tamponare il danno, che intorno alla ferita le cellule dell'amor proprio si dessero da fare per formare una crosta di discorsetti di incoraggiamento e di stima, per ricordarmi che, a dispetto di qualunque cosa avesse detto Flint, nel cassetto della mia scrivania c'era ancora una mezza dozzina di lettere di agenti ansiosi di rappresentarmi, tutti ammirati dal mio racconto sulla rivista. (A proposito, la Baylor aveva mai pubblicato qualcosa sulla rivista?) La ferita infatti, a dispetto di tutti gli sforzi dell'orgoglio per rimarginarla, restava aperta. Flint si rifiutava di scendere dal trono sul quale l'avevo messo. La sua lode restava l'unico riconoscimento che contasse per me, quindi, fintanto che lui avesse regnato, ogni benedizione concessa ad altri sarebbe stata per me come una pugnalata in pieno petto.

Così, ancor prima di avere preso la decisione di alzarmi, ero già in piedi. Non sapevo bene dove mi avrebbero portato i miei passi, però, quando mi trovai fuori

dall’ufficio di Marge Preston, il fatto di essere lì mi parve in qualche modo inevitabile. Sara non c’era. «Posso, Marge?» dissi attraverso la porta aperta.

Alzando gli occhi dalla sua scrivania, il cui piano era un caos di lettere e fogli sparsi, Marge mi lanciò un’occhiata e si tolse i mezzi occhiali. «Salve, Martin» disse, in tono amabile ancorché impaziente. «Che succede?»

«C’è una cosa di cui devo parlarti.» Avevo le mani accartocciate una intorno all’altra. «Posso?» indicai la porta con un cenno del capo. Marge raddrizzò la schiena. «Ma certo» rispose, si alzò e chiuse la porta alle mie spalle. «Qualcosa non va? Non hai un bell’aspetto.»

Non mi ero mai accorto di quanto fosse bassa; mi arrivava appena alla spalla. «È solo…»

Mettendomi un braccio attorno alla vita, mi guidò verso un tavolo da riunione, e mi fece sedere.

«Non so da dove cominciare» dissi. «Recentemente è successa una cosa che mi ha preoccupato, una cosa di cui sento di doverti parlare, però…»

Le sue labbra rimasero serie. «Continua» mi esortò. «E non preoccuparti, resterà tra noi.»

«Sì, certo, solo che non so se… insomma, si tratta di Stanley Flint.»

Marge si strofinò le tempie. «Oddio. Continua.»

Allora le raccontai della donna che era apparsa alla reception e aveva chiesto di vedere “il direttore editoriale”. Le dissi dell’entrata inattesa di Flint e della loro successiva scomparsa nel suo ufficio. Le assicurai che naturalmente non avevo nessun motivo, proprio nessuno, di credere che invitando la donna nel proprio ufficio Flint avesse fatto qualcosa di diverso dall’incoraggiare una scrittrice alle prime armi… però giravano strane voci. Anche quando studiavo con lui, ce n’erano state.

Marge ascoltò in silenzio, con la faccia priva di espressione, mordicchiando la stanghetta sinistra degli occhiali.

«Pensavo che dovessi saperlo» conclusi.

Marge si alzò. Andò verso una libreria, dalla quale estrasse un volume di poesie di Wallace Stevens. «Martin, sicuramente tu sai» disse, sfogliando il libro «che lavoro nell’editoria da un bel po’ di anni. Quindici per l’esattezza.»

«Sì.»

«E la cosa più importante è che da quindici anni lavoro come donna nell’editoria. Conosco il tipo di cose che succedono nell’ambiente. È inevitabile. Se non fosse così, non avrei mai fatto tanta strada.» Chiuse il libro. «Parte del mio lavoro consiste proprio nel tenere le orecchie aperte. Che tu mi creda o no,

in questa azienda succede ben poco di cui io non sia al corrente. Quindi capisci bene che quello che mi hai raccontato oggi non è affatto una sorpresa. Al contrario. No, quello che mi sorprende è che Martin Bauman si sia rivelato il tipo di persona che ricorre a informazioni del genere per cercare di vendicarsi di qualcuno.»

«Ma io non sto cercando di vendicarmi di nessuno!» controbattei, colpito non dalla falsità della sua accusa, ma dalla sua verità. «Comunque perché dovrei vendicarmi di Flint?» (Questo in un tono di voce più basso.)

«Dimmelo tu.»

«Non ho niente da dire.»

«Eppure devi esserci rimasto male quando ha comprato il romanzo di Julia Baylor. Però, bada bene Martin, il fatto che Julia abbia raggiunto, per così dire, un certo livello di maturità non ti dà il diritto di cercare di metterle il bastone tra le ruote, o di rovinare la carriera di Stanley.»

«Ma io non sono invidioso! La Baylor e io siamo amici. Abbiamo pranzato insieme.»

«Allora perché sei qui?»

«Per senso del dovere.»

Marge sorrise con benevolenza. «Sai, Martin» disse, sedendosi al tavolo di fronte a me, «credo che sia venuto per te il momento di riflettere se sia nel tuo interesse continuare a lavorare alla Hudson. Dopotutto, sei uno scrittore. L'editoria non è una carriera che fa per te. Come ho spesso detto, quando gli scrittori sono troppo coinvolti nell'editoria, ne vengono rovinati. Dovresti stare su un'isola, dove non c'è niente a distrarti se non il rumore delle onde contro le rocce, e non qui, in questo orribile ufficio, con tutta questa gente noiosa. E poi l'editoria non è più quella di una volta, e temo» si lasciò fuggire un sospiro melodrammatico «che non tornerà più a esserlo.»

«Ma un sacco di scrittori hanno lavorato come editor. Doctorow era un editor. Toni Morrison…»

«Se hai bisogno di un lavoro, va' a lavorare su una piattaforma petrolifera o in uno zoo. Qualcosa che alimenti la tua creatività. Qualunque cosa purché non sia una vecchia casa editrice miseranda piena di pugnalate alla schiena e pettegolezzi e dettagli che per te sarebbe molto meglio ignorare.»

«Ma mi piace lavorare qui…» La mia voce si spense in un sussurro, perché ero prossimo alle lacrime. «Scusa se sono un po' tonto» dissi, «ma mi stai licenziando?»

Sorridendo dolcemente, Marge annuì.

Non dissi niente, tirai solo un profondo respiro, per trattenere i singhiozzi che sentivo salirmi in gola come singulti. Poi mi alzai.

«Stai bene?» chiese Marge.

«Sì» dissi. «Anzi… forse ti sembrerà strano, ma vorrei ringraziarti. Capisco che lo stai facendo per il mio bene. Sono mortificato. Spero che non continuerai a pensare male di me… e ovviamente non farò parola con nessuno di quello che è successo.»

«Te ne sarei grata. Per favore, non credere che io abbia ignorato questi problemi. Al contrario, li affronto a modo mio. Ma a volte l'efficienza richiede, diciamo così, un certo grado di discrezione.»

Annuii. Marge si alzò e mi aprì la porta. Ci stringemmo la mano.

Nel frattempo Sara era tornata. «Cos'è successo?» chiese sottovoce. «Perché tu e Marge eravate chiusi là dentro?»

Le dissi che ero appena stato licenziato. «Oddio» fece lei, in un tono che non tradiva né sorpresa né grande rincrescimento. «Mi spiace, Martin.»

«Spiace anche a me» dissi umilmente. Poi tornai alla mia scrivania, dove raccolsi le poche cose che vi tenevo – una scatola di Kleenex, un pettine, la tazza in cui bevevo la mia Diet Coke – e lasciai la Hudson-Terrier per sempre. Tornai a casa. L'appartamento sembrava stranamente vuoto senza Faye, che di fatto era la sola persona alla quale avrei potuto confessare, in quel momento, quanto mi era capitato. Per un attimo pensai persino di telefonarle ad Atlanta, ma mi trattenni temendo che interpretasse la mia lacrimosa telefonata come una richiesta d'aiuto e prendesse il primo volo per New York.

Passai il resto della giornata a guardare la televisione: una raffica di soap opera e telequiz, di talk show e cartoni animati sbiaditi di cui ricordavo i personaggi dall'infanzia, Willie il Coyote e Bugs Bunny e Pepe Le Pew, ai cui abbracci amorosi una gatta nera con una striscia bianca dipinta sulla schiena doveva continuamente sottrarsi. Non tornò a casa nessuno. A cena mangiai del cibo cinese consegnato a domicilio, come da Anka tanti mesi prima, poi andai a letto, con gli occhi rossi e le membra pesanti, felicemente anestetizzato da tanta tv. Speravo di dormire senza sogni, per ore, per giorni, solo che a un certo punto, nel cuore della notte, fui destato dal rumore delle chiavi nella serratura; mi svegliai, e con mia sorpresa mi trovai di fronte a uno di quei momenti di autoconsapevolezza che ci capitano così di rado quando siamo giovani (e con frequenza solo lievemente maggiore quando invecchiamo). Infatti, come era successo durante i postumi di quella seduzione che si era trasformata in rapina, quando l'assenza degli occhiali aveva dato al paesaggio familiare di Manhattan,

per così dire, una messa a fuoco più fresca e inattesa, così adesso – privato dei fidi correttivi dell'ottimismo e della fiducia in me stesso – capii i miei motivi… non con maggiore chiarezza, ma solo in modo diverso. E quello che vidi mi turbò più di qualsiasi cosa avessero detto Stanley Flint o Marge Preston. Vidi un ragazzo con un bisogno così disperato di approvazione che, non essendo riuscito a conquistarla da una fonte, aveva immediatamente ripiegato su un'altra che a sua volta gliel'aveva negata. Peggio ancora, nel secondo round, non aveva esitato a rovinare qualcuno spifferando indiscrezioni che, tutto sommato, non erano peggiori di quelle che potevano riguardare lui, per procurarsi, quasi come prodotto collaterale della rassicurazione, una buona dose di vendetta. E il peggio era venuto quando, avendo patito un'umiliazione in cambio dei suoi sforzi, aveva addirittura ringraziato per l'umiliazione, nel tentativo di ricalibrarla perché almeno ai suoi occhi assumesse il significato di un'approvazione. In realtà il comportamento di quel ragazzo mi sembrò così meschino (e così degradante) che avrei voluto prenderlo a calci, come una volta Dwight Rohmer aveva preso a calci me.

Scesi dal letto. Non mi autocommiseravo più, e allo stesso tempo non provavo più alcun senso di gratitudine per Marge, la cui denigrazione dell'industria editoriale adesso mi appariva per quello che era: il cinismo dell'insider, a un tempo fatuo e arrogante, per mezzo del quale i più introdotti cercano di convincere i meno introdotti che la loro esclusione dai corridoi del potere è una benedizione. Dopotutto, se le cose andavano così male, perché Marge non cercava di cambiarle? Quella, mi resi conto, era una diagnosi cupa, eppure, stranamente, non mi portò alla disperazione. Anzi, allo spuntare dell'alba, mi sentii invaso da una corrente di energia. Con una certa sorpresa, scoprii che le mie ambizioni, anche se gravemente ferite, erano sopravvissute intatte alla nottata; infatti mi stavano ordinando di fare cose che rimandavo da mesi, e così quella mattina, per esaudire le loro richieste, presi un appuntamento con l'unico degli agenti che non mi avesse detto di scrivere un romanzo; organizzai un pranzo con Edith; mi sedetti persino in un caffè a rileggere quelle mie pagine che avevano ricevuto da parte di Flint una tale stroncatura e scoprii che non solo ero ansioso di tornare a lavorarci sopra, ma che ero anche soddisfatto di quello che avevo fatto finora.

La settimana seguente mi procurai un nuovo lavoro, non su una piattaforma petrolifera, ma in una libreria snob in Upper East Side, il cui irascibile proprietario si gloriava dell'influenza che esercitava sui suoi clienti, per lo più signore della buona società newyorkese, che contavano su di lui perché

propinasse loro esattamente i libri la cui presenza sulle loro consolle Sheraton ebanizzate avrebbe convinto qualunque ospite di essere entrato in una casa veramente intellettuale. Dato che il proprietario aveva gusti eclettici e al tempo stesso oscuri, era anche molto amato da certi autori i cui romanzi, se non fosse stato per l'energia con la quale lui li promuoveva (anche se poteva essere egualmente capriccioso nel negare i suoi favori), avrebbero venduto solo qualche centinaio di copie: scrittori come Georges Perec (artefice del famoso romanzo senza e), W.M. Spackman, George Steiner, Kennedy Fraser, Gilbert Adair. Infatti il gusto si trasmette, e gli ospiti che prendevano nota dei libri adagiati su quelle étagères Chippendale e su quelle ribaltine Biedermeier ritenevano essenziale non solo comprarli e fingere di leggerli, ma raccomandarli calorosamente alle cognate, agli arredatori e agli psichiatri, che a loro volta si sentivano in obbligo di seguire l'esempio. E così, dato che alcune persone, che altrimenti sarebbero sempre rimaste all'oscuro, scoprirono la letteratura, si può attribuire al proprietario della libreria il merito di aver fatto davvero qualcosa di buono.

In ogni caso, del mio periodo di lavoro in quella libreria (che fu ancora più breve di quello alla Hudson-Terrier) tutto quanto ho da dire può essere riassunto in un unico aneddoto: quale contentino per i commessi che, come me, erano decisamente troppo colti per ricavare qualche piacere dalle operazioni di cassa, il proprietario della libreria aveva creato una mensola sulla quale venivano esposti i volumi da noi designati come "raccomandati dal personale". Questa mensola era vicina al tavolo su cui lui disponeva, in lucide pile, i suoi libri favoriti. I bestseller spazzatura (pardon, i romanzi commerciali) erano relegati in un angolo remoto, come nelle edicole di una piccola città le pubblicazioni pornografiche sono sempre nascoste in fondo, vicino alle riviste di armi.

Un pomeriggio durante la mia prima settimana di lavoro in libreria entrò una donna sulla sessantina, vestita in modo costoso ma poco elegante, e venne al banco a chiedere del proprietario, che era fuori a colazione. «Posso aiutarla io?» le proposi, al che, con una certa riluttanza, lei mi chiese se fossi in grado di suggerirle un buon romanzo.

Per puro caso proprio quella mattina avevo dato il mio primo contributo alla mensola del personale: *A Favourite of the Gods* di Sybille Bedford, che la Obelisk (ormai defunta) aveva appena ristampato. «È davvero meraviglioso» dissi, porgendole il libro, che lei guardò dubbiosa. «Parla di una ragazza che cresce tra le due guerre, con una madre terribile, ed è quasi tutto ambientato sulla Riviera francese.»

«Oh, la Riviera» commentò la donna inarcando le sopracciglia. «D'accordo,

gli darò un’occhiata.» E acquistò il libro.

La mattina seguente tornò. Ancora una volta chiese del proprietario. «È sul retro» dissi. «Vuole che…»

«No, no, va bene così» rispose precipitosamente, prendendo dalla borsa *A Favourite of the Gods*. «Ho paura che questo non vada proprio bene per me. Potrei cambiarlo?»

«Naturalmente.»

Allora, con molta cautela – lanciando prima un’occhiata verso la porta dell’ufficio, da cui il proprietario non era ancora emerso – si spostò verso il fondo del negozio, dove scelse un libro dallo scaffale dei bestseller spazzatura. «Prenderò questo» disse, ritornando rapidamente al banco e porgendomi *La figlia di Mistral* di Judith Krantz.

In quell’istante il proprietario uscì dal suo ufficio. «Ciao, Fritzi» disse.

«Buongiorno, George» rispose Fritzi e mi guardò nervosamente. Ma, con suo grande sollievo, avevo già infilato il libro nel suo anonimo pacchetto marrone.

Adesso sto per infrangere una delle regole cardinali di Stanley Flint. Sto per scrivere una scena ambientata in un cocktail party.

Se può essere di qualche giustificazione, Flint in persona era ospite di quel party; anzi, era uno degli ospiti principali, essendo stato un tempo l’insegnante dell’autore in onore del quale veniva data la festa.

Ma per raccontare la storia correttamente bisogna che faccia un passo indietro. Verso la metà di dicembre – lavoravo alla libreria da un mese – ricevetti una telefonata di Liza Perlman, che era appena tornata a New York per le vacanze natalizie. «Cosa fai stasera?» mi chiese. «Perché mia madre mi ha procurato un invito a questo grande party editoriale. È per un giovane scrittore che va con il vento in poppa, Sam Stallings. Lo conosci?»

«Non è quello di cui parlavi da Anka?» chiesi. «Quello che consideravi tanto arrogante?»

Liza evitò di compromettersi. «Be’, non dico che mi piaccia *personalmente*. In realtà credo che sia uno stronzo. Però il party dovrebbe essere fantastico. Hai letto il suo libro, comunque?»

«Non ancora» ammisi, omettendo accuratamente di spiegarle che, sebbene in realtà non avessi letto *Rodeo Nights*, lo avevo sfogliato in libreria una dozzina di volte, come fanno sempre gli intellettuali di New York, che, prima di guardare la pagina di apertura di un romanzo, esaminano innanzitutto la fotografia dell’autore, controllano la quarta di copertina per vedere chi altro abbia scritto la

presentazione, guardano la dedica, controllano i ringraziamenti (per vedere chi sono gli amici dell'autore, e anche da quali istituzioni abbia ricevuto borse di studio, incarichi e "assistenza economica"), e infine esaminano la pagina del copyright dove a caratteri piccolissimi sono elencati i nomi delle riviste su cui sono già usciti (di solito "in forma diversa") pezzi del libro in questione.

«Devo confessarti che non l'ho letto neanch'io» disse Liza. «Insomma, sembra tutto così macho, sai, uno di quei libri in cui i maschi continuano a chiamarsi per cognome. Non è il mio genere, come dice il mio amico Eli di Arnold Schwarzenegger… però, sarà un party con la P maiuscola, dice mia madre. È a casa di *» (fece il nome del direttore di una famosa rivista letteraria, un uomo ricchissimo che viveva in una townhouse affacciata sull'East River). «Ci saranno tutti. Comunque, è stata mia madre a suggerirmi di invitare un altro scrittore, così ho pensato di chiederlo a te… sempre che tu non sia occupato.»

Neanche a dirlo, non ero occupato; e non potevo negare la curiosità – molto più intensa della mia irritazione per l'arroganza di Liza – che quelle pericolose parole *ci saranno tutti* avevano suscitato in me.

Ci mettemmo d'accordo per incontrarci alle sette in un certo punto di Sutton Place, poi mi vestii e presi un taxi: un lusso raro, ma, del resto, quella era un'occasione rara. Liza mi stava già aspettando quando arrivai. Vestita in giacca di jeans, pantaloni neri di seta e un pullover di cachemire color pastello – una tenuta che, come tante altre cose nella sua vita, rappresentava una concessione alla madre, la quale non poteva soffrire quelli che lei chiamava i "vestiti da lesbica" – era appoggiata contro un lampione, con una borsa informe che le pendeva dalla spalla. Notai che dall'ultima volta in cui ci eravamo visti si era fatta crescere i capelli; ciuffi spettinati le cadevano sugli occhi.

Dopo esserci salutati e baciati sulle guance, ci incamminammo verso il piccolo cul-de-sac alla fine del quale viveva il direttore della rivista. Chiesi a Liza come fosse andato il suo semestre alla Babcock. «Uno schifo» rispose. «Penso che impazzirei se non fosse per Lucy. Solo che il prossimo trimestre lei sarà in vacanza, per cui non so proprio cosa farò.»

Eravamo arrivati davanti alla casa del direttore. Sulla porta aperta si era radunata una piccola folla; appena dentro, una giovane donna dall'aria efficiente stava controllando i nomi degli ospiti su una lista attaccata al sostegno rigido, mentre dietro di lei un cameriere in livrea prendeva i soprabiti.

Liza smise di parlare. Sembrava distratta, come se stesse cercando qualcuno che la riconoscesse. Però nessuno sembrò farlo e, quando arrivammo in cima alla coda e la giovane donna efficiente disse: «Posso sapere il suo nome, prego?» la

sua risposta suonò più come una domanda – «Liza Perlman?» – quasi fosse stata colta da un'amnesia e non sapesse bene chi era.

La giovane donna controllò la lista. «Come si scrive?»

«P-E-R-L, niente A.»

«Ah, sì.» Con un evidenziatore giallo l'incaricata cancellò Liza dalla lista. «E lei?»

Balbettai.

«È mio ospite» disse Liza.

La giovane donna annuì. Passammo. Il cameriere prese il mio cappotto (Liza si tenne la giacca), dopodiché salimmo una rampa di scale i cui gradini erano dipinti in rosa pallido, per accordarsi alla carta da parati a strisce rosa che copriva le pareti. «Uau» dissi. «Incredibile, possedere una casa intera nel cuore di New York.»

«Non eri mai stato in una townhouse prima d'ora?»

Scossi la testa. Liza sorrise, come se la mia innocenza (che in realtà era ampiamente fasulla) l'avesse commossa. Eravamo ormai in cima alle scale; di fronte a noi si apriva un soggiorno immenso, con il pavimento di parquet coperto da un tappeto Aubusson altrettanto immenso (e autentico).

«Conosci molta di questa gente?» chiesi a Liza, scrutando le isolette costituite da sedie e divani che punteggiavano quell'oceano, e sulle quali gli ospiti della festa, a mo' di esotici animali marini, si contorcevano e si nutrivano, come su quelle rocce affioranti che la marea, calando, mette a nudo.

«Qualcuno» disse Liza. «Quella è Nadine Gordimer. Domani terrà una conferenza alla Y di 92nd Street. E laggiù c'è John Irving.»

Strizzai gli occhi per vederci meglio. «È più basso di quanto pensassi.»

Si avvicinò un cameriere, con un vassoio su cui erano stati disposti medaglioni di pasta sfoglia ripieni. «Tortino di brie e prosciutto?»

«Grazie.»

«No, grazie.»

«Champagne? Acqua frizzante? Ginger ale?»

Prendemmo un bicchiere di ginger ale per ciascuno. «Guarda, non è Stanley Flint quello?» chiese Liza, puntando il dito verso la parte opposta della stanza.

Seguii il suo dito. Con orrore, vidi che aveva ragione: verso il fondo della stanza, dove un paio di tende di damasco, con tanto di frange e mantovane, incorniciavano una vista dell'East River, Flint stava bevendo e ridendo con Marge Preston e altre due donne che non riconobbi.

Il mio primo impulso fu di scappare, o quantomeno di nascondermi – come

avrei fatto da piccolo – nelle copiose pieghe delle tende. Però, sapendo che comportarmi così avrebbe tradito certe emozioni di cui preferivo che Liza rimanesse all'oscuro, tenni duro.

«A proposito, come sta il tuo amico Eli?» chiesi.

«Ma non vuoi andare a salutare Flint? Era il tuo insegnante, se non sbaglio.»

«Più tardi, se non ti dispiace.»

«Mi chiedo dove sia mia madre» disse Liza, il cui meticoloso passare al setaccio la folla dei presenti sembrò averle tolto di mente Flint.

«Perché non è venuto stasera?»

«Chi?»

«Eli.»

«Oh, non gli piacciono le feste. Vuoi andare al bar?»

«Cappelle di funghi ripiene? Ali di bufalo?» annunciò un cameriere, facendomi sospettare che il secondo manicaretto fosse una strizzatina d'occhio all'ambientazione del romanzo di Sam Stallings. Mi servii di entrambi, poi seguii Liza al bar, accanto al quale c'era una tavola con altri antipasti, tutti di una elaborata eleganza, e diversissimi dagli stuzzichini da cocktail che Jim e io avevamo preparato nella cucina di sua madre. E lì stazionammo, perché il tavolo, come scoprimmo presto, forniva una postazione ideale dalla quale osservare i molti atolli tropicali della festa, per non parlare di quelle correnti invitanti in cui altri, più coraggiosi di noi, si stavano tuffando a capofitto, mentre noi restavamo ancorati alla riva.

O almeno questa era la mia sensazione. Liza, meno sprovveduta di me, anche se più timida, aveva semplicemente l'aria di cercare tra la folla una faccia a un tempo familiare e amichevole, la faccia di qualcuno che le desse una mano a immergersi senza scosse. E presto quella faccia comparve. «Guarda, c'è Janet!» esclamò e cominciò a sbracciarsi. «Janet! Da questa parte!»

Janet Klass si districò dalla calca. «Ciao, Liza» disse. «Ciao, Martin.» Prese una foglia di indivia con un ripieno di granchio. «Dio, come sono felice di vedervi, ragazzi! Non conosco nessuno a questa festa.»

«Neanche noi!» replicò Liza allegramente.

«Sam mi ha invitata solo perché fa parte della mia ricerca. A proposito, cosa state bevendo?»

«Ginger ale. Sapete cosa sembriamo noi tre qui? Mi vengono in mente le feste del vicinato a cui i miei genitori portavano anche me, e dove tutti i ragazzini dovevano sedersi alla tavola dei bambini.» E infatti, agli iniziati che si lavoravano la folla, a quegli stagionati veterani di mille party newyorkesi

dovevamo sembrare proprio dei bambini, con le nostre bibite analcoliche e le nostre risatine intime! Più o meno un anno dopo, tutto questo sarebbe cambiato, sarebbe nato quel culto della gioventù (un effetto collaterale degli anni di Reagan) i cui alti sacerdoti sarebbero stati quei bambini prodigio di Wall Street che sembrava guadagnassero sempre il loro primo milione di dollari prima di compiere i ventidue anni (fra loro ci sarebbero stati sia Barb Mendenhall sia il mio vecchio compagno di stanza Donald), un culto del quale Liza e io, come pure Sam Stallings, saremmo divenuti, diciamo così, i chierichetti, una "banda di marmocchi letterati" per adottare il linguaggio della stampa, i cui membri, si diceva, condividevano una passione per i night-club, un legame con Stanley Flint e un debole per il cosiddetto stile "minimalista". Appena usciti dai programmi di scrittura universitari, già muniti di contratti redditizi, i membri della banda dei marmocchi avrebbero presto conquistato feste come quella, oltre alle riviste, alle case editrici, ai comitati del PEN… Eppure per il momento tutto questo era ancora lontano e c'eravamo solo Liza, Janet e io in piedi accanto al tavolo degli antipasti, a osservare una scena che sembrava durasse da cent'anni, come una di quelle *soirées* che Proust si dilunga (e si diletta) a descrivere.

Ma sto divagando. Mentre eravamo lì ad aspettare, fissando umilmente (se mai questo è possibile) la folla vagante, un paio di occhi si era puntato su di noi con una particolare attenzione. Quegli occhi appartenevano a una donna alta di mezza età, molto "quartieri alti" con la sua gonna scozzese e la camicetta bianca con le ruche, che adesso stava calando su di noi, parlando mentre camminava, anche se non si riusciva a capire cosa stesse dicendo. Mentre si avvicinava – schiena diritta e petto in fuori – l'espressione di ansia interrogativa dipinta sulla faccia di Liza fin dal nostro arrivo si trasformò all'improvviso in una smorfia in cui si mischiavano sollievo e preoccupazione. «Liza» disse la donna, scuotendo la testa con disapprovazione.

«Ciao, mamma» replicò Liza.

Sada Perlman, dopo aver baciato la figlia sulla guancia, indietreggiò, si mise una mano sul cuore e sospirò.

«Mamma, ti prego…»

«Potevi almeno allacciarti i bottoni come si deve. E quella giacca! Che senso ha mettere un bel vestito se poi lo copri con…»

«Lascia perdere! Ti ricordi di Janet, vero?»

«Ma certo. Salve, Janet. Caspita, che bella gonna. Peccato che Liza non prenda esempio da te per l'abbigliamento. E come va la tua ricerca?»

«Benissimo, grazie, Mrs Perlman. Spero di finire di raccogliere i dati per la

primavera, così potrò cominciare l'analisi computerizzata…»

«E questo è Martin Bauman, il giovane scrittore di cui ti ho parlato. Martin, ti presento mia madre, Sada Perlman.»

«Salve, Martin.»

«Piacere» dissi.

«Piacere *mio*» rispose lei. «Te lo dico subito, ho letto il tuo racconto sulla rivista e mi è sembrato fantastico.»

«Davvero? Ne sono felice.»

«Certo che dev'essere stata dura per tua madre. So che per me lo sarebbe stato.» Lanciò un'occhiata di rimprovero a Liza, che distolse lo sguardo. «Allora, vi state divertendo, ragazzi? Ho notato che c'è Stanley. Liza, sei già andata a salutarlo?»

«Non ancora.»

«E Sam? È il cocco della città. Ellie Dickman mi ha appena detto che il suo libro entrerà nella lista dei bestseller la settimana prossima, al numero nove, non è favoloso?»

«Davvero? Al numero nove?»

«Senti, tesoro» continuò Sada, prendendo per mano la figlia, «c'è Nora lassù – sai che da qualche tempo non cammina molto bene – e le ho promesso che ti portavo da lei a salutarla…»

«Oh, mamma…»

«Andiamo, cara, è una vecchia signora. Lo sai che mi chiede sempre di te. Le spezzeresti il cuore se non le rivolgessi nemmeno la parola.»

«Ma mi inchioda ogni volta in discussioni che durano ore!»

«Prometto che verrò a salvarti. Adesso, da brava, va' da lei.» E con quelle parole Sada sospinse Liza nella folla. Un po' intimiditi, Janet e io le seguimmo. Da una delle due poltrone rivestite di chintz una vecchia donna con lucidi capelli bianchi e un'ombra di baffi ci sorrise. «Liza» disse affettuosamente, cercando di alzarsi, uno sforzo che le sue gambe, sebbene munite di tutori e scarpe da tennis, si rifiutarono di compiere.

«Non alzarti. Salve, Nora.»

«Tesoro, lascia che ti guardi. Sei splendida.» Nora tese le braccia verso Liza che si chinò docilmente per farsi baciare. «Quanto tempo è passato? Tanto. La gente vive troppo a lungo.»

«Nora, posso presentarti i miei amici? Martin Bauman e Janet Klass. Martin e Janet, Nora Foy.»

Restai a bocca aperta. Dalla conversazione di Sada avevo creduto che quella

Nora fosse una noiosa parente che lei si era trascinata dietro alla festa e verso la quale il dovere filiale imponeva a Liza di essere carina. Invece ecco lì Nora Foy, la poetessa e memorialista di cui mia madre aveva letto fedelmente dal primo all'ultimo libro, anche se lamentando sempre che erano troppo "piagnucolosi".

Il fatto che Nora, della quale Sada parlava con tanta familiarità, non fosse una Nora qualsiasi, ma una Nora famosa, non fece che rafforzare la sensazione – già in fieri – che Liza avesse un pedigree letterario impeccabile; eppure, stranamente, ebbe anche l'effetto di sottolineare fino a che punto quel party, nonostante tutto il suo glamour metropolitano, in fondo non fosse molto diverso dal party di Natale a cui ero andato ogni anno, per quanto riuscivo a ricordare, con mia madre che accompagnava sempre al piano i canti natalizi. «Siediti qui e raccontami che cosa stai scrivendo» disse Nora, dando un colpetto alla poltrona di fianco alla sua, mentre Liza, con un sorriso feroce piantato in faccia, seguiva con lo sguardo la madre che si era allontanata e aveva intavolato una fitta conversazione con un giovane piccoletto in giacca viola. Evidentemente, a dispetto della sua promessa, Sada non sarebbe venuta a salvarla e Liza con un sospiro si rassegnò al proprio destino.

Quanto a Janet e me, ci trovammo abbandonati in balìa della folla, che sembrava turbinare intorno a noi. E in realtà, mentre prima la festa mi era sembrata un esotico habitat marino, adesso mi pareva un ballo, un giro di danza in cui le coppie continuavano a essere "scompaginate" da sconosciuti che separavano i partner l'uno dall'altro, come Nora Foy aveva separato Liza da me. C'erano facce dappertutto: facce e odori, una schermaglia di profumi, mai più sentita dai giorni in cui Faye riempiva il nostro corridoio con i suoi campioncini di Bloomingdale. C'erano John Irving, e Jay McInerney, e una donna che sarebbe potuta essere Renata Adler… e Stanley Flint, di nuovo, alla cui vista il mio cuore cominciò a battere all'impazzata. Come alla prima della commedia in cui aveva recitato la star televisiva, il destino l'aveva piazzato direttamente in faccia a me. I nostri occhi si incontrarono; sicuro di sé, si incamminò verso il punto della sala in cui mi trovavo assieme a Janet. «Bauman» disse calorosamente e mi strinse la mano.

Janet – la sola idea di Stanley Flint, mi disse poi, la intimidiva troppo per sopportare anche la semplice prospettiva di essergli presentata – si era dileguata. Flint e io eravamo soli. Aveva un bell'aspetto: certamente migliore che negli uffici della Hudson, dove l'illuminazione al neon dava alla sua cera sbattuta (be', alla cera sbattuta di tutti) un'aria gonfia e pallida. Adesso, nel caldo bagliore della festa, mi stringeva la mano guardandomi intensamente negli occhi.

«Salve» dissi, ancora incerto su come chiamarlo.

«Che piacere vederti, giovanotto» replicò, «un vero piacere», il che fu un sollievo per me, perché, se non altro, significava che Marge non gli aveva detto del mio tentativo di farlo licenziare. «Bisogna proprio che te lo dica, gli uffici del vecchio Mr Hudson sono più tristi senza la tua giovane faccia zelante che fa capolino dietro ogni angolo. Ne parliamo tutti. Rosenzweig e Finch e io. Come dire? Rallegravi l'ambiente col tuo zelo impacciato, la tua esuberante goffaggine.»

«Grazie. E il lavoro va bene, spero?»

Flint si strinse nelle spalle. «Come lavoro è un incubo per me. La mia funzione mi sembra sostanzialmente ingrata: fare da mezzano alla letteratura. E ogni giorno la lotta si fa più dura, la lotta per convincere la macchina dei soldi che la grandezza è importante. Sai, quelli non vedono al di là del bilancio. Per loro gli unici libri che contano sono i libri contabili. Ma lasciamo perdere. Bene, ti sei liberato di noi. Una casa editrice non è il posto adatto per uno scrittore.»

Sorrisi; per lo meno continuava a considerarmi uno scrittore.

«Quanto al nuovo *slush reader*» continuò, «è una ragazza noiosa, molto bacchettona. Non alla tua altezza.»

«E Carey?»

«Meraviglioso. Un dono del cielo. Non so come sopravviverei senza di lui. Ma la verità» e mi venne più vicino, «e spero che questo rimanga tra noi, è che non so quanto resterò ancora alla Hudson. Certamente abbastanza da far pubblicare i libri a cui tengo: la mia adorata Baylor, per esempio. Solo che ultimamente ho scritto parecchio anch'io… un romanzo… la madre della tua amica Liza lo ha appena venduto a Knopf, sulla base di metà manoscritto.»

«Fantastico» esclamai, ricordando con sgomento i racconti stitici che avevo letto nella biblioteca universitaria. «È meraviglioso. Congratulazioni.»

«Speriamo bene. Ma, capisci, non so come riuscirò a tenere tutto sotto controllo, il triplo sforzo che sto sostenendo adesso, cioè insegnare ai miei beniamini, stare dietro al mio lavoro alla Hudson e scrivere. Naturalmente in una giornata ci sono più ore di quanto non si pensi. Però, a un certo punto un uomo deve scegliere le sue armi. Almeno due su tre, forse… e a proposito di insegnamento, spero di ricevere presto la tua domanda di iscrizione per il mio seminario.»

«Sì» dissi, anche se tra me e me mi chiedevo se seguire il seminario di Flint – ovvero, se mai fossi stato ammesso – mi sarebbe davvero servito a qualcosa. Perché ciò che desideravo di più al momento era liberarmi di tutti quei giudici a

cui avevo attribuito il potere di concedermi un titolo che solo io potevo attribuire a me stesso. E come pochi mesi prima mi ero stancato della rivista con le sue simpatie e antipatie da vecchia zitella, adesso l'idea di sottopormi ancora una volta alle sfuriate e alle blandizie di Flint, per quanto giustificate, mi stancava, per così dire, in anticipo.

«Quand'è la scadenza per l'iscrizione?»

«Il quindici di gennaio… quindi ti resta ancora un po' di tempo. Ma per favore» – alzò le mani in aria – «non presentare niente di quell'innominabile manoscritto che mi avevi dato il giorno prima di lasciare la Hudson. Spero proprio che tu lo abbia buttato! Qualcosa di fresco, qualcosa di degno del tuo talento, ragazzo mio!» E mi diede una pacca sulla spalla. «Bene, devo andare. Il lavoro – la scrittura – mi chiama. Non avrei mai dovuto lasciare che Marge mi convincesse a venire a questo orribile party, attività del genere sono uno spreco di tempo. Anche tu non dovresti essere qui. Stammi bene. E fatti sentire.»

Con un grandioso gesto di saluto, si allontanò da me. La folla lo inghiottì.

All'improvviso Janet era di nuovo al mio fianco. «Stanley Flint» disse. «Uau! Basta il suo nome a farmi tremare le mani.»

«Non avevo capito che quella vecchia signora fosse Nora Foy.»

«Ma certo. È una cliente di Sada da sempre. Guarda, Liza è di nuovo libera.» Janet puntò il dito verso l'altra parte della stanza da dove Liza, tirandosi il lobo dell'orecchio, si stava incamminando verso di noi.

«Scusatemi» disse Liza. «Non sopporto il modo in cui mia madre mi costringe sempre a sciropparmi Nora. Ho dovuto fingere di star male per tagliare la corda.»

«Cos'ha che non va?»

«È una storia lunga. A proposito, Janet, Nora dice che le interesserebbe molto sapere qualcosa della tua ricerca. Perché non vai a parlare con lei?» E spinse Janet nella direzione di Nora. «Janet è molto dolce» mi disse, dopo aver controllato che il missile colpisse il bersaglio desiderato, «ma può essere così *noiosa*. Guarda, c'è Sam Stallings. Vuoi conoscerlo?»

Senza aspettare la risposta mi trascinò verso il fondo della sala, dove un giovane basso di statura con un elegante abito cachi e una T-shirt nera era al centro di una piccola folla. Aveva un'espressione soddisfatta e compiaciuta che, pensandoci bene, avrei avuto anch'io, se un romanzo per il quale ero stato pagato duecentomila dollari fosse appena entrato nella lista dei bestseller al numero nove. Non potevo fingere di non riconoscerlo, perché avevo attentamente studiato la sua foto in libreria, e sebbene lì non fossero visibili le

piccole cicatrici rossastre che gli rovinavano la pelle – residuo, indubbiamente, di un'acne giovanile – l'impressione che se ne ricavava non era falsa, come succede spesso con le fotografie in quarta di copertina. (Qualche anno dopo avrei imparato io stesso questa lezione, quando durante il mio breve momento di fama un giovane produttore cinematografico che mi aveva convocato nel suo ufficio per "un primo contatto" mi guardò, al mio arrivo con aria interdetta. «Ma la tua foto ricordava Rupert Brooke da giovane» si lamentò. «Tu invece non gli assomigli minimamente.») Per essere giusti, neanche Sam Stallings, la cui fotografia mi aveva fatto pensare a Emilio Estevez, assomigliava affatto a quel bellone, anche se questo non mi avrebbe certo indotto a cassarlo. Aveva un suo fascino preciso. Al suo fianco una ragazza magra che indossava una sorta di guaina di satin – una modella, come avrei appurato in seguito – fumava una Virginia Slim e guardava annoiata la folla che, non essendo del suo ambiente, non aveva nulla da offrirle. Più tardi durante la serata avrei appreso da un profilo di Sam sul "New York Magazine" che, pur essendo solo trentenne, aveva già due ex mogli. Alla domanda su cosa gli sarebbe piaciuto fare in seguito, aveva risposto: «Mi piacerebbe fare il regista».

Liza ci presentò. «Oh, Bauman» disse Sam, dandomi una stretta di mano così forte che per poco non strillai. «Be', ho letto quel tuo racconto sulla rivista. Era buono. Veramente interessante.»

Le sottili implicazioni dell'aggettivo "interessante" – scelto apposta, sospettai, per chiarire senza ombra di dubbio come per Sam l'idea stessa dell'omosessualità fosse altrettanto aliena, per così dire, della pratica indù di bere orina di vacca – non mancò di avere su di me l'effetto desiderato. Gli sorrisi stupidamente. «Grazie» replicai. «Ho paura di non aver ancor letto il tuo libro, anche se non vedo l'ora di farlo.»

«Sam» sussurrò la modella, interrompendoci.

«Oh, Liza, questa è Amber. Amber, Liza. E Martin.»

Amber espirò una boccata di fumo. «Ciao» disse. «Scusate, il mio ragazzo è proprio villano. Non mi presenta mai a nessuno.»

«Mi piace il tuo vestito, Sam.»

«Oh, grazie. C'è una storia interessante dietro questo vestito. È stato un regalo, che ci crediate o no, di Gianni Versace.»

«A Versace è piaciuto il suo libro, non è carino?» intervenne Amber. «È stato pubblicato in Italia ancora prima di uscire qui. Così siamo andati a Milano per la presentazione e tutti hanno fatto un sacco di feste a Sam. Gli hanno persino prestato una Ferrari.»

«Ma davvero!»

«E poi un giorno, ero lì seduto nella mia suite, esausto dopo almeno trenta interviste, e stavo aprendo una bottiglia di Brunello con Amber, quando sento bussare alla porta e il fattorino porta questo scatolone con dentro cinque abiti di Versace!»

«Chi è il tuo editore italiano?» chiese Liza con invidia.

«Oh, merda, c'è il mio agente» fece Sam, che, sebbene nato nel Mississippi (lo avevo appreso dalla copertina del suo libro), era diventato abilissimo nell'arte newyorkese di defilarsi da una conversazione. Perché c'erano centinaia di persone alla festa e lui voleva pavoneggiarsi con tutti, dal primo all'ultimo. «Devo scappare» disse a Liza. «È stato bello vederti. E, Martin» – con mia sorpresa mi strizzò l'occhio – «è stato un vero piacere, amico. Vediamoci a pranzo una volta. Andiamo, tesoro.»

«Bye» disse Amber, spegnendo il mozzicone di sigaretta sull'Aubusson.

Si allontanarono rapidamente. «Sai chi mi ricorda Amber?» domandai, girandomi verso Liza, solo per scoprire che era scomparsa. Al suo posto c'era una donna immensamente grassa e imbellettata, che mi sorrideva, mangiando un pezzo di torta.

«No, chi?» chiese costei, credendosi molto spiritosa.

«Oops, scusi, l'ho scambiata per un'altra persona» dissi e mi precipitai a cercare Liza. Scoprii che una di quelle misteriose correnti che scorrono attraverso le feste l'aveva semplicemente trascinata via mentre io stavo seguendo con lo sguardo Sam Stallings, cosicché adesso era alla periferia della stanza immersa in una fitta conversazione con una donna i cui capelli biondi ossigenati mi ricordavano quelli di Rocky in *The Rocky Horror Picture Show*. Cercai Janet, ma era ancora impantanata con Nora Foy. («La gente vive troppo a lungo» stava dicendo Nora con la sua voce squillante.) Il che significava che, oltre a essere solo, dovevo essere decisamente visibile nella mia solitudine, quindi, rifacendomi alla teoria che con un bicchiere in mano avrei dato l'impressione di avere un motivo per essere alla festa, mi diressi verso il bar mettendomi in fila.

Aspettavo solo da qualche secondo quando qualcuno mi diede un colpetto sulla spalla. Mi girai. Il giovane in giacca viola, quello per cui Sada aveva dimenticato sua figlia, adesso mi guardava con tanto d'occhi. «Scusa» esordì, «ma non ho potuto fare a meno di sentire che ti chiami Martin Bauman. Tu sei il *famoso* Martin Bauman?»

Quelle parole mi lasciarono piuttosto sbalordito. «Non lo so» dissi. «Chi sarebbe il *famoso* Martin Bauman?»

«Be’, naturalmente l’autore di quel grande racconto sulla rivista.»

«Oh, quello. Sì. Immagino di sì.»

Il giovane batté le mani con piacere infantile. «Dio, non posso crederci!» gridò. «Non sai come sia incredibile. Quel racconto… era la storia della mia vita. Roy!» Al suono di quel nome, un bellissimo ragazzo nero si staccò da uno degli atolli e si avvicinò. «Non ci crederai, ma questo è Martin Bauman.»

«Veramente!» Roy mi tese la mano con aria schiva. «Congratulazioni! Quello sì che era un racconto.»

«Grazie.»

«Scusami se sembro un fan esaltato» continuò il suo amico vestito di viola. «È solo che… non hai idea di che cosa io non abbia fatto, quando è stato pubblicato il racconto, per scoprire chi eri. E adesso sei *qui*. Allora lascia che te lo chieda: chi sei?»

«Ma, non saprei…» balbettai.

«È una domanda molto villana, Kendall» intervenne Roy, chiaramente il meno sbiellato dei due. «Tua mamma non ti ha insegnato l’educazione? Dovresti presentarti e offrire un drink alla ragazza prima di saltarle addosso.»

«Oops, mi spiace. Sono Kendall Philips. Lavoro da “House and Garden”. E questo è il mio amico Roy Beckett del “Times”, settore libri.»

«Piacere di conoscerti» fece Roy Beckett. «Sai, se sembriamo sorpresi è perché pensavamo entrambi che tu fossi più vecchio. Quanti anni hai?»

«Ventidue.»

«Ventidue» ripeté Kendall, scuotendo il capo come se fosse incredulo. «Oh, baby. Guarda, c’è anche Henry. Henry!» Agitò le braccia quasi volesse fermare una macchina.

Un uomo alto e sottile come un giunco, quasi sulla cinquantina, si avvicinò.

«Henry, questa ti farà morire» disse Kendall. «Lui è – ta-ta-ta-tam – Martin Bauman.»

«Ma che delizia!» fece Henry. «Sai, morivamo tutti dalla curiosità di conoscerti. Tutti noi scrittori gay, voglio dire. Sono Henry Deane.»

Gli strinsi la mano. Ecco un altro nome che avevo sentito, un altro scrittore di cui avrei dovuto leggere i libri, cosa che non avevo fatto.

La donna dai capelli ossigenati, con la quale stava parlando Liza, si avvicinò a sua volta. «Salve, Henry» disse. «Non è meraviglioso che il libro di Sam entri nella lista dei bestseller?»

Non mi è mai piaciuto sentirmi dire cosa dovrei ritenere meraviglioso; apparentemente, non piaceva neanche a Henry, che, ignorando la domanda

retorica, disse: «Oh, ciao, cara. Billie, non ci crederesti mai, neanch'io credevo che esistesse sul serio, ma questo è Martin Bauman».

«Oh, il famoso Martin Bauman» fece Billie, puntando lo sguardo non sulla mia faccia ma sulle scale, sulle quali, per quello che ne sapevamo, forse stava incedendo qualche personaggio di spicco.

«Non sapevo di essere famoso» replicai, mentre – con più onestà anche se con meno modestia – avrei dovuto dire: "Non lo sapevo, almeno fino a stasera".

È a quella festa che faccio risalire l'inizio di una intimità di cui, a dispetto della sua durata relativamente breve – continuò solo alcuni anni, finché il matrimonio di Liza con Ben Pollack non la allontanò da Eli, dal quale fui presto allontanato anch'io – sento ancora oggi, ad anni di distanza, il sedimento sulle labbra, e ha il sapore del composto zuccheroso rimasto nella ciotola dopo la preparazione di un dolce… e questo è esattamente il tipo di metafora in cui eccelleva Liza. Infatti nella memoria il gusto, come il suono, dura più a lungo della vista, il che spiega perché la voce di Liza – affascinante, querula, del colore di un gessetto azzurro (sempre che le voci abbiano un colore) – possa dettarmi queste parole oggi, anche se sono più di dieci anni che non la sento. Quanto alla sua faccia, ne ho più o meno perso il ricordo: il che non è sorprendente, dato che dopo il suo matrimonio l'ho vista solo una volta, da lontano. Era ferma all'angolo fra 64th Est e Second Avenue, con la stessa borsa a tracolla informe che aveva la sera del party di Sam Stallings, e a dispetto degli sconvolgimenti che nel frattempo avevano costellato la nostra vita – il suo matrimonio, la mia rottura con Eli, la nascita del suo bambino e la morte delle nostre madri – esattamente con la stessa tenuta vagamente mascolina di cui Sada si era sempre lamentata. Allora mi meravigliai del fluire del tempo, che consuma gli strati esteriori dell'esperienza lasciando intatta la personalità di fondo. Non andai a salutarla, però. Ci sarebbero state troppe cose da spiegare ed ero già in ritardo per un appuntamento.

Fu durante la settimana immediatamente successiva al party di Sam Stallings – una settimana nella quale parlammo o ci vedemmo quasi tutti i giorni, fin quando dovetti prendere un aereo per Washington per le vacanze di Natale – che la mia amicizia con Liza e anche la mia conoscenza di lei si cementarono definitivamente. Le nostre conversazioni erano per lo più telefoniche. Liza, che aveva il terrore della solitudine, viveva più o meno attaccata al telefono. A New York o in Minnesota, da sola o con un amante, non iniziava mai le sue mattinate senza fare una telefonata dal letto: come ho già accennato, a Eli o a un ragazzo

di nome Ethan o, in assenza di questi due fidati confratelli, come nel caso delle vacanze di Natale, quando Eli stava sbiciclettando nella Francia meridionale con genitori e sorelle, ed Ethan era andato a trovare una principessa russa a Venezia, a qualcun altro, a una nuova scoperta, in questo caso a me.

La prima telefonata arrivò la mattina dopo la festa, quando nel torpore del mio appartamento – Will era già andato in palestra e Dennis dormiva – la voce di Liza fu una gradevole interruzione. «Ti ho svegliato?» chiese, e in effetti era così. Però finsi di essere sveglio da ore.

«Io sono ancora a letto» aggiunse Liza. «Probabilmente lo capisci dalla mia voce, ho gli occhi appiccicati dal sonno. Incidentalmente, non è uno strano eufemismo, definire sonno quei grumi cisposi? Chissà perché si dice così.»

Convenni che era strano – quelle divagazioni apparentemente casuali erano tipiche di Liza, come avrei imparato presto – poi le chiesi se le era piaciuto il party.

«Abbastanza» disse, «ma lo sai come sono queste feste, c'è sempre tanta gente, e non si fa che correre freneticamente di qua e di là cercando di salutarli tutti, e alla fine si viene via col fiato corto e la sensazione di non aver parlato con nessuno.»

«È vero.»

«Però tu hai fatto colpo, eh! Soprattutto su Henry Deane. Scommetto che non ti aspettavi di essere così al centro dell'attenzione» aggiunse (con un filo di invidia, pensai).

«No davvero.»

«Be', se vuoi la mia opinione, dovresti battere il ferro finché è caldo, pubblicare una raccolta di racconti… oh, e naturalmente farla seguire subito da un romanzo. Stai lavorando a un romanzo, vero?»

Dissi di sì.

«Splendido. Come si intitola?»

«*La terrorista*.»

«Bel titolo. Di cosa parla?»

Glielo spiegai. Lei ascoltò attentamente, anche se con una punta di impazienza – con un sacco di uh-uh e mmh – come se cercasse di farmi arrivare in fretta al punto in cui per educazione avrei dovuto girarle la domanda.

«E tu a cosa stai lavorando? Anche tu a un romanzo?»

«Mmh. Non mi sono mai interessati molto i racconti. Per il momento – è un titolo provvisorio – lo chiamo *The Island of Misfit Toys*.»

«Vuoi dire come in *Rudolph the Red-Nosed Reindeer*?»

«Sì, sì!» esclamò allegra Liza. «Sono così contenta che tu riconosca l'allusione! Naturalmente» aggiunse, con una voce inaspettatamente seria, «un sacco di gente pensa che sia un po' eccessivo intitolare un romanzo *The Island of Misfit Toys*. Troppo radicale. Io invece credo che sia bello quando la letteratura seria si richiama alla cultura popolare, non credi? E poi, adoro l'isola dei giocattoli sbagliati. Ti ricordi il treno Ciuf Ciuf con le ruote quadrate?»

«E quella bambola. Non sono mai riuscito a capire cosa c'entrasse. Non aveva niente di sbagliato.»

«Sì, sì! È proprio questo il punto: la *sensazione* che ci sia qualcosa di sbagliato in te, mentre almeno esteriormente tutto sembra perfetto.»

«È di questo che parla il tuo romanzo?»

«Più o meno. Parla di una ragazza che all'improvviso ha una sbandata per una sua amica.»

Mentre lo diceva, la sua voce divenne un po' tesa come se fosse preoccupata della mia reazione.

«È un'idea fantastica. Molto drammatica.»

«Magari mia madre la pensasse allo stesso modo. Invece dice che se pubblico questo libro rovino la mia carriera.»

«Perché?»

«Perché quando la gente avrà letto il romanzo, crederà che io sia omosessuale e mi etichetterà come *scrittrice lesbica*. E non capisco proprio perché dovrebbero, ti pare? Insomma, se tu leggessi un libro su una donna che si innamora di un'altra donna, *tu* daresti per scontato che la scrittrice è lesbica?»

«Sì, a dire la verità.»

Liza emise una specie di squittio. «Ma perché?» gridò. «Cioè, uno scrittore non può trattare un argomento semplicemente perché ritiene che sia interessante?»

«È possibile, ma non è questo che mi hai chiesto» dissi. «Tu mi hai chiesto se la gente darebbe per scontato, leggendo il libro, che la scrittrice sia lesbica, e io ti sto dicendo che, visto come è fatto il mondo, la gente farà proprio questo.»

«Ma è così stupido! Tra l'altro, il libro è in terza persona. All'inizio era in prima persona. Poi l'ho messo in terza persona. E adesso in gran parte è scritto dal punto di vista del ragazzo della protagonista. Non credi che questo faccia differenza?»

«Non vedo quale importanza abbia» mi azzardai a dire, «se la gente pensa che tu sia lesbica.»

«Lo so, lo so. Lo dice anche Eli.»

«Insomma, alla festa tutti quanti – Sam Stallings, per esempio – davano per scontato che io fossi gay. E la mia reazione è semplicemente: e allora? Sono gay.»

«Ma è questo il problema!» disse Liza, con la voce metallica per l'esasperazione. «Io non lo sono… o meglio, non soltanto. Oddio, come dev'essere più semplice per gli uomini! Cioè, se sei un maschio, per quel che ci capisco, i casi sono due: o ti fai le seghe guardando le foto di ragazze nude, il che significa che sei etero, o ti fai le seghe guardando le foto di ragazzi nudi, il che vuol dire che sei gay. Ma con le donne non è mai così semplice. Nel mio caso, per esempio, sono uscita sia con uomini sia con donne. A dire la verità, al momento sto uscendo con una donna, ma questo non vuol dire che io mi impegni a essere lesbica a vita.» La sentii accigliarsi. «Quello che non capisco è perché la gente senta il bisogno di etichettare tutto. Perché una volta che ti hanno etichettata come lesbica… be', insomma, hai chiuso, non puoi più sposarti e avere bambini, cosa che invece ho intenzione di fare.»

«Ma le lesbiche li fanno i bambini. Le lesbiche si sposano.»

«Ti prego! Sei mai stato a un matrimonio lesbico? Eli e io siamo andati a uno l'anno scorso ed è stato orribile. Tutt'e due le "spose" indossavano lo smoking. Inoltre, nessuno dei loro parenti, anche se erano stati invitati si è degnato di fare un regalo decente. Scusami, sto andando in cucina adesso… ho un cordless… sto prendendo una Diet Coke.» All'improvviso abbassò la voce. «Aspetta un secondo… ciao, mamma.» Sentii dei rumori attutiti. «Scusami» continuò un attimo dopo. «Sono di nuovo nella mia stanza, adesso.»

«Stai da tua madre?»

«Il mio appartamento è subaffittato fino a primavera, per cui non ho scelta. È orribile. Ecco fatto.» Strappò – lo sentii – la linguetta dalla Diet Coke. «Comunque credo che tu abbia capito che sono ancora piuttosto indecisa su questa storia del lesbismo. Tutti i miei amici mi prendono in giro, il dramma è: Liza è lesbica o no questa settimana? "Il grande dibattito" lo chiama Eli.»

Stavo già cominciando a sospettare che, se Liza passava tanto tempo a discutere della sua indecisione sessuale con gli altri suoi amici quanto ne passava con me, che conosceva appena, almeno in parte era per assicurarsi che l'argomento centrale delle loro conversazioni fosse "il grande dibattito". Non che le sue pene non fossero reali: al contrario, come mi spiegò nei giorni successivi (e la cosa durò a lungo), fin da quando aveva fatto l'errore, alle superiori, di confessare a Sada l'amore per la sua migliore amica, Kelly, la madre si era lanciata in una vigorosa campagna per impedirle di commettere

quello che, secondo lei, sarebbe stato il più grande errore della sua vita. Perché Sada, a dispetto dello stato penoso in cui versava il suo matrimonio (lei e suo marito non vivevano insieme da quasi vent'anni), rimaneva per oscuri motivi la più fedele sostenitrice della monogamia eterosessuale che esistesse sulla faccia della terra; anzi, sembrava che il suo entusiasmo per l'ideale della coppia aumentasse in modo esponenziale man mano che lo stato della sua unione degenerava, e così a dispetto del suo femminismo professato, si trovava spesso in disaccordo con certi amici letterati dai quali la sua posizione "conservatrice" la allontanava. In quel senso era il prototipo di altre femministe che negli anni successivi avrebbero stretto un matrimonio di convenienza con la destra cristiana, con cui non avevano altro in comune che il desiderio di criminalizzare la pornografia.

«A proposito» dissi a Liza durante una delle nostre conversazioni telefoniche, «non mi hai mai spiegato perché ti aveva infastidito tanto parlare con Nora Foy alla festa.»

«Oh, non ha niente a che vedere con Nora» rispose Liza. «Nora è a posto. È solo che mia madre cerca sempre di mettermela sotto gli occhi per farmi toccare con mano cosa significhi diventare una vecchia lesbica.»

«Non sapevo che Nora Foy fosse lesbica.»

«Ma certo. E mia madre dice che, se non mi do una regolata, finirò proprio come lei: sola e infelice a vivere nello squallore con quarantasette gatti.»

«Ma, Liza» disse il leader dei rap gay-etero che era in me, «ci sono anche migliaia di lesbiche che si sono create una vita felice e realizzata, con altre donne.»

«Lo so. Eli mi dice la stessa cosa.»

«E anche migliaia di donne che hanno combattuto i loro impulsi naturali e sono finite in matrimoni senza amore.»

«Eli mi dice anche questo. Siete molto simili, tu ed Eli. Dovrei proprio presentarvi. Comunque per il momento la faccenda è senza sbocco, perché a partire da gennaio sarò di nuovo intrappolata a Babcock, dove non c'è una lesbica nel raggio di chilometri, e Jessica» – era la donna, una ceramista, con cui Liza stava uscendo al momento – «è qui a New York. Però, detto tra noi, ho cominciato a vedere un uomo a scuola. Niente di serio, solo per divertirmi. Si chiama Arthur – Art – e insegna storia. Ha un pene davvero grosso. A te piace? Io trovo che faccia male.»

«Be'…»

«In realtà gli uomini mi piacciono, sai. Non sono una lesbica maschio che

odia gli uomini. Mi piace il sesso con loro. Però, anche se il fatto che esco con Art fa contenta mia madre, la cosa non è molto rilevante, dato che ce l'ha a morte con me per via di Jessica. Non so perché ti racconto tutto questo» concluse. «Non ti conosco nemmeno. Eppure ho l'impressione che siamo amici da una vita. Non è strano come succedano certe cose?»

Dovetti convenire che era strano, soprattutto perché avevo la stessa impressione; e questo a dispetto di quelle esplosioni di isteria e di ipocrisia che mi irritavano tanto in Liza. Infatti era vero che, dopo pochi giorni soltanto, il nostro legame sembrava più stabilizzato, più carico di intimità, di molti altri che avevo avuto per periodi assai più lunghi, al punto che a volte era difficile credere che non fossimo stati seduti allo stesso tavolo dei bambini durante la nostra infanzia. Non c'è scorciatoia più breve per l'intimità che la scoperta di un terreno comune, di cui Liza e io avevamo interi acri; quello che non capivamo – quello che non avremmo capito fino a molto più tardi – era che a lungo andare quell'intimità dipende dal metodo con il quale viene coltivato il terreno, e non dal suolo in sé.

In ogni caso, fu presto evidente che tra le molte cose che Liza e io condividevamo c'era un intero vocabolario di nostalgia, la grammatica comune dei quartieri residenziali – in particolare i programmi televisivi che avevamo guardato – che aveva reso possibile a quella ragazza del New Jersey e a questo ragazzo di Washington, senza mai incontrarsi, di avere quella che in pratica era la stessa infanzia. Eli era diverso. Sebbene anche lui fosse cresciuto nei sobborghi residenziali, li aveva disprezzati al contrario di noi, dedicando la sua attenzione non alla tv, ma alla lettura di Shakespeare e alle lezioni di violino. Ogni domenica aveva preso il treno per recarsi in città, dove vagava per i corridoi del Metropolitan Museum of Art, alla ricerca della sua anima gemella. La *Fin de siècle* era il suo ideale, il mondo in cui rimpiangeva di non essere nato, con il risultato che, mentre Liza e io, all'età di dodici anni, stavamo preparando entrambi "dessert al cucchiaio" seguendo la ricetta del libro di cucina *Joys of Jell-O*, Eli nella cucina di sua madre preparava *boeuf en gelée*, avendo letto da qualche parte che era uno dei piatti preferiti di Oscar Wilde. In altre parole, Eli era uno snob intellettuale, mentre Liza e io eravamo snob di un genere diverso e forse più insidioso, di quelli che stanno sulle difensive quando si trovano in compagnia di persone il cui amore per l'arte seria ha reso loro sgradevoli i sapori rozzi della cultura popolare. Eppure si tratta di un processo naturale, proprio come è naturale scoprire che gli SpaghettiO con pezzi di würstel che adoravi da

bambino non ti sembrano più così deliziosi dopo che sei cresciuto e sei andato a mangiare le trenette al pesto nella trattoria di un porticciolo ligure.

Alla fine, suppongo che si potrebbe dire che Liza e io eravamo patiti degli SpaghettiO, epicurei di *Room 222*, fini conoscitori di *Airport 75*, di cui entrambi potevamo recitare a memoria l'intero cast: Karen Black, Helen Reddy, Linda Blair, Sid Caesar, Mirna Loy (nella parte di se stessa). Così, a cena con Liza e Janet Klass, potevo menzionare senza un reale motivo una band che ricordavo di aver visto una volta al *Gong Show*, quattro giovani degenerati in camice bianco che si tiravano dietro delle piantane da fleboclisi cantando: "L'ospedale che bellezza, che bellezza l'ospedale".

«Aspetta, aspetta! Me lo ricordo anch'io!» aveva gridato Liza, alzando la mano come una bambina ansiosa di rispondere alla domanda dell'insegnante. «Erano delle specie di precursori dei Devo. E Jaye P. Morgan suonava il gong per loro!»

La televisione – un'eredità a dir poco dubbia – era la stella polare della nostra amicizia. La nostra conoscenza dei suoi arcani sconcertava Janet, cresciuta in un'atmosfera più rarefatta, dove la tv era rigorosamente bandita. «Voi due siete incredibili» ci diceva. «Io non ho mai visto nessuno di questi programmi, ero troppo occupata a leggere *La casa nella prateria*.» Eppure la cosa sorprendente, tanto nel mio caso quanto in quello di Liza, era che lo avevamo letto anche noi: leggevamo *mentre* guardavamo la televisione.

L'altro argomento di cui Liza parlava ossessivamente era l'Aids, che in quegli anni angosciava entrambi sebbene ne sapessimo molto poco. L'Aids era entrato per la prima volta nella mia vita parecchie estati prima, quando, andando in macchina con mia madre – sulla sua auto sportiva verde, una MGB, perché lei detestava le station-wagon – all'inaugurazione di un enorme supermercato, avevo sentito una voce alla radio che parlava di "cancro gay". «Si ritiene che la malattia non si è diffusa fuori dalla comunità omosessuale.» Mia madre aveva continuato a guidare masticando una gomma. «Dove andremo a finire» si era chiesta, «se persino i giornalisti radiofonici cominciano a fare a meno dei congiuntivi», frase tipica di mia madre, perennemente in difesa della sintassi, la paladina che, tutta sola, combatte contro l'uso dell'infinito spezzato.[8]

Questo succedeva nel 1980, quando nessuno sapeva niente dell'Aids. Alla fine del 1982, allorché conobbi Liza e divenni suo amico, era cambiato ben poco, salvo che la malattia – che non si chiamava più Grid – si stava diffondendo rapidamente. La nostra preoccupazione era venata d'ignoranza, orlata di rifiuto. Infatti, ho il sospetto che non ci avrei mai creduto se un profeta mi avesse detto

che in capo a vent’anni l’Aids sarebbe stato ancora con noi, e che soltanto gli ingenui e i dementi avrebbero parlato di una cura.

Quanto a Liza, la sua angoscia era a un tempo esagerata e, per così dire, amatoriale. Per quanto le ricordassi in continuazione che esisteva soltanto un caso dimostrato di trasmissione dell’Aids da femmina a femmina, lei diceva: «Lo so, lo so, però, mettiamo che – è puramente ipotetico – tu abbia, per dire, un taglietto sul dito, microscopico, e che lo infili, insomma hai capito, dentro a qualcuno? Non è anche quello un veicolo di contagio?».

«In teoria sì, però le probabilità sono quasi nulle.»

«Qualche settimana fa Eli mi ha detto che presto sarà disponibile un test. Dice che quando arriverà sul mercato noi dovremmo fare quadrato e rifiutarlo in massa, perché, se il governo si impadronisse di un’informazione del genere, comincerebbe a mettere in quarantena la gente, e a quel punto sarebbe solo questione di tempo prima di finire tutti in un lager.» Poi ci ripensò. «Però non ne sono sicura. Cioè, se ci fosse un test, penso che lo farei, tanto per essere sicura. Tu no?»

«Non so perché ti agiti tanto» risposi (scansando accuratamente la domanda trabocchetto sul mio atteggiamento verso il test), «visto che da quello che mi hai detto non hai niente da temere. E, in caso contrario, sei sicura che ti aiuterebbe sapere che sei sieropositiva, quando chiaramente non c’è niente da fare e moriresti comunque?»

«Oddio, sono così stufa di questa storia! Dobbiamo sempre discutere di Aids? Parliamo di qualcos’altro» ribatté Liza, perché aveva la cattiva abitudine di dimenticarsi, ogni volta che un argomento la metteva a disagio, che era stata lei la prima a tirarlo in ballo.

«D’accordo. Come sta il famoso Eli? Hai avuto sue notizie ultimamente?»

«Ho ricevuto una cartolina da Aix.» Sembrava annoiata.

«È uno scrittore anche lui, vero?»

«Be’, sì. Cioè, diciamo che scrive. Non ha mai pubblicato un libro.»

«Ed è bravo?»

«Bah, non male… ma allo stesso tempo non è quello che definirei uno *scrittore nato*, come lo siamo tu e io. Nel caso di Eli, direi che è stata una sua scelta, e non viceversa, capisci cosa voglio dire?»

Lo capivo. Allo stesso tempo non potevo fare a meno di chiedermi se Liza non desiderasse impedire a Eli di diventare uno “scrittore nato”, che come tale avrebbe potuto minacciare la sua supremazia.

«Eli è una persona straordinaria» continuò lei, apparentemente dimentica di

averlo appena sminuito. «La cosa bella è questa sua capacità quasi magica di farti sentire a tuo agio e al sicuro in sua compagnia. È un massaggiatore meraviglioso. C'è qualcosa di molto femminile in lui. È una specie di uomo-donna, in realtà. Sai, quando abitavamo insieme al college, dormivamo sempre nello stesso letto.»

«Davvero?»

«Sì. E non era per niente come dormire con Art, che russa e si agita. Eli invece, come dire… adatta il proprio corpo intorno al tuo. E poi ha quella bellissima barba, il tipo di barba che avrebbe una donna, se le donne potessero averla. Si potrebbe pettinarla con il pettine di Barbie.»

«Me l'hai detto la sera che ti ho conosciuta.»

«Veramente?» chiese Liza in malafede, perché non tardai ad accorgermi che quello era uno dei suoi commenti preferiti su Eli, per dipingerlo come un effeminato, cosa che era nel suo interesse. Sua madre, inutile dirlo, lo odiava; per Sada, Eli era una figura demoniaca, che attirava sempre la figlia con mele peccaminose rispetto alle quali lei – che era solo la madre – non aveva un'alternativa da offrire, se non i sapori semplici e familiari, più salutari ancorché meno gradevoli, della cucina domestica. Perché Liza era impressionabile ed Eli, quando parlava della propria omosessualità, lo faceva con il fervore di un rabbino e il fascino di un ciarlatano.

Frattanto, per quanto Liza lo denigrasse, in realtà faceva molto conto su di lui. Infatti mi disse che, sebbene in quegli anni entrambi avessero avuto degli amanti, la loro amicizia aveva sempre avuto la priorità sui semplici affari di cuore. Mi chiedevo se avrei dovuto interpretarlo come un avvertimento, visto che, come al solito, stavo già considerando la mia storia d'amore con Eli – che non avevo neanche conosciuto – come un *fait accompli*. Ma, in tal caso, Liza intendeva dissuadermi, o semplicemente assicurarsi che capissi i parametri all'interno dei quali potevo agire con sicurezza? Avevo il sospetto che, fintanto che rispettavo il suo dominio, fintanto che non avessi messo in pericolo la *sua* amicizia con Eli, lei sarebbe stata felicissima di presentarmelo al suo ritorno a New York in primavera. Se invece quello che cercavo era un rapporto con Eli che potesse eclissare il loro, avrei dovuto rivolgermi altrove, perché non sarebbe mai successo; neanche in un milione di anni.

8. La forma infinitiva spezzata da un avverbio come in: *To easily talk*. [*N.d.T.*]

8
Il piatto delle uova in camicia

Quella primavera finalmente conobbi Barclay Eberhart, il mio nuovo agente, con il quale, fino a quel momento, avevo comunicato soltanto per lettera. Inizialmente, in base alla sua carta intestata e alla sua firma vecchio stile, avevo creduto che Eberhart – i cui clienti erano per lo più oscuri collaboratori della rivista – fosse un signore anziano dai modi gentili e dai bei capelli bianchi, abbastanza somigliante nell'aspetto all'erudito professore a cui chiede consiglio l'elefante Babar ogni volta che si trova di fronte a un dilemma scientifico o tecnologico. Invece – come scoprii la prima volta che lo chiamai per fissare un appuntamento a colazione – Barclay, a giudicare dalla voce, era una donna… e come se non bastasse, era quella stessa "Billie" con i capelli ossigenati alla quale mi aveva presentato Henry Deane e che mi aveva irritato rifiutandosi di guardarmi in faccia. «Ci sei cascato» disse quando andai a prenderla nel suo appartamento. «Barclay è un nome di famiglia, ma mi hanno chiamato Billie fin da bambina. Entra.»

Dopo una breve visita guidata dell'appartamento – all'epoca non aveva ancora un ufficio, perché era in affari solo da pochi anni – Billie mi portò a colazione al Café des Artistes, che lei chiamava la sua "stazione di rifornimento". Non appena si sedette al tavolo, il cameriere le mise davanti un portacenere e un accendino. Lei sembrava un po' in ansia, reazione perfettamente giustificata, visto il riserbo lievemente ostile con cui la trattavo, non avendo mai dimenticato la cattiva impressione che mi aveva fatto al party di Sam Stallings; però succede spesso che il contesto influenzi le azioni più di quanto siamo disposti ad ammettere, col risultato che la stessa persona che in un determinato ambiente troviamo altezzosa o antipatica può rivelarsi affascinante e simpatica in un altro. Indubbiamente questo era proprio il caso di Billie, che, come diceva lei stessa, alle feste "era un disastro" mentre a tu per tu era decisamente gradevole. Inoltre non potevo negare fino a che punto (me ne resi conto poco per volta, durante quella colazione) io avessi immaginato il suo carattere e la sua intelligenza basandomi solo sul suo colore di capelli, avendo ereditato da mia madre una serie di pregiudizi, uno dei quali voleva che una

donna dai “capelli vistosi” fosse necessariamente “LC” (low class), mentre Billie non solo era decisamente “HC” (high class), ma era anche l’autrice di numerosi romanzi pubblicati alla fine degli anni Sessanta e all’inizio dei Settanta, che mia madre aveva preso in prestito dalla biblioteca e letto dalla prima all’ultima pagina. «Però non erano un gran che» mi disse Billie, a colazione, «ed è per questo che sono diventata un’agente. Perché ho sempre amato la buona scrittura e, se io non ne ero capace, tanto valeva che mi mettessi a venderla, per procurare, se non altro, un po’ di soldi agli scrittori che apprezzavo.»

Mi fece piacere sentirglielo dire, come mi fece piacere sentirla definire “una massa di stronzate” certi “instant books” e “copie pilota” per i quali la Hudson-Terrier e altri editori avevano ultimamente speso ingenti quantità di denaro. «Insomma, prova a pensarci» disse. «Tu vai in una banca, e dici: “Io rappresento la fondazione di Grace Metalious…”.»

«Di chi?» la interruppi.

«Ecco, è proprio questo che volevo dimostrare. Ha scritto *I peccatori di Peyton Place*. Allora, se tu vai in banca e dici: “Io rappresento la fondazione di Grace Metalious e vorrei un prestito di cinquantamila dollari”, la banca ti ride in faccia. Ma se dici: “Io rappresento la fondazione di Samuel Beckett, e vorrei un prestito di cinquantamila dollari”, la banca dirà: “Prego, compili lei l’assegno”.» Sorrise aggressivamente. «Il problema dell’editoria oggi è che gli editori sono sempre in caccia delle Grace Metalious, e non dei Samuel Beckett. E io ho intenzione di cambiare questa tendenza.»

L’onestà di Billie mi colpì perché non si limitava solo alle chiacchiere. Per esempio, mi disse che recentemente aveva venduto a Simon and Schuster, per la somma principesca di settantacinquemila dollari, un’opera sulle implicazioni filosofiche dell’addestramento degli animali, scritta da una signora sull’ottantina che faceva parte del personale della rivista fin dall’inizio della Seconda guerra mondiale. Invece, proprio quella mattina aveva rifiutato di rappresentare l’autore di quelli che lei definiva romanzi storici “spazzatura” che rendevano milioni di dollari ogni anno, semplicemente perché non sopportava le sue posizioni politiche.

Billie era uno strano miscuglio di intraprendenza, timidezza e principi etici che talvolta si ritorcevano contro i suoi interessi. Snella e muscolosa, con una pelle elastica che sembrava smentire i cinquantatré anni trascorsi su questo pianeta, e che era l’invidia di quelle tra le sue colleghe che si erano sottoposte a ogni genere di intervento di chirurgia plastica per raggiungere una versione meno convincente di ciò che per lei era naturale e gratuito, Billie discendeva da

una lunga genia di aristocratici del New England, una famiglia le cui complesse ramificazioni includevano parecchi presidenti e l'autrice di *Via col vento*, come pure Edith Atkinson, che era la cugina di terzo grado di Billie o la sua triscugina (non sapeva bene quale delle due definizioni fosse quella giusta). Un'adolescenza protetta, segnata solo da una relazione con un professore alla boarding school, si era conclusa ovviamente allo Smith College, che Billie aveva frequentato per due anni prima di trasferirsi a New York, dove si era unita alla cerchia di Andy Warhol e aveva diviso un appartamento con Ultra Violet. Fu in quegli anni che, come disse spassionatamente, era diventata la "tossica alcolizzata" che era ancora, sebbene non toccasse un bicchiere di vino o uno spinello da quasi dieci anni. Poi, verso la fine degli anni Sessanta, era approdata in un ospedale psichiatrico, solo per emergere da quella protettiva barbarie, qualche anno dopo, con la personalità intatta e a quel punto si era sposata, aveva avuto una figlia, adesso dodicenne, aveva divorziato, si era risposata e aveva divorziato di nuovo. Tutto questo, disse, l'aveva talmente sfinita che adesso preferiva fare una vita più tranquilla e dedicare le sue energie esclusivamente al lavoro e all'educazione della figlia: raramente agli uomini, e mai al bere.

Dopo pranzo tornammo nel suo appartamento, dove, bevendo camomilla, parlammo di affari. Dopo aver letto i miei otto racconti e le centocinquanta pagine o giù di lì che avevo scritto de *La terrorista*, Billie si era convinta che il mio lavoro fosse pronto per essere messo in circolazione. Il suo piano (se ero d'accordo) era procurarmi un contratto per due libri, presso un editore che «possa garantirti di tenere i tuoi libri in catalogo finché vivrai e anche dopo». Poi mi mostrò la lista delle case editrici e degli editor a cui voleva sottoporlo: vidi che i nomi indicati erano Putnam; Farrar, Straus and Giroux; Random House; Hudson-Terrier. Quanto a quest'ultima casa editrice, aggiunse Billie, pensava di sottoporre il manoscritto a Stanley Flint, che era sicura l'avrebbe apprezzato moltissimo.

«In realtà preferirei che tu non lo dessi a Stanley Flint» dissi, posando la lista.

Billie parve sconcertata. «Benissimo, se è questo che vuoi» replicò. «Ma posso chiederti il perché?»

Non me la sentivo di spiattellarle tutto così sui due piedi, quindi mi limitai a spiegarle che Stanley Flint era stato il mio insegnante e che fino a poco tempo prima avevo lavorato alla Hudson-Terrier come *slush reader*. «È più che sufficiente» rispose Billie e cancellò il nome di Flint dalla lista. «Comunque, è molto probabile che Stanley Flint non rimanga ancora a lungo alla Hudson. Sai

che Sada Perlman ha appena venduto il suo primo romanzo a Knopf per quattrocentomila dollari?»

«Quattrocentomila dollari!»

Billie annuì. «Io non l'ho ancora letto, ma ho sentito dire che è piuttosto corposo. Penso che stiano investendo sulla sua celebrità, sul suo nome. Ma chi può dirlo? Stanley è un genio, per cui il romanzo potrebbe anche essere un capolavoro.»

Ormai era maggio. Sebbene fin da Natale una serie di attività mi avesse tenuto occupato – soprattutto la ricerca di un nuovo appartamento, dato che Dennis e Will mi avevano comunicato a turno, lo stesso pomeriggio, che intendevano traslocare alla fine dell'estate – ero ancora in attesa del mio colpo di fulmine. Così, via via che le settimane passavano senza che mi innamorassi, non facevo che aspettare con ansia crescente il giorno in cui Liza sarebbe tornata e mi avrebbe finalmente presentato Eli Aronson, sul quale, per ragioni assolutamente immotivate, puntavo tutte le mie speranze.

Purtroppo quell'incontro non si verificò. Infatti verso la fine del mese Liza, a cui all'ultimo minuto era stato offerto un soggiorno sia alla Yaddo che alla MacDowell Colony, mi telefonò per dirmi che quell'estate non sarebbe tornata a New York e avrebbe invece prolungato il subaffitto del suo appartamento fino all'inizio di settembre. (Il fatto che anche Jessica, la ceramista, stesse andando alla Yaddo aveva indubbiamente influenzato la sua decisione.) Quindi, se volevo conoscere Eli, non avevo altra scelta che chiamarlo di persona – prospettiva terrorizzante – o aspettare che Liza ricomparisse sulla scena in autunno.

Scelsi la seconda linea di condotta, decisione resa più facile dal fatto che, mentre iniziava l'estate e con essa il solito esodo annuale verso le spiagge, mi ritrovai improvvisamente al centro non di una, ma di due campagne amorose. Prima Kendall Philips, l'editor di "House and Garden" che avevo conosciuto al party di Sam Stallings, cominciò a telefonarmi regolarmente per invitarmi a quelli che avevano tutta l'aria di essere, da come si comportava, "appuntamenti galanti". La cosa era sconcertante solo in quanto non ero veramente attratto da Kendall: preferivo il suo amico Roy, che purtroppo non dimostrava alcun interesse nei miei confronti, visto che al momento, almeno secondo Kendall, era troppo furiosamente innamorato di un analista finanziario di Wall Street per accorgersi dell'esistenza di qualcun altro. («Roy è una cosiddetta *yarmulke queen*» mi spiegò Kendall. «Uno di quei neri a cui piacciono soltanto arroganti ragazzi ebrei.») I nostri tre appuntamenti furono all'insegna dell'imbarazzo,

soprattutto per il rifiuto di Kendall di captare i segnali che non mancavo di lanciargli per fargli capire che non intendevo andare a letto con lui. La sua tenacia era tanto più difficile da tollerare in quanto mi ricordava il mio comportamento quando, infatuato di Carey, ignoravo i suoi segnali di disinteresse con tanta ostinazione. Adesso che qualcun altro era nei miei panni, improvvisamente capivo in quale difficile posizione avessi messo Carey e mi ripromettevo di trovare un modo per scusarmi con lui per quello che ormai mi appariva come un grossolano errore di gusto oltre che di giudizio.

In ogni caso, questo episodio si esaurì – o forse dovrei dire (più sinceramente anche se meno diplomaticamente) che smisi di rispondere alle telefonate di Kendall – quando, in una fredda serata, a un ballo della Columbia, un ragazzo di nome Enrique Antonio Miguel Fernando Jiménez mi si parò davanti di punto in bianco e mi invitò a ballare. Questo ragazzo, come venni presto a sapere, aveva ventiquattro anni, viveva con i genitori nel Bronx e lavorava in una succursale dell'Athlete's Foot per pagarsi il diploma al City College, dove studiava arte drammatica. Ricky (o Tony, o Mike, o Nando: passava da un nome all'altro con la stessa nonchalance con cui certa gente si cambia il colore dei capelli) manifestò una simpatia così immediata nei miei confronti che sulle prime non riuscivo a credere al suo affetto, che presumevo avesse un secondo fine; dopotutto, per quella che era stata la mia esperienza, ogni volta che qualcuno aveva detto che voleva baciarmi o portarmi a letto, o era stato perché voleva derubarmi (come nel caso di Joey) o perché, spinto da un amore demenziale per la mia scrittura, voleva (più che venire a letto con me) poter raccontare di essere andato a letto con "Martin Bauman, l'autore di quel famoso racconto". Invece, era semplicemente a Martin Bauman che Ricky aveva chiesto di ballare quella sera. Poiché non leggeva mai la rivista, non aveva idea che io ci avessi pubblicato un racconto, né ci fece molto caso quando glielo dissi. La sua passione, mi spiegò, era l'arte drammatica: Ibsen, Sondheim, Woody Allen (uno strano terzetto, pensai). Guardava la rivista solo per le vignette.

Lo trovavo molto attraente. Come Joey (che non rividi più a quei balli della Columbia), era bruno e aveva le spalle larghe; come Roy, era robusto, un po' grasso persino, con il tipo di muscolatura che si acquista soltanto dopo una vita di sforzi fisici, al contrario di quei muscoli sintetici – un po' troppo lucidi e plasticizzati – che si mettono su grazie a un regime di sollevamento pesi e steroidi (e che in tanti casi sembrava inteso a fornire un'armatura contro l'Aids); infine, come Stanley Flint, aveva capelli folti e penetranti occhi neri. Non so dirvi che contrasto rappresentasse con gli habitué di quei balli della Columbia,

per esempio con lo stesso Kendall, che aveva esercitato così tanto i muscoli della parte superiore del suo corpo e così poco quelli della parte inferiore che alla fine, per citare una battuta memorabile di Henry Deane, era «tutto uomo dalla vita in su, e tutto donna dalla vita in giù». La genetica, inoltre, aveva dotato Ricky di un torace lungo, di labbra carnose e di braccia abbastanza forti da stritolare oltre che abbracciare. Come i suoi modi, da vero gentiluomo, la sua faccia sembrava appartenere a un tempo lontano, a un'epoca più dura e insieme più raffinata della nostra, tanto che quando mi baciò quella sera alla fine di un lento – con gli occhi luccicanti e la voce melliflua profumata di menta mentre sussurrava: «Potrei perdere la testa per te, Martin» – mi ricordò uno di quei ritratti meditabondi di giovani nobiluomini, sempre in cotta e brachette, che il Bronzino dipingeva per la corte dei Medici.

Dopo, nel mio appartamento, andammo a letto insieme. A differenza di Will, che aveva fatto un tale dramma del rinvio della consumazione della sua storia d'amore con Vincent, Ricky non aveva remore ad andare a letto con qualcuno al primo incontro. Anzi, quando (sdraiati insieme sul divano che Faye aveva trasformato nel suo letto) io bloccai la sua mano sulla mia patta, e chiesi: «Non credi che sia troppo presto?» la sua risposta fu un semplice e persuasivo no. «Perché aspettare?» ribatté. «Dopotutto, se non lo facciamo stanotte, lo faremo domani notte.»

Aveva ragione: lo facemmo tutt'e due le notti. La seconda volta mi portò dei fiori e un anellino, fatto di vetro colorato, che ho ancora e conservo più gelosamente di ciascuno dei due anelli – uno di giada, che si ruppe provvidenzialmente un anno dopo che ci eravamo conosciuti, e l'altro d'argento – che Eli e io ci saremmo scambiati in seguito.

Ho sempre creduto che si possano dedurre più cose sul carattere di un uomo dal suo comportamento sessuale che da qualsiasi altra forma di interazione. Nel mio caso, il sesso è sempre stato una faccenda cerebrale, in cui i puntelli feticisti – quegli elementi che, per così dire, conferiscono all'atto una certa atmosfera – giocano un ruolo altrettanto importante della persona (o delle persone) con cui mi trovo. Ricky, al contrario, percepiva il sesso come un piacere puramente fisico… e meramente *comunicativo*. Questo significava, tra le altre cose, che non aveva alcun interesse per la pornografia, che invece io consumavo a pacchi. «Per me fare l'amore non è affatto uno sport da spettatore» amava dire ogni volta che sollevavo l'argomento, usando una di quelle frasi fatte con le quali – vergognandosi di essere stato allevato in un misero quartiere ispanico, da genitori emigrati che parlavano a stento l'inglese – condiva sempre la sua

conversazione. Per lo stesso motivo non portava mai le mutande. «A che scopo?» diceva. «Sono solo d'impaccio.» Infatti non aveva idea – e perché avrebbe dovuto? – che, probabilmente in seguito a un episodio perso nella nebbia del ricordo (o nel vapore di una sala docce), io attribuivo una grande importanza erotica al gesto maschile di togliersi le mutande: un esempio, forse, di come si possa dare più importanza alla carta da pacchi che al regalo. Adesso ho il sospetto che, se solo fossi stato abbastanza coraggioso da esprimere questo desiderio, Ricky sarebbe stato ben contento di assecondarlo, perché non era un bacchettone pudibondo, e avrebbe fatto qualsiasi cosa per accontentarmi; però a quei tempi il timore di un rimprovero mi inibiva troppo spesso dall'esprimermi liberamente. E così, sia con lui sia da solo, ricorrevo a fantasie altamente specifiche grazie alle quali ero sicuro di riuscire a eccitarmi. Per esempio fingevo di essere un atleta che veniva massaggiato dal suo allenatore, o una recluta che veniva punita dal suo sergente al campo di addestramento, sempre convinto di riuscire a ingannare Ricky, mentre invece i miei occhi chiusi tradivano la mia assenza, col risultato che lui si intristiva, perché sapeva che il piacere che stavo provando non coinvolgeva lui.

Ma mi accorgo di avere sconfinato, di essere passato dall'argomento dell'amore a quello del sesso, che è soltanto un ambito dell'amore. Il concetto che Ricky aveva dell'amore era a un tempo più semplice e più ammirevole del mio. Quell'anellino – donato spontaneamente e per niente costoso – era il suo emblema. Credo che non mettesse mai in discussione l'amore, che percepiva come un elemento importante e insieme gratuito, sul quale la condizione umana agisce a volte come sostanza inquinante o irritante. Per me, invece, l'amore era la preziosa lama di sole che solo di rado trapassa la coltre di nubi della discordia e del conflitto sotto la quale si rappresenta il dramma umano, e alla quale fin da bambino avevo imparato ad acclimatarmi. In altre parole, forse a causa della mia educazione, io ero un pessimista congenito, mentre Ricky, senza validi motivi (il che lo rendeva ancora più affascinante), era riuscito a conservare non solo il suo idealismo infantile, ma quell'antiquata convinzione – indubbiamente insita nella natura latina – che la fedeltà sia una virtù. Una volta deciso che amava qualcuno, non sgarrava mai. Del resto non avrebbe tollerato che lo tradissi, perché la gelosia è l'unico sbandamento che un cuore come il suo concede a se stesso. In cambio della sua malleabilità – della sua disponibilità, in qualsiasi momento, a sintonizzare i suoi bisogni sui miei – non chiedeva altro che la fedeltà, che gli sembrava una cosa abbastanza facile da concedere. Dopotutto, la varietà sessuale

ha poco fascino (e tanto meno significato) per uno come lui, a cui provare piacere risulta altrettanto facile che respirare.

Retrospettivamente, mi chiedo se avrei dovuto rimanere con lui; però, per essere sincero fino in fondo, devo confessare che la sua adorazione – per non parlare della sua tendenza a una cavalleresca abnegazione – mi infastidiva almeno quanto mi lusingava. E questo perché la schiettezza stessa del carattere di Ricky, che astrattamente stimavo, lo induceva a disprezzare il tipo di "dissezioni" tormentate e analitiche a cui ci abbandonavamo con tanta soddisfazione Liza e io, e che per lui erano soltanto una perdita di tempo. Non avendo nessun bisogno di parlare, Ricky mi tormentava per le ore che passavo al telefono: il senso della vita era il piacere, diceva, che però definiva solo nei termini della propria esperienza. In realtà, il suo unico tratto nevrotico, indubbiamente dovuto al suo desiderio perenne di convincermi di essere navigato, era la sua abitudine di farcire la conversazione di quelle frasi fatte di cui ho già portato un esempio. Così, se per caso accennavo al mio sconforto perché conoscevo così poca gente con cui poter parlare di scrittura, lui rispondeva: «E io cosa sono, una merda di porco?»: espressione che trovavo particolarmente irritante non solo per la sua volgarità, ma perché vi sentivo un'allusione alla mia origine ebraica, per la quale Ricky dichiarava di provare una grande affinità in virtù del suo amore per Woody Allen, che detestavo, ma che, essendo ebreo, lui era convinto io dovessi venerare. Come in molti altri casi, anche in questo, mancava il bersaglio e, invece di persuadermi che appartenevamo allo stesso ambiente, riusciva solo a farmi sentire più acutamente la distanza che separava quell'appartamento nel Bronx, pieno di odori d'incenso e santini di gesso, dalla mia stanza ingombra di libri dove, tra le copie della rivista e i poster della metropolitana londinese e del metrò di Parigi, i suoi pantaloni, perennemente impregnati di Obsession for Men, sembravano così fuori luogo.

Inoltre c'era un motivo più oscuro per la mia sotterranea convinzione che non avrei potuto vivere con Ricky, un motivo che a quei tempi non avrei mai avuto il coraggio di ammettere. Ed era questo: Ricky era il primo uomo che avessi incontrato che riusciva a incarnare sia la figura dominante del padre dal quale desideravo ardentemente essere strapazzato, sia il coetaneo in pullover al cui fianco sognavo di leggere *Middlemarch* nelle lunghe notti invernali. Una fusione di elementi come questa, penserete voi, sarebbe dovuta essere l'ideale che rincorrevo. Invece mi spaventava. Non so bene perché. Forse immaginavo che se mi fossi arreso a quel piacere, come faceva Ricky, la mia identità mi sarebbe

sfuggita di mano, come quando il diamante di mia madre era scivolato nello scarico in bagno. Così, ogni volta che Ricky veniva a trovarmi nel mio appartamento, appena se ne andava aprivo sempre le finestre per disperdere l'odore di colonia e sudore – l'essenza stessa, per me, della sottomissione – il cui olezzo non mi permetteva di scrivere.

Quell'estate "ci vedemmo" due o tre volte alla settimana (lo scrivo tra virgolette perché la mia storia con Ricky rappresentò l'unico rapporto da me avuto che possa essere sussunto sotto la voce tradizionale di "vedersi, o uscire, con qualcuno"). In seguito – e non solo con Eli – il mio bisogno impaziente di un'unione istantanea e totale mi portò a scavalcare tutti gli stadi intermedi per saltare a pie' pari dal primo incontro alla "pace profonda del letto matrimoniale"; solo con Ricky sperimentai quel tipo di corteggiamento – il "fare coppia fissa" – a cui i giovani sembrerebbero propensi. Fu soprattutto opera sua. Infatti, sebbene non avesse avuto remore a dormire con me al nostro primo incontro, alla lunga, disse, credeva nel "prendere le cose con calma" non tanto per cautela, quanto per sfruttare al massimo il piacere che traeva dal processo. Era lo stesso col cibo; mentre io, spinto da un desiderio di sazietà, trangugiavo d'un fiato le mie cene, Ricky ne gustava ogni boccone.

Inoltre, dato che alcuni scrupoli lo obbligavano a svegliarsi ogni mattina nel suo letto nel Bronx, anche se ciò significava attraversare Manhattan sotto la pioggia alle quattro del mattino per prendere un autobus, non passava mai la notte con me. Probabilmente c'era un residuo della sua educazione cattolica, con la sua enfasi sul dovere filiale, dietro l'ostinazione con cui praticava questa regola, nonostante io continuassi a ricordargli (e lui non poteva negarlo) che dopotutto era un uomo adulto, i cui genitori avevano smesso da un pezzo di credere che andasse a letto alle undici. Ma si sa che l'irragionevolezza può avere una logica tutta sua. Così ogni notte, a dispetto delle mie vaghe preghiere affinché rimanesse, Ricky scendeva silenziosamente dal letto, si vestiva al buio e cercava a tastoni il suo orologio e il portafoglio. «Non andare via» gli dicevo senza troppa convinzione, al che lui mi baciava sussurrando: «Buonanotte, baby» poi percorreva il corridoio in punta di piedi (ciononostante le sue scarpe da tennis, che possedeva a dozzine grazie al suo lavoro, facevano scricchiolare il pavimento) e infine apriva e chiudeva la porta con grande delicatezza, in modo che non sbattesse. C'era uno scricchiolio seguito dallo scatto familiare della serratura, e a quel punto ero finalmente solo. Potevo alzarmi, rinfrescarmi e lavarmi i denti. Pur sostenendo il contrario, ero sempre sollevato quando Ricky se ne andava, perché in realtà non avevo mai passato una notte intera nello stesso

letto con qualcun altro. Lo snobismo mi faceva temere che Ricky mi mettesse in imbarazzo di fronte ai miei coinquilini, mentre l'abitudine mi faceva temere che, se lui fosse rimasto, non sarei mai riuscito a prendere sonno.

La verità era che, a dispetto del mio proclamato desiderio di un grande amore, col passare degli anni mi ero assuefatto alla solitudine, dalla quale traevo persino una certa consolazione. Adesso sono in grado di far risalire questo processo a un venerdì sera del mio secondo anno alle superiori in cui una ragazza di nome Kim Finnegan, amica di tutti i miei amici, diede una festa e per puro capriccio adolescenziale si impuntò a non mandarmi l'invito (perché, naturalmente, doveva avere qualcuno da non invitare). Mio padre era via; mia madre, mi sembra di ricordare, stava aspettando i risultati di qualche terribile analisi. Sdraiato sul letto di mia sorella (perché durante il weekend mi piaceva dormire in stanze diverse dalla mia), ascoltai il tamburellare della pioggia e trovai nella sua costanza un ritmo sul quale costruire la mia consolazione; la consapevolezza che non molto lontano i miei amici si stavano divertendo, forse a mie spese, divenne di per sé un cantuccio caldo nel quale potevo annidarmi. Frattanto guardavo la piccola lama di luce sotto la porta a significare che mia madre non era ancora andata a letto. Per ore rimase lì immutata, con i contorni altrettanto nitidi di un lingotto d'oro; poi verso le due sentii il rumore delle pantofole di mia madre in corridoio, lo scatto definitivo dell'interruttore, dopodiché questa lama di luce – la mia pietra miliare, in quella notte piovosa – scomparve lasciandomi a nuotare nel buio.

Come ho detto, durante quell'estate mi misi alla ricerca di un appartamento: alla fine d'agosto, appena prima che Dennis cominciasse l'università e Will traslocasse nell'appartamento di Lower East Side che avrebbe diviso con Vincent, finalmente ne trovai uno. Era la famosa casetta in cielo che avevo tanto sognato, un minuscolo appartamento al diciannovesimo piano, con vista sull'Empire State Building e sul Chrysler Building, dotato di una cornucopia di complicati gadget installati dall'inquilino precedente, un elettricista gay. I più notevoli erano un letto Murphy con un impianto termico che poteva essere azionato da un telecomando, e una tenda veneziana che si poteva alzare e abbassare grazie a una saracinesca a motore nascosta sotto la finestra. Inutile dire che questi gingilli low-tech non fecero che aumentare il compiacimento per la mia nuova casa – la prima in cui avessi mai vissuto da solo – e nella quale, con l'aiuto di Ricky, trasferii, in un umido pomeriggio, i miei pochi mobili (perlopiù di compensato grezzo, comprati in un negozio del mio quartiere la cui

insegna – MOBILI NUDI – mi faceva pensare ai locali di spogliarello) e molti libri. Il trasloco si rivelò un'operazione piuttosto lunga e impegnativa, dato che il nuovo appartamento era downtown, molto più giù della casa popolare in cui avevo momentaneamente abitato grazie a Janet, in un edificio con l'atrio dal pavimento a scacchiera e pannelli di quercia che, come tanti altri nel Greenwich Village, prendeva nome da uno dei vecchi maestri olandesi.

A questo punto mi infervorai talmente nel sistemare il nuovo appartamento che impegnato com'ero a dipingere pareti, comprare lenzuola, appendere quadri e mettere i romanzi in ordine alfabetico, finii quasi per dimenticare che certi editor sconosciuti stavano leggendo il mio libro di racconti, che Billie aveva cominciato a mandare in giro. Forse però "dimenticare" non è la parola esatta, visto che anche nel mio delirio chiamavo il mio agente due volte alla settimana. «Ancora nessuna notizia» diceva sempre Billie. Ciononostante restavo ottimista, perché mi piaceva la mia raccolta, della quale almeno un ottavo aveva il marchio dell'approvazione della rivista. Alla fine l'avevo intitolata *Il piatto delle uova in camicia*, da un racconto che presto avrebbe scatenato un litigio spaventoso con mia madre, con conseguenze molto più gravi e durature di quante ne avesse suscitate il mio racconto sulla rivista. Il problema era che il nuovo racconto rivelava un segreto che non riguardava me, ma lei, e per la precisione rendeva pubblico il suo primo matrimonio, contratto molto prima di conoscere mio padre, con un bel marinaio che poi l'aveva abbandonata, e del quale, per motivi mai chiaramente espressi, aveva conservato tutti i regali, compreso il piatto di cristallo per le uova in camicia a cui mi riferivo nel titolo. Quello che mi incuriosiva era che mia madre si rifiutasse categoricamente di *usare* quel piatto per le uova in camicia, e allo stesso tempo non volesse saperne di venderlo o di regalarlo. Invece di chiedergliene il motivo, decisi di inventarmene uno e scrissi il racconto: il che probabilmente la fece arrabbiare (visto che il motivo che avevo inventato era straordinariamente vicino alla verità) almeno quanto il fatto che in tal modo mettevo in piazza una faccenda che «non era assolutamente affar mio».

In ogni caso, non dovetti aspettare a lungo per ricevere la notizia che avevo tanto sperato. Infatti, solo poche settimane dopo aver mandato in giro la raccolta, Billie, piuttosto sorpresa, mi chiamò per informarmi che un editor di una nota casa editrice aveva fatto "un'offerta bassa" per i miei due libri. Le chiesi cosa intendesse per bassa; me lo disse, e gridai di gioia, perché a quei tempi vivevo assai modestamente, e quello che lei considerava "tutt'altro che sufficiente" per

me era una vera manna, in quanto mi consentiva di lasciare il mio lavoro in libreria.

Subito dopo mi affrettai a condividere la mia fortuna – non senza una certa vanagloria, temo – con quelli dei miei amici a cui pensavo che la cosa avrebbe fatto piacere o dispetto: cioè Liza (che sapevo l'avrebbe detto a Eli); Carey (che sapevo l'avrebbe detto a Flint); Sara (che sapevo l'avrebbe detto a Marge); e infine Anka, attraverso la quale speravo che la notizia arrivasse presto non solo alle orecchie di Edith, ma anche degli altri personaggi amorfi di cui lei rappresentava le opinioni, e che avevano rifiutato tutti i miei racconti della raccolta tranne uno. Mi auguravo che, nel venire a sapere che un editore importante aveva contraddetto il loro giudizio sui miei racconti (per non parlare del romanzo a metà), Flint e gli altri fossero costretti a chiedersi se non era stato un errore liquidarmi. Eppure dietro a quella speranza sentivo anche una vaga eco di autorecriminazione, la voce di Flint che ripeteva le parole "pronto a mettere avanti le mani" insieme al fastidioso sospetto che alla fin fine la sua opinione contasse più di quella di un editore i cui interessi erano essenzialmente commerciali.

L'altra persona a cui lo dissi fu Ricky, il solo tra tutti che accolse la notizia con pura gioia e insistette addirittura per portarmi fuori a cena a festeggiare. Io cercai di oppormi: dopotutto, ero io quello che aveva appena fatto un po' di soldi, mentre lui aveva solo lo stipendio del negozio di scarpe per mantenersi e (sospettavo) aiutare la sua famiglia, oltre che pagarsi l'università. Tuttavia fu inamovibile. Mi avrebbe portato al Windows on the World, disse, in cima al World Trade Center.

La sera dopo, a più di cento piani da terra, Ricky ordinò una bottiglia di champagne. Per sottolineare l'occasione, si era messo in tenuta speciale: una giacca di rayon cangiante che luccicava dal verde al marrone, a seconda della luce, e una camicia color melone, aperta sul collo per esibire la catena d'oro che sembrava trarre splendore dal suo torace, come si dice che le perle derivino la loro lucentezza dal calore della pelle di una donna. Mi aveva comprato anche un altro regalo – un segnalibro placcato in argento, di Tiffany, con l'iscrizione: *a M.B. da E.A.M.F.J.* – e per quanto lo ringraziassi profusamente, per quanto mi sentissi le lacrime agli occhi, il mio imbarazzo doveva essere trasparente: io, che ero così poco abituato a ricevere regali, non gli avevo ancora comprato niente.

Lo champagne arrivò. «A te» disse alzando il bicchiere in un brindisi. «E a me. Anch'io ho una buona notizia.»

«Davvero? E quale?»

«Non volevo dirti nulla finché non era ufficiale, ma mi hanno preso per interpretare Mitch in *Un tram che si chiama Desiderio*. Non è che sia una produzione ufficiale della scuola d'arte drammatica o roba del genere… è solo una cosetta che stanno mettendo su dei ragazzi per conto loro. Dobbiamo farlo in sordina perché non possiamo permetterci di pagare i diritti. Però sono felice.»

«Congratulazioni, Rick» dissi, meravigliandomi della sua ingenuità che gli permetteva di equiparare i nostri successi e sentendomi ferito nell'orgoglio per il fatto che non si accorgesse della superiorità del mio, di successo. (Per quest'ultima reazione – così immeritata per te, Ricky – adesso mi scuso con tutto il cuore.) Nel frattempo lui stava studiando il menu con un entusiasmo che mi commuoveva tanto quanto mi irritava; infatti come il suo accostamento delle nostre vittorie, come i suoi vestiti, come la colonia di cui si cospargeva abbondantemente, il suo appetito per quei piatti insapori e affogati nel grasso che erano la specialità del ristorante non faceva che dimostrare la profondità dell'abisso che ci separava. Ero davvero più acculturato di lui, lo vedevo bene, ed era per questo che le sue pretese mi infastidivano. Eppure, se questo era vero (e non potevo fingere diversamente) era solo perché dallo *shtetl* del mio nonno immigrato mi separava una generazione in più di quella che separava Ricky dalla vita isolana, a un tempo pastorale e primitiva, nella quale erano nati i suoi genitori, cinque decenni prima.

La cena progrediva lentamente. Ricky, intuendo la mia ansietà che mi faceva annaspare alla ricerca di argomenti, non parlò molto. Ordinò una seconda bottiglia di champagne. *Tu bevi troppo*, mi ritrovai a pensare, non tanto perché il semplice vederlo bere mi angosciasse o fosse per me una sorpresa, ma perché stavo cercando delle scuse per mettere fine alla nostra storia. Infatti, così come al college avevo immaginato che la persona con cui ero destinato a passare la vita, quando l'avessi incontrata, avrebbe immediatamente messo in moto il contatore Geiger del mio cuore, allo stesso modo adesso sottoscrivevo la teoria ancora più fasulla (però conveniente) secondo la quale la compatibilità sarebbe solo una questione di gusti condivisi, e soltanto con qualcuno che soddisfi sette dei dieci requisiti della lista si può vivere felici. "Non bevitore", neanche a farlo apposta, era uno dei miei dieci requisiti, come pure "Buon gusto nel vestire, nel mangiare ecc.". Ricky non raggiungeva la sufficienza in nessuno dei due requisiti e quella sera decisi, a dispetto della sua gentilezza, di rompere con lui.

Fu poco dopo quella cena che Liza, concluso il suo soggiorno alla Yaddo, tornò finalmente a New York, dove riprese possesso del vecchio appartamento dopo due anni di subaffitto. Quel pied-à-terre a livello di seminterrato –

praticamente una grotta – si trovava a tre isolati dalla casa di Eli, che era invece al sesto piano senza ascensore. Liza mi raccontò che l'appartamento di Eli era così luminoso, di mattina, che lui teneva gli occhiali da sole di fianco al letto; il suo, invece, era così buio che doveva accendere le luci anche nei pomeriggi più soleggiati.

Non appena sistemata, Liza mi disse che voleva organizzarmi il famoso appuntamento al buio con Eli, a lungo promesso e a lungo rimandato, dato che la sua storia con Jessica, con cui aveva appena passato un mese "di pura beatitudine" alla Yaddo, aveva raggiunto un picco di intensità sufficiente (almeno così supposi) da farle riconsiderare la promessa che lei e Eli, anche se mai a parole, si erano scambiati implicitamente, secondo la quale nessuno dei due avrebbe mai permesso che una storia d'amore prevaricasse il loro, meno definibile, legame. Il che, almeno per il momento, significava che Liza aveva tutto l'interesse a che Eli si innamorasse, perché una svolta del genere avrebbe precluso qualsiasi possibilità di gelosia da parte sua, e allo stesso tempo (per qualche ragione la prospettiva la deliziava) avremmo potuto cominciare a fare delle uscite a quattro.

Ma, come Liza, sto precorrendo i tempi. Per il momento non avevo ancora conosciuto Eli, sebbene gli avessi parlato – una volta – per telefono. Avendo avuto il suo numero da Liza, che mi aveva assicurato che Eli aveva visto la mia foto, mi aveva trovato "carino" ed era decisamente disponibile, un pomeriggio lo chiamai per fissare un appuntamento. Con mia grande sorpresa rispose una donna. «Posso parlare con Eli?» chiesi.

«Sono io» disse la donna, con voce improvvisamente roca: saltò infatti fuori che Eli, sebbene fosse un baritono, al telefono aveva una voce come quella di Lotte Lenya, per cui ogni volta che riceveva una telefonata da qualcuno che vendeva abbonamenti ai giornali o cercava di convincerlo a votare un particolare candidato per la giunta comunale, si sentiva sempre chiamare "Mrs Aronson" (o in seguito "Mrs Bauman").

Non volendo metterlo in imbarazzo, sorvolai sul mio errore, del quale comunque non avevo motivo di presumere che si fosse accorto. «Sono Martin Bauman» dissi. «L'amico di Liza.»

«Oh, Martin Bauman, mi chiedevo quando avresti chiamato.»

Parlammo per qualche minuto. Eli mi disse che abitava in Elizabeth Street, vicino a Little Italy, a pochi minuti di taxi dal mio appartamento. Di conseguenza gli proposi di cenare insieme una di quelle sere. «Fantastico» ribatté, «perché non stasera?», il che mi sorprese in quanto mi aspettavo dicesse (come fanno

tanto spesso i newyorkesi): “Lasciami controllare l’agenda… sì, sono libero mercoledì della prossima settimana”. Questa abitudine urbana di programmare tutto in anticipo, ne sono sempre stato convinto, resiste soprattutto perché è uno dei modi più facili per dimostrare agli altri quanto la tua vita sia più impegnata e più piena della loro. Liza lo faceva sempre, e anch’io, arrivando persino a fingere di avere degli appuntamenti quando non ne avevo nessuno solo per non essere considerato un “escluso”. L’impulsività di Eli, al contrario, faceva pensare che, come Ricky, fosse incapace di qualsiasi tattica o che, nella sua impazienza di conoscermi, fosse pronto a cancellare un altro appuntamento. Entrambe le prospettive mi piacevano e, non avendo nient’altro da fare quella sera, accettai la sua proposta nello spirito di spontaneità con cui era stata fatta.

Qualche ora dopo, proprio mentre stavo per uscire, suonò il telefono. Pensando fosse Eli, mi precipitai a rispondere.

Era Ricky. «Che impegni hai?» mi chiese. «Perché sono qui nella cabina all’angolo della strada, carico di sensualità.»

Mentii. Gli dissi che era tornata in città una mia vecchia amica e dovevo cenare con lei.

«Ehi, nessun problema» ribatté Ricky. «Vuol dire che ti chiamo domani.»

«Mi spiace» aggiunsi e, nel tentativo di abbellire la bugia, riuscii solo a peggiorarla. «È solo che questa mia amica, sai, non la vedo da mesi, ed è una della poche persone con cui posso parlare veramente, sai cosa voglio dire, no?»

«E io cosa sono, una merda di porco?» chiese Ricky. «Stavo solo scherzando. Ciao ciao. Un bacione.»

Riattaccò. Dopo aver dato una controllata al mio aspetto, presi l’ascensore e scesi nell’atrio. Attraverso le porte mi assicurai che Ricky non fosse ancora all’angolo. Per fortuna se n’era andato, probabilmente a prendere la metropolitana. Il pensiero di lui tutto solo in quelle spaventose catacombe mi intristì e per un attimo mi chiesi persino se, tradendolo, non stessi commettendo un grosso errore. Ma ormai ero lontanissimo dall’immaginare una vita con Ricky. Quindi mi diressi con passo sicuro a sudest, verso Little Italy. All’indirizzo che Eli mi aveva dato c’era un modesto edificio di pietra, le scale antincendio coperte di festoni di rose rampicanti, edera e glicine: la risposta di Lower Manhattan ai giardini pensili di Babilonia. Suonai. «Sì?» chiese la voce di Eli al citofono.

«Sono Martin.»

Mi aprì il portone. *Ci siamo*, ricordo di aver pensato, perché fin da allora, in un modo o nell’altro, sapevo che Eli e io avremmo fatto molta strada insieme.

Finalmente, al sesto piano, col fiato corto per l'arrampicata, bussai alla sua porta. «Ciao» disse Eli aprendo, «sono Eli.»

Ciao, sono Eli. Che strano – soprattutto ripensando al tanto tempo sprecato e ai tanti passi compiuti – riconsiderare le parole innocue, noiose persino, con cui iniziano necessariamente la maggior parte dei matrimoni! Stringendo la sua mano tesa, entrai nell'appartamento. Eli non era affatto come mi aspettavo. In realtà non sembrava mai lo stesso da un minuto all'altro. Era mutevole, mercuriale. Se un estraneo avesse visto sei fotografie sue, scattate in giorni diversi, probabilmente avrebbe giurato che ritraevano sei persone diverse. Qualche anno dopo, tornando a Berlino Ovest da Berlino Est (il muro non era ancora caduto), Eli per poco non fu arrestato perché sembrava diversissimo dalla sua foto sul passaporto. Del resto la sua tendenza a ritoccare continuamente il suo aspetto – per esempio, a farsi crescere la barba per un mese, per tagliarsela il mese dopo – non contribuiva molto a conferire alla sua persona quella qualità di permanenza, di singolarità, che gli mancava tanto. Infatti, tutto quello che avrei potuto dire di lui – di quell'uomo che forse non avrei riconosciuto se l'avessi incontrato per strada il giorno dopo – era che aveva una massa di folti capelli semitici, che era alto circa un metro e ottanta e che portava gli occhiali. (Anche in questo caso, comunque, c'erano delle variazioni, perché ne aveva parecchie paia e passava dall'uno all'altro con la stessa disinvoltura con cui Ricky cambiava nome.) Come Barb Mendenhall, Eli aveva occhi profondi e liquidi, anche se di un colore indefinito: verde oro un giorno, azzurri o anche grigio pallido il giorno dopo. Infine, dato che indossava soltanto un paio di pantaloncini da corsa e una T-shirt – una tenuta abbastanza abituale per lui e grazie alla quale, sospettai, sperava di far colpo su di me, perché andava fiero del suo corpo nella stessa misura in cui si vergognava della sua faccia, che considerava brutta – mi accorsi che aveva un torace da sollevatore di pesi armonioso e glabro (o si radeva?).

Ci sedemmo sul suo futon, addossato contro una massiccia libreria a parete – gradevolmente disordinata, ma nella quale, tra una massa di volumi di Oscar Wilde, spiccava un piccolo tascabile intitolato *Salute e piaceri anali*, ostentatamente in bella mostra, perché Eli aveva il gusto della provocazione. Nell'insieme, il monolocale in cui viveva – un vero e proprio solaio, con un soffitto altissimo cosparso di macchie marroni di umidità e una fila di finestre cigolanti affacciate sulla strada – aveva un aspetto a un tempo più decifrabile e più coerente del suo. Un logoro tappeto orientale copriva il pavimento di legno, malconcio e scheggiato in più punti. Contro la parete in fondo alla stanza, vicino

alla scrivania sorprendentemente piccola dove presumibilmente Eli scriveva i suoi romanzi che non erano da “scrittore nato”, si ergeva un immenso letto a soppalco, installato per approfittare dell’altezza dell’appartamento. Le pareti erano decorate con poster incorniciati raffiguranti gli affreschi del Beato Angelico.

Mi rilassai immediatamente, e non solo grazie al bicchiere di vino bianco che Eli mi aveva versato (e che, per una volta, bevvi fino all’ultimo sorso). C’era qualcosa di così confortante e bohémien in quella sorta di soffitta, qualcosa di così normale – normale nel mio senso – nello star seduti lì, a chiacchierare pigramente, come per tante notti avevo chiacchierato pigramente con i miei amici nella stanza che Jim Sterling e io avevamo diviso all’università, che in quella benefica atmosfera tutto ciò che avevo trovato di estraneo e poco familiare in Ricky lentamente si separò da lui e risaltò più nitido che mai. Ed erano proprio quelle prerogative che Ricky avrebbe potuto fornire come segni di identità, se fosse stato il nobiluomo rinascimentale del ritratto del Bronzino al quale lo avevo collegato. Quanto a Eli, in sua compagnia sembrava che una voce, forse proprio la sua, sussurrasse: “Sei a casa”… a casa in quella stanza altrettanto ammuffita delle librerie usate che un tempo avevo scartavetrato con mio fratello a San Francisco, a casa tra gli odori di legno, colla e carta, e il profumo della lavanda che spargeva i suoi fiori sull’angolo del futon attraverso una finestra aperta, con il traffico che faceva tremare le finestre, e la pioggia fresca. Perché l’appartamento di Eli, anche se non era proprio quello in cui avevo sognato di riposare con Carey Finch su poltrone di pelle, era quantomeno un posto dove potevo leggere. «Sono un po’ brillo» dissi mentre, appoggiandomi alla libreria, gli mettevo la testa sulla spalla.

«Va benissimo» rispose Eli senza ritrarsi. Credo che anche lui si sentisse a casa con me.

Quella sera cenammo in un ristorante il cui folle proprietario serviva soltanto zuppe (cinquantasei varietà, però), poi tornammo nel suo appartamento dove Eli mi mostrò le fotografie di quando era piccolo e quelle della sua famiglia. In una era un ragazzino di otto anni in uniforme da football. Non dovette spiegarmi che odiava il football. Lo sapevo. Lo avevo odiato anch’io. Adesso capisco che quella sera, più che da Eli stesso, era dal nostro retaggio comune che mi sentivo sedotto: il fatto che non dovessi spiegargli chi era Denton Welch, come lui non doveva spiegarmi cosa fosse un *kreplach*. Però a quell’epoca non avrei fatto una distinzione così sottile. Mi fidavo troppo delle mie emozioni, che mi dicevano

che ero felice, per analizzarne la grammatica. Senza rendermene conto, come Ricky, mi limitavo a sentire.

Non che Eli e io provenissimo esattamente dallo stesso mondo, al contrario, lui era cresciuto nel regno dell'alta finanza. Suo padre (che, come me, si chiamava Martin, o Marty) lavorava a Great Neck, dove il padre di lui aveva fondato una piccola società di brokeraggio; sua madre, Harriet, era una casalinga. *Marty, Harriet*, ripetei tra me, sapendo che avrei dovuto imparare a memoria quei nomi, perché appartenevano alle persone che sarebbero state i miei suoceri; e poi c'erano *Nadine* e *Sandra*, le sorelle; il marito di Nadine, *Brian*, un bruto e (peggio ancora) un goy; e i loro figli, *Abigail* e *Jonah*, sulla cui educazione religiosa Harriet al momento era in guerra con i consuoceri. In quei giorni, mi raccontò Eli, era furiosa perché "quella donna", dopo aver promesso che non l'avrebbe mai fatto, una domenica mattina aveva preso Jonah di nascosto, e l'aveva fatto battezzare. Dietro insistenza di Harriet, comunque, il ragazzo era stato anche circonciso. C'era stato un *bris*… un'altra parola di cui avrei dovuto spiegare il significato a Ricky, che, nonostante la sua merda di porco non sapeva proprio niente della vita ebraica.

Dopo un po' Eli e io smettemmo di parlare. Spenta la lampada, Eli accese un po' di candele, poi mi tolse gli occhiali (pensando a Joey, non potei fare a meno di sussultare quando lo fece) e mi baciò. Le sue labbra sapevano di burro di cacao. In assenza di lenti correttive le fiamme delle candele parvero moltiplicarsi, fino a diventare un coro di geni danzanti delle *Mille e una notte*, o i contorni, allucinati e al tempo stesso precisi, di un tappeto persiano. Però questa volta quel grido inatteso – quella voce dal nulla che urlava «Caccia i soldi, stronzo!» – non lo sentii.

Ci spogliammo a vicenda e con un certo sollievo scoprii che Eli portava le mutande, poi ci arrampicammo sul suo letto a soppalco, tra una confusione di coperte della sua infanzia, vecchie trapunte che aveva comprato ai mercatini di beneficenza, e uno strapuntino attraverso le cui cuciture ogni tanto uscivano piume sottili. Montandogli sopra, gli affondai le dita (su una delle quali, mi resi conto vagamente, portavo ancora l'anello di Ricky) nel petto. Il suo pene era liscio, taglia sigarillo, con uno scroto che nell'eccitazione si ritraeva con la stessa precisione di un letto Murphy. La pelle era tesa sulla punta, perché durante il suo *bris* un rabbino troppo zelante, che maneggiava il coltello per la prima volta, ne aveva tagliata troppa. La mia, al confronto, era sovrabbondante e goffa: un cane che sbava.

Per un'ora facemmo più o meno del sesso, anche se con poco successo;

eppure all’epoca non me ne preoccupai, perché le mie vecchie fantasie di sottomissione per mano di uno zio severo erano lontanissime dal soppalco di Eli. Comunque, in questo caso non era tanto il sesso che desideravo, quanto quelle coccole intime che precedono o seguono il sesso, quelle che ricordavo di aver invidiato a suo tempo a Lars e al suo studente universitario. Né si pose il problema (come si era posto con Ricky) di dove avrei passato la notte: non c’era bisogno di dirlo.

Mentre eravamo lì sdraiati, il telefono di Eli squillò due volte. La prima volta era sua madre, che parlò alla segreteria telefonica – a proposito di un regalo di *bar mitzvah* che avrebbe comprato per conto del figlio – e la seconda Liza, che chiedeva ridendo: «Dove sei? Chiamami appena puoi! Non vedo l’ora di sapere tutto del tuo appuntamento piccante»: parole che, non essendo destinate alle mie orecchie, mi fecero ridere e mi provocarono un brivido sovversivo lungo la schiena.

Poi Eli spense la candela che aveva portato sul soppalco, mi abbracciò e mi sussurrò «Buonanotte, Martin Bauman». Il suo corpo, come aveva promesso Liza, si rannicchiò contro il mio. Dormiva tranquillo, rilassato, con il fiato dolce nel mio orecchio, mentre io ascoltavo il cigolio delle vecchie finestre, le grida acute, come di un branco di oche, degli spazzini. E con una certa sorpresa – perché sapevo che avrei dovuto sentirmi felice – mi scoprii a rimpiangere il mio letto vuoto, insieme a tutti gli altri letti in cui ogni notte della mia vita ero andato a dormire da solo, e la mattina mi ero svegliato da solo: una nostalgia che sembrava svaporare nel momento stesso in cui la inalavo, come la prima neve dell’inverno che si scioglie in gocce nell’istante in cui tocca terra.

La mattina dopo ci alzammo presto e andammo insieme alla caffetteria in Sheridan Square. Faceva insolitamente caldo per la stagione; senza camicia, con i pantaloncini da corsa e un giubbotto di pelle nera che metteva in risalto il torace che era quanto aveva di meglio, Eli sarebbe potuto essere un clone del Village anni Settanta, se gli occhiali che aveva scelto, con una montatura d’oro tenuta insieme dal nastro adesivo, non fossero stati un palese omaggio al suo feticcio anni Ottanta: John Addington Symonds, dunque, dal collo in su, Tom di Finlandia dal collo in giù. Mentre camminavamo mi teneva per mano. Rosso per l’imbarazzo, continuavo a guardarmi alle spalle per vedere se qualcuno ci stesse osservando. Non ci guardava nessuno. In quella zona di New York due uomini che si tenevano per mano erano una cosa normale. Poi alla caffetteria la vista di due poliziotti in uniforme che fumavano e mangiavano un’omelette mi lasciò interdetto: «Credevo che i poliziotti non frequentassero i locali pubblici quando

sono in servizio» dissi a Eli, ma poi vidi che il loro distintivo portava la scritta LAPD, e non NYPD,[9] e che entrambi avevano piccoli orecchini d'oro all'orecchio destro. Eli rise e mi infilò il ginocchio tra le gambe. Mangiammo toast e uova, senza bacon (Eli era vegetariano, e io temevo di offendere la sua parte ebraica con la mia predilezione per il maiale), e ci lanciammo nella prima di un migliaio di conversazioni su Liza. Con una certa sorpresa, lo sentii parlare della sua migliore amica con grande malizia e al tempo stesso con una formidabile mancanza di discrezione. Per esempio, quando gli chiesi di descrivermi la famosa Jessica, che non avevo mai conosciuto, mi disse che si avvicinava ai quaranta, era una patita della corsa e viveva da vent'anni con Peggy, con la quale era sposata a tutti gli effetti. «Il che significa che Liza è l'altra donna» concluse. «E lei non lo sopporta proprio.»

«Liza non me l'aveva detto.»

«Certo che no. Se ne vergogna.»

E Liza amava Jessica? gli chiesi subito dopo. Secondo lui, era davvero lesbica?

«Per rispondere a questa domanda, non hai che andare in giro con lei. Se passano un bell'uomo e una bella donna, chi credi che guardi Liza?»

Gli chiesi come si erano conosciuti, lui e Liza. Mi raccontò che al college, durante un seminario sulla letteratura coloniale americana, erano diventati amici perché si sentivano isolati dagli altri studenti, tutti preppy con pullover firmati. A quell'epoca entrambi avevano dei compagni di stanza che detestavano, così il semestre successivo avevano lasciato il campus insieme e si erano trasferiti in un piccolo appartamento. C'era solo un letto. Anche se non facevano mai sesso, a volte sperimentavano qualcosa, il che non era un problema per Eli, il quale nella scala Kinsey probabilmente sarebbe stato eterosessuale al venti per cento. («Fumavamo un sacco a quei tempi» aggiunse. «Eravamo sempre strafatti.») In quegli anni Eli aveva assistito Liza in una serie di crisi emotive, quasi tutte centrate sulla sua indecisione sessuale, che la portava a rimbalzare continuamente dagli uomini alle donne. «È terribilmente egoista in questo senso» spiegò Eli. «Quando ha un problema, si aspetta che tutti gli altri mollino ogni cosa per correre ad aiutarla. Ma quando è qualcun altro ad avere dei problemi, lei sbadiglia o accende la televisione.»

L'altra lamentela di Eli rispetto a Liza riguardava la sua "arroganza" grazie alla quale non esitava a mettersi sullo stesso piano di Oscar Wilde. Quello era diventato un problema soprattutto durante il loro ultimo anno al college, quando Eli stava ancora lottando per far pubblicare i suoi racconti sulle riviste letterarie

dell’università, e Liza aveva già venduto il suo primo romanzo. «Non fraintendermi, non ero geloso» disse. «Adoravo il suo romanzo. Solo che lei aveva l’abitudine di dimenticare che anch’io ero uno scrittore. Per esempio, ogni volta che mi presentava a qualcuno – al suo nuovo editor, per dire – era sempre come “il mio amico Eli”, e mai “il mio amico Eli, che si dà il caso sia un giovane scrittore di talento”. È una cosa che mi manda in bestia ancora adesso. Per esempio, appena prima di Natale, c’è stato quel grande party per Sam Stallings: sai, quello che ha scritto *Rodeo Nights*. Bene, la madre di Liza (un vero incubo, ma questa è un’altra storia) l’ha invitata ad andare e le ha detto di portare un suo amico scrittore. E lei che fa? Si precipita nel mio appartamento e dice: “Oddio, chi devo invitare? Eh?” come se non si rendesse conto di chi le sedeva accanto. Incidentalmente, c’era il tuo nome sulla lista.»

«Veramente?» dissi, fingendomi sorpreso perché non volevo confessargli che alla fine Liza aveva invitato proprio me.

Dopo aver finito la colazione, andammo alla libreria gay, A Different Light, dove Eli mi mostrò uno dei suoi racconti in una antologia curata da Henry Deane. Il racconto si intitolava *Inettitudine* e descriveva un goffo tentativo da parte di due adolescenti – cugini fra loro – di fare l’amore in un capanno degli attrezzi nel giardino del narratore. Ansioso di leggerlo, non solo comprai l’antologia, ma feci una gran scena davanti al commesso, chiedendo un autografo a Eli, poi lo riaccompagnai al suo appartamento. Sulla porta, proprio davanti ai passanti, lui mi baciò sulla bocca. Imbarazzato – soprattutto quando una vecchia signora passò col suo cane – mi staccai da lui. Lui si mise a fissare il marciapiede.

«Bene, è stato meraviglioso conoscerti, Martin» disse e con un gesto di finto machismo mi diede un pugno sul braccio.

«Spero di non esserti sembrato *prude*, o uno che si vergogna» dissi balbettando. «Non è così, è solo che… mi hanno sempre imbarazzato le manifestazioni d’affetto in pubblico. MAP, le chiama il mio amico Kendall.» Risi stupidamente.

«Non preoccuparti.»

«Non vorrei che pensassi…»

«Non penso proprio niente. Arrivederci.» E mi tese la mano.

«Che progetti hai per oggi?» arrischiai, perché, adesso che mi sembrava irritato con me, non sopportavo l’idea di separarmi da lui.

«Bah, non lo so. Probabilmente scriverò, richiamerò Liza, andrò in palestra. Poi stasera devo insegnare.»

«Veramente? Non sapevo che tu insegnassi. Dove?»

Fece il nome di una scuola tecnica a Brooklyn, nel cui campus, due sere alla settimana, insegnava a un gruppo di segretarie nere e ispaniche le regole fondamentali della composizione. Della sua lezione e delle sue allieve avrei sentito parlare molto nelle settimane a venire; per il momento, però, era solo una fonte d'angoscia, un impegno precedente a cui poteva ricorrere per rompere rapidamente con me, cosa che ero sicuro desiderasse dopo quella mia reazione villana al suo bacio.

Alla fine fu chiaro che non aveva intenzione di invitarmi a salire, per cui lo salutai. Tornato nel mio appartamento, fissai il letto intatto, che parve rispondermi con un'occhiata di rimprovero, come una madre che col suo silenzio rende molto più evidente che a parole il fatto di essere stata sveglia tutta la notte preoccupandosi a morte per il contegno irresponsabile del figlio. Poi controllai la mia segreteria telefonica, sulla quale, a differenza di quella di Eli, non c'era alcun messaggio. Allora accesi il computer, solo per scoprire che non riuscivo a concentrarmi abbastanza per finire una frase, figurarsi il capitolo del mio romanzo *La terrorista* su cui stavo lavorando. Così lessi il racconto di Eli, che mi piacque, anche se il linguaggio esaltato che usava quando descriveva scene di sesso mi lasciava piuttosto freddo. Guardai la televisione. Tenni d'occhio anche il telefono che squillò solo verso le cinque del pomeriggio.

«Ehi, grand'uomo, che succede?» chiese Ricky quando risposi.

Mi irrigidii. Sull'onda della mia nottata con Eli, mi ero quasi completamente dimenticato di Ricky. Ciononostante il senso del dovere verso quell'uomo che era stato così onesto e gentile mi costrinse a proporgli di incontrarci in un bar vicino al mio appartamento. C'era una cosa di cui volevo parlargli, dissi.

«Benissimo» rispose Ricky, «ma non sarebbe più facile se salissi da te?»

«No, preferisco che parliamo al bar» balbettai. Poi – temendo di addolorarlo (anche se naturalmente questo sarebbe stato inevitabile una volta che ci fossimo seduti) – aggiunsi come stupida consolazione: «È tutto il giorno che sono chiuso qui dentro. Vorrei sgranchirmi le gambe».

«Ehi, nessun problema. Allora quando vuoi che ci incontriamo?»

«Va bene fra mezz'ora?»

«Ci sarò, cascasse il mondo» rispose Ricky. «Però potrei arrivare in ritardo. Devo attraversare la città.»

Dissi che andava bene lo stesso, che lo avrei aspettato, e, dopo essermi lavato i denti, uscii immediatamente per andare al bar. Quando entrai, Ricky era già lì, davanti a una fetta di torta di mele intatta.

«Ho mentito» dichiarò. «Non ero dall'altra parte della città. Ero dall'altra parte della strada, di fronte a casa tua.»

Mi sedetti. Durante la passeggiata dal mio appartamento avevo ripassato mentalmente quello che gli avrei detto e a quel punto mi lanciai in un monologo di tali proporzioni (per non parlare dei suoi eccessi retorici) che Ricky dovette trovarlo, a dir poco, sconcertante. Gli dissi che la sera prima avevo conosciuto una persona con la quale, ne ero certo, avrei trascorso il resto della mia vita; alla luce di quella possibilità del tutto inattesa (e imprevista), evidentemente non potevamo continuare a "vederci" come avevamo fatto fino ad allora (anche se naturalmente speravo che saremmo rimasti amici, avremmo pranzato e cenato insieme, e via discorrendo); che avrei sempre ricordato con affetto il periodo che avevamo passato insieme; che lui era una persona meravigliosa e non doveva pensare che questo avesse qualcosa a che vedere con lui personalmente, perché non era così; e infine, che speravo mi perdonasse.

Ricky ascoltò tutto con la massima attenzione, gli occhi spalancati, le labbra piegate in un sorriso diverso da quello con cui mi aveva salutato, più simile al sorriso che avevo spesso sbandierato quando, da bambino, mia madre mi comunicava qualche brutta notizia (la morte di un parente, per esempio), e io mi accorgevo di essere sul punto di scoppiare a ridere.

A un tratto la feci finita. Lui rimase in silenzio.

«Allora?» chiesi… come se mi dovesse una risposta.

Lui unì le mani e ci appoggiò sopra il mento. «In effetti, devo ammettere che, dal tuo tono di voce al telefono, mi aspettavo qualcosa del genere» disse alla fine.

«Davvero?»

«Quindi immagino che ieri sera tu non sia andato a cena con una vecchia amica, giusto?»

«No.»

«Infatti non ci ho creduto… neanche ieri sera.»

Poi emise un profondo sospiro, e con quella naturalezza disarmante che aveva contraddistinto, quando eravamo insieme, i suoi momenti di piacere, cominciò a piangere, rumorosamente, in modo indiscreto, con le lacrime che gli arrossavano gli occhi e gli rigavano le guance, perché era ingenuo tanto nel dolore quanto nella gioia. Gli diedi un fazzolettino di carta. «Mi spiace, bello» disse, accorgendosi che la cameriera e alcuni dei clienti ci stavano fissando, «è solo che… be', cioè, sono molto emotivo, tutto qui. Insomma, sono felice per te. Spero davvero che tu abbia trovato quello che cerchi. E ricorderò sempre questi

mesi che abbiamo passato insieme, custodirò sempre questi ricordi. Dico sul serio.»

«Grazie. Vuoi un po' d'acqua?»

Scosse la testa. Aveva smesso di piangere. «Adesso posso parlare» aggiunse, poi per almeno venti minuti, come se fossi tenuto ad ascoltarlo (il che immagino fosse vero), mi parlò di quelli che lui definiva i suoi "momenti più felici" con me, il più intenso dei quali, secondo lui (e questo mi sorprese) era la nostra cena da Windows on the World, il cui solo ricordo, affermò, sarebbe bastato a farlo sorridere anche di lì a quarant'anni. Imbarazzato dalla sua focosa manifestazione d'affetto, mi misi a giocherellare sotto il tavolo con l'anello di vetro che mi aveva regalato e che la sera prima, con Eli, mi ero dimenticato di togliere. Però Ricky non me lo chiese indietro, né io mi sentivo pronto a restituirglielo.

Alla fine arrivò il conto – Ricky non volle saperne di lasciarmi pagare – e uscimmo insieme in Greenwich Avenue. Durante la nostra chiacchierata il sole era tramontato. Fermi tra una coppia di eleganti conifere, i cui aghi decorati di piccole luci sembravano conferire al nostro addio un'atmosfera da fine vacanza carica di nostalgia, di rimpianto e splendore, parlammo del tempo, dell'imminente arrivo dell'inverno, dell'inevitabilità della vecchiaia. Tirava vento. Mi strinsi il bavero intorno alla gola. «Spero che non ti dispiaccia se non prolunghiamo tutto questo» disse Ricky, sfoggiando una voce da attore che non gli avevo mai sentito prima.

«No, certo che no» risposi.

«D'accordo, allora. Bene, arrivederci.»

Girandosi dall'altra parte, se ne andò. Per qualche minuto rimasi a guardarlo allontanarsi nel buio, una figura solitaria, a capo chino e spalle basse per proteggersi dal vento. Lo vidi soltanto un'altra volta, qualche anno dopo, quando in una sera altrettanto ventosa per poco non sbattemmo letteralmente l'uno contro l'altro in East End Avenue. Ancora attraente anche se un po' ingrassato (ma non lo eravamo tutti?), mi disse che aveva smesso di recitare e adesso faceva il programmatore di computer; che viveva in un appartamento in 94th Street; che aveva un ragazzo, Liam, che cantava nel coro del Met.

«E tu?» chiese, come fa sempre la gente in occasioni del genere, prima di aggiungere, con quello che mi parve un certo sarcasmo: «Vivi sempre con l'amore della tua vita?».

Risposi di sì. Non gli dissi che ero anche più infelice di quanto credessi possibile. Controllando l'orologio, si finse sorpreso dall'ora e disse, scusandosi, di non essersi reso conto di quanto fosse tardi; temeva di non arrivare in tempo

all’appuntamento con Liam per il cinema; sperava che ci saremmo incontrati di nuovo. Poi mi salutò e scomparve. E così, anche molto tempo dopo essere stati feriti, ci si può vendicare. Non mi curai di chiedermi, come avrei fatto qualche anno prima, se con quell’uomo con cui non avevo niente in comune sarei riuscito a non rovinare le cose, come avevo fatto con Eli, con cui avevo in comune tutto. Eli mi stava aspettando e dovevo andare; in un ristorante indiano a ottanta isolati da quell’angolo in cui ero appena emerso dopo una frettolosa sveltina con un uomo di nome Lewis, un uomo che mi aveva abbordato un’ora prima in una libreria porno, Eli, che odiava la mancanza di puntualità altrui, mi stava aspettando, indubbiamente tamburellando con le dita sul tavolo. Presi un taxi e cercai di pensare a una bugia convincente.

Quella sera, quando rientrai nel mio appartamento, trovai un messaggio sulla segreteria telefonica. «Sono appena tornato dalla lezione» diceva Eli, «e ti ho pensato. A dir la verità, per tutto il giorno. Chiamami. Ciao.»

Mi sedetti alla scrivania. Il messaggio che qualche ora prima (quando avevo creduto che Eli mi odiasse), avrebbe potuto cogliermi alla sprovvista adesso non mi sorprendeva più; anzi, in quel momento mi sembrava naturale che lui provasse dell’affetto per me, perché lo provava Ricky, e chi poteva dire che l’affetto, come una specie di polline, non potesse essere portato dalla brezza sul marciapiede, fino a Elizabeth Street, dove poteva entrare dalla finestra aperta di Eli e posarsi sul suo futon?

Lo richiamai. «Vieni qui?» chiese Eli, come se fosse la cosa più naturale del mondo. E io risposi di sì, che sarei arrivato nel giro di venti minuti. Prima di uscire, però, tolsi il nastro dalla segreteria telefonica e lo riposi nel cassetto della mia scrivania, come se fosse una lettera d’amore che un giorno avrei potuto assaporare con nostalgia, e poi, nello stesso cassetto, poiché non volevo più portarlo al dito, ma, come il piatto per le uova in camicia di mia madre, non potevo neanche separarmene, misi l’anello di Ricky.

9. Los Angeles Police Department e New York Police Department. [*N.d.T.*]

9
Matrimonio di prova

C’è una barzelletta – non delle migliori – che ricordo di aver sentito spesso in quegli anni, verso la metà degli Ottanta. «Allora, c’è una lesbica che prende l’aperitivo con la sua amica etero» dice la barzelletta, «e le comunica che, il giorno dopo, lei e la sua compagna festeggeranno il loro quinto anniversario. “Ecco, volevo giusto chiedertelo” replica l’amica, “quando voialtre parlate del vostro anniversario, vi riferite al vostro primo incontro? Oppure alla prima volta che siete andate a letto insieme? O al giorno in cui siete andate ad abitare insieme?” E la lesbica risponde: “Sì”.»

Questa barzelletta la dice lunga sulla velocità con cui Eli e io, nelle settimane successive al nostro incontro a lungo rimandato, passammo dall’appuntamento alla cieca al “matrimonio di prova”, come Eli pensò bene di chiamarlo fin dalla nostra seconda notte. Da brave lesbiche onorarie, come ci chiamava Liza, a partire dalla sera in cui cenammo al ristorante con cinquantasei tipi di zuppe, per un anno intero non dormimmo da soli, ma passammo tutte le notti insieme, di solito nel suo appartamento. Per mia scelta, perché, diversamente da me, Eli sapeva come rendere accogliente la sua casa. E non stavamo separati a lungo neanche durante il giorno; solo quando lui andava in palestra, o alla sua lezione di yoga, o a esercitarsi con il coro (attività alle quali sarei stato felice di accompagnarlo se il mio entusiasmo non fosse stato smorzato dallo scrupolo di diventare un impiastro).

Qualche volta portavo il mio computer nel suo appartamento, lo mettevo sul tavolo da pranzo e scrivevo all’unisono con lui, traendo conforto dal ticchettio parallelo del suo computer proprio quando la velocità e l’avventatezza con cui lavoravo (questo me lo disse solo molto più tardi, e con rabbia) offendeva la parte di lui che credeva nella cautela, nella regolarità, in quella che lui considerava una prudenza letteraria da diciannovesimo secolo. Le sere in cui insegnava lo accompagnavo alla sua scuola (che, occupando tre piani di un decrepito palazzo di uffici nel centro di Brooklyn, non corrispondeva assolutamente all’idea che mi ero sempre fatto di una scuola), poi lo aspettavo nella caffetteria finché aveva finito. Ma neanche questo mi bastava. Anzi, nel

mio bisogno di abbuffarmi di intimità con Eli, sarei stato felice di non mollarlo mai, di stargli addosso anche mentre faceva lezione, anche quando era seduto sul cesso. Adesso ero io che, ogni volta che uscivamo insieme, lo tenevo per mano o gli mettevo protettivamente il braccio intorno alle spalle, incurante di chi stesse guardando.

Per giustificare la nostra impulsività nel saltare così precipitosamente dal primo appuntamento a una condizione assai simile, per non dire identica, a quella coniugale, fingevamo spesso di esserci conosciuti molto prima di quanto fosse in realtà successo. Per esempio, alla domanda di mio padre: «Quando hai conosciuto questo ragazzo?» (gli avevo telefonato per dirgli che mi ero innamorato e speravo di portare il mio nuovo ragazzo a casa per Natale), risposi: «Sei mesi fa». In realtà, erano solo sei giorni, eppure quei sei giorni mi erano parsi talmente gravidi di possibilità che non mi sembrò nemmeno di mentire, ma solo di tradurre un'esperienza rara nel linguaggio dei rapporti umani ordinari: come quando, considerando la vita di un cane, dobbiamo ricordarci che uno dei suoi anni equivale a sette dei nostri.

Quanto a Liza, accolse la notizia che Eli e io "stavamo insieme" con sommo piacere. Solo qualche giorno prima Jessica era finalmente riuscita a strappare alla sua amante, Peggy, il permesso di trasferirsi dall'appartamento che dividevano e subaffittare un monolocale, il che significava che adesso, sia a New York sia alla Yaddo, Liza poteva dormire con Jessica quando voleva. Quella svolta inattesa l'aveva resa improvvisamente intrepida. Abbandonando per il momento i suoi modi altezzosi, si consacrò completamente al lesbismo, del quale parlava, per la prima volta in vita sua, senza dolore né preoccupazione. Osò persino buttare via tutte le sue gonne e cominciò a portare soltanto un orecchino al lobo sinistro, benché avesse entrambe le orecchie bucate; gesti che, sebbene oggi non sembrino terribilmente sovversivi, per Liza – che nella guerra con sua madre impiegava i vestiti come munizioni primarie – corrispondevano a gravissime insurrezioni.

I nostri giorni assunsero il carattere di una gradevole routine, il che era sorprendente se si pensa che Eli e io ci conoscevamo solo da due settimane. Adesso credo che la giovinezza assomigli a una di quelle vacanze in cui il nostro senso del tempo viene come concentrato, tanto che la coppia che abbiamo conosciuto soltanto la mattina a colazione, ora di sera, dopo una giornata trascorsa insieme a visitare i musei Vaticani, dopo aver condiviso un pranzo e la classica ascesa della scalinata di piazza di Spagna, ci sembra fin troppo nota, come se la conoscessimo fin dall'infanzia. Allo stesso modo, nel giro di pochi

giorni, la colazione nella caffetteria in cui avevo notato i poliziotti con le uniformi del LAPD era diventata, per Liza e me, un “rito”, e per Eli, la cui personalità era più corrosiva, un “vizio”. Qui, davanti a un’omelette, Liza descriveva – senza risparmiarci alcun dettaglio – i trasporti e le estasi a cui l’aveva portata Jessica la notte prima, mentre Eli e io di solito eravamo reduci da una serata più adatta a due pensionati che a due giovani. Era una questione di scelta; noi eravamo accomunati da un profondo desiderio di pace domestica, un desiderio che il nostro disaccordo sessuale (che sembrava peggiorare quanto più cercavamo di porvi rimedio) non faceva che esaltare. O forse dovrei dire che era una questione di scelta per me. Ripensandoci, ho il sospetto che, dei due, fosse Eli a soffrire più intensamente per quella incompatibilità, in parte perché si aspettava dal sesso più di quanto mi aspettassi io, in parte perché la fantasia – quella riserva a cui io potevo attingere a volontà – semplicemente non lo soddisfaceva; come Ricky, lui preferiva “il prodotto autentico” ed era per questo che i racconti degli orgasmi multipli di Liza sul futon di Jessica lo irritavano e lo spazientivano tanto. Per fare solo un esempio – e qui, al lettore che preferisca risparmiarsi “particolari cruenti”, come avrebbe detto mia madre, si consiglia di passare al paragrafo successivo – una sera poco dopo che c’eravamo conosciuti, mentre eravamo a letto, Eli mi chiese di infilargli un dito nell’ano. Sebbene non mi fosse mai stato chiesto prima, acconsentii; lubrificandomi per bene l’indice, glielo misi dentro maldestramente. Eli sussultò. «Gesù, Martin, devi essere sempre così brutale?» gridò, controllando la propria irritazione solo perché si accorse di quanto fossi mortificato.

Poi, come farebbe una madre paziente che spiega al suo bambino perché non deve infilarle un dito nell’occhio, Eli disse: «Devi imparare a essere più delicato, tesoro. Perché, quando fai una cosa così, ricordatelo, mi tocchi nelle mie parti più intime», parole che, nella loro totale mancanza di sex appeal, mi fecero ricordare l’uomo al Boy Bar che Mr Mooney aveva usato come ventriloquo per pronunciare quella terribile espressione: “vetrinista”. Per poco non scoppiai a ridere. Eli invece sprizzava quel fervore quasi rabbinico che col tempo sarebbe divenuto il più implacabile dei molti ostacoli che si opponevano alla nostra felicità. Il problema era che, mentre la mia soddisfazione erotica, come ho detto, richiedeva il supporto di alcuni puntelli circostanziali, e Ricky si produceva nell’arte amatoria con la stessa naturalezza di certi bambini prodigio che, appena seduti al piano, riescono a creare suoni armoniosi, Eli considerava il sesso una faccenda sublime se non addirittura sacra, in cui il piacere infantile aveva ben poca parte, e il feticismo nessuna. Il piacere per lui non era neanche il fine

ultimo del sesso; il suo fine era raddrizzare i molti torti che Eli pensava di aver subìto, a partire dall'indifferenza del padre per continuare con la sua esclusione da Princeton, la sua incapacità di pubblicare i tre romanzi che aveva già scritto, il fallimento della produzione teatrale di *Dafni e Cloe* (incidentalmente con la sua musica) che aveva allestito al college, eccetera, eccetera. Per compensare quanto aveva sofferto, Eli aveva bisogno di un amante nei cui occhi potesse vedere riflessa la propria faccia come un oggetto del desiderio, il che per certi versi faceva di me esattamente la persona sbagliata con cui mettersi. Così, se Ricky si era solo intristito per la mia aria distaccata, Eli si imbestialiva.

Però, mi accorgo di essere uscito ancora una volta dal seminato, visto che l'argomento era il modo in cui Liza, Eli e io passavamo le nostre giornate a quei tempi. Vale a dire: dopo aver finito la nostra colazione in caffetteria (il che ormai avveniva intorno alle undici), facevamo una passeggiata nei dintorni, magari fermandoci a curiosare in una delle librerie locali, tra le quali la Three Lives era la nostra prediletta. Liza esaminava e scartava le lucide copie dei romanzi appena usciti con la stessa nonchalance con cui Sylvia Fowler provava campioncini di profumo in *Donne*. «Ho sentito dire che Avon ha fissato una base d'asta di centomila dollari per il paperback di questo libro» diceva – aveva amici intimi in ogni casa editrice, che consultava quotidianamente – «solo che se ne sono pentiti amaramente. Pare che sia una bomba.» (Si riferiva, guarda caso, al primo lavoro di Julia Baylor, fresco di stampa.) Oppure diceva: «Ma guarda, c'è un'altra scoperta di Stanley Flint. Lo si intuisce perché la quarta di copertina è incomprensibile».

Io guardavo – era la raccolta di racconti della giovane donna che disegnava lapidi – mentre Eli, al quale queste visite in libreria servivano solo a ricordare che, a differenza di Liza e me, lui non era riuscito a pubblicare alcunché, si allontanava e con un gesto di ripudio prendeva in mano un manuale per la cura del cane. Ma, con sua grande frustrazione, Liza non se ne accorgeva nemmeno. Alla fine lei posava la raccolta di racconti, dopo aver letto attentamente i ringraziamenti, e senza comprare niente. «Perché comprare» obiettava, «quando conosciamo gente ovunque e possiamo avere tutto gratis?» e ci guidava fuori dal negozio. A questo punto tornava a casa a lavorare, mentre Eli andava in palestra oppure, se era sabato, alla sua lezione di yoga.

Poi lui e io ci ritrovavamo nel suo appartamento dopo pranzo. Se non mi ero portato il computer, mentre lui lavorava al suo romanzo io sfogliavo i suoi libri. Solo *Salute e piaceri anali* si dimostrò una delusione, con le sue illustrazioni pruriginosamente fedeli e i suoi consigli su come mantenere il giusto equilibrio

nella flora intestinale in caso di assunzione di lassativi. Trovavo molto più interessante (e meno equivoco) un vecchio volume malandato che Eli aveva comprato su una bancarella, pieno di riproduzioni artistiche dell'amore omosessuale attraverso i secoli, intitolato, per motivi che mi risultavano oscuri, *L'Amour bleu*. Per una svista nella disposizione alfabetica era sullo scaffale accanto a *Bloodroot Sisters*, un'antologia di "poesia lesbichese" che aveva anche mia sorella. (In realtà adesso capisco che, se mi piaceva tanto esplorare la biblioteca di Eli, era in parte perché mi ricordava quella dei miei genitori, una raccolta eclettica in un ordine alfabetico altrettanto vago di quello con cui mio padre, quando noi eravamo andati al college e le nostre stanze erano state destinate a nuovi usi, aveva gradualmente raggruppato molti dei nostri libri, con risultati divertenti: *Liberace Cooks* stava dorso a dorso con *Sorpreso dalla gioia* di C.S. Lewis, *La casa* con *Psicologia Manageriale*, *Nudo venne lo straniero* con *L'ordine delle cose*.)

Del romanzo a cui stava lavorando Eli sapevo ben poco, eccetto che includeva (come secondo capitolo) il suo racconto *Inettitudine* che avevo letto nell'antologia di Henry Deane. Forse a causa dell'indifferenza con cui Liza reagiva alle pagine che a volte le dava da leggere, Eli si rifiutava categoricamente di mostrarmi il suo lavoro, nonostante le mie insistenze. Del resto la scrittura, come mi accorsi presto, non era la sola arte in cui Eli si cimentasse: era anche un pittore che nel suo viaggio in Francia aveva dipinto alcuni audaci acquarelli, un poeta che una volta aveva vinto un premio per una sestina, un baritono, un violinista e infine un compositore che lavorava da ben cinque anni a un terzetto d'archi ancora incompiuto («fondamentalmente mozartiano e fuori moda»), che sua madre sperava di convincere il Beaux Arts Trio a eseguire. (Era amica di un cugino del violoncellista.)

La versatilità di Eli all'inizio mi colpì molto, dato che, come Liza, io non sapevo far altro che scrivere; non avevo altri talenti. Ma ormai non sono più così sicuro che una molteplicità di doti sia un grande vantaggio per un artista. Indubbiamente, nel caso di Eli il suo rifiuto di restringere il campo dei suoi interessi e dedicarsi esclusivamente a uno solo – rifiuto che manifestava, in quei pomeriggi, saltando senza requie dalla scrivania al violino, e poi dal violino al cavalletto – conferiva a tutti i suoi sforzi un preciso odore di (come altro chiamarlo?) dilettantismo. Sebbene il suo eroe fosse Oscar Wilde, era soprattutto a una di quelle figure minori che si annidavano nelle pieghe degli anni Venti, pubblicando dozzine di trascurabili libri su ogni tipo di argomento (gente come Sacheverell Sitwell), che Eli assomigliava. Raramente scriveva (o dipingeva, o

componeva, o suonava, quanto a questo) con qualcosa di simile alla veemenza concentrata e sofferta che sottolineava i periodi di intenso lavoro di Liza, quelle giornate in cui sedeva curva sulla sua macchina da scrivere per ore e ore di fila, in una posizione contorta dalla quale Eli cercava sempre di salvarla comprandole sgabelli speciali o cuscinetti ortopedici per la schiena, perché temeva (giustamente) che il risultato di una tortura del genere potesse essere la scoliosi. Lui invece aveva una postura perfetta: forse era proprio a questa mancanza di devozione maniacale, grazie alla quale la sua schiena era stata risparmiata, che si riferiva Liza quando diceva che Eli non era uno scrittore nato.

Ma c'era anche un altro motivo per quella promiscuità artistica di Eli, un motivo che Liza, probabilmente per un malinteso senso di delicatezza, non nominava mai. Ed era questo: a differenza di Liza, Eli aveva dei genitori ricchi che erano sempre felici di firmargli un assegno di un migliaio di dollari, il che significava che, contrariamente a lei, Eli poteva permettersi di rimandare il momento inevitabile in cui un artista deve cominciare a pensare alla propria opera come a un vero lavoro. La mia situazione era più ambigua, perché i miei genitori, sebbene tutt'altro che poveri, non avevano quegli agganci nel settore finanziario in virtù dei quali la madre e il padre di Eli avevano sempre denaro liquido a portata di mano (per non parlare della loro disponibilità a dispensarlo). Fino a quel momento avevo incontrato sua madre solo una volta, in fondo alle scale del caseggiato in Elizabeth Street, dove era passata per lasciargli un assegno (che altro, se no?) prima di precipitarsi a un concerto della New York Philharmonic. Il nostro incontro, durato un minuto in tutto, aveva assunto quell'aria stranamente artificiosa che sembra sempre circondare le presentazioni organizzate in anticipo, con il tacito consenso di entrambe le parti. Così, nonostante l'incontro dovesse essere "fortuito" entrambi ci eravamo vestiti per fare buona impressione, lei con tanto di perle e pelliccia, io con la giacca di Harris tweed e gli stessi pantaloni di velluto a coste che Edith aveva a suo tempo ammirato. Ricordo che Harriet aveva la pelle arrossata per il freddo. Stringendomi la mano, espresse la speranza che tornassi in famiglia di lì a qualche settimana per la festa annuale di Hanukkah. «La cosa che adoro delle vacanze ebraiche» disse «è che celebrano la libertà.» Eli infatti l'aveva già informata dell'abitudine della mia famiglia di esporre sia la *menorah* sia l'albero di Natale per avere una doppia opportunità di ricevere dei regali: pratica che Harriet, devota come può esserlo solo un ebreo della riforma, disapprovava strenuamente. (Credo che a quel punto il suo desiderio di infondere in me un nuovo spirito di orgoglio ebraico superasse di gran lunga qualsiasi sentimento

angoscioso per il fatto che ero l'amante omosessuale del figlio, dato che la figlia maggiore aveva sposato un cattolico e la minore minacciava di sposare un avventista del Settimo Giorno; io, sebbene appartenessi a una tribù, avevo se non altro il vantaggio di appartenere anche a un'altra.)

Comunque, il lavoro di Eli e le mie letture di solito ci tenevano occupati, in quei pomeriggi, fin verso le cinque, ora in cui Liza telefonava invariabilmente per chiederci cosa facevamo, con lo stesso tono di voce di una bambina annoiata che si è appena svegliata da un pisolino e – vedendo che il cielo è nuvoloso – chiama qualche amico per chiedergli laconicamente se gli andrebbe di giocare. Non che questa affettazione di indolenza cancellasse i suoi più seri propositi: a quei tempi infatti Liza, forse senza neanche rendersi conto della propria aspirazione, cercava di dar vita nel suo appartamento a quello che, in altri tempi e in un'altra città, sarebbe stato chiamato un "salotto". Questa era la vera ragione per cui non acconsentiva mai a venire a casa di Eli, oppure (men che meno) a casa mia. Come Madame Verdurin, si sentiva più tranquilla quando il "piccolo clan" di cui noi eravamo i membri principali era riunito al sicuro sotto il suo tetto. E a dir la verità, non mi dispiaceva andare da Liza in quei pomeriggi, perché adoravo la passeggiata fino a casa sua, lungo una serie di marciapiedi alberati dove i lampioni accendendosi facevano brillare le foglie come fossero d'oro. Mano nella mano, Eli e io percorrevamo Second Avenue, fermandoci a volte in un negozio dove io compravo l'ultimo numero della rivista o una tavoletta di cioccolata; oppure a una rivendita di prodotti salutistici dove Eli comprava per sé e Liza alcuni esemplari di quello che chiamava "le schifezze salutari": biscotti alla carruba, muffin con frutta e fibra addolciti con succo di mela e taro chips.

Poi suonavamo il citofono e Liza ci introduceva nella sua piccola grotta buia, le cui strette finestre si affacciavano sul retro di un giardino incolto con un corniolo e una fontana decrepita che stillava acqua salmastra da un delfino. Al contrario dell'appartamento di Eli, il cui mobilio rivelava il suo istinto nel riconoscere nelle cose inanimate un riflesso di sé, gli arredi di Liza avevano un carattere stranamente anonimo. Davanti alla finestra un divano tappezzato con una stoffa di cotone a strisce guardava in tralice un tavolino da tè di legno impiallacciato. La scrivania, di laminato bianco, veniva dal Door Store. Il letto a soppalco era una copia esatta di quello di Eli, costruito dalla stessa squadra di falegnami lesbiche. Alle pareti di mattoni erano appese riproduzioni di quadri di Monet, Degas e Frida Kahlo – poster che Liza aveva comprato già incorniciati – e anche un suo ritratto che Jessica aveva appena completato, dal quale Liza

lanciava uno sguardo di sfida, quasi di rimprovero, con la camicia aperta su seni talmente rossi da sembrare ustionati.

Però, ciò che conferiva all'appartamento di Liza il suo fascino speciale – in realtà era il vero motivo per cui l'aveva affittato – era il caminetto d'angolo in cui Eli, in quei freddi pomeriggi, cercava sempre di suscitare una piccola fiammata, usando a mo' di fascine dei legnetti che aveva comprato da un rivenditore all'Union Square Market. Per lo più i suoi sforzi fallivano, e allora ricorrevamo a una delle tavolette di Duraflame che Liza mi mandava sempre a comprare al supermercato d'angolo insieme alle uvette pralinate, se era fumata e aveva smanie mangerecce. Non che la cosa mi dispiacesse. Da figlio minore qual ero, mi piaceva fare le commissioni. Talvolta in quei pomeriggi eravamo soli, anche se capitava spesso che Liza invitasse uno o due di quelli che Eli chiamava i suoi "schiavetti", amici che la adoravano per la sua intelligenza, che comprendevano fra gli altri Janet Klass, Ethan (il ragazzo con cui le piaceva guardare *Jeopardy!* parlando al telefono) e soprattutto, durante il weekend, uno stormo di ragazze che lavoravano nell'editoria e alle quali Liza ricorreva per i pettegolezzi e i libri gratis. Per quel che ne sapevo, il nome della maggior parte di quelle ragazze era Amy.

Ecco una giornata tipica: è un freddo giovedì di novembre, Eli e io – intrecciati come al solito – siamo sdraiati con Liza sul suo letto a soppalco. Sotto, sul divano, siedono Ethan e una delle Amy, un'assistente di redazione alla Avon (era da lei che Liza aveva avuto la soffiata su Julia Baylor) che, a causa di un'indiscrezione analoga ma molto più grave, è appena stata licenziata. Adesso, nella sua angoscia, passa quasi tutto il suo tempo appiccicata a Liza, senza mai parlare troppo, e allo stesso tempo senza dar fastidio, e così, anche nel comportamento, assomiglia a uno di quei graziosi cani da salotto, un barboncino nano, o un bichon frisé, a cui fa pensare la sua fisionomia (era piccola, rotondetta, con capelli crespi color albicocca che di solito portava annodati in cima alla testa).

Quanto a Ethan, è pallido e magro, con il tipo di corpo flaccido e curvo che sembra inevitabile negli uomini magri che passano tutto il proprio tempo alla scrivania. L'anno prima lui ed Eli avevano avuto una relazione disastrosa; non ho idea di come fosse andata a finire, però so che Eli, sebbene in presenza di Ethan mantenga un contegno impeccabile, in sua assenza sembra incapace di controllare il desiderio di insultarlo. Quando Ethan non c'è, Eli ne parla come del "mantice" per via del suo stomaco che, appena Ethan si siede a torso nudo, si divide in cinque pieghe distinte. Si lamenta della meticolosità maniacale di

Ethan, evidenziata, tra le altre cose, dai suoi calzini allineati nei cassetti secondo la gamma dei colori, e dal fatto che tenga nel suo appartamento una vaschetta per i pesci in cui ci sono tutte le stupidaggini di contorno – palombaro di plastica, tesoro sepolto, àncora, ghiaietto rosa sporco – ma neanche un pesce; neanche un misero pesciolino. Per Eli un oggetto così incongruo è un segno inequivocabile di frigidità morale, di disprezzo per la vita in tutta la sua caotica gloria; invece secondo me (anche se non oserei mai dirlo a Eli) la vaschetta per i pesci non è altro che un'allusione alla solitudine in cui può rinchiudersi un'anima una volta che la prospettiva del rapporto umano – da cui l'esperienza (soprattutto con Eli) ha insegnato a Ethan ad aspettarsi soltanto dolore – ha cominciato a svanire. E in realtà (anche se, di nuovo, non lo ammetterei mai davanti a Eli) ho molta simpatia per Ethan, che riesce sempre a divertirmi con la sua prontezza di spirito e che indubbiamente in questa stanza possiede l'intelligenza più brillante. (Per esempio, lui è davvero un ottimo pianista, mentre Eli, in confronto, quando tira fuori il suo violino sembra solo un dilettante.)

Ma, per tornare al passato, quel giovedì pomeriggio, che ho scelto non solo perché era rappresentativo, ma perché anticipava la prima vera crisi del mio rapporto di coppia, noi cinque, come ho detto, eravamo seduti qua e là nell'appartamento di Liza, ed eravamo fumati (o, meglio, dovrei dire tutti eccetto Ethan, che soffriva di allergia e non fumava mai). Nel mio caso, sebbene uno scrupolo infantile mi impedisse ancora di aspirare anche solo una boccata da una canna o da una pipa ad acqua, ero riuscito, inalando il fumo che usciva dallo spinello ogni volta che l'oggetto proibito non era in bocca a qualcun altro, a strafarmi senza avere effettivamente fumato. Quel pomeriggio avevamo già mangiato le merendine salutari portate da Eli, ascoltato Liza chiacchierare al telefono con sua madre per venti minuti e fatto un gioco di sua invenzione, che consisteva, di fronte alla copertina e al titolo di un libro, nell'inventare la prima frase. Comunque, questi divertimenti si erano conclusi e adesso, mentre la pioggia cominciava a tamburellare sul tetto, eravamo piombati in uno di quei dialoghi surreali che la marijuana sembra indurre con tanta frequenza. Mentre sul minuscolo televisore di Liza, alla *Ruota della fortuna*, Vanna White rivelava la penultima lettera di una parola che Ethan aveva già gridato tre minuti prima, Liza mostrava a Eli il piede sinistro, e in particolare l'unghia dell'alluce, che un medico aveva dovuto strapparle perché infettata da un fungo.

«Ricrescerà?»

Liza scosse la testa. «No» rispose luttuosamente. «Una volta tolta, è andata. Il

che veramente… voglio dire, il corpo umano è fatto in modo davvero spaventoso, non ti pare?»

«Liza, è solo un'unghia» la interruppe Eli pragmaticamente.

Lei, persa nel minuzioso esame del suo alluce, parve non sentirlo neppure. «Il dottore dice che dovrei sfregarlo con la pietra pomice una volta alla settimana perché rimanga liscio. Non è disgustoso?»

«Se non altro, hai ancora il dito. Ti ricordi Charlie Eccleston, che aveva solo metà delle dita sulla mano sinistra? Cioè, metà di ogni dito» specificò a mio beneficio. «Per un congelamento, pensa.»

«Tutto questo mi fa tornare in mente mia nonna» disse Liza. «Ricordo che ogni volta che venivo a trovarla in città, e passavamo davanti a un mendicante per strada, lei diceva – non so perché, visto che Confucio non c'entrava niente – insomma, faceva una vocina da cinese e diceva: "Ho pianto perché ho incontrato un uomo che non aveva le scarpe, dice Confucio, ma poi ho incontrato un uomo che non aveva i piedi". Con questo, immagino, voleva dimostrare come dal momento che per ogni persona malridotta che incontravamo ce n'era un'altra ancora più malridotta, non fossimo tenute a dare qualcosa al mendicante. Ma non aveva senso. Cioè, non avere le scarpe è un problema economico, giusto? È colpa della povertà. Mentre non avere i piedi… be', per quello che ne sappiamo l'uomo che non aveva i piedi magari era ricco, poteva anche essere senza piedi *dalla nascita*. O magari li aveva persi in un incidente di sci. Insomma, secondo voi, perché avrei dovuto dispiacermi per lui più che per il povero mendicante senza scarpe?»

«Sei così buffa, Liza!» si intromise Amy, battendo le mani (e questo fu l'unico commento degno di nota che fece sull'argomento).

A questo punto, cercai di inserirmi, raccontando un aneddoto su una ragazza che avevo conosciuto alle superiori che non portava mai le scarpe e aveva scritto una poesia intitolata *L'estate è un bambino nato morto*, ma Liza mi ignorò.

«Insomma, se nessuno si fosse preso il disturbo di dare un paio di scarpe a quel povero mendicante, probabilmente avrebbe inciampato in un chiodo arrugginito o si sarebbe beccato un principio di congelamento, come il povero Charlie Eccleston, così non avrebbe più avuto neanche i piedi, giusto?»

«E, cosa ancora più fondamentale, se non hai i piedi, le scarpe non ti servono» aggiunse Eli, che era portato ad avere una visione metafisica delle cose.

Appoggiandosi alla sua parete di mattoni, Liza tirò un'altra boccata dallo spinello.

Chiaramente l'unghia dell'alluce era stata dimenticata. Però vedevo che la sua mente correva: stava già progettando un racconto e tutti i personaggi di quella piccola fiaba – la nonna, il mendicante senza scarpe, il milionario senza piedi – stavano prendendo forma. Spesso, in quei pomeriggi – così come in Proust, durante i mercoledì di Madame Verdurin, Morel suonava il suo violino, o delle ballerine russe eseguivano una scena di *Shahrazad* – Liza leggeva ad alta voce le ultime pagine del romanzo a cui stava lavorando. Quella era la differenza principale tra lei e le sue controparti parigine: le piaceva esibirsi almeno tanto quanto tenere salotto. Il suo romanzo, come già mi aveva spiegato, parlava di una giovane donna che cercava di venire a patti con i suoi desideri lesbici. Sebbene non l'avessi letto, l'avevo già sentita recitarne parecchi capitoli, con lo strano tono incantatore, quasi da bardo – assolutamente diverso dalla sua voce di contralto – che adottava in quelle occasioni, come a conferire alla sua prosa un'aura di pathos e gravità. Quel pomeriggio, prima della lettura annunciò di aver cambiato idea su quanto aveva precedentemente deciso (me ne aveva parlato dopo il party di Sam Stallings) e di non voler più spostare il punto di vista del romanzo dalla prima persona alla terza; infatti, disse, sebbene fosse giunta a quella decisione in seguito a un impulso autenticamente artistico (il desiderio di "allargare gli orizzonti della narrazione" in modo da includere la prospettiva di Joseph, il ragazzo che l'eroina, Lydia, alla fine lascia per un'altra ragazza) si era trovata in un vicolo cieco, perciò adesso aveva deciso di ricostruire la storia dal punto di vista di Lydia. Quell'annuncio fece molto piacere a Eli, che fin dall'inizio aveva attribuito la scelta della terza persona alla nefasta influenza di Sada, alla quale considerava suo preciso dovere opporsi. «Oh, Liza, è meraviglioso» gridò, lasciandomi andare per baciarla. «Credimi, adesso sarà davvero un grande romanzo.»

Per quanto Liza amasse le lodi più di qualsiasi essere umano io abbia mai conosciuto, diventava stranamente reticente, timida persino, quando le riceveva davvero. «Veramente? Ne sei proprio convinto?» chiese, mentre un lieve rossore le copriva le guance, già violacee dove Eli l'aveva baciata.

«Oh, sì» rispose lui con enfasi.

Scendendo dalla scaletta del soppalco – e rischiando di inciampare sull'ultimo gradino – Liza prese un fascio di pagine del manoscritto e cominciò a leggere. Nel capitolo che aveva scelto, Lydia descrive la propria iniziazione ai piaceri dell'amore saffico per mano di Gin che ha "una lingua che è come una fiamma guizzante". La voce di Lydia è comica. Quella di Liza, invece, sembrava la voce di un cantore; i suoi ritmi, per quanto melodici, non avevano alcun

rapporto con quelli del racconto, che Liza sembrava incanalare più che recitare. Dondolava avanti e indietro come una catatonica. Eli mi stringeva la mano nei passaggi migliori. Quanto ad Amy, sulla sua piccola faccia canina aveva un'espressione rapita, quasi estatica, come se volesse far capire a Liza fino a che punto – a dispetto della sua ripetutamente affermata eterosessualità – quella scena di seduzione la stesse eccitando. Infatti, quando Liza finì il capitolo fu Amy che balzò in piedi per prima. «È grande!» cinguettò. «È appassionante! E soprattutto è *arrapante*!»

Liza arrossì. «Ti è piaciuto davvero? Non te lo stai inventando?»

«Certo che no» disse Amy.

«Era fantastico» le fece eco Ethan. «Uno dei pezzi migliori che tu abbia mai scritto.»

«Mi è piaciuto da matti» affermò Eli.

«Vi sono davvero grata per avermi ascoltata» concluse Liza con modestia. «Ma adesso quello che mi preoccupa – per via della decisione di tornare alla prima persona – è se *The Island of Misfit Toys* sia il titolo giusto, se tocca la corda giusta.»

«Non vedo perché non dovrebbe» dissi.

«Stavi pensando a un altro titolo?»

«Non proprio. Cioè, in realtà un altro titolo ce l'avrei… sono anni che ho in mente di usarlo, ma non trovo mai la storia adatta, e anche questa non c'entra niente. Il titolo è *Under the Weather*.» [10] «È bello» disse Eli.

«Forse potresti inserire da qualche parte nel testo una situazione che richiami il titolo» suggerì Amy, «tipo… be', per esempio, Lydia non potrebbe prendersi l'influenza a un certo punto?»

«Mi piacciono i titoli che hanno due significati» dissi, «uno letterale e uno allusivo.»

«Forse potrei inserire qualcosa» rifletté Liza, «cioè, un passaggio in cui Lydia pensa alle implicazioni dell'espressione "*under the weather*".»

«Che ne dici di *L'artista del cambiamento*?» propose Eli, riferendosi a un titolo che aveva già proposto – e che Liza aveva rifiutato – mesi prima.

Lei lo ignorò.

«E cosa te ne pare di *Una storia di mani*?» buttai lì, un titolo che avevo ricavato da una frase che lei aveva appena letto.

Ma neanche *Una storia di mani* piaceva a Liza. «È troppo poeticizzante» si lamentò, soffocando uno sbadiglio, perché cominciava a essere stufa di parlare di titoli. «No, tutto sommato credo che mi terrò *The Island of Misfit Toys*» dichiarò

chiudendo l’argomento, poi, girandosi verso il piccolo televisore (che era rimasto acceso, col volume azzerato, durante la lettura), gridò: «Oh, chi è nonna Moses?». Infatti nel frattempo *La ruota della fortuna* si era trasformata senza soluzione di continuità in *Jeopardy!*, il che significava che erano le sette passate. «È tardi!» gridò Liza all’improvviso, come il Coniglio Bianco. «Arriverò in ritardo da Jessica!» e, balzando in piedi, aprì l’acqua nella sua piccola vasca da bagno. Ethan e Amy si alzarono e si infilarono i cappotti, cosa che fece anche Eli, perché, sebbene a Liza piacesse trattenere noi due un po’ più a lungo degli altri, quella sera lui doveva far lezione e gli restava poco tempo.

«Arrivederci, mia cara» disse, baciandola sulla guancia.

«Arrivederci» rispose vagamente Liza, troppo presa dalle sue abluzioni (per non parlare della sua impazienza di vedere Jessica) per rendersi veramente conto che Eli se ne stava andando. «Tipico di Liza» si lamentò lui quando uscimmo in strada. «Appena c’è una passera all’orizzonte, prende la porta di corsa.»

Tornammo nel suo appartamento, dove Eli si mise quello che chiamava “il suo completo da insegnante”, poi prendemmo la metropolitana per il campus di Brooklyn. Come al solito, Eli mi aveva pregato di non disturbarmi ad accompagnarlo, il che era tanto gentile quanto inutile. Nella mia ansia di condividere ogni aspetto della sua vita, stare solo non mi piaceva più; anzi, ogni volta che tornavo in quell’appartamento ai piani alti in cui adesso abitavo soltanto nominalmente, restavo subito disorientato. Mentre durante l’infanzia mi era capitato a volte di sospettare che niente fosse reale eccetto la mia percezione, e che quando avessi girato la schiena tutte le sfaccettature del mondo, a parte quelle che stavo sperimentando, si sarebbero infilate l’una sull’altra come le stecche di un ventaglio, adesso venivo assalito dall’ansia opposta e mi preoccupavo al pensiero che in mancanza delle reazioni e delle risposte di Eli – che sembravano le uniche a garantire la mia esistenza – avrei scoperto di non avere alcuna identità.

Naturalmente, cedendo a questa paura la rendevo anche reale: attaccandomi a Eli e tenendomelo stretto, come un tempo i re rapivano e trattenevano gli artisti del vetro veneziano che possedevano la ricetta segreta degli specchi, io gli cedevo il potere di avvalorare la mia stessa realtà.

E così ciò che temevo di perdere con il sesso – quel granello di personalità che immaginavo potesse scivolare giù per lo scarico della vasca da bagno con la stessa inesorabilità del diamante di mia madre – finii per perderlo con l’amore.

Dunque andammo alla scuola, dove lo aspettai nella caffetteria, bevendo Diet Coke e guardando un cuoco col grembiule sporco che dietro la griglia girava

svogliatamente hamburger e hot-dog nei loro rivoli di grasso. La lezione di Eli durò un'ora; poi la porta si aprì con uno scatto e si sentì un parlottio di voci, tra le quali mi fu facile distinguere la sua, stranamente incrinata e baritonale. Lo scatto della porta era il mio segnale per alzarmi e correre verso di lui, circondato dalle sue allieve adoranti, poi scendevamo in ascensore, piacevolmente circondati dal chiacchiericcio delle donne, dagli odori di profumo e cappotti di lana. «Arrivederci, Mr Aronson!» gridavano felici le studentesse per strada. «Ci vediamo la settimana prossima!» e, separandosi da noi, scomparivano in mille direzioni diverse. Noi due prendevamo la metropolitana, mentre Eli mi raccontava tutto quello che era successo quella sera, come Maria Hernández gli avesse spiegato, tutta preoccupata, di avere "la mania delle virgole" (quasi fosse una strana malattia, da correggere con un intervento chirurgico) e come Evensha Hopkins – una ragazza di Brooklyn, e anche la sua favorita – avesse risolto in modo brillante l'esercizio della settimana precedente.

«Senti questa. Ho assegnato il solito compito del "punto di vista" – cioè: raccontatemi la stessa storia da due punti di vista diversi – ed ecco che cosa mi ha consegnato.»

Due punti di vista
di Evensha Hopkins

> Punto di vista uno:
>
> L'altro giorno il ragazzo della mia amica Josie l'ha talmente riempita di botte che è finita all'ospedale. Quando siamo andate a trovarla, aveva gli occhi gonfi. Non riusciva neanche ad aprirli. È stato molto triste.
>
> Punto di vista due:
>
> A proposito della stessa Josie, si dà il caso che io sappia che la settimana scorsa, prima che il suo ragazzo la picchiasse, lei lo aveva ridotto ancora peggio. Quindi lui non si è comportato da stronzo. Ha solo pareggiato i conti.

«Non è incredibile?» chiese Eli. «Insomma, questo esercizio va sempre a finire con "Mia figlia è una ragazzina viziata" contrapposto a "Mia madre è una povera scema".» Sorrise. «Sai, è il miracolo di insegnare a donne come questa: se riesci ad aprire il rubinetto, hanno così tanto da raccontare.»

«Tu sei un bravo insegnante» dissi, il che era vero; era migliore di Liza, che aveva la cattiva abitudine di fare troppe paternali, migliore di me, migliore forse

anche di Stanley Flint. «E come chiameresti i due punti di vista?»

«Non lo so. L'ingenuo e l'informato?» Ma ormai il treno era arrivato alla nostra stazione. Scendemmo. Nel suo appartamento la lucetta rossa sulla segreteria telefonica stava lampeggiando. «Cinque messaggi!» disse Eli. «Com'è possibile che abbia ricevuto cinque messaggi? Sono stato fuori solo un paio d'ore.»

Sedendosi alla scrivania, cominciò ad ascoltare i messaggi. Il primo era di Liza. «Eli, dove sei?» implorava. «Devo parlarti. Ti prego, ti supplico, chiamami appena rientri. Sono a casa. Ciao.»

Eli fermò la segreteria per un istante. «Che ci fa a casa?» chiese. «Dovrebbe essere con Jessica.»

Ascoltò il secondo messaggio. «Eli, dove *sei*? Sono io. Ti prego, se ci sei, rispondi. È urgente… va be', forse stai ancora insegnando… allora, chiamami appena torni.»

Terzo messaggio: «Come mai non sei ancora tornato? Ho bisogno di parlarti!». (Quest'ultima frase suonava quasi come un rimprovero.)

Quarto messaggio: «Ho bisogno di parlarti. Chiamami».

Quinto messaggio: segnale di libero.

Senza una parola Eli alzò la cornetta e compose il numero di Liza. Era occupato. Ordinai dei piatti cinesi al telefono. «Perché non mangi e la chiami dopo?» proposi quando arrivò la cena.

«Forse hai ragione» convenne Eli, e si sedette al tavolino con me. Però, mentre mangiava continuava a lanciare occhiate al telefono, alzandosi, e provando di nuovo il numero di Liza.

Alla fine buttai drammaticamente la forchetta sul tavolo. «Non capisco perché ti prendi il disturbo di far finta di cenare con me» dissi, «quando è evidente che preferiresti stare al telefono a fare il numero di Liza ossessivamente, senza smettere.»

«Scusami» replicò Eli. «So che non è molto educato… è solo che il suo tono di voce…»

«Ma se ha un bisogno così disperato di parlarti, perché la linea è sempre occupata?»

«Probabilmente sta parlando con qualcun altro. Liza è fatta così, quando soffre deve parlare con qualcuno. Anche con la signora del negozio coreano, se non trova nessun altro. Ho il sospetto» aggiunse «che abbia litigato con Jessica.»

«E allora?»

«Allora, sono l'unica persona che può aiutarla.» Sorrise. «Sono il suo

migliore amico… tu non capisci, non hai mai capito, non ci conosci da abbastanza tempo.»

Andò di nuovo al telefono e fece il numero. Questa volta lei rispose. «Liza» disse Eli.

Alzandomi da tavola, misi via gli avanzi e li riposi nel frigorifero. Dall'espressione di Eli, dal modo in cui ripeteva le parole «Va tutto bene, va tutto bene» col tono tranquillizzante del poliziotto che cerca di convincere il suicida a scendere dal cornicione, riuscii a dedurre senza difficoltà cosa gli stesse raccontando Liza. E devo dire che l'idea che lei e Jessica avessero rotto non mi preoccupava tanto per lei, quanto per me.

Alla fine Eli riattaccò. «Cos'è successo?» chiesi dal frigorifero.

Eli stava già prendendo il cappotto. «Jessica è tornata da Peggy» rispose precipitosamente. Raccolse dalla scrivania l'orologio e il portafoglio, poi cercò le chiavi, che erano accanto alla segreteria telefonica. «Scusa, devo andare.»

«Ma perché?»

«Perché me l'ha chiesto.»

«Ma non puoi andarci domani mattina?» lo pregai, rendendomi conto all'improvviso del fatto – più terribile adesso che stava per concretizzarsi, di quanto fosse stato in astratto – che Eli aveva davvero intenzione di lasciarmi solo. «Insomma, non hai neanche finito di cenare.»

«Lo so.» Mi prese la faccia tra le mani. «E sei molto dolce a preoccuparti. Ma questa è un'emergenza. Liza è isterica.»

«Ma ha degli altri amici, lo hai detto anche tu. Mi pare che ci sia stata parecchio al telefono con *loro*.»

«Non contano niente. È me che vuole.»

«Ma tu conti anche per me.»

«Devo scappare. Scusami, Martin, ti chiamo appena possibile, nel giro di un'ora. Resta qui se vuoi.»

«Eli…»

Con un bacio frettoloso, se ne andò. Attraverso la porta, lo guardai a bocca aperta. «Vuoi che venga con te?» gli gridai nella tromba delle scale, nei cui abissi sentivo l'eco dei suoi passi.

«È meglio se resti qui» gridò una voce lontana, una voce che non sembrava affatto quella di Eli.

Poi sentii sbattere una porta. Era andato.

Tornai dentro. Era la prima volta che restavo solo nell'appartamento di Eli. Adesso, in sua assenza, tutti quei mobili che parlavano in modo così eloquente di

lui – delle sue passioni, delle sue predilezioni, persino delle sue occasionali cadute nel cattivo gusto – sembravano ridere di me. Erano ostili e commoventi al tempo stesso, come un gatto che, sentendo la mancanza del suo padrone, orina nelle scarpe dell'amico che si è offerto di occuparsi di lui in sua assenza. Notando un paio di calzini sporchi che Eli aveva gettato pigramente vicino al cassettone, li raccolsi. Quando eravamo insieme non osavo mai riordinare le sue cose, per timore che interpretasse i miei sforzi come un rimprovero inopportuno, anche se materno. Quella sera però, nel mio bisogno di un'attività con cui riempire il vuoto creato dalla sua improvvisa partenza, decisi che se avessi pulito tutto l'appartamento, che era in uno stato pietoso, forse al suo ritorno Eli me ne sarebbe stato grato. Così lavai tutti i piatti che si erano accumulati nel lavello negli ultimi giorni. Rifeci il letto. Misi via *L'Amour bleu* e sprimacciai il futon, che cominciava a traboccare dalla sua struttura di legno. Infine spazzai il pavimento, e avrei persino passato l'aspirapolvere sul tappeto logoro di Eli se non avessi temuto che il rumore coprisse gli squilli del telefono.

Poi – ridotto a uno straccio, per così dire – mi sedetti e guardai la sveglia. Erano passati solo venti minuti da quando Eli se n'era andato: venti minuti! Sembrava un'eternità. La parte più razionale di me sapeva che la cosa migliore da fare era starmene seduto tranquillamente a guardare la televisione o a leggere finché Eli non avesse chiamato, cosa che aveva promesso di fare entro un'ora. Però è raro che in circostanze del genere sia solo una voce a parlare nella nostra mente. Infatti, in quel momento, mentre la prima (quella della ragione) mi stava raccomandando la pazienza, ne era scesa in campo una seconda, più forte e battagliera, che insisteva nel dirmi che la pazienza era inutile e che era venuto il momento di agire, se non per il bene di Eli, per il mio. Infatti, nonostante l'amarezza con cui Eli inveiva contro l'arroganza e l'egoismo di Liza, almeno in sua assenza, era chiaro che lei lo teneva ancora in pugno. Ed era mio preciso dovere liberarlo da quella presa, per dimostrargli che a differenza di Liza – che lo considerava un semplice strumento, una gruccia da accantonare fino al momento in cui, trovandosi improvvisamente priva della "lingua che è come una fiamma guizzante" di Jessica, gli telefonava indignata esigendo la restituzione della sua proprietà – io lo amavo davvero.

Inutile dirlo, vinse l'impazienza; alzai la cornetta e feci il numero di Liza. Con mia sorpresa rispose al primo squillo. «Sono Martin» dissi.

«Oh, ciao, Martin» rispose Liza, con una voce sorprendentemente allegra.

«Stai bene?»

«Suppongo di sì, date le circostanze. Eli ti ha raccontato cos'è successo?»

«Solo un po’.»

«È stato orribile. Ero andata da Jessica convinta che avremmo passato la notte insieme come sempre. Del resto non avevo motivo di aspettarmi qualcosa di diverso. Cioè, avevamo parlato al telefono questa mattina, e lei mi aveva detto che mi aspettava a cena e mi avrebbe preparato quel meraviglioso salmone teriyaki che mi piace tanto. A proposito, tu mangi giapponese? Perché, sai, ho appena visto un sushi bar fantastico in Greenwich Avenue, dobbiamo assolutamente provarlo. Comunque, quando sono arrivata l’ho trovata con i pugni chiusi e le lacrime agli occhi e prima ancora che riuscissi a salutarla, mi ha detto: “Torno da Peggy”.»

«Ma perché?»

«Chi lo sa? Non ha neanche voluto spiegarmelo. E adesso, io sono in stato di choc, è per questo, forse, che parlo a vanvera di ristoranti giapponesi. Insomma, io mi fidavo di lei, Martin. Avevo davvero fiducia in Jessica. Non che dessi per scontato che il nostro rapporto sarebbe durato per tutta la vita, no, però devo dire che ho sempre creduto che se non altro sarebbe finito in modo gradevole e ci saremmo separate da amiche. Invece c’è stato questo improvviso voltafaccia. E, come se non bastasse, si è anche rifiutata di darmi spiegazioni. Voleva solo che me ne andassi. Mi ha buttata fuori cinque minuti dopo che ero arrivata.»

«Mi dispiace tanto.»

«Grazie. Adesso Eli è qui. Sta cercando di rimettere a posto tutti i miei pezzi, come se io fossi Humpty-dumpty. Vuoi parlare con lui?»

«Se non ti dispiace.»

«Un attimo.» E, mettendo la mano sul ricevitore, sussurrò qualcosa a Eli, che si mise a ridere.

«Ciao, amore della mia vita e fuoco dei miei lombi» disse Eli prendendo il ricevitore. (Per come la vedevo io, erano sdraiati sul letto di Liza, nudi come vermi.)

«Tutto bene?»

«Benissimo. Che combini?»

«Non molto.» Emisi un profondo respiro. «Mi stavo chiedendo quando saresti tornato a casa.»

«Oh, ma… aspetta un minuto. Cosa?» di nuovo il suono di una risata. «Scusa, scusa. A dire la verità pensavo di passare la notte qui con Liza, se non ti spiace. Preferirebbe non restare sola.»

«Sei fumato?»

«Un po’.»

«Ma a me dispiace.»

Eli respirò pesantemente. «Tesoro, non preoccuparti. Senti, perché non rimani nel mio appartamento, eh, che ne dici? Così poi all'alba ti sveglio con un bacio.»

«Ma perché dovrei rimanere qui? Insomma, lei non farebbe la stessa cosa per te.»

«Martin…»

«Proprio oggi ti lamentavi di lei, del fatto che prende molto più di quanto è disposta a dare, di come appena si profila una passera all'orizzonte…»

«Ma non è questo il punto.»

«E invece sì. Io ti do molto di più, e tu non esiti un istante a scaricarmi…»

«Non ti sto scaricando.»

«Sai meglio di me che non abbiamo mai passato una notte separati.»

«Sì, ma non è certo una situazione normale. Liza ha bisogno di me.»

«Perché, io no?»

«Martin, per l'amor di Dio, è solo una notte!»

Mi lasciai sfuggire un gemito rumoroso. «Eli?» sentii che Liza lo apostrofava in tono interrogativo.

«Se non torni» dissi, terrorizzato e al tempo stesso eccitato dalla mia audacia, «tra noi è finita.»

«Oh, Gesù…»

«Dico sul serio.»

Eli emise un suono soffocato. «Perché mi fai questo?» chiese. Poi, visto che non rispondevo: «Ne parliamo appena torno».

Con una violenza che mi fece sobbalzare, riattaccò.

Premendo i piccoli tasti sul telefono, lo richiamai. La linea era occupata.

Mi sedetti alla sua scrivania. Quello che provavo, in quel momento, era una paradossale miscela di esultanza e di viltà: proprio come mi sarebbe successo molti anni dopo, quando, avendo scaraventato una costosa bottiglia di vino sulle piastrelle del pavimento, avrei guardato i frammenti di vetro e i precipitosi rivoli di vino, ritrovandomi al tempo stesso ringalluzzito (dalla scoperta in me di un'autentica capacità di azione) e inorridito (dalla consapevolezza che un'azione può portare a una reazione). Infatti anche in questo caso, se da un lato, sull'onda della mia conversazione con Eli, capivo che a un certo livello l'avevo spuntata – l'avevo costretto a tornare a casa con i miei rimproveri – dall'altro mi rendevo anche conto che così facendo avrei potuto incorrere in un'ira della quale il tono freddo, quasi minaccioso con cui aveva pronunciato le ultime parole – «Ne parliamo quando torno» – non era che una debole eco; e a quella presunta

minaccia reagii come fa un cane quando, avendo esagerato nel mettere alla prova la pazienza del padrone, abbandona di colpo l'atteggiamento aggressivo e si rotola sulla schiena, come a dire: riconosco la tua superiorità, mi piego alla punizione, ma allo stesso tempo, mostrandomi così pieno di rimorsi, spero di attenuare un po' la tua ira.

Togliendomi i vestiti, mi arrampicai sul soppalco di Eli. Non ero mai stato solo in quel letto, e ricordando le molte notti che avevo passato con lui – notti nelle quali avevo tratto dalla sua vicinanza non solo un dolce calore corporeo, ma anche un senso di sicurezza e benessere – mi trovai a desiderare più visceralmente che mai quella presenza di cui forse mi ero garantito la privazione per il resto della vita, perché mi ero opposto alla sua assenza per una sola notte. Infatti, sfidandolo a quel modo, temevo di aver svegliato uno sciame di furie nel loro alveare, dal quale si sarebbero avventate su di me, recriminazioni e controrecriminazioni, altrettanto perniciose della colonia di formiche rosse che una volta, quando ero molto piccolo, avevo fatto l'errore di disturbare e che mi avevano attaccato. Urlando, ero corso da mia madre e da mia sorella, che mi avevano strappato i vestiti e poi gettato in una vasca piena di acqua fredda. Solo che adesso né mia madre né mia sorella, quand'anche fossero state presenti, avrebbero potuto aiutarmi. Solo Eli poteva aiutarmi. E, date le circostanze, che diritto avevo di chiedergli aiuto?

Allora decisi che, non appena fosse tornato e mi avesse ordinato di andarmene (come ero sicuro avrebbe fatto), mi sarei semplicemente rifiutato di farlo; mi sarei aggrappato alle lenzuola del suo letto; anche se avesse cercato di trascinarmi giù per la scala, di infilarmi i vestiti a forza, di trascinarmi verso la porta, mi sarei aggrappato a lui, come avevo imparato a fare una volta durante una lezione di salvataggio, senza mollare la presa finché non fossimo arrivati all'acqua bassa.

Ormai era quasi mezzanotte. Esausto, a dispetto dei miei valorosi sforzi per stare sveglio, mi sentii scivolare in un sonno inquieto, nel quale fui assalito da vecchi ricordi. Pensai alla fermata d'autobus dove ero stato tormentato fino alle lacrime, alla lezione di scienze durante la quale Dwight Rohmer aveva gettato il mio quaderno nella vaschetta piena di occhi di mucca. E sebbene non potessi negare che proprio in simili eventi lontani e traumatici risiedono le origini di certe cattive abitudini adulte – per esempio, nel litigio con Dwight Rohmer la mia abitudine (dimostrata soltanto quella sera) di esplodere quando sono arrabbiato per poi tirarmi indietro appena la mia esplosione provoca una reazione; o nella fuga dai ragazzi che mi tormentavano, la mia propensione a

credere che qualsiasi sfida da me lanciata all'autorità di un'altra persona, per quanto legittima, possa scatenare non solo una resistenza, ma una punizione – non potevo nemmeno pretendere che la mia tristezza rendesse questi episodi più interessanti. Infatti le fonti del nostro dolore sono spesso spaventosamente banali, ed è per questo che dilungarsi a elencarle può suscitare irritazione in chi ci ascolta, invece della comprensione che speravamo di trovare. E così tuo padre era freddo, dice il mondo, e così gli altri bambini ti tormentavano… e con questo? La cosa non ti rende speciale. Ti rende soltanto ordinario. Eppure è proprio la consapevolezza di questa nostra banalità che, una volta acquisita, si dimostra la più penosa e la più istruttiva.

Così fu da queste riflessioni noiose e ripetitive, un circolo vizioso di ricordi e autocommiserazione, che mi riscossero le chiavi di Eli nella serratura. «Mi spiace» gridai automaticamente nel sentirle e, così facendo, stabilii il tono definitivo per il resto del nostro rapporto. Infatti, sebbene non lo sapessi, Eli aveva preso sul serio le mie minacce ed era tornato a casa pronto a sottomettervisi. Quel «Mi spiace», pronunciato con una goffa caduta di tensione, gli fece intuire la verità, e cioè che la mia condotta al telefono, invece che possentemente istintiva, era stata semplicemente istrionica. La mia paura, in altre parole, era una morte annunciata, visto che indicava a Eli i punti deboli che poteva sfruttare.

Mi rizzai a sedere nel letto. «Eli, mi spiace» ripetei. Lui non rispose. Nel silenzio sentii le sue chiavi che sbattevano sul ripiano della scrivania, sentii che si slacciava la cintura.

«Ho commesso un errore terribile. Ho cercato di richiamarti, ma la linea era occupata. Volevo dirti…»

«Bene, eccomi qui. Sei contento? Sei riuscito a farmi tornare esattamente dove volevi, nelle tue grinfie.»

«Ma è proprio questo che volevo dirti. Ho sbagliato a chiederti di tornare. Volevo dirti di stare da Liza. Anzi, perché non ci torni adesso?»

«È troppo tardi.»

«No, non è vero.»

«Sì che è tardi, dopo che l'ho lasciata lì a piangere…»

«Eli…»

«A piangere, pregandomi di restare.»

«Oddio, mi sento malissimo! È tutta colpa mia.»

Eli andò in bagno. Dal soppalco lo ascoltai fare pipì, lavarsi i denti, sputare la schiuma del dentifricio nel water. Poi la porta si aprì; i gradini della scala

cigolarono mentre saliva sul soppalco. *Bene, se non altro non dorme sul divano*, osservai tra me e me, mentre sentivo il suo corpo cadere accanto al mio con un tonfo gratificante.

Allungai una mano verso di lui.

«Non toccarmi» disse.

«Ma, Eli…»

«Non azzardarti a toccarmi. Hai avuto quello che volevi. Sono qui. Adesso non azzardarti a chiedermi altro.»

«Ma sei ingiusto!»

«Perché tu, invece?»

«Ascolta! Non è che ti volessi qui a tutti i costi. Era per il tuo bene. Perché mi manda in bestia come ti tratta Liza, come si comporta con te, come se tu dovessi essere sempre a sua disposizione, ventiquattr'ore al giorno, qualunque cosa tu stia facendo…»

«Questi sono affari miei.»

«Basta che lei ti dica "salta" e tu…»

«Vuoi piantarla? Vuoi piantarla per favore e lasciarmi dormire?»

La piantai. Lui tirò un sospiro di sollievo.

«Salti» aggiunsi dopo qualche secondo.

«Vuoi avere sempre l'ultima parola, vero?»

«Scusami. Ma non riuscirei mai a dormire sapendoti convinto che io abbia cercato di trascinarti qui solo perché…»

«Senti, si può sapere cosa vuoi? Vuoi che me ne vada?»

«No, per carità.»

«Allora sta' zitto.» E si girò dall'altra parte.

«Non mi addormenterò mai» dissi.

«È colpa mia?»

«Vorrei che prima risolvessimo questa storia…»

«Be', ci vorrà molto più tempo di così.»

Poi, infilando la mano sotto il materasso, prese due tappi di gommapiuma da una scatoletta che teneva lì sotto e se li ficcò nelle orecchie. Nel giro di pochi minuti stava già russando.

Avevo mentito. In fondo mi sarei addormentato – lo sapevo benissimo – perché ero esausto e perché, a dispetto delle mie proteste, la semplice presenza del corpo di Eli accanto al mio era una consolazione. Infatti sapevo che, non appena si fosse addormentato, avrei potuto toccarlo senza che lui se ne accorgesse, avrei potuto ignorare i suoi ordini, fingere che fosse una notte

normale. Inoltre la voce battagliera, a dispetto delle mortificazioni subite, non si era completamente zittita dentro di me; al contrario, si stava rallegrando della sua vittoria, se non su Eli, almeno su Liza, che avevo battuto a braccio di ferro, costringendo Eli a tornare indietro. Non lo aveva mai fatto nessuno. Per Liza, lo sapevo, mi ero dimostrato una volta per tutte un avversario da non prendere alla leggera. Però, pur rallegrandomi di quella vittoria, riconoscevo che contava poco, perché dimostrava soltanto che potevo essere più prepotente di lei. Quello che restava da stabilire (ma a questa domanda rispondeva la mia stessa incertezza, con le sue previsioni di un futuro di lotta) era se potevo essere anche più prepotente di Eli.

10. Espressione che significa “leggermente indisposto” o “reduce dai postumi di una sbronza”. [*N.d.T.*]

10
Sistemazioni per la notte

Neanche ventiquattr’ore dopo, tutti e tre eravamo di nuovo amici (la gioventù è fatta così) e cenavamo insieme al ristorante giapponese in Greenwich Avenue di cui Liza mi aveva parlato al telefono. Questa volta non c’erano dubbi su dove Eli avrebbe passato la notte, visto che Liza si era resa conto, non senza dolore e fastidio, che non avevo intenzione di cederglielo senza batter ciglio; né aveva molto da guadagnare a iniziare contro di me una guerra che con ogni probabilità avrebbe perso. Molto più saggio, doveva aver pensato, starsene zitta e buona, almeno per il momento. Dopotutto non le conveniva perderci entrambi. Non bisogna dimenticare che, sebbene amasse Eli, provava simpatia anche per me. E poi Liza non era al di sopra di considerazioni di carattere professionale: che senso aveva rischiare un’amicizia che in futuro si sarebbe potuta rivelare utile per la sua carriera?

Ciononostante, terminata la nostra cena a base di sushi e mentre eravamo fermi sull’angolo fra Greenwich e 7th Avenue, preparandoci a salutarci, quasi suo malgrado Liza lasciò che uno sguardo indignato le offuscasse gli occhi, come se la mia sfacciataggine nell’avanzare una simile pretesa sulle attenzioni che fino a quel momento erano state un suo diritto esclusivo fosse semplicemente intollerabile. Con la stessa rapidità lo sguardo svanì – Liza era molto più controllata di quanto lasciasse intendere – e, augurandoci la buona notte, lei si avviò coraggiosamente verso quel piccolo appartamento (il simbolo stesso del suo abbandono) in cui avrebbe senza dubbio dormito con il telefono stretto a sé. Quanto a Eli, appena lei se ne fu andata, mi infilò la mano sotto il braccio e me lo strinse. La rabbia della sera prima era completamente svanita, lasciandosi dietro una tenerezza più esplicita, come se le nubi temporalesche del nostro litigio avessero irrigato il paesaggio che avevano anche sconvolto, rendendolo più verdeggiante benché meno ordinato. Adesso ho il sospetto che in realtà Eli mi fosse grato per essermi opposto a Liza, e che, tutto sommato, l’essere oggetto di rivalità – soprattutto per uno desideroso di attenzioni come era Eli – non dovesse essere del tutto sgradevole. Né, d’altra parte, posso fare a meno di chiedermi fino a che punto lui stesso non avesse alimentato quei

sentimenti di antagonismo che finirono per corrodere così irrimediabilmente la mia amicizia con Liza: sentimenti che lui dichiarava di aborrire, ma che, a pensarci bene, appartenevano più alla sua natura combattiva che alla mia o a quella di Liza. Perché Eli, sebbene si spacciasse per un campione di gentilezza, una specie di sofficino delle emozioni, sapeva essere anche una belva. Quando guidava, per esempio, se per caso un altro automobilista gli tagliava la strada non esitava ad aprire il finestrino per lanciargli un torrente di insulti così fulminanti che nove volte su dieci il colpevole idiota scappava terrorizzato, per paura che Eli nella sua "furia stradale" tirasse fuori un fucile e gli facesse saltare le cervella. Le sue sorelle erano uguali. I loro stupefacenti fiotti di invettive – «Conseguenza diretta dell'essere cresciuti a Long Island» diceva Eli – assomigliavano ben poco al linguaggio umano. Semmai erano sputacchi inarticolati di furia, punteggiati da ripetizioni compulsive, da sindrome di Tourette, della parola "cazzo".

Più di una volta lo vidi ridurre alle lacrime o al silenzio nemici improbabili, che avevano commesso l'errore di mettersi a litigare con lui, perché se il mio modo di far fronte alle crudeltà dell'infanzia era quello di scappare, la sua reazione a una storia di persecuzioni analoghe era quella di rifarsi, per così dire, retroattivamente, accanendosi su estranei inconsapevoli della rivincita che avrebbe tanto voluto prendersi con i prepotenti della sua adolescenza. C'era una storia che a Eli piaceva raccontare su una ragazza del suo quartiere che lo aveva tormentato alla fermata dell'autobus, prendendosi gioco dei suoi capelli, dei suoi vestiti e persino del suo nome; un pomeriggio, ricordandosi di un'espressione che aveva sentito usare da un cugino più anziano, aveva mandato a vuoto i suoi tentativi di tormentarlo gridandole: «Sta' zitta tu, brutta stronza col seno piatto e la faccia da cane», un'offesa a cui la ragazzina aveva reagito scoppiando in lacrime e scappando via, completamente sconvolta.

Risposte del genere, ahimè, erano tipiche di Eli, le cui rappresaglie erano spesso sproporzionate rispetto all'offesa che le aveva provocate. In effetti, anche la generosità e la dolcezza che contraddistinguevano in generale il suo comportamento potevano diventare occasione di rancore, come la sera in cui, nel bel mezzo di un massaggio alla schiena a Liza, aveva all'improvviso staccato le mani unte di crema, si era alzato e aveva cominciato a lamentarsi del fatto che in sei anni lei non gli aveva mai restituito quel favore, che non aveva mai fatto altro che prendere, che tutti non facevano altro che prendere, e lui era stufo marcio di essere schiavo dei piaceri altrui: una tirata alla quale Liza, ancora imbambolata dopo uno dei suoi superbi massaggi anestetizzanti, non aveva saputo come

reagire. Infatti Eli non protestava mai contro un torto quando gli veniva fatto, e pertanto non diluiva la sua rabbia nei normali alti e bassi dei rapporti umani; invece, nel corso degli anni, lui compilava una lista di quei torti, senza mai parlarne, ma rimuginandoci sopra in segreto, mascherandoli dietro una cortesia quasi smodata, finché veniva il momento in cui riversava sul suo aguzzino un diluvio di giusta indignazione, così violenta e indiscutibile che la sua vittima, investita dallo sfogo, non riusciva nemmeno a trovare le parole per rispondere. Stordita, se ne andava zoppicando, e non provava mai più a comunicare con lui. E poiché Eli era troppo orgoglioso per fare il primo passo verso la riconciliazione, neppure lui tentava più di riprendere il dialogo. Così nel giro di pochi anni dal nostro incontro, Eli tagliò i ponti con suo padre, poi con Liza e, alla fine, anche con me.

La verità è che, in quei primi mesi della nostra conoscenza, Eli e io eravamo identici alle coppie di una volta obbligate dalle famiglie a matrimoni di convenienza, e pertanto costrette a conoscersi a vicenda solo all'interno dei parametri claustrofobici dell'intimità coniugale, dai quali c'è ben poca possibilità di fuga; l'unica differenza nel nostro caso era che eravamo stati noi stessi a combinare il matrimonio, istintivamente, non appena avevamo riconosciuto l'uno nell'altro la condivisa aspirazione a quella stabilità domestica di cui gli show televisivi della nostra infanzia erano stati una parodia, instillando in noi una paradossale miscela di desiderio e sfiducia. Inoltre quel sogno di una vita di coppia intima e confortante mi abbrutì al punto che presto cominciai a considerare ogni segno che Eli dava della sua individualità, della sua particolarità, in sostanza della sua umanità, come un'intrusione nell'allestimento teatrale che gli avevo costruito intorno, e nel quale lui, sebbene essenziale come puntello, era del tutto irrilevante come persona. Purtroppo ero consumato dal desiderio di vivere la mia fantasia almeno quanto i finti poliziotti che avevamo visto nella caffetteria in Sheridan Square erano spinti dal bisogno di rendere concreta la loro. Così (per riandare alla sera dopo il nostro litigio), ritornando dalla cena con Liza e vedendo che erano quasi le undici, avevo insistito per salire immediatamente sul soppalco e infilarmi con Eli sotto le coperte a guardare la doppia puntata delle repliche di *I Love Lucy* che cominciavano sempre a quell'ora: un rituale che, per qualche motivo, avevo sempre sognato di condividere con un amante e nel quale Eli, fino a quel momento era stato felice di assecondarmi. Quella sera invece continuava a interrompere le sensazioni sublimi di calore e sicurezza che quel programma – il simbolo stesso del benessere infantile – suscitava in me, con carezze e sfregamenti, o peggio ancora

con una serie di tira e molla, della mia mano per l'esattezza, che lui continuava a mettere sul proprio pene, come se volesse costringermi a distogliere l'attenzione da Lucy per fare qualcosa a lui. Alla fine, irritato dal suo rifiuto di capire (dopotutto, neanch'io ero privo della mia vena di belligeranza), mi girai verso di lui e dissi: «Vuoi piantarla? Sto cercando di guardare la tv».

«Scusa» ribatté Eli, piccato. Lasciando andare la mia mano, scese dal soppalco e accese il computer.

«Cosa stai facendo?»

«Lavoro.»

«E come la mettiamo con *I Love Lucy*?»

«A me Lucy non è simpatica» rispose l'intelligente Eli. «Sei tu quello che va pazzo per Lucy. Guardatela da solo.»

«Ma devi guardare anche tu! Non è la stessa cosa da solo.»

«Cristo santo, Martin, vuoi lasciarmi in pace? Io non ti interrompo quando sei impegnato nel tuo lavoro. Il mio è forse meno importante?»

«Hai rovinato tutto.»

«Ah, sarei io quello che ha rovinato tutto!»

Questi battibecchi, purtroppo, erano tipici del nostro rapporto. Io me la prendevo con i suoi tentativi di eccitarmi perché li trovavo imbarazzanti e intempestivi, ma lui doveva sentirsi ferito, più che dalla mia mania per i rituali, dall'indifferenza, anzi, dalla mancanza di sensibilità che riservavo a quelli che per lui erano gesti dettati dalla più profonda sincerità. Devo dire che ero così preso dal mio punto di vista che anche il timore di essere lasciato da Eli era solo la proiezione di un mio coinvolgimento in un quadro più ampio, che scansava bellamente la domanda più delicata circa quello di cui lui poteva aver bisogno (e non otteneva).

La mia storia erotica, comunque, non mi aveva affatto preparato a qualcuno come lui, proprio come la sua non l'aveva preparato a qualcuno come me. La sua storia (in confronto alla mia) era più intricata e spinosa e il cast dei primi attori includeva Ethan, il fratello gemello di Gerald Wexler, un insegnante di yoga che faceva spuntini a base di cipolle crude, una ragazza di nome Zoe con cui Eli usciva alle scuole superiori e un'inglese (sempre una ragazza) che studiava medicina, e con la quale anche Liza aveva avuto una lunga relazione. Sia uomini sia donne, quindi, in numero più o meno pari, perché a livello puramente fisico Eli affermava di preferire il sesso con le donne: ammissione che mi lasciava sbalordito non solo perché sembrava incompatibile con il suo definirsi "gay", ma soprattutto perché l'idea stessa del sesso a un livello "puramente fisico" mi

sembrava assolutamente incomprensibile. Ed era proprio in questo senso, come in seguito mi avrebbe fatto notare Eli con una certa crudeltà, che ero diverso da tutti gli altri con cui aveva avuto una storia.

Però, stranamente, l'ostilità istintiva che il sesso tendeva a suscitare in entrambi non ci impediva, almeno all'inizio, di farlo in continuazione: molto di più, probabilmente, di quanto avremmo fatto se non fossimo stati così malassortiti. C'era un duplice motivo per questo. Primo, ci sentivamo tenuti ad attribuire al "grande amore" che sbandieravamo sempre davanti agli altri il peso, la zavorra dell'esperienza, di cui la passione sessuale doveva essere la misura. Secondo, per motivi ideologici, eravamo decisissimi a dimostrare – perlomeno a noi stessi, se non agli altri – che, contrariamente all'opinione più diffusa, gli uomini gay potevano godersi un sesso privo di colpa nel contesto di una relazione "sana", invece del sesso scadente e impersonale in un bagno pubblico o in una delle temute "stanze sul retro", che avevo sempre considerato delle scorciatoie per l'inferno. Pratiche del genere ci spaventavano a morte. Con una sorta di disprezzo automatico deridevamo (e sfidavamo rigorosamente) quella trita convenzione per cui gli uomini omosessuali devono essere o dei "sopra" o dei "sotto", così come guardavamo dall'alto in basso i "cloni" con le loro camicie da boscaiolo e tanto di baffi che incontravamo per strada nel quartiere di Eli e che per noi non erano tanto esseri umani quanto emblemi di un'epoca degradata, un'epoca che la nostra generazione aveva il dovere di superare.

I giovani infatti, nella loro arroganza, riescono a svilire l'esperienza dei più vecchi senza neanche cercare di afferrarne la complessità. E ciò che rendeva ancora più pernicioso questo snobismo era il fatto che, malgrado le mie molte affermazioni del contrario, mi sentivo segretamente attratto da quell'antiquato ordine sociale dei sopra e dei sotto, proprio come mi scoprivo spesso segretamente attratto dai cloni che Eli e io incontravamo quando, per esempio, essendoci svegliati presto la mattina, facevamo una passeggiata lungo il fiume e li vedevamo tornare stancamente a casa, dai moli sui quali si erano appena goduti una notte di licenzioso abbandono che li aveva lasciati con i capelli appiccicati, la pelle pallida, i vestiti che puzzavano di sigarette e nitrato di amile. Sì, i cloni li guardavo con un'invidia che ammantavo di disgusto, un espediente che a Eli doveva risultare trasparente, proprio come dovevano essere trasparenti le scuse che inventavo ogni volta che mi chiedeva di scoparlo. Infatti, lui sapeva quanto me che a dispetto delle mie continue tirate sull'"omofobia interiorizzata" – in seguito alla quale, sostenevo, gli omosessuali si sentivano obbligati ad assumere il ruolo di "maschio" e "femmina", invece di instaurare una propria

democrazia – io ero in realtà (per dirla con Roy Beckett) un culo nato. Oppure dovrei dire “un culo nato” *mentale*, più attratto dall’idea di essere scopato che dal fatto reale, che mi spaventava.

Cosa c’era, mi chiedevo spesso, di speciale nello scopare? Era a causa della sua funzione creativa che, tanto per gli omosessuali quanto per gli eterosessuali, la penetrazione era spesso considerata il non plus ultra dell’intimità, e al suo confronto quello che si potrebbe definire il sesso ancillare – masturbarsi, strusciarsi, succhiare e leccare – era semplicemente un nostalgico diversivo adolescenziale? Indubbiamente Eli la pensava così. Il piacere che lui ricavava da quelle varietà di sesso che vanno sotto il nome di “preliminari” era lo stesso che io ricavavo dalle repliche di *I Love Lucy*. Scopare, invece, aveva per lui un gusto adulto, come il sapore delle ostriche crude e dei formaggi forti – un gusto “marcato”, come dicono gli italiani – e probabilmente era per questo che lo evitavo, confermando il suo sospetto che io vivessi in uno stato di arresto dello sviluppo, un’adolescenza cronica le cui ridicole stranezze sarebbero risultate sempre meno attraenti più andavo avanti con gli anni.

A questo punto devo aggiungere (anche se non ne sono orgoglioso) che in tutto quel periodo di sesso frequente, intempestivo e insoddisfacente – e a dispetto delle prove crescenti che il rapporto anale rappresentava la strada più veloce verso il contagio da Hiv – Eli e io non usavamo mai i preservativi. Non so bene perché. Forse, malgrado le cupe statistiche, non eravamo disposti a sospendere, per così dire, la nostra fede, e accettare la malattia come una realtà che ci avrebbe costretti a rinnegare molti dei nostri principi fondamentali. O forse, data la nostra giovinezza, non riuscivamo a concepire la possibilità (la reale evenienza) che una malattia fino ad allora associata quasi esclusivamente a “loro”, la generazione più vecchia, potesse minacciare anche noi. O forse non avevamo ancora afferrato in pieno l’orrore della mortalità, di cui nessuno dei due aveva grande esperienza. Infatti ricordo che – e ripensandoci mi si gela il sangue – un pomeriggio piovoso, mentre ero sdraiato sul soppalco di Eli, a leggere un articolo che faceva ipotesi sulle “vie di trasmissione dell’Aids” pensai: be’, se ce lo prendiamo tutti e due, se lui lo attacca a me, o io lo attacco a lui, non sarà poi tanto male; potremmo starcene sdraiati qui sul soppalco come bambini malati, a guardare i cartoni animati. Ero ancora così lontano dalla terribile realtà dei fatti che potevo circondarli di un alone di romanticismo. Del resto, gli argomenti su cui allora la sinistra gay sprecava tanto fiato – argomenti che sostanzialmente cercavano di giustificare il consumismo sessuale, applicando al problema Aids la terminologia della lotta di classe, per cui “loro” stavano usando la malattia per

cercare di sopprimere la “nostra” libertà conquistata a fatica – non contribuivano certo a dissipare questa cecità volontaria, che solo uno scetticismo istintivo avrebbe potuto curare. Per esempio, ricordo che una volta ricevetti una telefonata di Liza, in preda al panico perché aveva appena letto un articolo che consigliava a tutte le lesbiche di usare “profilattici orali” quando si dedicavano al cunnilingus. «Ma Jessica e io non abbiamo mai usato i profilattici orali!» mi disse. «Credi che avremmo dovuto? Sono così preoccupata! Perché una volta – mi imbarazza dirlo – lei aveva le mestruazioni, solo che non ce ne siamo accorte fino a che io non ho cominciato a…»

Per placare le sue ansie, le ricordai che per il momento c’erano solo cinque casi documentati (ma prima ce n’era stato solo uno) di trasmissione dell’Aids da femmina a femmina… il che non le impedì, per mesi, di tastarsi le ghiandole in modo rituale, nevrotico, e nei momenti più impensati: nei ristoranti, per esempio, o ai party letterari, dove nel bel mezzo di una conversazione con Billie Eberhart e Sam Stallings sull’acquisto della Dutton da parte della Penguin, le sue dita, quasi per volontà propria, partivano alla ricerca di ghiandole sul collo. Eli faceva lo stesso. Tutti noi, in realtà. “Ghiandole gonfie” divenne per noi una specie di sinonimo di Aids, del quale, in realtà, non sapevamo quasi niente, eccetto che le ghiandole gonfie in teoria ne pronosticavano l’inizio. Per quasi due anni continuammo a palparci le ghiandole in modo ossessivo, preoccupandoci di ogni protuberanza o rigonfiamento, la cui successiva scomparsa ci sembrava un buon motivo per festeggiare, perché significava che, dopotutto, non stavamo morendo.

Fu sempre in quel periodo – anche se stranamente l’episodio non contribuì a disperdere o ad accentuare le mie ansie da Aids – che mi vennero i condilomi: interi grappoli, simili alle minuscole teste dei meravigliosi broccoletti romani. Una fioritura dentro e intorno all’ano, e anche più in basso, in quella regione appena a sud dell’ano che Kendall Philips (sempre spiritoso) chiamava il “non è”: «perché non è questo e non è quello» diceva. In un altro momento della mia vita un evento del genere (probabilmente un’eredità della mia relazione con Ricky) mi avrebbe angustiato e umiliato. Adesso invece, più che un cupo presagio del futuro, riuscivo a considerarlo un residuo – misericordiosamente insignificante in confronto ad altre possibilità – di un periodo della mia vita che era finito per sempre.

Di conseguenza, e con la benedizione di Eli, presi appuntamento con un dermatologo al quale ero abbastanza sicuro di poter confidare la mia imbarazzante situazione, perché aveva pubblicizzato il suo studio sul “New York Native”, un giornale gay. In realtà scoprii che il dottor Spengler, il dermatologo

in questione, non era affatto gay. Al contrario, era un uomo sposato con tre figli, un affascinante ebreo del New Jersey che aveva una decina d'anni più di me e possedeva quella pelle incredibilmente elastica, liscia e senza macchie – nemmeno una lentiggine – che sembra essere il marchio ufficiale della sua professione. Non credo che avesse qualche particolare opinione, positiva o negativa, sull'omosessualità; quello che invece lo aveva spinto a pubblicizzare il suo studio sul "New York Native" era semplicemente l'istinto mercantile grazie al quale suo nonno (come quello di Eli) era riuscito a elevarsi dalla povertà di Hester Street al benessere di Saddle River. (Grazie a un'intuizione analoga, numerosi edicolanti indiani e pakistani del West Village stavano a quell'epoca cominciando non solo a vendere, ma a specializzarsi nella vendita di video pornografici gay, con i quali non tardarono a riempire le vetrine e anche, nonostante la completa mancanza di interesse personale, a consigliarne allegramente la scelta con suggerimenti non richiesti: «Oh sì, signore, le raccomanderei *Più grosso più bello*, molto popolare questa settimana, ne ho vendute venti copie!».) Se ben ricordo, la cura dei condilomi richiese sei o sette sedute dal dottor Spengler, sedute durante le quali io stavo semisdraiato sul suo lettino in giacca, pullover, camicia e maglietta (i vestiti eleganti sembravano necessari per affermare la mia dignità personale), con la parte inferiore denudata, le gambe in aria e le palle strette nella mano destra perché non interferissero con le sue agili manovre, e lui discorreva entusiasticamente del campeggio sugli Adirondacks dove si recava ogni anno, per suonare il banjo «mattina, pomeriggio e sera», e allo stesso tempo esplorava quelle che Eli avrebbe chiamato "le mie parti più intime" con uno strumento allarmante che preferivo non guardare. La cura richiedeva l'uso di azoto liquido e quando fu finita, quando finalmente fui liberato da quelle piccole teste di broccoli, il medico mi spedì via con un sorriso e una pacca sulla schiena, quasi fossi un allievo che aveva appena superato un esame di fine anno e al quale il professore si sente in dovere di dare qualche consiglio: «Potrebbero tornare, se lo ricordi, ma, se succede, non si preoccupi. È per questo che ci sono i dermatologi».

Quanto a Liza, la sua paura dell'Aids stava assumendo una forma diversa, si stava intrecciando a quella vecchia incertezza sul suo lesbismo nella quale, in seguito all'abbandono di Jessica, era subito ricaduta, così come era ricaduta nella vecchia dipendenza da Eli. Quest'ultimo era molto scoraggiato dalla sua ricaduta, perché tramite Jessica si era illuso di aver vinto una battaglia decisiva nella guerra che lo vedeva perennemente impegnato contro la madre di Liza. Ma

ormai Liza stava tornando alle vecchie abitudini. Portava di nuovo due orecchini. Parlava persino di riscrivere il libro, tornando alla terza persona.

Peggio ancora, ai suoi molti argomenti contro il lesbismo adesso aggiungeva il rischio di Aids; in malafede, pensavamo noi, dato che (come non mi stancavo di ricordarle) il rischio era estremamente basso per le lesbiche. A questo punto tornava sempre sull'argomento dei profilattici orali. Questi – e la sua negligenza nel non averli usati – divennero la sua sfera di competenza. Una volta ne comprò alcuni in farmacia, e tutti e tre cercammo di capire come funzionassero: uno sforzo comico, perché Liza non riusciva a infilarselo sulla lingua senza che le venisse da vomitare. Eppure, quando le ricordavo che facendo sesso non sicuro con gli uomini si esponeva a rischi molto maggiori di quelli corsi con Jessica, lei mi ignorava, perché cercava dei motivi per essere etero e non viceversa.

Nel frattempo, da Janet Klass, venimmo a sapere che Philip Crenshaw – il ragnesco Philip Crenshaw, dagli occhi neri, i cui racconti erano stati lo spioncino (o dovrei dire il buco glorioso?) attraverso il quale avevo lanciato le prime occhiate inorridite alla New York gay – aveva l'Aids e stava morendo: la prima persona che si fosse ammalata tra quelle che conoscevo davvero. La notizia ci fece tremare di terrore, non solo me, ma anche Liza ed Eli. All'improvviso la nostra preoccupazione isterica per le ghiandole gonfie si rivelò quella pantomima gratuita che era. E la paura, che inebetisce, ci paralizzò tutti. Liza si dimenticò persino dei profilattici orali, ma solo per poco. Infatti, proprio come l'ingresso di un fattore alieno nel flusso sanguigno è sufficiente ad attivare il sistema immunitario (per lo meno in chi non ha l'Aids), così, dopo il periodo iniziale di ottundimento che si instaura in seguito a una notizia terribile, scatta il meccanismo che ci permette di razionalizzare, distorcere e correggere le verità più dolorose per renderle più sopportabili. Ricordammo a noi stessi che Philip era stato – in quale altro modo definirlo? – una puttana. Non aveva vissuto, come Eli e me, in monogamica "beatitudine". Diversamente da noi, lui era – e, per aver usato questa parola, parecchi anni dopo sarei stato rimproverato dai miei compagni di Act Up, che la consideravano un giudizio negativo – promiscuo; infatti dai cloni lo separava soltanto una distanza di anni, non di abitudini. Però, benché con queste giustificazioni tentassimo di isolare non solo la malattia di Philip ma anche la sua morte (che avvenne qualche mese dopo), la notizia ci scosse profondamente. Volevamo darle un senso. Ci sforzavamo di darle un senso. Il problema era che non ne aveva.

I cloni – quegli uomini di cui disprezzavo le pose e le abitudini senza essermi mai preso la briga di analizzarli – divennero il nostro capro espiatorio, il comodo

bersaglio su cui potevamo scaricare tutto l'incomprensibile terrore che l'Aids suscitava in noi. Oggi mi vergogno pensando alla disinvoltura con cui ne parlavo male. Persino la mia tendenza a chiamarli "cloni" (come se fossero meno che umani) faceva parte, e adesso lo capisco, di un tentativo fallito di soffocare il desiderio che scatenavano in me. A quei tempi infatti erano ancora numerosissimi nel Village, visto che l'Aids era appena agli inizi del suo pogrom sanguinoso. Se mi fossi preso la briga di conoscere qualcuno dei cloni, forse le mie delusioni prefabbricate avrebbero lasciato posto a una delusione più reale (e pertanto più umana), avrei scoperto che, in acuto contrasto con l'immagine che mi ero fatto di loro (e che loro stessi diffondevano) come di ribelli del sesso, di radicali e fuorilegge, erano perlopiù individui bianchi del ceto medio, ragionieri e negozianti, che avevano più cose in comune con i genitori di Eli che con Eli stesso. Praticamente costituivano una borghesia gay, i cui membri, oltre a essere degli aficionados di sospensori, di *handkerchief code* [11] e simili, erano anche abili cuochi, seri collezionisti di antichità, vere e proprie autorità in fatto di arredamento, e anche – sebbene questo fosse meno noto – appassionati di baseball, amanti della pesca con la lenza, ed esperti di Borsa. In breve, differivano dai loro cugini delle periferie solo negli emblemi esterni che contrassegnavano la loro fede nelle convenzioni: invece delle station-wagon, le motociclette; invece dei tea party, le tea room; invece della sinagoga, il country club e i "no-tel motel", il cowboy bar, la stanza sul retro e il bagno pubblico.

Fu sempre in questo periodo che Stanley Flint tornò tutto arzillo nella mia vita. Prima, quando abitavo di fronte a casa sua, non l'avevo mai visto se non negli uffici della Hudson-Terrier. Adesso invece sembrava ci incontrassimo in continuazione: ai party, in metropolitana, e una volta persino nella sala d'attesa del dottor Spengler (Flint andava da lui per curarsi un cancro della pelle). «Giovanotto, non ti sei mai iscritto al mio corso!» mi rimproverò quando feci il mio ingresso nello studio. «Sono davvero offeso!» Poi fece un gran sorriso che trovai molto più scostante di qualsiasi espressione risentita. «Avanti, siediti qui» disse dando un colpetto sul divano di vinile. «Che sollievo fare una chiacchierata con te invece di annoiarmi con un numero di "People" dell'anno scorso!»

Come molti mesi prima nel suo ufficio, mi sedetti. «Ha ragione, non ho presentato la domanda» ammisi. «Mi spiace. Probabilmente non ne potevo più di essere uno studente di scrittura.»

«Ma sarai sempre uno studente di scrittura! Anzi, appena smetti di pensare a te stesso in questi termini, puoi anche smettere di vederti in veste di scrittore. E gli elogi non immunizzano contro il fallimento.» Mi appoggiò una mano sul

ginocchio con gesto paterno. «Credimi, Bauman, ogni volta che prendi in mano la penna, corteggi il disastro. Anche il grande Leonard Trask può prendere una cantonata. Le pagine che mi ha mandato la settimana scorsa… spregevoli! Gliel'ho detto. Speriamo che ascolti la ragione e non permetta alla sua fama di dargli alla testa.»

«E il *suo*, di romanzo, come procede?» chiesi, per distogliere la conversazione dall'insegnamento.

Flint si strinse nelle spalle. «Non bene come prima che lo vendessi. Venderlo, ecco qual è stato l'errore. Perché adesso c'è una scadenza, e piccoli messaggi minacciosi, e telefonate a cui devo rispondere. In effetti mi sono lasciato invischiare nella posizione di dipendente e uno scrittore non dovrebbe mai farlo. Quello di cui avremmo veramente bisogno» – si piegò verso di me – «è l'avvento di un sistema in cui gli scrittori ricevano uno stipendio annuale e abbiano la libertà di fare quello che vogliono. Te lo immagini, un bell'assegno ogni due settimane, l'assistenza sanitaria, tutto il pacchetto insomma: quello che *loro* riescono a pubblicare, noi dovremmo scrivere quello e basta! Ma naturalmente (e parlo per esperienza) sarebbe impossibile. Come si fa a realizzarlo? Inoltre, a loro piace tenerci in pugno. Ci vogliono affamati, col naso puntato sui quarti posteriori del mercato, perché così guadagnano di più.»

Mi venne voglia di dirgli che, nella sua posizione di editor e di scrittore, Flint teneva il piede in due scarpe, poi decisi di lasciar perdere. «Eh sì, era meglio ai tempi del mecenatismo disinteressato!» continuò. «Sfortunatamente viviamo in un'epoca di mecenatismo istituzionale e il problema delle istituzioni è che alla fine cercano sempre di farti fare quello che conviene a *loro*.»

«Sì, ma se uno deve lavorare tutto il giorno per fare soldi» affermai, «dove trova il tempo per scrivere?»

«Ah, è proprio qui che ti volevo! La letteratura – mi spiace dirlo – appartiene a un'epoca molto meno democratica della nostra, quando c'erano i servitori e le classi inferiori e solo la gente che aveva mezzi poteva permettersi di pensare a scrivere. Oggi, è vero, alcuni di noi riescono a guadagnarsi da vivere. Ma pensa a quante cose devi rinunciare in cambio! Diventi schiavo di una casa editrice o di un'università, e non appena sanno che devi pagare un mutuo, Bauman, tanto vale che tu dia loro le palle su un piatto d'argento.» Mi mise un braccio sulle spalle. «Se vuoi sapere come la penso, le *uniche* persone che dovrebbero scrivere di questi tempi sono le ricche signore di Park Avenue sposate con agenti di Borsa, non perché abbiano necessariamente più talento di tutti noi, ma perché sono le uniche che possano permettersi di sprecare tempo. Ormai sono passati gli anni in

cui Leonard Woolf faceva il linotipista alla Hogarth Press. Non ci sono più Hudson alla Hudson. Temo invece che siamo entrati nei secoli bui delle consociate, dove le holding assumono il ruolo della Chiesa. E, francamente, temo che la letteratura non riuscirà a sopravvivere.»

«Ma è sempre sopravvissuta. Anche nell'alto Medioevo!»

«Allora tu credi che l'arte sia immortale! Non lo è. Libri, pianoforti, quadri: tutto può essere bruciato. Si può togliere alimento allo spirito, fino a farlo morire di fame. Niente sopravvive senza sostentamento. E quel che è peggio, una volta che lo Stato avrà spazzato via l'arte, ci sarà in giro un sacco di gente disposta a collaborare alla diffusione di quella specie di succedaneo, di quell'arte fasulla che, per dirla tutta, la maggior parte della gente preferisce all'arte vera… Lo so, lo so, pensi che parlo come un vecchio. Eppure con il sole malato, i veleni nell'aria e il cancro della pelle» indicò il piccolo cerotto che aveva sulla guancia, «come posso continuare a dire che quello che si scrive è importante? È questo il mio dilemma. Anche se faranno più soldi, i libri non salveranno mia figlia dalle radiazioni.»

A quel punto la segretaria lo chiamò. Flint si alzò. «Bene, devo scappare» disse, con un sorriso disinvolto come se avessimo appena finito di parlare del tempo. «Stammi bene, Bauman.»

«Anche lei» gli feci eco, strascicando la voce (non sapevo ancora bene come chiamarlo) mentre lui, prendendo il bastone, si avviava verso lo studio del dottor Spengler.

Questo incontro ebbe su di me un effetto più profondo di quanto Flint probabilmente si fosse proposto. Infatti, quella mattina, tornando in metropolitana da Eli, non potei fare a meno di ripensare alle sue parole. La morte della letteratura, aveva detto… un peana da giorno del giudizio, così lontano dalla mia modesta esperienza editoriale, che finora era stata tranquilla e gradevole. Per esempio, nella mia sacca avevo le bozze rilegate di *Il piatto delle uova in camicia* (ricevute proprio quella mattina per posta). Sfogliando le pagine in metropolitana, rimasi sbalordito nel notare quanto sembrassero più autorevoli le mie parole, adesso che erano stampate in un bellissimo Bodoni (un'utile nota alla fine delle bozze specificava il carattere tipografico) invece del familiare Helvetica del mio computer. Possibile che, come aveva suggerito Flint, il godimento di questo mio piacere privato dimostrasse solo fino a che punto avevo effettivamente rinunciato alla mia integrità? Non lo sapevo. Né sapevo se dovevo credere alla sua bizzarra affermazione che solo chi era autonomo economicamente doveva fare lo scrittore. Dopotutto, Eli i mezzi li aveva, ma,

invece di godersi la libertà che i soldi dei genitori gli concedevano, viveva in un turbinio cronico di ansia, irritazione e impazienza. L'oggetto del desiderio per Eli era la conferma dall'esterno, e non i soldi, tant'è che quel pomeriggio, quando nella mia sconsiderata euforia lo interruppi mentre scriveva per mostrargli le bozze del mio libro, il suo entusiasmo non riusciva a nascondere la crisi di dubbio in cui lo avevo appena precipitato: per quanto esultasse, c'erano scoramento e disperazione nella sua voce.

Molto meglio, decisi, confinare il mio entusiasmo al mio appartamento, fare da lì le lunghe telefonate a Liza nelle quali lei mi informava sugli ultimi pettegolezzi editoriali, rispondere da lì ai molti inviti ai party che stavo ricevendo. Perché, in un modo o nell'altro, il mio nome ormai era su quella che gli abitanti di Manhattan chiamano la lista A e ricevevo inviti in continuazione. Di solito la mia accompagnatrice era Liza, che era in cerca di un boyfriend e sperava di trovarlo a una di queste feste. Naturalmente, non successe; non succede mai come ci si aspetta. Invece, è solo quando ti sei appena felicemente sistemato nel matrimonio che di colpo si interessa a te qualcuno di una bellezza allarmante: come avvenne nel mio caso, quando nel corso di un party Roy Beckett, che in passato si rifiutava persino di rivolgermi la parola, all'improvviso cominciò a flirtare con me. Liza invece sembrava incapace di attirare un uomo che le salvasse la vita, un fallimento che, avendo lei sempre avuto corteggiatori in abbondanza, la deprimeva e la spaventava. «Non resterai mai a corto di ammiratori» le aveva detto Eli una volta, ed era vero. La carestia attraverso cui la stavo scortando era eccezionale e sarebbe durata solo fino a primavera, il che però non la tratteneva (insicura com'era) dal trasformarsi in un ammasso di smarrimento e autodeprecazione alla fine di ogni party, cosa che costringeva me, in assenza di Eli (per lo stesso motivo per cui odiava le librerie, si rifiutava sempre di venire ai party dell'editoria), a rimettere insieme i pezzi della vecchia Liza, di solito suggerendo che, se non aveva successo con gli uomini, forse era perché, nel profondo del cuore, non lo voleva. Liza però non era d'accordo. Non le interessava più essere lesbica, diceva. Aveva chiuso col lesbismo.

Talvolta, in sua compagnia, mi domandavo cosa fosse questa categoria, questa idea della lesbica, che Liza rifuggiva e abbracciava a fasi alterne con tanta avidità. La risposta, come la maggior parte delle risposte, quando ero al college mi era parsa più chiara: le lesbiche, pensavo allora, erano o ragazze come Tammy Lake che concupiva visceralmente altre ragazze, o ragazze come Erica per le quali il lesbismo era soprattutto una propaggine del femminismo, o

ragazze alla moda come Schuyler che disprezzavano l'eterosessualità perché era semplicemente troppo noiosa e convenzionale per prenderla in considerazione. Liza, però, aveva solo un'idea molto vaga del femminismo, mentre la sua attrazione per gli uomini – sebbene non paragonabile a quella che provava per le ragazze – era abbastanza potente da tenere la palla del suo destino sospesa, per così dire, a mezz'aria. Anche la parola "lesbica" – che solo a pronunciarla, in certi momenti, le faceva venire i brividi alla schiena – a volte la mandava in bestia. E poi, mi chiedevo, perché proprio quella parola, così antiquata, con il suo odore ammuffito di Inghilterra vittoriana, di Saffo, di brutalità amazzoniche come si potevano immaginare nei soffocanti recessi di un monolocale a Maida Vale? Allora perché non la parola *tribade*, popolare nell'Europa continentale nel diciannovesimo secolo e derivata da *tribologia*, "la scienza dei meccanismi di frizione, lubrificazione e logorio di superfici interagenti che sono in moto relativo"? Così, in Proust, il dottor Cottard ammonisce il narratore di non tollerare l'abitudine di Albertine di ballare con la sua amica Andrée, perché, come gli fa osservare con autorevolezza medica "Non è abbastanza noto che le donne derivano il massimo dell'eccitazione dal seno. E il loro, come vedi, è in stretto contatto". Indubbiamente Liza parlava a ragione della bellezza del seno femminile, soprattutto di quello di Jessica. Però una volta mi aveva anche detto, al culmine della sua relazione con lei: «Devo confessare che l'affondo mi manca», col tono distaccato di chi è assolutamente felice di aver fatto un sacrificio superfluo.

Forse per gli uomini era davvero più semplice, riflettevo a volte; si trattava solo, come aveva detto scherzando Liza, di quali fotografie preferivi per farti una sega, se non fosse stato che né a Eli né a Ricky piaceva farsi le seghe sulle fotografie, e Eli affermava addirittura di apprezzare maggiormente il sesso con le donne. (Questo non gli impediva di dichiararsi, con genuina militanza, "gay", e in seguito "checca".) No, alla fine arrivai alla conclusione che l'errore stava nella categorizzazione in sé, quello strumento rozzo ed elementare che quanto più si va a fondo nella questione, tanto più si rivela inadeguato. L'omosessualità infatti è una disciplina il cui studio avanzato necessita, per così dire, una sua trascendenza, ed è per questo che tutti gli studiosi seri finiscono per liquidare in toto la terminologia e concentrare la propria attenzione unicamente sui particolari delle vite umane.

Ma per tornare a Liza: come le mie resistenze a praticare la penetrazione sessuale segnalavano, secondo Eli, una riluttanza più profonda – un rifiuto a entrare con grazia nell'età adulta – così Liza, la cui ritirata dal lesbismo, in

seguito all'abbandono di Jessica, era stata tanto veloce quanto terrorizzata, evidentemente apprezzava questo piacere adulto in misura assai minore di quel culto dell'infanzia che si affannava tanto a coltivare, sia nella scrittura sia nella vita. Solo Jessica, a quanto pareva, era riuscita a strapparla a *Jeopardy!* Eli, nonostante tutto il suo disprezzo, era un membro volontario di quel culto, come me del resto. Quei pomeriggi nell'appartamento di Liza rappresentavano per me una continuazione logica delle domeniche estive che avevo passato con Jim Sterling a casa dei suoi. Del resto la nostra abitudine di venerare le gratificazioni dell'infanzia non faceva che confermare la regola che tutti i vizi privati hanno il loro equivalente nella vita pubblica. Per esempio, ai party letterari a cui Liza e io andavamo insieme, ci accorgemmo che la nostra abitudine di restare goffamente in piedi davanti al tavolo degli antipasti, invece di attirarci una serie di occhiate divertite e pietose come una volta, adesso ci procurava degli ammiratori. Veterani stagionati come Billie e Henry Deane sembravano considerare la nostra mancanza di savoir-faire come un gradevole indizio di vigore. Comportandoci quasi come una coppia, un paio di adorabili genietti, li affascinavamo tutti, Liza con la sua intelligenza, io con la mia goffaggine: anche quando ci presentavamo in jeans e T-shirt ai party in cui tutti gli altri erano in abito scuro, nessuno se la prendeva, proprio come sembrò non prendersela la cugina di Jacqueline Onassis vicino alla quale mi trovai seduto una sera, a una cena di beneficenza alla New York Public Library quando – assolutamente digiuno delle regole del galateo – bevvi dal suo bicchiere per l'acqua.

Indubbiamente la sua tolleranza, che lasciava intuire movimenti più ampi nel mondo della moda, faceva parte della glorificazione del successo giovanile che stava prendendo piede in quell'epoca, soprattutto grazie al fatto che tanti giovani – per citare Kendall, che, va ricordato, lavorava per "House and Garden" – stavano guadagnando «paccate di soldi a Wall Street, da spendere in stoffe d'arredamento». In confronto ai loro, i miei profitti, come quelli di Liza del resto, interessavano più che altro la sfera del prestigio. Per esempio, di colpo venivamo richiesti per recensire qualche libro, e non solo i primi romanzi dei nostri pari, ma anche "importanti opere" di scrittori la cui presenza a un party, solo un anno prima, sarebbe stata sufficiente ad accelerarmi il polso. Anche la gente di cinema cominciò a interessarsi a noi: quell'anno Liza vendette i diritti di *Midnight Snacks*, mentre io mi ritrovai a rispondere, tramite Billie, a un mucchio di richieste di produttori, che perlopiù, mi assicurò Billie, non avevano neanche letto i miei racconti (che comunque non erano ancora stati pubblicati), ma solo le anticipazioni apparse su "Publishers Weekly" e "Kirkus Review". Che alcuni di

questi produttori fossero riusciti a mettere le mani anche sul manoscritto, appena completato e non ancora rivisto, de *La terrorista*, sulle prime mi lasciò sbalordito, finché Billie non mi spiegò che era una pratica comune per le segretarie di redazione – in cambio di denaro sonante – passare di nascosto agli agenti di Hollywood le fotocopie di romanzi ancora incompleti. Indubbiamente, quando lavoravo alla Hudson l'aveva fatto anche Carey; l'aveva fatto Sara; l'avevano fatto tutti.

All'epoca, la cosa mi diede un po' alla testa. Nessuna città del mondo è più provinciale di New York, né c'è settore artistico più provinciale di quello della letteratura, né comunità più provinciale di quella composta dagli scrittori che socializzano con gli editor e sono in certa misura omosessuali. Eppure questi erano gli unici ambienti in cui tutti sapevano chi fossi. Per l'establishment, letterati e omosessuali erano una popolazione egualmente sospetta se non intercambiabile, da considerarsi nel migliore dei casi con ambivalenza, e nel peggiore con disprezzo. Tuttavia l'establishment non avrebbe potuto sembrare più lontano dai party a cui andavamo, proprio come per Kendall la casalinga di Smyrna, in Georgia, che compra una copia di "House and Garden" dal droghiere perché, insoddisfatta delle sue seggiole, sta pensando di rifare la sala da pranzo – insoddisfazione sulla quale una rivista come "House and Garden" conta per mantenere la propria diffusione – proprio come per Kendall, dicevo, quella casalinga non esisteva nemmeno. Quello che esisteva invece, tutto quello che esisteva, era New York: arredatori e negozi di stoffe e competizione, soprattutto la competizione, "Architectural Digest", "House Beautiful", "Elle Decor". Perché New York è sempre stata la "città secondaria" di cui scrive George Steiner, dove proliferano le campagne promozionali, le analisi, le interviste, fin quasi a soffocare i lavori primari da cui succhiano il sostentamento. E non solo secondaria, ma terziaria: c'erano riviste (le leggevo tutte) che esistevano unicamente per recensire libri che a loro volta esistevano unicamente per criticare altri libri; c'era persino una rivista dedicata esclusivamente alla recensione delle recensioni, cosicché in questo senso New York era anche una città quaternaria. E non si può dire che quelli di noi che aspiravano a scrivere fiction non fossero coinvolti in questa frenesia, perché tutti scrivevamo recensioni oltre a leggerle (che sarebbe un po' come se, nel mondo musicale, Martha Argerich recensisse un'esecuzione di Alfred Brendel), ed eravamo perennemente intenti a spettegolare sui "retroscena" o, come dicevano a Hollywood, la "cronaca" sui nuovi romanzi (soprattutto quelli dei nostri contemporanei), pettegolezzi raccolti dalle varie Amy su autori che non

avevamo mai conosciuto e libri che non avevamo mai letto, sebbene ne ricevessimo copie gratuite. Alle superiori e al college avevo sognato il giorno in cui avrei potuto permettermi di comprare tutti i libri rilegati che volevo; adesso me ne spedivano a dozzine, e non pagavo un centesimo. E sebbene professassi – come tutti, del resto – di scrivere solo per amore dell'arte, la verità è che, come Billie al party di Sam Stallings, tenevo d'occhio lo *Zeitgeist*, inventandomi, mentre sedevo al mio computer, le interviste e le recensioni e gli articoli sul "Publishers Weekly" che, mi auguravo, il mio libro di racconti avrebbe provocato, come se quei documenti contraffatti potessero servire da guida alla mia immaginazione per trovare la sua strada.

Niente di tutto questo era particolarmente divertente: le ossessioni lo sono di rado. Invece, facendo quadrato a quei party, Liza, Amy e io non smettevamo di ripetere quanto ci facesse "orrore" quel tipo di cose, affermazione alla quale qualsiasi estraneo avrebbe potuto ragionevolmente obiettare: "E allora perché ci venite?", e la nostra risposta a questa domanda, se solo avessimo avuto la prontezza di spirito di formularla, sarebbe stata che quella società litigiosa e provinciale, che malgrado tutte le sue aspirazioni cosmopolite assomigliava a uno di quei piccoli centri del Devon di cui scriveva E.F. Benson, ci aveva assimilato. Era diventata casa nostra, un posto a cui sentivamo di appartenere.

Ricordo che a uno di questi party me ne stavo in disparte… o forse non ero da solo, forse stavo flirtando con Roy (chiedendomi se non avessi fatto un errore a innamorarmi di Eli), o stavo ascoltando Kendall che si accaniva contro la volgarità delle tende a mantovana della padrona di casa, o stavo parlando con Henry Deane, di cui ero diventato amico, del suo imminente trasferimento a Madrid… In ogni caso, ero a uno di questi party quando notai Liza, a pochi passi da me, impegnata a dialogare ansiosamente con una sua nuova amica, la bionda ossigenata, tulipanesca, Violet Partridge, di cui Edith Atkinson aveva comprato parecchi racconti per la rivista. E sebbene mi giungessero solo dei frammenti del loro dialogo – «Centomila dollari di anticipo» sentii, e «recensione in prima pagina» e «Shirley MacLaine vuole fare la parte della madre» – bastava la loro postura (ingobbita e scoliotica), il tic di Liza di tirarsi l'orecchio, il gesto angosciato con cui stava estraendo un fazzolettino dal polso, come un coniglio da un cappello, a farmi capire che la conversazione non aveva niente a che fare col piacere, e molto invece con quel bisogno di mantenersi informati che ci costringeva entrambi, ogni settimana, a precipitarci fuori a comprare il "New York Times Book Review", il "Time", "Newsweek", il "Publishers Weekly", l'"Entertainment Weekly" e la "New York Review of Books" (per non parlare

della rivista), non appena questi giornali arrivavano in edicola, non tanto per leggerli quanto per spulciarli qua e là (operazione che potevamo eseguire a tempo di record) e catturare allusioni frammentarie che ci consentivano di continuare a illuderci di essere bene informati. Perché il senno del poi ci spaventava meno della preveggenza, quindi respiravamo con più facilità quando, come diceva Liza, sentivamo di essere "sulla cresta dell'onda", un'espressione profetica, che evocava i marosi, l'annaspare di chi sta annegando, il terrore di andare sotto.

Forse fu proprio a questo party (non a caso non riesco a ricordare in onore di chi fosse stato organizzato) che, mentre parlavo con Liza, con Billie e col mio nuovo editor, tre donne che sembravano circondarmi di un vero e proprio manto di protezione materna, notai Marge Preston, che non vedevo da un anno, salire le scale con la Baylor. Secondo Liza, Marge stava passando guai seri, visto che i suoi sforzi per resuscitare la gloria sbiadita della Hudson (di cui l'assunzione di Stanley Flint era stato il più fulgido esempio) non erano approdati a niente, almeno dal punto di vista economico. Infatti, stando alle dicerie, i capi in testa della Terrier e l'amorfa società madre stavano facendo pressioni su Marge perché licenziasse Flint se non voleva rischiare di essere sbattuta fuori a sua volta; perché, sebbene Flint avesse conferito un certo prestigio alla società, non era riuscito a produrre i bestseller che lei aveva promesso.

Che Marge arrivasse al party con la Baylor ci sorprese, visto che la Baylor – su cui Marge aveva investito letteralmente tutto, per giustificare l'assunzione di Flint – era la fonte principale dello scontento, dato che il suo romanzo, a dispetto delle recensioni favorevoli, aveva venduto solo poche migliaia delle cinquantamila copie stampate. A peggiorare le cose, l'agente della Baylor era stata tanto furba da assicurarle, molto prima dell'uscita del primo romanzo, un anticipo di cinquecentomila dollari sul suo secondo libro, il che la metteva nella strana posizione (anche se nella New York letteraria, dove reputazione e censo raramente coincidono, forse non era una posizione tanto strana) di essere notevolmente più ricca della maggior parte dei suoi contemporanei più famosi e più stimati di lei.

Tuttavia, se lei o Marge stavano perdendo il sonno per quella brutta situazione, la loro espressione mentre varcavano la soglia non lo dava a vedere. Al contrario, sembravano entrambe felici ed eccitate. Marge, che era dimagrita dall'ultima volta che l'avevo vista, pareva più giovane e più tonica di quando mi aveva licenziato. Quanto alla Baylor, snella ed elegante in un tailleur pantalone nero che non denunciava il suo costo esorbitante («Armani» sussurrò Kendall,

che ci aveva raggiunto per unirsi alla conversazione, «costa almeno duemila dollari»), con i capelli dal taglio corto e raffinato e gli orecchini di perle, sembrava più che mai diversa dalla ragazza studiosa che avevo conosciuto durante il seminario di Stanley Flint. Anzi, aveva l'espressione rilassata della persona per la quale ambienti del genere non costituiscono una minaccia perché vi ha sguazzato fin dalla nascita.

I nostri due gruppetti, come succede ai party, si scontrarono. Sorridendo, Marge salutò Billie, a cui era legata da certi obblighi professionali. «E Stanley come sta?» le chiese Billie.

«Be', si dà il caso che abbia appena comprato un romanzo favoloso di un giovane scrittore nero dell'Indiana» disse Marge, «solo che adesso tutti sbraitano che la cosa è eticamente scorretta perché il ragazzo era uno dei suoi studenti privati. Ma a me non sembra affatto scorretto! Dopotutto, gli studenti di Stanley Flint, generalmente parlando, costituiscono il gruppo dal quale dovremo attingere tutti i grandi scrittori di domani, gli Hemingway e le Woolf del futuro, non credi? Guarda gli esempi che abbiamo di fronte. Julia Baylor e Martin Bauman, entrambi ex studenti di Stanley Flint, entrambi stelle nascenti della letteratura…»

La Baylor guardò altrove. Io arrossii. Liza tossì.

«Mi ha entusiasmato sapere che Flint ha venduto il suo romanzo» intervenne Liza. «Tu l'hai già letto?»

«Purtroppo no. Non l'ha letto nessuno. Non vuol farlo vedere a nessuno, neanche ai suoi amici più intimi, apparentemente non vuole neanche che si mandino in giro le bozze. Tipico di Stanley essere così riservato, ha persino fatto giurare a quelli della Knopf di non dire una parola sull'intreccio finché non avrà finito di rivedere il testo. Sulla trama, scusate. So che Stanley odia la parola "intreccio".»

«Fagli le mie congratulazioni» mi intromisi.

«Certamente. Quanto a te, Martin» – distolsi lo sguardo da lei come dal sole – «che onore per me poter rivendicare il tuo licenziamento, aver dato il benservito a un giovane che, ne sono sicura, in capo a pochi mesi sarà un personaggio di spicco, non Martin Bauman e basta ma *quel* Martin Bauman.» Mi diede un buffetto sulla guancia. «Ma sono certa che mi hai perdonato, vero, caro? Ti rendi conto che l'ho fatto per il tuo bene. Ho sempre avuto un sesto senso in queste cose. E chi lo sa? Se non ti avessi licenziato, oggi forse saresti ancora alla Hudson a leggere spazzatura invece di essere qui, nelle mani di Billie e di Trish.» (Trish era il mio editor.)

«Bene» dissi, incerto su come prendere quella dimostrazione di stima.

«A proposito, Sara mi ha detto di salutarti. Sai che è stata promossa? Adesso è editor.»

«Oh, sono molto contento.»

«E Carey – è davvero tragico – manca dall'ufficio da tre settimane, non è stato bene. Chissà come, è riuscito a beccarsi una brutta epatite. E oggi mi ha chiamato per dirmi che sta pensando di licenziarsi. A quanto pare, vuole andare all'università.»

«Chi è Carey?» chiese Liza.

«Un mio amico» risposi. «L'assistente di Stanley Flint.»

Henry Deane – un ospite fisso a quei party (come me, del resto) – venne verso di noi, trascinando nella sua scia un uomo estremamente alto, dall'aria distinta, sulla cinquantina, con un'esuberante barba grigia, le spalle curve e le sopracciglia cespugliose. «Salve, Michael» mi disse Henry, che non riusciva mai a ricordare il mio nome. «Michael, conosci il mio amico ed ex amante, Seamus Holt?»

«No, non lo conosco» dissi, «anche se naturalmente ho visto le sue commedie.» (Era una bugia.)

«Michael Bauman, Seamus Holt. Oh, Seamus, tu conosci Billie Eberhart, e Marge, naturalmente… e tutti conoscono Kendall. E dimmi, Michael, chi sono queste affascinanti fanciulle?»

Trish, Julia e Liza furono presentate prima a Henry, poi a Seamus, che, dopo aver lanciato loro una serie di rudimentali ciao, si girò verso di me guardandomi in cagnesco. «Giovanotto, ho motivo di essere arrabbiato con te» dichiarò. «Hai scritto una raccolta di racconti meravigliosa, che dimostra che hai del talento, e in tutto il libro, in tutte le duecentosedici pagine del libro, non c'è neanche una parola, neanche una fottutissima parola sull'Aids. È vergognoso. Ti rendi conto che sottraendoti al tuo dovere, evitando di portare all'attenzione dei nostri fratelli e sorelle questo orribile crimine, stai collaborando col nemico? Stai aumentando il silenzio in cui siamo tutti destinati a morire, morire, morire!»

«Seamus, ti prego» intervenne Henry. «Devi scusarmi per lui, Michael» aggiunse. «Sai com'è, ha questa idea pazzesca che l'Aids sia il risultato di una guerra batteriologica scatenata dal governo o roba del genere.»

«Stai travisando le mie parole, come al solito» replicò Seamus. «Quel che ho detto è che…»

«O che l'Aids è cominciato per colpa di alcuni esperimenti sulle scimmie in Africa, non lo so, cambia le sue teorie cospiratorie più spesso di quanto cambi i

calzini.»

A questo punto le donne, quasi istintivamente, se l'erano squagliata in cerca di altre conversazioni. «Allora, quand'è il giorno del trasloco, Henry?» chiese Kendall.

«Il quattordici. Avrai saputo che mi sto trasferendo a Madrid per un anno» disse Henry rivolto a me. «Certa gente» – indicò Seamus – «insiste che io lo faccia, per scappare dall'Aids, ma si può sapere come si fa a scappare dall'Aids? Se ce l'hai, ce l'hai. Anche se devo ammettere che sarà un sollievo non avere più amici da andare a trovare in ospedale. La settimana scorsa sono stato al Bellevue tutti i pomeriggi. Ho sei amici nello stesso reparto. Sei! Ormai tutte le infermiere mi conoscono.»

«Davvero? È davvero così grave?» chiese Kendall.

«Orribile. Uno dei miei ex amanti ormai è in terapia intensiva da una settimana. Una strana polmonite. E quando il *suo* amante l'ha fatto ricoverare non volevano lasciarlo entrare nella sala del pronto soccorso perché non era un "parente prossimo".»

«Lo vedi» intervenne Seamus, «questo è precisamente il tipo di argomento di cui un giovane come te, un giovane scrittore gay con un certo potenziale, è tenuto a trattare, in nome di tutti noi. E invece – mi spiace dirlo – nei tuoi racconti parli solo di questa menata di uscire allo scoperto, e cosa ne penserà mia madre, e stronzate del genere.»

«Non sono sicuro che sia giusto imporre a uno scrittore quello che dovrebbe o non dovrebbe scrivere» replicai coraggiosamente.

«Esattamente! Bravo!» Henry mi diede una pacca sulla spalla. «Lo vedi, Seamus, il nostro Michael qui ovviamente è un artista serio, non uno scribacchino propagandista come te.»

«E tu hai scritto sull'Aids, Seamus?» chiese Kendall.

«Sto lavorando a una cosa. Ma questa è solo una parte del lavoro. Stiamo cercando di dar vita a un'organizzazione per far fronte a tutto questo, perché la situazione è molto peggiore di quanto lascino trapelare. Molto, molto peggiore.» Venne più vicino. «Insomma, guardate questi maledetti froci. Metà degli uomini in questa stanza devono essere dei froci, e metà di questi froci probabilmente ha il virus. Se ne preoccupano? Stanno facendo qualcosa in proposito? Stanno usando i preservativi? A proposito, spero che tutti voi, specialmente voi giovani, ma anche tu, Henry, usiate il preservativo, perché altrimenti state firmando la vostra condanna a morte. E nel caso di Henry, ve lo assicuro, sta firmando la condanna a morte di parecchia altra gente.»

«Lo sai cosa mi ha detto Gore l’altro giorno?» lo interruppe Henry. «Ha detto che, se l’Aids si diffonde davvero con il sesso anale, allora tutte le donne in Italia dovrebbero averlo. Ah!»

Liza si era riunita al nostro piccolo gruppo. «Scusate se mi intrometto» disse, «ma non ho potuto fare a meno di sentirvi parlare di preservativi e volevo chiedere…»

«Sì, anche tu, signorina» disse Seamus, «assicurati che il tuo ragazzo, quando ti scopa con quel suo enorme membro virile, si metta un preservativo. Niente guanto, niente amore.»

«No, non era per questo» insistette Liza. «In realtà quello che volevo chiedere era che cosa ne pensi dei profilattici orali per le lesbiche.»

«Oh, le lesbiche. Pfui! Le lesbiche non prendono l’Aids. Sprecherei solo il fiato.»

«Ma come fai a saperlo, Seamus?» chiese Kendall, la cui abilità nel porre domande che fossero abbastanza provocatorie da mantenere viva la conversazione, ma non così ardite da generare serie preoccupazioni, negli ultimi anni l’aveva reso un ospite molto ricercato alle cene di Park Avenue. «Voglio dire, viste tutte le sorprese che abbiamo avuto ultimamente, chi può dire che l’Aids non si rivelerà un flagello anche per le lesbiche?»

«Be’, flagello è una parola forte» ribatté Liza, impallidendo un po’.

«Non sto dicendo che sarà necessariamente un flagello» continuò Kendall, «anzi sto sottolineando il fatto che non c’è ancora nessuna prova in questo senso.»

«Ma c’è la prova documentale» dichiarò Henry. «Come ho detto, ho una mezza dozzina di amici gay al Bellevue con l’Aids proprio in questo momento. D’altra parte, non conosco una singola lesbica che l’abbia preso.»

«Tu non conosci una singola lesbica» disse Seamus. «Ma non è questo il punto. Il punto è che il pericolo sta nella penetrazione, nel seme nel culo, nelle mucose, non in una ragazza che slingua, scusate il termine, il clitoride a un’altra.»

«Dio, quel Seamus Holt è proprio orribile!» commentò Liza qualche minuto dopo, mentre facevamo la fila davanti al bar. «Un vero maniaco! Ecco perché Marge non voleva parlare con lui. Sai, a quanto pare l’altra sera, a un dinner party, ha tirato un bicchiere in faccia a uno degli amministratori del Mount Sinai, perché secondo lui l’ospedale non sta spendendo abbastanza nella ricerca contro l’Aids. Roba da non credere. Diet Coke, per favore. Cioè, non voglio sminuire quello che dice» continuò, prendendo la sua bibita, «ma devi ammettere che

esagera un po'. Mia madre sostiene che è sempre stato così, che l'Aids gli ha dato solo lo spunto che cercava. Per cui immagino che non dovrei essere troppo arrabbiata. Ma non era di questo che volevo parlarti.» Mi accorsi che mi aveva trascinato nell'angolo più isolato che il party potesse offrire. «Quello che volevo chiederti – in confidenza, naturalmente – è se la tua amica Julia – per favore non odiarmi, ma devo saperlo – è in qualche modo, insomma…»

«Lesbica?»

«Ssh!»

«Non credo. Perché?»

«Perché è tutta la sera che ho l'impressione, una forte impressione… sai… che lei, be', non mi stacchi gli occhi di dosso.»

«E anche se fosse?»

«Non lo so! Sono così confusa! Tu la trovi carina? Io sì. Solo che fuma troppo, sarebbe come baciare un portacenere… comunque, l'ultima cosa di cui ho bisogno adesso è di impegolarmi con un'altra donna. E semmai lo facessi, cioè, se la abbordassi o roba del genere, pensa se scoprissi che l'ho fraintesa. Sarebbe così umiliante.»

Il monologo di Liza – così arcinoto – aveva già cominciato a seccarmi. Improvvisamente impaziente, repressi la voglia di prenderla per le spalle, scuoterla, buttarle un bicchiere di vino in faccia, qualsiasi cosa pur di non essere risucchiato in quel vortice di egoismo e incertezza in cui lei sembrava sempre roteare. Perché il più grande problema di Liza, adesso lo capivo chiaramente, non era affatto la sua sessualità, ma semmai quell'ostinata resistenza all'autoanalisi – comune agli scrittori, che malgrado la disinvoltura con cui frugano nella patologia degli altri diventano come bambini quando è necessario un minimo di autoanalisi – che la portava a desiderare così disperatamente il rassicurante buffetto sulla testa con il quale "la società" (personificata da sua madre) dimostra di approvare la nostra decisione di rigare dritto e rispettare le convenzioni. Avrei voluto che per una volta riflettesse su quel conflitto che imperversava al centro del suo essere invece di scegliere come sempre la sua fissazione per Nora Foy di cui stava evocando lo spauracchio per l'ennesima volta. «Ho così paura di fare la stessa fine di Nora» stava dicendo, «vecchia e sola con tutti quei gatti! E le bambole di Gertrude Stein e Alice B. Toklas sul letto!» Eppure l'opinione che Liza aveva di Nora, lo sapevo con certezza, non aveva niente a che fare con l'opinione che Nora aveva di sé, né tantomeno con quella che si poteva definire l'opinione comune su Nora. Casomai le preoccupazioni di Liza, che la disponibilità degli amici a discutere i suoi

problemi con lei *ad nauseam* aveva solo peggiorato, avevano dato vita a una seconda Nora, un clone o un *Doppelgänger*, che riusciva chissà come a vivere in armonia, almeno nella testa di Liza, con quella Nora di cui, in altri momenti, parlava in termini così adulatori, vuoi come il mentore che l'aveva incoraggiata a scrivere fin dalla più tenera età, vuoi come la seconda madre nella cui casa (una casa diversa, che sembrava non avere niente in comune con la baracca infestata dai gatti in cui regnava il *Doppelgänger*) Liza non solo era la benvenuta, ma aveva effettivamente vissuto per lunghi periodi, inclusa l'estate durante la quale aveva finito *Midnight Snacks*.

Ormai il party stava arrivando a quel momento critico – così comune ai ricevimenti annunciati come "cocktail, dalle sei alle otto" – in cui la decisione di un ospite (in questo caso Billie) di salutare e recuperare il cappotto spinge tutti gli altri, in una specie di frenesia, a seguirne l'esempio. Fu così che nel giro di cinque minuti il soggiorno della nostra ospite, con le sue tende a mantovana tanto criticate da Kendall, si svuotò quasi del tutto, mentre la massa di umanità che lo delimitava, colta da un raptus collettivo, si concentrò davanti al guardaroba, dove, nella coda improvvisa ed enorme, tutti guardavano l'orologio, come se si fossero appena ricordati di una cena alla quale rischiavano di arrivare in ritardo. Temendo di restare più del dovuto, anche Liza e io ce ne andammo e, fortunatamente, il fatto che non avessimo portato i cappotti ci consentì di evitare l'isterismo della fila. Liza stava ancora parlando di Nora Foy; in realtà, stava parlando di Nora Foy con tanta insistenza e con tanta agitazione che non potei fare a meno di chiedermi se – contrariamente alla solita routine di girare a vuoto intorno alla sua ossessione finché lo sforzo non la sfiniva – non stesse cercando di orientare la conversazione verso quel particolare argomento per una ragione specifica, con la stessa clamorosa infelicità che caratterizzava, nella sua scrittura, certi passaggi tra un paragrafo e l'altro.

Usciti in strada, mi chiese se volevo cenare con lei. Le dissi di sì e proposi di chiamare Eli per invitarlo a raggiungerci.

«No, lascia perdere» disse. «Perché non andiamo a cena noi due soli? Dopotutto, sono secoli che non lo facciamo. Almeno da quando tu ed Eli vi siete messi insieme.»

«D'accordo, come preferisci» risposi, mentre attraversavamo la strada per entrare in un ristorante cinese. «Però, se non ti dispiace, preferirei telefonargli e dirgli cosa facciamo, così non sta in pensiero.»

«Benissimo.» Sedendosi, Liza prese il menu, mentre io andavo a telefonare. Eli però non era in casa e potei lasciargli solo un messaggio.

«L’hai trovato?» chiese Liza quando tornai.

Scossi la testa.

«Ma dove è stato tutto il giorno oggi? Prima, quando l’ho chiamato, ho sempre trovato la segreteria telefonica.»

«È da sua madre. Oggi pomeriggio ha dovuto portarla a un appuntamento dal medico.»

«Ah, l’odiosa Harriet» ridacchiò Liza. «L’hai già conosciuta?»

«Soltanto un attimo. Non mi è sembrata così odiosa.»

«Non intendo fisicamente. Insomma… be’, diciamo che la trovo un po’ difficile da reggere. E non pensare che sia scorretto dirtelo da parte mia, tanto più che Eli non fa mistero del fatto che non può soffrire mia madre.»

«Direi che è un po’ esagerato, Liza.»

«Davvero? Non credo. Comunque, non è che non mi piaccia Harriet, è solo che trovo un tantino rivoltante il modo in cui tratta Eli, il modo in cui lo ha sempre trattato. Lo ha danneggiato moltissimo, secondo me.»

«E come?»

«Viziandolo troppo. Incoraggiandolo in ciascuna delle sue piccole imprese artistiche: il che va benissimo, se non fosse che ignora completamente il problema del talento. È una sprovveduta, culturalmente parlando. L’unica cosa che le importa è che lui sia Eli Aronson, come se questo bastasse a farne un genio in tutto ciò in cui si cimenta. Il risultato è che Eli sopravvaluta troppo le sue capacità, come pure il potere di sua madre, il che alla fine lo rende infelice e pieno di risentimenti, soprattutto nei miei confronti, perché ho avuto molto più successo di lui. La storia di quello che avvenne quando non fu accettato a Princeton è significativa.»

«Non so niente di questa storia.»

«Davvero?»

Liza si calmò. «È strano. Perché Dio solo sa se non l’ha raccontata a cani e porci. Non è certo un segreto.» Si interruppe un attimo, mettendosi le mani in grembo. «Vuoi che te la racconti io?»

Pur avendo la precisa sensazione che Liza mi stesse tendendo una trappola, che acconsentendo ad ascoltare la storia sarei tacitamente entrato in combutta con lei contro Eli, lasciai che la mia curiosità avesse la meglio. «Racconta» dissi.

«Bene, sai che per tutta la vita la madre di Eli ha desiderato che lui andasse a Princeton, vero? E che, quando non venne ammesso, per la famiglia fu una vera tragedia.»

Si dà il caso che non lo sapessi, anche se ricordavo un pomeriggio di qualche

tempo prima, quando, sdraiato sul letto di Eli, gli avevo letto ad alta voce una riga di *Speedboat* di Renata Adler che mi era sembrata divertente – un riferimento a una ragazza "che piangeva tutto il tempo perché non era stata accettata allo Smith" – solo che lui non aveva riso.

«Bene, quando lui non fu ammesso, Harriet si mise in testa l'idea folle che fosse stata tutta colpa di Zoe.»

«Zoe?»

«La sua ragazza alle superiori.»

«Ah, sì, certo.»

«Perché il padre di Zoe era la persona addetta ai colloqui per scegliere i futuri allievi di Princeton, il che naturalmente significava che Zoe ci sarebbe andata a sua volta. Comunque, Harriet decise che, se suo figlio, il suo magnifico Eli, non era stato ammesso a Princeton, c'era un'unica spiegazione, e cioè che la madre di Zoe avesse insistito affinché il padre di Zoe lo escludesse, probabilmente perché non approvava il loro rapporto. Così Harriet chiamò l'ufficio che convalidava le ammissioni esigendo di parlare con il direttore e, quando glielo passarono, fece un pandemonio, protestando contro la bocciatura del figlio ed esigendo dei chiarimenti e un'indagine sui genitori di Zoe; in breve, si coprì di ridicolo. Eli se ne vergognò talmente che non voleva neanche andare a ritirare il suo diploma.»

«Che cosa terribile!»

«E questo è ancora nulla» continuò Liza chinandosi sul tavolo. «Sai che quando eravamo compagni di scuola Eli aveva messo in piedi lo spettacolo *Dafni e Cloe*? Veramente tipico di Eli, fare una cosa del genere. Però lui non sa niente di questa storia e devi promettermi che non gli dirai mai che te l'ho raccontata. Un pomeriggio, poco prima che iniziasse lo spettacolo, Harriet mi chiamò per dirmi che aveva appena sentito Eli e che era tutto abbacchiato perché nessuno stava pensando di dare un party per il cast. E dato che sapeva che Eli era troppo orgoglioso per organizzarlo lui stesso, o accettare da lei i soldi, voleva dare a me una certa somma, solo che per nessun motivo avrei dovuto dire a Eli che i soldi venivano da lei. Eli doveva credere che tutta la gente del cast, a cui in realtà non gliene poteva fregare di meno, avesse dato il proprio contributo.» Sospirò, come di fronte al patetico spettacolo di un barboncino troppo tosato.

«E questo era veramente tipico di Harriet, sempre convinta che il suo bambino fosse qualcosa di speciale e che, quando il mondo non si affrettava a festeggiarlo, era compito suo farsi avanti e aggiustare le cose. Solo che alla fine credo proprio che abbia danneggiato Eli, inducendolo a credere di aver diritto, in

un modo o nell'altro, a un certo successo, all'ammissione a Princeton, a una festa per lo spettacolo – la rappresentazione, inutile dirlo, era da rabbrividire – anche se non lo meritava. E così ha finito con l'insegnargli che, quando falliva, era solo per colpa dei pregiudizi e dell'ignoranza di qualcun altro. Ed è proprio questo che mi preoccupa dei suoi romanzi, se devo essere onesta fino in fondo: la sensazione che non ce l'abbia messa tutta per scriverli, che pensi ancora che dovrebbe ottenere delle lodi solo perché è il figlio di sua madre. Ma ormai non ha più sette anni e non stiamo parlando di una rappresentazione sacra per il Purim in una sinagoga. E la cosa peggiore è che, se qualcuno si azzarda a criticare il suo lavoro, lui è capace di mettere in pratica gli insegnamenti di sua madre e prendersela con quella persona. Credimi, io ci sono passata.» Strinse gli occhi. «Ho il sospetto che ci sia passato anche tu.»

In effetti era vero, anche se non avevo intenzione di ammetterlo, perché pensavo fosse mio dovere difendere Eli.

«Per la verità, no» replicai. «Anzi, devo dire che su Eli ho un'opinione diversa dalla tua.»

«Ma dài, Martin. So che lo ami. Gli voglio bene anch'io. Basta che tu legga quello che scrive per capire…»

«Ma io ho letto il suo romanzo» mentii «e ritengo che sia davvero brillante.»

Liza alzò le sopracciglia. «Veramente?»

«Ma certo.»

«Be', se è vero, vuol dire che è maturato parecchio recentemente, perché secondo me i suoi primi tre erano piuttosto mediocri.»

«Questo no. Infatti, appena avrà finito di rivederlo, pensavo di sottoporlo a Billie.»

Adesso Liza sembrava non solo sorpresa, ma genuinamente sconcertata. «Sul serio? Pensi di dare il romanzo di Eli alla tua agente?»

«Be', perché no?»

«Ma non hai paura… insomma, se a lei non piace, non credi che ti troveresti in una posizione imbarazzante? Magari lei potrebbe stimarti di meno per il fatto che ti è piaciuto.»

«Assolutamente no. Comunque anche se a Billie non piacesse – cosa che non riesco proprio a immaginare – non avrebbe alcuna importanza. Non è l'unica agente al mondo.»

«Sì, lo so, solo che… insomma, ho fatto anche *questa* esperienza con Eli. Un paio d'anni fa mostrai il suo romanzo al mio agente… non proprio a lui, ma alla sua assistente, che, neanche a farlo apposta, era amica di noi due. E quando lei

disse che non pensava di poterlo piazzare presso qualche editore, Eli lo considerò un affronto personale. Così fui costretta a fare da paciere tra loro due.»

«Dubito che possa succedere in questo caso» dissi, «visto che Eli non ha mai conosciuto Billie.»

«No, immagino di no.» Arrivarono i nostri piatti. «Sai, Martin, credo che sia veramente generoso da parte tua» disse Liza, «aiutare Eli così. Sono sicura che te ne sarà grato. Sei stato davvero una fortuna per lui, e sono contenta che voi due siate tanto felici insieme. Dico sul serio.» E, fissando il piatto con sgomento, come se fosse altrettanto confusa dalle sue ordinazioni quanto dal fallimento del suo tentativo di convincermi del suo punto di vista, cominciò a mangiare.

Più tardi feci a Eli un resoconto corretto della nostra conversazione. «Però quello che non capisco» conclusi, «è perché Liza si sia messa a parlare di Nora Foy con tanta ostinazione, per poi lasciar cadere l'argomento.»

«Oh, dipenderà dal viaggio del prossimo weekend» rispose Eli in tono distratto.

«Quale viaggio?»

«Non ti ha detto niente? No, a quanto pare. Be', tutti gli anni, più o meno in questo periodo, Nora passa un weekend in casa di amici nella Bucks County, e a Liza e a me viene immancabilmente affidato il compito di badare alla sua abitazione e ai suoi cani.»

«Credevo avesse dei gatti.»

«Nora non ha nessun gatto! Ha due fox-terrier, Charlus e Pimperl: Charlus in onore di Proust, Pimperl perché così si chiamava il cane di Mozart. Comunque, ne stavamo parlando ieri e Liza mi ha chiesto se pensavo di invitare anche te. E io le ho detto di sì, naturalmente. Lei non ha risposto, ma ho capito che era seccata.»

«Perché?»

«Perché quando si tratta di questi rituali, queste cose che lei e io facciamo insieme da un milione di anni, è molto… protettiva. Se non potessi andare con lei a causa di una vera e propria emergenza, se per esempio mia madre fosse in fin di vita, darebbe in escandescenze. E la cosa più noiosa è che quando arriviamo lì è sempre la stessa solfa: la prima sera ceniamo al Quiet Clam, dove Liza ordina frutti di mare alla griglia. Poi torniamo a casa, ci fumiamo una canna e giochiamo a Scarabeo… non che mi piaccia questo gioco. Lo odio. E perdo sempre, perché Liza è assetata di sangue. Però deve essere per forza Scarabeo. Poi la mattina dopo facciamo colazione in un baretto accanto al campo da golf dove Liza prende sempre l'omelette al formaggio, e poi, e poi, e poi… sempre la

stessa cosa! Lei è prigioniera delle abitudini. Tutta la sua vita, se ci pensi bene, è una coazione a ripetere.»

«Quindi non hai molta voglia di fare questo viaggio.»

«Oh, no, al contrario, non vedo l'ora. Adoro farlo. Per questo voglio che venga anche tu.»

«Io?»

«Sì. Per riscuotere Liza dal suo atteggiamento condiscendente. E anche per dimostrarle che il mio innamoramento per te è un bene, un sostegno per la nostra amicizia. E poi» e mi baciò sul naso «perché mi sentirei solo senza di te.»

Ci pensai su. «Ma se lei non vuole che io venga…»

«Dovrà accettarlo, che le piaccia o no» disse Eli, alzandosi ed entrando in bagno, «dato che l'unica alternativa è che vada da sola.»

«Sì, ma, Eli, se Nora è sua amica…»

«Sì, ma è anche amica mia» mi interruppe Eli. E dal lavandino si lanciò in una storia complicata su come in una data occasione, anni prima, fosse andato a casa di Nora senza Liza, per aiutarla a ridipingere il soggiorno, e nel corso di quel weekend fosse diventato amico intimo non solo di Nora, ma anche di Hilda, la donna con cui Nora viveva da cinquant'anni. Hilda, che per Nora aveva lasciato sia il marito sia il lavoro di bibliotecaria in una scuola superiore, non aveva nessuna professione. Quindi si dedicava interamente all'organizzazione e alla cura dell'archivio Nora Foy, che occupava tutta la soffitta della loro casa a East Hampton, e nel quale ogni documento che potesse ragionevolmente essere considerato rilevante ai fini della carriera di Nora – persino le liste della spesa e i pezzi di carta sui quali Nora le lasciava scritti dei messaggi – adesso, grazie all'operosità e all'affetto di Hilda, era stato riposto e catalogato.

«E ora dov'è Hilda?» chiesi, perché fino a quel momento non ne avevo mai sentito parlare.

«È morta. Aveva l'Alzheimer.» Intanto, Eli, con la faccia ancora bagnata, era emerso dal bagno. «Quindi capisci bene che Liza non ha il diritto di dirmi cosa fare quando c'è di mezzo Nora.» Mi diede un buffetto sulla guancia. Chiaramente gli faceva piacere avere un'arma contro Liza almeno quanto a Liza faceva piacere avere un'arma contro di lui. Ma cosa c'entravo io in tutte quelle schermaglie? Indubbiamente il desiderio di Eli di portarmi con sé era sincero; tuttavia non potevo fare a meno di riconoscervi anche la voglia di ferire Liza. Quanto a lei, non era stata del tutto sincera, sospettai, quando aveva insistito nel dire che desiderava soltanto il nostro bene, mio e di Eli, perché, se era così, come mai durante la cena aveva cercato in tutti i modi di mettere in ridicolo Eli?

È sempre inquietante scoprire la tendenza alla malignità in amici che siamo abituati a considerare generosi e gentili; tuttavia una simile rivelazione è meno essenziale se desideriamo troncare impunemente un'amicizia che non se intendiamo continuarla. E questo era particolarmente vero nel caso di Liza, la cui aggressione non era dovuta tanto a una rabbia vendicativa quanto a quel suo egoismo insensibile che faceva di lei un'amica così gradevole e un'alleata così inaffidabile. Infatti (per fare un esempio) fu solo quando Eli glielo rinfacciò, molti anni dopo, che lei si rese conto di quanto lo avesse offeso chiedendo il suo consiglio su chi portare al party di Sam Stallings. Quella sparata, come la maggior parte delle sue sparate, era un fuoco amichevole; era un proiettile vagante scivolato attraverso una piccola breccia nelle fortificazioni, non una di quelle bombe all'idrogeno che Eli a volte faceva esplodere. E sebbene io non possa biasimarlo se sentiva il bisogno di difendersi da Liza (e in seguito da me), dato che, per insistere ulteriormente sulla metafora della guerra, eravamo entrambi dei cannoni senza sicura, non posso neanche fingere che la sua tendenza a vendicarsi mi facesse dormire sonni tranquilli. È vero che la mancanza di premeditazione non scagiona chi si sia macchiato di una crudeltà, più di quanto una curva cieca scagioni l'automobilista che ha investito un bambino, eppure, se vi chiedessero a chi preferireste affidare la vostra vita, al terrorista o al pirata della strada, cosa scegliereste?

Era davvero molto triste. Infatti, con il senno del poi mi rendo conto che la cosa migliore che avrei potuto fare quel weekend sarebbe stata squagliarmela, inventare una scusa per non andare, dando a Liza l'opportunità di mettere fine dignitosamente a quella parte della sua vita. Dopotutto, soltanto un anno più tardi avrei colto al volo le occasioni per passare un weekend da solo in città, perché ciò mi avrebbe permesso di allacciare qualche relazione. Allora, invece, tutto quello che volevo – e a ogni costo – era stare con Eli. Era questo il vero motivo per cui accettai il suo invito, e non, come dicevo a me stesso, per dar prova di solidarietà coniugale, per difenderlo dai sarcasmi di Liza.

Così partimmo tutti insieme, con la station-wagon che Eli si era fatto prestare dalla madre per il viaggio. Poiché Liza e io non ci eravamo più né visti né parlati dalla cena al ristorante cinese, temevo che potesse mostrarsi risentita o scortese con me. Invece, quando ci incontrammo quella mattina, mi salutò con un'allegria che mi indusse a chiedermi se Eli non avesse esagerato a proposito del suo malumore. Anzi, avrei gettato volentieri dalla finestra tutte le mie apprensioni negative sul weekend se Liza, appena Eli si fu seduto dietro il volante, non avesse frustrato qualsiasi discussione su chi dovesse stare davanti,

accaparrandosi il posto vicino a Eli, con una specie di faccia tosta da proprietaria. Seccato ma riluttante a scatenare una rissa, non dissi nulla, limitandomi a salire dietro, fumante di rabbia come il bambino al cui posto ero stato relegato. Nel frattempo Liza aveva messo una cassetta, la registrazione di uno dei primi musical di Sondheim che non conoscevo, che lei e Eli accompagnarono canticchiando per tutta la strada fino a Manorville: un'altra tradizione dalla quale la mia mancanza di informazione mi escludeva. Era quella la sua nuova strategia? mi trovai a chiedermi mentre ci fermavamo da Grace's per una Coca-Cola. E cioè, ignorare semplicemente la mia presenza per tutta la durata del weekend, come fossi un terzo fox-terrier affidato alle loro cure da un vicino? Se era così, non mi faceva certo più felice del rifiuto di Eli di registrare il rumoroso e sfrigolante silenzio che avevo cercato di emanare durante tutto il tragitto. Anzi, quando Liza andò in bagno, concedendoci il nostro primo momento da soli, Eli non mi chiese neanche come stavo. Si limitò a domandare: «Ti diverti?».

Mi strinsi nelle spalle. «Non conosco nessuna di quelle canzoni» dissi.

«Povero Martin. Scusami, ho dimenticato che potevi sentirti tagliato fuori, lì dietro. Sai cosa facciamo? Non appena risaliamo, te le insegniamo tutte.»

Però, non avevo intenzione di cedere così facilmente e, approfittando dell'assenza di Liza, mi precipitai alla macchina e mi sistemai sul sedile anteriore. «Spero che non ti dispiaccia» dissi quando lei uscì qualche minuto dopo, «sai, ho le gambe lunghe. Cominciavo a stare un po' scomodo.»

«No, va bene» rispose svogliatamente Liza, salendo dietro. Ripartimmo. Ancora una volta Eli mise la cassetta; poi, visto che Liza non cantava, la tolse.

Stavamo ormai passando attraverso quella lunga distesa di concessionari di macchine, rivenditori di piscine e commercianti di marmo e mattonelle che precede i centri abitati veri e propri nella zona orientale di Long Island, e che presto lascia il posto alle vecchie case rivestite di assicelle di legno, ai ristoranti dalle luci fioche in cui Nora e le sue vecchie amiche letterate avevano fama di ubriacarsi insieme, ai negozi di ferramenta, agli empori di cianfrusaglie e alle gelaterie Candy Kitchen che caratterizzavano quella deliziosa parte del mondo, perché a quell'epoca funzionari di banca e registi cinematografici non avevano ancora cominciato a colonizzare gli Hamptons, il Pets Painted with Love non era ancora diventato un ennesimo Ralph Lauren Country Store, e i paesini conservavano ancora un po' del loro fascino d'altri tempi. Poiché era autunno avanzato, le foglie fradice intasavano i rigagnoli. Nei giardini davanti alle case, su prati verdissimi, mucchi di foglie rastrellate aspettavano di essere portati via.

Poi Eli svoltò a sinistra, imboccò una serie di stradine strette (in una alcuni bambini neri stavano giocando a *stickball*)[12] e fermò la macchina. Scendemmo. In netto contrasto con la maggior parte di quelle vicine, la casa di Nora era una vecchia bicocca, con persiane marroni e un giardino infestato dalle erbacce. In quel caos faceva capolino qualche rosa tea pencolante su se stessa. Sulla veranda invasa dalle erbacce che spuntavano in mezzo ai mattoni, Eli infilò la chiave nella serratura e armeggiò per un minuto, mentre dietro la porta si scatenava una serie di rantoli e guaiti, in quella frenesia di latrati e grattate che segnala la veemenza quasi incontrollabile dell'ardore canino.

Infine Eli aprì la porta con uno spintone e ci vedemmo piombare addosso, due terrier che, con i loro musi barbuti e il mantello bianco e nero con chiazze marroni, sarebbero stati identici alla mascotte del mio ex datore di lavoro se solo fossero stati animali adeguatamente tolettati e non, al pari del giardino stesso, due cespugli ambulanti di pelo nei cui recessi, in cento punti diversi (perché i cani erano costantemente in movimento), sbucava un occhio qui, un tartufo nero lì, e una lingua rosa là. Ci saltarono addosso, ci presero a zampate; guairono e ci leccarono le orecchie. Sembrava che mai al mondo fosse stata espressa una gratitudine come la loro, che non fossero mai esistite, da nessuna parte nel verde regno di Dio, creature così estatiche, così avide di amore.

Entrammo in casa. «Povera Nora» disse Liza sospirando rumorosamente e ci precedette attraverso il soggiorno, oltre un paio di divani coperti da teli beige sporchi, su un pavimento di assi grattato da generazioni di unghie canine e mai restaurato. In cucina il rubinetto perdeva e il tavolo di legno era coperto da uno strato di grasso su cui si poteva disegnare con un dito (cosa che Liza fece). Come amava quel posto! Amava le camere da letto, sia quella per gli ospiti con la sua tendina di pizzo sia l'altra, più grande, in cui su un letto imbarcato, con un copriletto bianco, erano sdraiate le due famose bambole: Gertrude Stein e Alice B. Toklas, due pupattole di stracci dall'aria antiquata. Le finestre avevano tende blu di *toile de Jouy* cinese sulle quali un omino baffuto, con scarpe a punta e berretto da giullare, dondolava su una corda tesa tra due rami di un albero. Su uno dei rami, grazie a un trucco prospettico, un paio di uccelli grandi come lui e dal piumaggio elaborato avevano costruito un nido abbastanza spazioso perché lui ci potesse dormire, insieme a tre piccole uova. «L'inverno in cui vivevo qui, guardavo questa stoffa per ore» disse Liza. «Inventavo delle storie ambientate in quel piccolo mondo. Qui non potresti camminare; scivoleresti. Qui non si può che fare le capriole.»

«Impennarsi» disse Eli.

«Rimbalzare.»

«Saltare.»

Poi nutrimmo i cani e, non appena furono sazi, andammo a nutrire noi stessi al famoso Quiet Clam – come da copione, Liza ordinò i frutti di mare – e lì ci chiedemmo perché Nora avesse dato ai cani dei nomi così pretenziosi. «Francamente, la cosa mi sembra un po' esibizionista» fece Liza. «Ma Nora non è la sola. Lo sapevate che Seymour Kleinberg, tanto per dirne uno, ha chiamato i suoi carlini Isabel e Caspar, come i personaggi di *Ritratto di signora*?»

«Io alle superiori avevo un'insegnante di musica che chiamava tutti i suoi gatti con i nomi di eroine della lirica» replicò Eli. «Tosca, Aida, Musetta, Doretta.»

«Il mio amico Kendall Philips» mi intromisi, «l'estate scorsa, mentre si trovava sulla spiaggia di Southampton, sentì una coppia che rincorreva il suo cucciolo di dalmata gridando: "Canehampton, Canehampton, brutto cane cattivo!".»

Sorrisi. Liza ed Eli ricambiarono il sorriso (con una certa condiscendenza, pensai).

«Vorrei sapere che male c'è a chiamare cani e gatti con dei nomi da cani e gatti» chiese Eli. «Qualcosa come Frisky o Skipper, insomma.»

«Il nostro cane si chiamava Lulù» disse mestamente Liza.

«Noi avevamo un gatto che si chiamava Daisy.»

«Eppure per lo stesso motivo certi nomi sono quasi troppo normali, al punto che sembrano ridicoli quando li usi per un animale domestico. Susan, per esempio. Ti immagini incontrare un gatto che si chiama Susan?»

«E Margaret, allora?»

«Però, scusate se lo dico, il nome più buffo per un animale» e Liza si coprì la bocca con le mani «è Martin. Martin!» E scoppiò in una risata fragorosa. «Te lo immagini, Eli? "A cuccia, Martin! Bravo Martin!"»

«Accidenti» disse Eli, «Martin ha fatto la pipì sul tappeto!»

«Ah-ah» replicai, con aria indifferente, e non feci obiezioni; dopotutto, l'ultima cosa che volevo era che mi accusassero di essere un guastafeste. Però quelle battute mi bruciavano. Ancora una volta, ero l'estraneo, l'intruso. Sembrava fosse il mio destino.

Quella sera, quando tornammo a casa di Nora, i cani erano ricaduti in uno stato di solitudine estatica. Dopo esserci saltati addosso e averci leccato le orecchie, non appena ci abbassavamo, per assicurarsi che fossimo proprio noi,

uscirono nel giardino posteriore a fare pipì, a scavare buche e a fare tutte quelle cose che per i cani sono un affare serio.

«Hai qualche canna?» chiese Liza a Eli, che annuì.

«Bene. Adesso prendo lo Scarabeo.»

Si chinò e si mise a frugare nella sua valigia. Eli fece uno sbadiglio teatrale.

«In tutta sincerità, Liza» disse, facendomi l'occhiolino ma solo per farsi notare da lei, «stasera sono stanco morto. Non possiamo rimandare lo Scarabeo a domani?»

Lei lo guardò a bocca aperta. «Non mi dirai che non vuoi giocare?»

«Non adesso.»

«E tu, Martin?»

Mi girai verso Eli. In realtà io sarei stato felice di giocare, solo che la sua occhiata mi suggerì di fingere altrimenti.

«Anch'io sono un po' stanco» risposi.

Liza si rialzò da terra. «Bene, allora questo è quanto, immagino» osservò, incrociando le braccia sul petto. «Dato che non posso giocare da sola, presumo che non ci resti altra scelta che buttarci in branda, come si suol dire.»

«Nella terra dei sogni-sognanti» le fece eco Eli.

«Però, potremmo sempre farci una canna…»

«Che senso ha, visto che stiamo andando a letto?»

«Oh, capisco» replicò Liza con petulanza, facendo un sorriso forzato. «D'accordo, se è questo che vuoi, questo ha da essere.»

«Sissignora.»

«Bene, allora, sogni d'oro.»

«Sogni d'oro» ripeté Eli affabilmente. Però non si mosse. Nessuno di noi si mosse. Liza, ancora in piedi accanto alla sua valigia, giocherellava col sacchetto che conteneva le lettere dello Scarabeo.

I cani grattarono la porta ed Eli andò ad aprire.

«Bene, bene, bene» disse dopo aver fatto entrare tutti e due i terrier.

«Che succede?» chiesi.

«Temo che siamo di fronte a un dilemma.»

«Perché? Quale dilemma?»

«Il solito vecchio dilemma» disse Eli, sedendosi su una poltrona sabbiosa, «il dilemma della sistemazione per la notte.»

«La sistemazione per la notte! Ma perché dovrebbe essere un problema?»

«Diccelo tu, Martin» fece Liza. «Dove vorresti dormire stanotte? O forse dovrei chiedere: con chi vorresti dormire stanotte?»

«Be’, con Eli, naturalmente. Insomma, non è ovvio?»

«E dove?»

«Nella stanza col letto matrimoniale. E dove, altrimenti?»

«Quindi, in altre parole, voi due vi prendete il letto grande e la stanza grande, e io vado a dormire nel lettino piccolo nella stanza piccola. Giusto?»

«Liza, piantala immediatamente» abbaiò all’improvviso Eli. «Sei ridicola.»

Lasciandosi cadere sul divano, Liza affondò la testa tra le mani e cominciò a piangere. Allarmati, i cani corsero da lei. Le leccarono le orecchie. Cercarono di leccarle gli occhi.

«Non capisco» dissi, anche se capivo benissimo. «Che importanza ha?»

«Moltissima, Martin, perché nei cinque anni in cui Liza e io siamo venuti qui abbiamo sempre dormito insieme nel letto grande. E adesso lei non vuole rinunciarci. Non vuole che niente cambi, mai, se ci sono di mezzo io.»

«Ma prima, quando venivate qui, eravate sempre voi due soli. Questo non fa differenza?»

«Certo che la fa. È una situazione nuova… permanente.»

Liza pianse ancora più rumorosamente. Eli si alzò per prendere una scatola di Kleenex dal caminetto, poi le si sedette accanto. «Su, dai» disse, posandole un braccio sulle spalle, «non c’è motivo di farne una tragedia. Voglio dire, mettiamola così: perché dovrebbe essere diverso da quando siamo a New York?»

«Ma qui non siamo a New York! Siamo a casa di Nora. E quindi non vedo perché, per il semplice fatto che voi due vi scopate, io debba essere lasciata fuori al freddo… letteralmente.»

«Ma, che ti piaccia o no, Martin è il mio ragazzo.»

«E allora devi dormire tutte le notti della tua vita con lui?»

«Quello che sembra che tu non voglia capire, Liza, è che se la situazione fosse rovesciata, se si trattasse di te e Jessica, invece di me e Martin, daresti per scontato di dover dormire con lei e non ti verrebbe neanche in mente di pensare a quello che vorrei io.»

«Ma è proprio questo il punto! Io non avrei mai invitato Jessica! Non sarei mai stata così insensibile. Scusami, Martin» continuò, asciugandosi gli occhi, «ma devo dire la verità. Sono davvero arrabbiata per la tua presenza qui. Sono arrabbiata con te per essere venuto, e sono arrabbiata con Eli per averti invitato, e sono arrabbiata con me stessa perché adesso capisco che avervi presentato è stato il più grosso errore che io abbia mai fatto in vita mia.»

«Bene, allora la mia felicità è un errore? Il mio futuro è un errore?»

«Per me, sì.»

Eli si alzò in piedi. «Tu pensi sempre solo a te stessa, vero?» gridò, abbastanza forte perché i cani interrompessero momentaneamente la loro interminabile missione di conforto. Spaventata, Liza alzò gli occhi e lo guardò dritto in faccia, prima di girarsi dall'altra parte.

Poi calò il silenzio. Dandosi la schiena, bloccati in una situazione di stallo che nessun arbitrato e nessun argomento avrebbe potuto risolvere, Eli e Liza guardavano qualsiasi cosa: le librerie, i cani, la porta semiaperta della cucina. Come si odiavano in quel momento! Eppure quello che mi colpiva ancora più visceralmente dell'intensità della loro inimicizia era la forza dell'amore che l'aveva generata, e senza il quale sarebbe appassita nell'indifferenza. Infatti era come se le parole di Liza avessero bruciato l'involucro che avvolgeva la loro amicizia, rivelandone gli elementi fondamentali, polarizzati, che giravano l'uno attorno all'altro interminabilmente: dolore e amore, amore e dolore.

Nessun altro poteva aiutarli. Persino i cani mi guardavano con aria implorante, come se avessero riconosciuto la limitata potenza delle loro lingue.

Così mi alzai. Con molta cautela, mi avvicinai a Liza, ingobbita in un angolo del divano. Le misi una mano sulla spalla. «Senti» le proposi, «perché non facciamo così? Il letto nella camera di Nora è piuttosto grande. Che ne pensi se ci dormiamo tutti e tre… insieme?»

Lei rise.

«Così avremmo tutti quello che vogliamo. Tutti e due avremo Eli, tu non dovrai dormire da sola, e io non dovrò dormire da solo. E poi sarà divertente. Come uno *slumber party*.[13] Che ne dici?»

Liza si grattò il naso. «Non so… Eli?»

Lui si strinse nelle spalle.

«Altrimenti, quale sarebbe l'alternativa?»

Ancora silenzio. «Immagino» disse Eli, «che l'alternativa sarebbe di non andare a dormire.»

«Non hai tutti i torti» concesse Liza, con una risatina, il che mi sollevò. «Allora va bene… immagino.»

Così andammo di sopra, nel bagno di Nora, dove come bambini ci lavammo i denti insieme, poi facemmo la pipì a turno. Mentre Liza si metteva la camicia da notte, Eli e io riponemmo delicatamente nell'armadio le bambole Gertrude Stein e Alice B. Toklas, tirammo indietro il copriletto, ci togliemmo i pantaloni e la camicia e ci infilammo a letto. «Brr, che freddo» dissi, spegnendo la lampada sul comodino e raggomitolandomi contro di lui.

Liza entrò nel letto per ultima, alla destra di Eli – andava da sé che Eli

avrebbe dormito nel mezzo – poi spense l'altra luce. «Buona notte, Eli» disse.

«Buonanotte, Liza.»

«Buonanotte, Martin.»

«Buonanotte, Eli, buonanotte, Liza.»

«Buonanotte, a tutti» ridacchiò Liza. Calò un altro silenzio, interrotto soltanto dai gemiti del materasso ogni volta che uno di noi si girava. Attaccato al mio angolo di lenzuolo, sentii il letto curvarsi sotto di me come la terra stessa e la mano di Eli prendere la mia. Chissà se lontano, dall'altra parte di quel continente, stava toccando anche Liza? O lei stava toccando lui? Una volta tanto, non mi importava. Quello che contava era essere lì, in quel letto, con quelle persone che si amavano e che io amavo. Quelli erano tempi interessanti per me, erano tempi emozionanti; e un giorno, chissà, sarebbero potuti essere anche tempi piacevoli da ricordare.

11. Codice di comunicazione in voga fra i gay di San Francisco negli anni Ottanta, legato alla posizione e al colore di una "bandana" lasciata penzolare dalla tasca posteriore dei jeans. Una bandana verde, per esempio, significava la disponibilità a fare sesso in cambio di denaro, una nera la tendenza al sado-maso e così via. [*N.d.T.*]

12. Una specie di baseball, giocato con una palla di gomma e un pezzo di legno o un manico di scopa, al posto della mazza. [*N.d.T.*]

13. Party in cui i ragazzi restano a dormire tutti insieme dopo la festa. [*N.d.T.*]

11
Non sono qui

Della morte di mia madre, che avvenne verso la fine di quell'estate, parlerò poco. L'ho già sfruttata fin troppo nella mia narrativa, l'ho già spremuta fin troppo per attingerne sentimenti e paure. Questi episodi dovrebbero essere raccontati solo nella severa nudità della loro esperienza. Ma come avrei potuto farlo quando la sua morte infranse ogni regola che mi avevano insegnato alle lezioni di scrittura? Vale a dire, era già tutto detto; il dialogo era trito; le descrizioni erano banali; nessuno dei protagonisti era gradevole; l'autore si metteva in una posizione di superiorità morale rispetto ai suoi personaggi…

Quello che sto cercando di dire (anche se è doloroso) è che per amore delle pacche sulla testa, delle buone recensioni e della posta degli ammiratori (e anche per soddisfare una clausola del mio contratto che mi prometteva diecimila dollari in più per ogni settimana in cui il libro che scrivevo su mia madre fosse rimasto sulla lista dei bestseller del "Times", alla quale non arrivò mai), agghindai la sua morte come un cadavere esposto in una bara durante la cerimonia funebre, commettendo nel farlo alcuni peccati di omissione e raccontando almeno una sfacciata bugia: nel libro metto il protagonista al capezzale della madre al momento della sua morte. Invece, in quelle ultime ore, io non ero neanche nei pressi della sua stanza di ospedale. In realtà mi stavo nascondendo con Eli a casa di mia sorella, a mangiare biscotti al cioccolato e a guardare una videocassetta con un cartone animato di Pepe Le Pew: la gatta, sul cui dorso le circostanze avevano dipinto una sottile striscia bianca, si divincolava instancabilmente per sottrarsi agli abbracci appassionati della puzzola; instancabilmente la puzzola le dichiarava eterno amore. A tenermi lontano non era tanto la paura, quanto un broncio da figlio minore indispettito perché mio fratello e mia sorella avevano avuto mia madre per dieci anni di più rispetto a me. Bene, gliel'avrei fatta vedere io, decisi. Gliel'avrei fatta pagare a tutti quanti. Ma l'unico a cui la feci pagare fui io.

Suppongo che un giorno mi perdonerò per non essere stato con mia madre quando morì. Suppongo che mi perdonerò anche per non essere rimasto a casa abbastanza a lungo per stare vicino a mio padre quando disperse le sue ceneri

nella baia. Ma non mi perdonerò mai per la disinvoltura con cui, nel romanzo che scrissi sulla sua morte, mi inserii in entrambe queste scene solenni: come se la mia assenza fosse soltanto una di quelle incoerenze della trama che la narrativa ha il dovere di correggere. (Stanley Flint, naturalmente, avrebbe scoperto subito una bugia del genere: sentiva puzza di falsità lontano un miglio. Ma a quel punto avevo smesso da un pezzo di mostrare il mio lavoro a Flint, non perché, come dicevo a me stesso, non mi fidassi di lui, ma perché temevo che avrebbe smascherato le mie bugie.)

Quella primavera la mia raccolta di racconti *Il piatto delle uova in camicia* era stata accolta con quelle che la noiosa seppure utile opera di consultazione, *Scrittori contemporanei*, chiamava "recensioni tra favorevoli-e-interlocutorie" – una locuzione più adatta a un bollettino meteorologico che a una critica letteraria. Per citarne alcune:

> Helen Shipley della "… Gazette" ha lodato Bauman per la sua "scorrevolezza e grazia", mentre Joann Finkelstein del "Reporter" ha lodato "la lucidità cristallina" della sua prosa e il "calore umano che emana dai personaggi, che sono tutti spumeggianti".
>
> D'altra parte, Seamus Holt lamentava su "Queer Times" che "il ritratto fiacco e slavato che Bauman fa della vita gay" non fosse altro che "il peggior tipo di idiozia assimilazionista", mentre J.J. Frakes del "… Tribune-Sentinel" obiettava contro "l'ossessione di Bauman per l'omosessualità: possibile che nessuno sia etero?!". Di uno dei racconti osservava: "Se parlasse di Jim e Polly invece che di Jim e Paul, non gliene fregherebbe niente a nessuno".

Kendall Philips, che leggeva tutte le recensioni di tutto, anche sui giornali più oscuri, mi chiamò per commiserarmi. «Le opinioni sono come il buco del culo» affermò. «Tutti ne hanno uno.» Comunque, a dispetto dei cavilli degli attivisti gay e dei critici di destra, la raccolta di racconti andò bene (per quanto possa andare bene una raccolta di racconti), cioè uscì anche in paperback, fu segnalata per un premio e mi procurò un ruolo di spicco in un articolo pubblicato quell'estate su "Broadway" che si sarebbe dimostrato il fondamento e la rovina della mia carriera. Quest'articolo, che era intitolato *Invasione dei ladri del successo: la* Nouvelle Vague *dei giovani scrittori e dove se la spassano* era accompagnato da due fotografie: una di me, Liza e Eli che giocavamo a Scarabeo e bevevamo tè di fronte al caminetto di Liza (il mio testone metteva in ombra Eli), e l'altra di Sam Stallings, Violet Partridge (sulla quale, forse lo ricorderete, nel precedente capitolo Liza aveva delle mire) e un certo Bart Donovan, che scriveva perlopiù di cocaina, giocando a biliardo in un lurido bar

della Bowery. «È come se fossero i nostri gemelli cattivi» disse Liza ridacchiando quando arrivarono le prime copie, «cattivi bambini contro bravi bambini.» Ma strano a dirsi, mentre i bravi bambini di questo dramma erano ebrei gay, i bambini cattivi (con la possibile eccezione di Bart Donovan) erano Wasp etero. *Loro* non indossavano pullover sferruzzati dalla mamma. Sam aveva invece delle ex mogli, mentre Violet (meglio conosciuta come "Vio") in altri tempi si guadagnava da vivere ballando nuda in una vasca di Jell-O. In sostanza era la loro *vague*; erano loro a cavalcare l'onda. Quanto a noi, restammo semplicemente attaccati ai bordi della cresta finché non si spezzò.

La nostra posizione era ambigua, a volte scomoda; noi continuavamo a essere, almeno nella nostra testa, i ragazzi delle borse di studio, i fiori della tappezzeria alle feste universitarie. Infatti ricordo che una sera arrivai con Liza a uno di quei party che "Vanity Fair" dava sempre in proprio onore e vidi che davanti a noi, in fila, c'era Jay McInerney con la sua ragazza del momento, una modella diventata famosa dopo che un pazzo l'aveva sfregiata con un rasoio. Così, mentre loro si avvicinavano al gruppetto di paparazzi, centinaia di flash scattarono. «Che stupidaggine» dissi a Liza, tuttavia non riuscii a nascondere la mia delusione quando, al nostro ingresso, i fotografi si misero a ricaricare i loro apparecchi.

Ancora più angoscianti per me erano le occasioni in cui mi scoprivo oggetto di un'attenzione che mi sembrava fuori luogo, o in qualche modo alterata. Per esempio, una volta che ero a Milano con Eli per promuovere la traduzione italiana dei miei racconti, partecipai insieme a Sam Stallings a un party in onore della "nuova generazione di scrittori americani", la cui ospite era una famosa stilista. In quell'occasione, per quanto indossassi una giacca a strisce bianche e rosa comprata per venti dollari in un negozio dell'usato di 7th Avenue, fui costretto dal reggimento di fotografi di moda presenti a ballare davanti alle loro macchine fotografiche con una ex attricetta italiana degli anni Cinquanta, alticcia e con la voce rauca. Indubbiamente l'intimità artificiale a cui fummo obbligati imbarazzava l'attrice almeno quanto la mia giacca; ciononostante, essendo una veterana di quelle acrobazie pubblicitarie, si prestò abilmente al gioco, sussurrandomi all'orecchio quelle che sembravano paroline dolci ma in realtà erano precise istruzioni di non stropicciarle il vestito di tulle color cremisi. Dopo, alla fine di una mezza dozzina di interviste da parte di giornali di provincia, nelle quali mi veniva chiesto: «Può dirci in quali locali lei e gli altri membri del *brat pack*[14] ve la spassate come la generazione degli anni ruggenti a

Parigi?». Una giornalista con i capelli viola mi piantò un microfono in faccia e disse: «Cos'è per lei la morte, in due parole?».

"Questa intervista" avrei risposto, se fossi stato rapido di riflessi.

Più tardi quella sera Eli e io litigammo. Il motivo era sempre uno solo in quegli anni, ma le liti scoppiavano in continuazione. Andava così: una mancanza di tatto o di sensibilità da parte mia era la molla che lo faceva arrabbiare. Per rappresaglia lui diventava crudele. Reagendo alla sua crudeltà io andavo in collera, inveivo, poi, quando la mia rabbia si placava, mi ricredevo assumendo una posizione di rimorso e di supplica che in realtà era aggressiva, perché esigeva il perdono immediato come compenso per lasciarlo in pace. Ben presto il nostro litigio cominciava a vivere di vita propria, cancellando le proprie origini e adattandosi alla stessa dolente e invariabile traiettoria, con me che battevo i pugni sulla porta che Eli aveva chiuso a chiave. E sebbene ogni volta lui si dimostrasse l'antagonista più abile e più crudele, pronto a colpire i miei punti deboli, che conosceva a menadito, chi può dire se nei miei attacchi frenetici io non lo ferissi con altrettanta forza? Probabilmente era così. Tuttavia la rabbia era una componente della sua vita come non lo era mai stata della mia. Perché lui aveva dentro un tornado. Lontana dalla terra, la casetta della sua anima volava in un turbine di vento. Qualche anno prima aveva letto *Il dramma del bambino dotato* di Alice Miller, che era diventato il suo credo, legittimando la sua rabbia, a un tempo implacabile e lacerante. Adesso, ogni volta che litigavamo, il dramma ricominciava. Fuori dalla finestra, suo padre, come Miss Gulch, passava a cavallo di una scopa. Liza non lo invitava a un party. Le lettere di rifiuto svolazzavano nell'aria vorticante.

Il problema non si riduceva alla gelosia, o al fatto che le cose gli andassero male; al contrario, a dispetto dell'opinione negativa di Liza, Billie Eberhart aveva appena venduto il suo romanzo a un editore molto rispettabile. Eppure neanche quella buona notizia lo rese felice, perché, come continuava a ripetermi, sebbene un editore avesse appena comprato il suo romanzo, il mio (che lui considerava più prestigioso) lo aveva respinto. «Il che, a pensarci bene, equivale a un ennesimo rifiuto di Princeton» aggiunse.

Avrei dovuto capirlo allora, che il problema con Eli era qualcosa di molto meno rimediabile della mancanza di fama; anche se avesse vinto il Nobel per la letteratura, in un modo o nell'altro sarebbe riuscito a considerare la sua vittoria come un successo gonfiato, fallace, privo di significato. E le cose non miglioravano di certo quando alcuni amici comuni, di fronte a lui, liquidavano la sua carriera come una semplice emanazione della mia. Non era soltanto per il

fatto che Eli venisse trattato da “Mrs Bauman” da chi procacciava abbonati ai giornali; a quell’epoca ogni telefonata, ogni lettera, ogni invito a pranzo che Eli riceveva sembrava nascondere un motivo segreto. Di punto in bianco, gli telefonavano vecchi amici che non si facevano sentire da anni, apparentemente per salutarlo, in realtà per vedere se, tramite lui, riuscivano a ottenere qualche piacere da me. Amici omosessuali, che sarebbero dovuti essere più sensibili, gli facevano domande offensive: «Qual è il *vero* motivo per cui stai con Martin, Eli? Per la tua carriera?». Altri lodavano il suo “altruismo” nel rinunciare a una parte della sua vita pur di «aiutare Martin a scrivere… come dev’essere difficile per te, Eli!».

Indubbiamente lo zenit (o forse dovrei dire il nadir) di quel periodo fu un dibattito della Author’s Guild intitolato “Cosa succede ai ragazzi di oggi? Ne parlano i giovani scrittori” che ebbe luogo nell’auditorium della stessa scuola di Brooklyn in cui Eli un tempo aveva insegnato. Gli altri partecipanti erano Julia Baylor, Violet Partridge e una donna elegante che si chiamava Lise Schiffrin e aveva pubblicato una raccolta di racconti altrettanto elegante, *Non sono qui*. Né Liza né Eli erano tra il pubblico. Liza mancava perché era fuori città, essendo stata invitata (era il tipo di invito che solo Liza sembrava ricevere in continuazione) a prendere parte a un “vivaio di idee” sponsorizzato da un produttore di videogame; in quel momento era seduta con altri sei “geni” (uno dei quali, Ben Pollack, era l’uomo che avrebbe finito con lo sposare) sul bordo della piscina di un Ritz-Carlton nella California meridionale. Quanto a Eli, poiché quel giorno avevamo litigato, all’ultimo minuto si era rifiutato di venire con me. Sarebbe rimasto a casa a occuparsi un po’ del suo lavoro, aveva detto, tanto per cambiare.

Lise Schiffrin era un personaggio straordinario. I suoi occhi, immensi e scuri, facevano pensare al panico stupefatto di certi marsupiali, mentre il suo busto lungo, meravigliosamente eretto, mi ricordava quegli esotici uccelli acquatici le cui penne diventano rosa perché mangiano gamberetti. Nell’insieme rappresentava un gradevole contrasto con Vio, che ormai guardavo con una certa diffidenza, soprattutto a causa della sua ambigua abitudine di disprezzare l’establishment letterario per il suo “elitarismo” – secondo lei, la sua esclusione dai corridoi del potere era dovuta alle sue radici che affondavano nel Sud rurale, dove era ambientato il suo (ottimo) romanzo – e simultaneamente sfruttare fino all’osso quello stesso establishment. Infatti correva voce che negli ultimi cinque anni, in occasione del Natale, Vio avesse spedito a circa tre dozzine di romanzieri famosi delle confezioni di caramelle fatte in casa, avvolte in carta da

regalo, dono che sperava avrebbe impresso nella coscienza di quegli eminenti personaggi almeno il suono del suo nome, cosicché, quando le bozze rilegate del suo romanzo fossero arrivate nella loro cassetta delle lettere, invece di buttarle nel mucchio, insieme a tutte le altre bozze che ricevevano, ne avrebbero preso nota, avrebbero associato il nome Violet Partridge a quella zuccherina delizia (sufficiente a far venire loro l'acquolina in bocca, come ai cani di Pavlov) e avrebbero letto il libro. Inoltre, sembrava che tale strategia avesse funzionato, perché la quarta di copertina del romanzo di Vio vantava nientemeno che quattordici strilli, scritti (tra gli altri) da Sam Stallings, Leonard Trask, Nora Foy, Henry Deane *e* Stanley Flint.

Quella tattica metteva Vio nel campo opposto rispetto a Lise, che soffriva dell'allergia al professionismo che caratterizza un certo tipo di artisti molto impegnati e molto ingenui. Lise era, nel senso più pericoloso della parola, una purista, ragion per cui, quando iniziò il dibattito e l'aggressivo moderatore ottenne da ciascuno di noi una dichiarazione introduttiva, lei riuscì solo a esprimere il proprio stupore per essere stata invitata; dopotutto, anche se aveva appena pubblicato il suo primo libro, non era affatto *giovane*, almeno non nel senso comune della parola, visto che aveva quarantaquattro anni, come fece notare, esprimendo una confusione analoga a quella che avevo provato io qualche anno prima, quando Jim Sterling mi aveva portato a vedere una rivista musicale in cui tutti i testi delle canzoni erano poesie scritte dalla vecchia guardia; ma, poiché alcuni dei membri del gruppo di lavoro avevano superato la cinquantina, quando una vigorosa donna nera salì sul palco e mise fine alla discussione dicendo: «Io non sono vecchia!» non potemmo che darle ragione.

Che presenza gradita fu Lise a quel dibattito, specialmente quando, iniziata la discussione con il pubblico in sala, Vio – rispondendo alla domanda «Riesce a mantenersi con la scrittura?» – dapprima affermò che il suo lavoro le procurava a malapena i soldi per «pagare l'affitto» (mentre tutti sapevano che aveva appena venduto i diritti cinematografici del suo romanzo per mezzo milione di dollari), poi procedette a scorticare la "meritocrazia" che, secondo lei, la escludeva, a causa delle sue origini (eppure in quel momento stava soppesando le offerte di insegnamento ricevute da niente meno che tre università!). Lise invece, quando le chiesero quali progetti avesse per il futuro, si limitò a guardare il pubblico con i suoi occhioni e rispose: «Che progetti ho? Molto semplice. *Scrivere, scrivere, scrivere*».

Dopo, fummo accompagnati in caffetteria e fatti sedere a quattro tavolini su cui erano impilate le copie dei nostri libri. Una lunga coda – almeno cinquanta

persone – si era già formata di fronte al tavolo di Vio, dove adesso lei firmava i libri e chiacchierava con la disinvoltura professionale di un ospite da talk-show. La fila davanti a Julia era leggermente più corta e costituita perlopiù da allievi di Stanley Flint. La mia si riduceva a una dozzina di giovani checche, alcuni con complici femmine a rimorchio. Quanto a Lise, sebbene fosse indiscutibilmente la scrittrice più dotata presente quella sera, non c'era neanche una persona davanti al suo tavolo. Così lei se ne stava seduta da sola davanti a trenta copie di *Non sono qui*, desiderando per l'appunto di non essere lì, mentre io non vedevo l'ora di liberarmi dei miei ammiratori solo per rivendicare il mio posto come uno dei suoi.

«Allora, per chi è questo libro?»

«Erika, con la K.»

«*A Erika. Con i migliori auguri, Martin Bauman*.»

«Salve. Per chi è questo libro?»

«Potresti dedicarlo a Jamie e Stuart – con la U – per il loro anniversario?»

«E se vi separate? Chi terrà il libro?» Loro non risero. «Scherzavo.» *A Jamie e Stuart. Buon anniversario! Martin Bauman*.

«Salve. E questo per chi è?»

«Roy.»

Alzai gli occhi. Davanti a me c'era Roy Beckett. «Ehilà, straniero» disse.

«Roy» risposi. E sorrisi. Sebbene non lo vedessi da Natale, dal party durante il quale avevamo flirtato e Liza aveva discusso di profilattici orali con Seamus Holt, da allora, dovevo ammetterlo, la sua faccia non mi aveva abbandonato, una visione da evocare e contemplare non mentre Eli e io stavamo litigando, ma piuttosto durante i postumi sfibranti dei nostri litigi, dopo che, per puro sfinimento, eravamo arrivati a una tregua. Infatti con le sue guance lustre e perfettamente rasate, Roy era per molti versi l'antitesi di Eli, la cui faccia sembrava diventare ogni giorno più rabbinica, più accigliata, come se l'agonia della storia si stesse manifestando attraverso i suoi lineamenti. Roy, al contrario, era lucidato a specchio e profumato al limone. Quella sera portava un abito grigio, una camicia bianca stirata e cravatta di Hermès: la classica uniforme di Manhattan, e una bella differenza rispetto ai minuscoli shorts di Eli, alle sue mutande rosate per essere venute in contatto con qualcosa di rosso, ai jeans che aveva fin dal liceo.

Dissi a Roy quanto mi facesse piacere che fosse venuto a sentirmi – cosa che nessuno degli altri miei amici aveva fatto – il che lo fece ridere. «Credi che mi perderei una delle tue rare apparizioni in pubblico?» chiese. «Neanche per

sogno. E adesso, se non ti spiace…» e spinse verso di me una copia del mio libro, rovesciata sul dorso, in modo che le sue mani sembravano accarezzare le mie guance sulla foto. Aprii il libro e scrissi: *A Roy Beckett, le cui apparizioni nella mia vita, sebbene rare, mi fanno sempre piacere. Tuo, Martin Bauman.* Poi gli restituii il libro e lui lo aprì. «Avresti dovuto fare il medico» commentò, esaminando la mia firma, «non riesco a leggere la tua scrittura. Senti, cosa fai adesso?»

Esitai. «Dovrebbe esserci una cena…»

«Con quelle donne? Lascia perdere. Vieni a bere qualcosa con me invece.»

«Ma io…»

«Ti divertirai di più con me, te lo prometto.»

Mi strizzò l'occhio – il che mi convinse – e, dopo che ebbi accettato il suo invito, andò ad aspettarmi in fondo alla stanza. Finito di firmare i miei libri, andai a salutare Lise, guardandomi furtivamente alle spalle, mentre parlavamo, per assicurarmi che Roy fosse sempre lì ad aspettarmi. Come mi sembrava diversa la caffetteria, quella sera, rispetto a tutte le volte in cui mi ero seduto lì, da solo, ad attendere che Eli finisse la sua lezione! Allora non avrei potuto immaginare felicità più grande che restarmene appollaiato tra l'odore di grasso di hamburger e salse per l'insalata, a tendere l'orecchio attraverso i rumori del traffico per sentire il suono della voce di Eli, aspettando che la porta si aprisse e lui, la ragazza che aveva la mania delle virgole ed Evensha Hopkins uscissero in uno scroscio di risate… dopo, tornando verso il suo appartamento, magari ci saremmo fermati al ristorante che serviva cinquantasei tipi di zuppa. Ma adesso non più. Ormai il rancore aveva contaminato le acque della nostra felicità domestica; la zuppa, cucinata con il pomo della discordia, era acida.

D'altro canto, Roy quella sera mi sembrava l'incarnazione della freschezza, e non solo perché aveva l'aspetto, e l'odore, di uno appena uscito dalla doccia; ma anche perché, nella sua urbanità e nel suo portamento, nell'impeccabilità degli abiti e delle parole, era, ancora una volta, l'esatto contrario di Eli: un professionista, con un appartamento di sua proprietà, un Master of Business Administration preso a Stanford, e mobili comprati di persona (invece che ereditati dalla cantina della madre). Era circondato da meravigliose raffinatezze, le stesse che Eli, nella sua insofferenza, disprezzava volutamente e arbitrariamente. Infatti, come stavo scoprendo, il fascino eccentrico del suo appartamento (e di quello di Liza) poteva sbiadire rapidamente. Quelle stanzette che d'inverno mi erano sembrate così intime diventavano soffocanti con l'arrivo del caldo. La mia infatuazione per Roy (e la conseguente delusione per Eli)

diede inizio a un lungo periodo nel quale facevo continuamente la spola tra due mondi, che mi affascinavano e mi inorridivano in eguale misura: il primo, di cui Eli era il portavoce, aggressivamente privato e governato dal credo dei rapporti personali; il secondo, a un tempo più cosmopolita e meno confortevole, con i suoi pezzi grossi e le liste degli ospiti, quello che i francesi – impartendo all'espressione lo smalto del glamour e insieme la lieve patina del disprezzo – chiamano il "bel mondo".

Roy, naturalmente, non usava mai questa espressione. Era nato povero, in un ghetto di Filadelfia, il che (per quanto strano) avrebbe potuto spiegare la facilità con cui adesso si faceva strada nei corridoi dei palazzi che ospitavano uffici di prim'ordine e in condomini aristocratici. Sebbene battista e nero, era più Wasp di un Wasp, proprio come T.S. Eliot era l'inglese per antonomasia. Quindi faceva tutte le sue compere da Paul Stuart (mai da Brooks Brothers), aveva messo gli occhi su una casa a Newport e teneva sul comodino una copia di *Class* di Paul Fussell. Nei mesi successivi, quando la nostra storia cominciò a decollare, fui trascinato al suo seguito a una serie di cene di beneficenza dell'AmFar, l'American Foundation for Aids Research, serate che a loro modo intorpidivano il cervello molto più delle riunioni intime, piene di Amy e soffuse di erba, che organizzava un tempo Liza, ma dove come minimo potevo incontrare un Rockefeller, o sentire gli aneddoti sull'ultima cena alla Casa Bianca, o intercettare un'occhiata del cameriere mentre mi scodellava altre patate sul piatto riscaldato… ma, come al solito, sto anticipando i tempi e troppo in fretta. Devo rientrare in carreggiata e tornare alla sera del dibattito in cui Roy mi portò non, come mi aspettavo, in uno dei ristoranti trendy dove a volte si fermava dopo il lavoro a mangiare un piatto di risotto ai tartufi e quaglie (questi li avremmo frequentati in seguito), ma in un cocktail lounge all'ultimo piano di un grattacielo in Second Avenue, molto anni Quaranta, tutto felpa rossa trapunta di bottoni e cameriere dai fianchi alti. Dal nostro tavolo potevamo vedere la linea tranviaria di Roosevelt Island e, al di sopra dei cavi illuminati, una luna sorprendentemente voluttuosa, grigio-blu, venata di canali dello stesso colore degli occhi di Roy.

«Sono contento che tu sia venuto» mi disse Roy con un'altra strizzatina d'occhi che mi fece arrossire.

«Anch'io» ammisi.

Poi bevemmo un Manhattan (cos'altro, se no?), e lui mi parlò di tutto quello che gli era piaciuto del mio libro. Io non ascoltavo. Con una certa invadenza, pensai, Eli si stava intromettendo nella nostra intimità: Eli che, a dispetto di tutte

le forze che cospiravano per sradicarlo (alcol, musica jazz al pianoforte, la pressione leggera ma insistente della voce di Roy), si sovrapponeva alla scena in modo altrettanto indelebile del riflesso di una cameriera di passaggio sul panorama fuori dalla finestra. Eli che, solo nel suo appartamento, in una di quelle strane tenute che adottava quando lavorava – un maglione tirolese, per esempio, e niente pantaloni – andava in giro per casa, accordando il violino, preparandosi un tè alle erbe. E nel frattempo non aveva il più vago sospetto che, quaranta isolati più su, col ginocchio premuto contro quello di Roy, io lo stessi tradendo. Era questo che mi commuoveva – non la sofferenza di Eli, ma la sua ignoranza dei fatti – e fu per questo che decisi di mentirgli quando tornai a casa, di dirgli che ero uscito con Julia e Lise Schiffrin. Quello fu il mio primo adulterio, anche se precedette di molti mesi la prima volta in cui feci sesso con qualcun altro.

Dopo un po' Roy smise di parlare del mio libro e iniziò a guardarmi. Attraverso il tavolo stretto studiai la sua faccia. Dato che ero un po' brillo, dissi: «Non capita spesso di incontrare qualcuno con i capelli neri e gli occhi azzurri».

«Non capita spesso di incontrare qualcuno con la pelle nera e gli occhi azzurri. E anche tu, Martin Bauman, hai gli occhi azzurri, anche se non hai i capelli neri. Sono più color topo… un bel castano da bravo ragazzo ebreo.»

«Già, è vero che ti piacciono…» Mi interruppi di colpo, non sapendo se sarebbe stato kasher da parte mia accennare a quanto mi aveva detto Kendall qualche mese prima, cioè che Roy era una *yarmulke queen*. Ma in quel caso, non avrei dovuto avvertirlo che stava facendo un errore nello scegliere me, che non ero mai andato alla scuola ebraica, e tantomeno avevo avuto un bar-mitzvah? Eli sarebbe stato più indicato per i suoi gusti feticisti, sospettai, anche se non riuscivo proprio a immaginare un rapporto fra Roy e Eli.

Quella sera non andammo oltre l'accenno a un'attrazione reciproca. Anche se seguirono altre schermaglie, ben presto Eli – o, per essere più precisi, la mia paura che Eli potesse arrabbiarsi se rientravo tardi – mi costrinse a scusarmi, salutare Roy, e precipitarmi a casa. Al momento del commiato, Roy mi mise in mano il suo biglietto da visita. «Non dimenticarti di farmi uno squillo» disse, e io gli risposi che non l'avrei dimenticato. Quello che non sapevo era che stava per succedere qualcosa che avrebbe rimandato la telefonata – e tutto ciò che implicava – per più di un anno.

Nelle settimane che precedettero la morte di mia madre Eli divenne un uomo diverso, più gentile e meno litigioso, come se la gravità della situazione avesse

resuscitato in lui il premuroso altruista, costringendo alla ritirata il combattente. Di colpo sparirono le grandi tempeste di risentimento a cui mi ero acclimatato; a Seattle, invece, dove dormivamo sul divano-letto di mia sorella, Eli si accollò il compito di sovrintendere alla spesa e al ménage familiare. Tutti i pomeriggi andava a prendere mio nipote all'asilo. Nella sala d'attesa dell'ospedale, dove tutti noi più o meno vivevamo, si assicurava sempre che ci fossero acqua e succhi di frutta in abbondanza; e non solo per noi, ma anche per le persone care degli altri moribondi con le quali eravamo obbligati a condividere quello spazio di desolata intimità.

Una mattina (diedi molta importanza all'episodio nel mio romanzo, che passava una mano di bianco sul nostro rapporto oltre che sulla mia viltà) Eli strapazzò anche un'infermiera che, notandoci abbracciati in un angolo, ci aveva chiesto per piacere «di smetterla di dare spettacolo». Eli – impiegando, una volta tanto a beneficio di qualcun altro, il dono per l'invettiva che aveva perfezionato in anni e anni di insulti – aggredì quella povera donna così spietatamente che lei alla fine non ebbe altra scelta se non tornare al suo posto, ammutolita come la bambina che molti anni prima Eli aveva chiamato stronza col seno piatto e la faccia da cane.

Questo atteggiamento protettivo (abbinato con la deviazione delle ostilità in direzioni diverse dalla mia, come l'infermiera, per esempio) divenne ancora più intenso quando tornammo a New York; anche lì, invece di riprendere le vecchie abitudini bellicose, Eli mi trattava con una tenerezza quasi eccessiva, come se fossi una creatura ferita la cui sopravvivenza dipendeva da un trattamento delicato. Né io mancai di approfittare di questo cambiamento della sua condotta, che tornava tutto a mio vantaggio. A quel punto, infatti, ogni volta che facevo qualcosa di inopportuno o insensibile, Eli, invece di aggredirmi, soffocava la sua irritazione. Guardava *I Love Lucy* tutte le sere a letto con me. Mi prese persino un cane, un fox-terrier di otto settimane di nome Maisie (avuto tramite Nora Foy), solo perché un giorno avevo casualmente detto che mi sarebbe piaciuto averne uno. E quando, nel mio dolore, lo pregavo di portarmi per qualche giorno dalla sua famiglia – dopotutto, sebbene non fosse *mia* madre, Harriet per lo meno era *una* madre, e in quel momento ero disposto ad accettare un sostituto della cosa insostituibile che avevo appena perso – lui acconsentiva sempre, anche se significava rimandare una lezione di yoga, o perdere una prova del coro, o annullare una cena con Liza progettata da tempo.

Ho un ricordo vivido della casa dei suoi genitori a Long Island, dove andavamo in treno o, se le circostanze lo permettevano (se, per esempio, Harriet

era venuta in città per andare a un concerto), con la station-wagon. La casa era situata su una grande arteria stradale priva di marciapiedi che collegava l'Interstate con il centro abitato, e che, paradossalmente, si chiamava Park Avenue. Un vasto prato ornamentale, solcato d'estate da strisce prodotte dalla falciatrice elettrica che aveva spinto indietro l'erba come il pelo di un tappeto, separava il traffico dalla casa, che era coloniale, enorme e gialla; in effetti, sembrava troppo grande per i suoi abitanti, che si aggiravano nervosamente nei corridoi; d'inverno riscaldavano solo le stanze principali e non usavano mai il soggiorno con le sue finestre a bovindo e le tende di seta, il suo luccicante Steinway, i suoi divani di damasco. C'era un motivo per questo. Fino all'età di otto anni, mi raccontò Eli, aveva vissuto con la sua famiglia in una casa diversa, più modesta e piena di mobili pratici e senza pretese provenienti da un grande magazzino di Westbury. Ma poi suo padre, avendo deciso che per stare al passo con la grande opinione che aveva di sé gli occorreva un'abitazione più grandiosa, li aveva trasferiti tutti dal loro piccolo quartiere gradevolmente affollato in quella casa pretenziosa con una valanga di stipetti e ottomane, sgabellini civettuoli e tavolini da caffè con i piedi a zampa, che Harriet teneva scrupolosamente puliti, ma si rifiutava di usare. Preferiva andare a sedersi nella stanzetta che dava sull'ingresso principale dove, come parenti poveri ma fidati, erano stati relegati ormai da tempo i pochi pezzi che era riuscita a salvare della vecchia casa: un sofà comodamente sfondato, due poltrone e un malandato armadietto di ciliegio.

A volte, dietro mia insistenza, restavamo in Park Avenue per giorni di fila. Non essendo mie, le stanze mi consolavano. Ovunque c'erano emblemi di dolore – per esempio, il montacarichi che saliva lungo le scale fino al piano di sopra e che era stato installato l'anno in cui la nonna di Eli era venuta a morire in una camera del primo piano – tuttavia, visto che non riguardavano il mio dolore, potevo considerare quegli emblemi con indifferenza, proprio come potevo ascoltare con noncuranza le discussioni velenose che a volte Eli aveva con sua madre, o la musica che solo lui suonava sul piano a coda, o i borbottii di Marty mentre cercava di aggiustare (riuscendo comunque a peggiorare il guasto) l'antiquato videoregistratore (praticamente un pezzo da museo, sebbene fosse stato uno dei primi a uscire sul mercato, e all'avanguardia al momento dell'acquisto).

Nel frattempo, cercavo di pensare a mia madre il meno possibile. L'ultima volta che l'avevo vista in buona salute era stata l'estate in cui lei e mio padre erano andati in Florida a trovare una delle sorelle di lui. «Se qualcuno ti dirà che

invecchiare è una tragedia» mi aveva detto, «non dargli retta. Credimi, invecchiare è meraviglioso. Si sanno tante cose.»

La sognavo in continuazione. In un sogno (lo feci nella stanza degli ospiti in Park Avenue) ricevevo un avviso postale in cui mi si informava che a una determinata ora, all'Aquatic Park di San Francisco, oscure autorità avrebbero messo mia madre "a disposizione" per quindici minuti. Nel sogno mi precipitavo all'appuntamento, lottando con il traffico per tutto il tragitto, poi la trovavo ad aspettarmi vicino al campo di bocce frequentato da vecchi italiani, con indosso una gonna scozzese fermata da una spilla da balia. Senza traccia delle devastazioni della malattia, mi mise un braccio sulle spalle e, guardando il ventaglio di costole rosse del Golden Gate Bridge, mi indicò quel monumento all'inesorabilità che è l'isola di Alcatraz. «Guarda, Martin» diceva come se fossi ancora un bambino di cui doveva catturare l'attenzione. «Guarda, tesoro. Non è un posto interessante, il mondo?»

Talvolta, in quei giorni tristi in Park Avenue, pensavo anche a Roy. Dal mio ritorno da Seattle non l'avevo né chiamato né sentito. Però avevo ancora in mente le sue mani che sfioravano i contorni della mia fotografia; quella carezza immaginata, che soltanto la copertina del libro aveva sentito, accennava a possibilità di gioia, di liberazione da lotte e dolori, di tranquillità non priva di elementi di stimolo, perché (naturalmente) una vita del genere era lontana da questo mondo; la realtà non l'aveva ancora macchiata con le sue dita sporche. E Roy si intrometteva anche nei miei sogni, spesso in compagnia di mia madre, con la quale passeggiava tranquillamente sulla scogliera affacciata sul Pacifico vicino a Port Angeles, e dove una volta (qualche miliardo di anni prima, mi sembrava) ero andato con lei a vedere gli elefanti marini. Io invece me ne stavo tutto solo, in lontananza, come sempre, a guardare.

Non tornai a casa. Questo soprattutto per evitare mio padre, che nella sua ansia perfettamente razionale di riprendere la sua vita stava riadattando la casa, con tutta una serie di cambiamenti che io disapprovavo. Era sparita, per esempio, la vasca da idromassaggio dove un tempo c'era il Buco; al suo posto era sorto un bagno nuovo, tutto vetro e accessori cromati. Sui pavimenti rivestiti un tempo da una moquette a pelo lungo, adesso veniva posato un nuovo parquet. Aveva persino dipinto di grigio le assicelle di rivestimento e si era liberato del letto in cui lui e mia madre avevano sempre dormito, rimpiazzandolo con una bassa piattaforma di mogano e un materasso di gommapiuma essenziale e sottile come la vita alla quale, nel suo dolore, si stava preparando: tutti cambiamenti che, almeno dal mio punto di vista, erano altrettanti gesti dissacratori, perché allora

mi sembrava che fosse suo dovere mantenere la casa come era sempre stata, quasi una sorta di tempio dedicato allo spirito della moglie morta al quale i figli e i nipoti potessero rendere omaggio ogni volta che volevano. Contrariamente all'opinione più diffusa, di solito sono i vecchi che vogliono andare avanti, mentre i giovani rimangono inutilmente attaccati al passato.

Gran parte del mio tempo lo passavo con Harriet. Donna intelligente e gentile, aveva occhi ansiosi e capelli biondi per i quali un tempo era famosa, ma che adesso portava corti e con un taglio pratico. Come molte figlie della Depressione – come mia madre – era troppo addestrata nell'arte dell'abnegazione per curarsi del proprio piacere. Così, quando erano soli, lei e Marty non bevevano mai vino, andavano raramente al ristorante e mangiavano un sacco di pesce fresco. Ma non appena uno dei figli le telefonava per annunciarle una visita imminente, gli spaghetti da condire con un vasetto di salsa di pomodoro riscaldata nel forno a microonde cedevano il passo a punte di manzo, sformati di pasta *noodles kugel*, biscotti al cioccolato. Adesso capisco che il conforto che ricavavo dalla sua casa doveva toccare le corde della sua vanità materna, però era molto più significativo il fatto che la mia presenza lì, per quanto discutibile nei suoi aspetti esteriori (dopotutto, quale guida all'etichetta spiega come presentare l'amante omosessuale di tuo figlio in sinagoga?), aveva il beneficio collaterale di riportare al nido il suo adorato, sfuggente, primogenito, Elijah. La gratitudine di Harriet nei miei confronti era tale che erano ben poche le cose che non avrebbe fatto per lenire il mio dolore, pochi i capricci in cui non mi avrebbe assecondato, se non altro per assicurarsi che avrei continuato a riportarle a casa Eli.

Però a Natale diventava inflessibile. Questo era un punto dolente cronico tra noi: il mio amore per elfi e vischio e tutti gli altri simboli di una vacanza che per lei si sarebbe riassunta per sempre nel ricordo delle bambine che da piccola l'avevano spinta via dallo scivolo gridando: «Tu hai ucciso Cristo! Tu hai ucciso Cristo!»; così, quando vide l'alberello che Eli – dietro mio preciso ordine – aveva allestito e decorato nel suo appartamento, la reazione di Harriet fu di mettersi a piangere. «Non sai che le lucine dovrebbero simboleggiare le gocce del sangue di Cristo?» esclamò. Non lo sapevo, a ennesima riprova dell'ignoranza e della negligenza della mia famiglia. Se avesse potuto fare a modo suo, Harriet avrebbe approfittato del Natale per inculcare in me, finalmente, un po' di conoscenza della mia eredità religiosa. Invece io continuavo a insistere per l'albero. A implorare per l'albero. «Puoi chiamarlo cespuglio di Hanukkah se vuoi» dicevo cercando di convincerla.

«Ma non è la nostra fede.»

Alla fine, come concessione, acconsentì a preparare un tacchino arrosto, purché venisse accompagnato da qualcosa di decisamente non natalizio. (Ci accordammo sulle lasagne.) Lei e Marty dedicarono la maggior parte della mattinata alle tasse arretrate; poi verso le cinque ci sedemmo intorno al tavolo di cucina. C'eravamo solo noi quattro. Mentre mangiavamo, Marty guardava *C-Span* sul piccolo televisore. Alla fine Harriet si alzò per riordinare, e io andai a telefonare a mio padre, che stava passando le feste nella casa al mare di alcuni amici. «Buone feste» gli dissi cupamente, mentre sentivo la musica in sottofondo e il tintinnio del ghiaccio nei bicchieri.

«Sì, proprio buone!» rispose mio padre. «Mi viene da piangere.»

Il giorno di capodanno, Eli e io tornammo a New York; una volta reinstallatomi nel suo appartamento passavo la maggior parte del tempo nel letto a soppalco, a guardare la televisione, così come dai suoi genitori avevo passato la maggior parte del tempo andando continuamente su e giù col montacarichi. Inutile dire che un comportamento del genere preoccupava Eli. Ansioso di rimediare alla situazione, si dimostrò disponibile a soddisfare anche il più piccolo dei miei desideri in qualsiasi momento; infatti, non dovevo far altro che accennare a una voglia generica – un gelato, per dire, o il video di un film che mi piaceva particolarmente – perché lui si catapultasse al telefono o fuori dalla porta per soddisfarla. Però, non diventavo più felice. Dato che uscivo così di rado, l'appartamento cominciò ad assumere un odore di chiuso che frustrava la natura salutista in Eli; dopotutto, stava arrivando la primavera e lui aveva bisogno di aria fresca, di erba su cui sgranchirsi le gambe. Finalmente, in una mattina tiepida spalancò le finestre, facendo entrare una brezza che trangugiò a grandi boccate come fosse acqua. Io rimasi a letto. «Porto fuori Maisie» annunciò ad alta voce, forse nella speranza che mi offrissi di andare con loro. Ma non lo feci.

«Peccato che non viviamo più vicino al parco» osservai, «almeno non dovresti prendere la metropolitana.»

«Ti piacerebbe? Ti piacerebbe abitare più vicino al parco?»

«Sì, credo proprio di sì.»

Qualche giorno più tardi, un appuntamento dal dentista mi costrinse per la prima volta dopo settimane a uscire di casa. Quando tornai, Eli aveva passato l'aspirapolvere, portato le lenzuola in lavanderia e persino rifatto il letto – impresa non da poco, quando il letto è a trenta centimetri da terra. «Ho una sorpresa per te» disse e, facendomi sedere, mi annunciò di avere appena subaffittato il suo appartamento per un anno a uno studente della NYU e di avere

preso in affitto l’appartamento uptown di un suo amico, un compositore di nome Glenn Schaefer che era in partenza per un anno sabbatico a Firenze. Evidentemente lo scopo di quel trasloco piuttosto problematico e complesso era di esaudire il mio desiderio di abitare più vicino a Central Park, di cui Eli raccomandava caldamente le proprietà curative, non solo per noi, ma anche per Maisie, che avrebbe potuto correre libera come non poteva mai fare a East Village. E poi, avremmo avuto più spazio: un appartamento con soggiorno e una camera da letto invece di due monolocali; inoltre, se seguivo il suo esempio e subaffittavo il mio appartamento, potevamo tentare l’esperimento di vivere davvero insieme, come non avevamo mai fatto prima.

Per discutere dei particolari, Eli e io andammo a cena a casa di Glenn. Relativamente parlando, era un amico nuovo di Eli; vale a dire che si erano incontrati solo qualche mese prima, durante l’intervallo di una rappresentazione dell’*Aida* al Met, dove nel bagno degli uomini, Glenn aveva cercato di abbordarlo: senza successo, apparentemente, anche se erano diventati comunque grandi amici. Recentemente, Eli aveva mostrato a Glenn il terzetto d’archi incompiuto su cui aveva lavorato per tanti anni, e al quale, sull’onda dei consigli di Glenn, era tornato ultimamente con rinnovato zelo. Come compositore, Glenn era tristemente famoso per il suo “nonetto in fa diesis minore da non eseguirsi mai”, un enigma postmoderno che gli aveva procurato lo scherno da parte del “New York Times”, ma anche la venerazione degli studenti di musica che adesso accorrevano in massa ai suoi seminari di composizione al Rutgers.

Cosa ci trovasse Eli in lui non riuscii mai a capirlo. Sulla quarantina, trogloditico e muscoloso, con una faccia bionda non rasata e occhi dalle palpebre pesanti, Glenn soffriva di una terribile alitosi, e anche di quella malattia più tipicamente newyorkese, una specie di alitosi della mente, le cui vittime, appena dai loro il via, si sentono costrette a farti partecipe di tutti i dettagli più scurrili della loro vita. Così a cena, in risposta a una domanda innocente da parte mia sul perché gli piacesse tanto Firenze, mi aveva portato davanti a uno scaffale che traboccava di album di schizzi degli ultimi trent’anni, aveva tirato fuori il “1984”, e porgendomelo, aveva detto: «Va’ a pagina diciassette». Lo feci. Un giovane irsuto, con indosso solo un paio di boxer bianchi, sedeva a gambe aperte su una seggiola dantesca. «Si chiama Pierluigi» disse Glenn con aria rapita, «e suona il contrabbasso nell’Orchestra della Toscana. È etero naturalmente, ma io me lo sono fatto. Se vai a Firenze, puoi fartelo anche tu.»

Poi tornò in cucina, dove Eli stava sovrintendendo alle fasi conclusive di uno spezzatino di pollo (si dà il caso che lo spezzatino di pollo fosse il biglietto da

visita gastronomico di Glenn). Così rimasi solo nel soggiorno infossato, insieme al suo ragazzo del momento, un emigrato russo denutrito, di nome Ivan, poco più che ventenne, che Glenn amava prendere in giro ordinandogli di ripetere quella che lui chiamava “la famosa frase”.

«Ma perché?» protestava Ivan. «Perché tu vuolere che io dico qvesta stupida cosa?»

«Su, dai. Per piacere.»

Ivan sbuffava. «Va bene, va bene. “Noi deve liberarci di tuopo e scuiatolo.” Ma perché essere tanto ridiculo qvesto? Perché?»

Il povero Ivan quella sera sembrava desolato, indubbiamente perché di lì a pochi giorni il suo amante degli ultimi mesi sarebbe partito alla volta della Toscana, dei pini mediterranei, della ribollita e di un centinaio di Pierluigi. Stravaccato su un sofà dalle cui fodere di broccato si sollevavano nuvole di polvere, guardava le finestre fuori dalla finestra. Il rumore del traffico saliva rombando. Quanto a me, ero troppo occupato a studiare l’appartamento per badare a lui. Era un posto molto strano. Lampade da tavolo e candelabri a muro con paralumi rossi proiettavano una luce da fumeria d’oppio sulle pareti, che erano dipinte di nero e maculate di fotografie, molte di gente famosa, incluso un attore che riconobbi, nudo su uno sfondo color crema. Il suo pene, sebbene flaccido, gli arrivava a metà coscia.

«Ah, quella» disse Glenn quando gli chiesi della foto. «È un mio piccolo tesoro. Gliel’ha fatta Avedon… a condizione che non venisse mai mostrata in pubblico.»

«Allora come hai fatto a procurartela?»

«Avevo un amico che lavorava nella sua camera oscura. A volte mi passava qualche foto di straforo…» Scosse la testa addolorato. «È morto adesso. Il mio amico, e anche l’attore.»

«È una foto molto bella.»

«Vero?» Glenn si chinò verso di me: «Se solo *tutti* i russi…» e, indicando il povero Ivan, sospirò rumorosamente, investendomi con una zaffata del suo alito marcio e agrodolce.

Dopodiché fu servito il famoso spezzatino di pollo. Dato che parlava moltissimo, Glenn finì col mangiare pochissimo, mentre Ivan ingurgitava enormi quantità di cibo molto lentamente, come Klothilde, la parente povera dei *Buddenbrook* di Thomas Mann. Né lui né io partecipammo molto alla conversazione, che verteva sugli insulti che un paio di cantanti lirici avevano fama di lanciarsi durante le prove: argomento molto più accattivante per Eli che

per me. E poi ero troppo occupato a cercare di immaginare come diavolo avrei fatto a vivere in un posto così improbabile per prestare molta attenzione a quanto veniva detto. Intorno a quel ciotolone sprofondato del soggiorno, era disposta in bell'ordine una raccolta di teschi umani e animali, *memento mori* e teste mummificate. Non era un grosso problema – quegli oggetti potevano essere facilmente riposti in un armadio – ma si poteva dire lo stesso del grande collage di istantanee con cui Glenn aveva coperto un'intera parete della camera da letto, una girandola di facce e corpi che non conoscevo, sistemati con tanta complessa (e intima) cura che, una volta disfatto, temevo, non avrebbe più potuto essere ricostruito? Era davanti a questo reticolo della storia di Glenn – quella che Eli chiamava la sua "piccola parete nera" – che ci saremmo svegliati ogni mattina nei mesi che avremmo passato in quella casa. Mentre ci vestivamo, facce estranee avrebbero esaminato la nostra nudità. Di notte si sarebbero infiltrate nei nostri sogni.

La settimana dopo subaffittai il mio appartamento a Julia Baylor, che aveva appena rotto con il suo ragazzo. Poi, con cane e computer al seguito, traslocammo uptown. Prima di andarsene, Glenn ci aveva esortato ad approfittare della sua collezione di cd e video, soprattutto quelli pornografici: una bella differenza, ci aveva lasciato capire, dalla solita sbobba di West Hollywood. Incuriositi, ne mettemmo uno nel videoregistratore la prima sera. Si rivelò una miscellanea delle scene favorite di Glenn prese da varie produzioni commerciali, montate in modo da fornire una specie di mappa stradale per i suoi orgasmi. Infatti alla fine del nastro uno spezzone che doveva essergli molto caro, in cui un uomo corpulento sulla quarantina infilava un finto pene nel sedere proteso di un ragazzo biondo, veniva ripetuto più volte, come quando la puntina si incanta sul disco.

In un altro nastro, le solite scene porno dopo qualche minuto lasciavano posto alle riprese di un Ivan nudo seduto a gambe incrociate sul divano di Glenn con un altro ragazzo. Quest'ultimo era ancora più magro di Ivan e aveva degli orrendi foruncoli sulla schiena. Mentre fuoricampo la voce di Glenn dava ordini, la coppia frugava dentro uno scatolone di cartone pieno di fruste, divaricatori e vibratori, e alla fine metteva le mani su una specie di pene artificiale a due punte che mi ricordava il tira-tu-che-spingo-io nel *Favoloso dottor Dolittle*. «Benissimo, Ivan» ordinava la voce di Glenn a distanza, «adesso prendi la crema e lubrifica il culo di Ignat.»

A questo punto Eli spense il video. «Decisamente scioccante» disse. «Maisie è scandalizzata. La porto a letto.»

Con il cane sottobraccio come una borsetta, scomparve dietro la porta del bagno. «Arrivo tra un minuto» gli gridai. Comunque, invece di seguirlo, feci ripartire il video. Quello che mi eccitava non era tanto il fatto della presenza di Ivan – non era il mio tipo – quanto sapere che solo qualche sera prima, in quella stessa stanza, lui e io avevamo cenato insieme, conversato, ci eravamo scambiati occhiate annoiate attraverso il tavolo. Questa era l'ebbrezza del reale e io la stavo sperimentando per la prima volta: il momento in cui il confine tra quello che si immagina e quello che si annusa, si tocca, si gusta, all'improvviso si offusca. Quel divano, sul quale lui e Ignat al momento erano impegnati in un atto di fornicazione così squisitamente intimo, non era forse lo stesso sul quale sedevo io adesso, con i pantaloni calati alle caviglie? È vero, era sgradevole pensare che dall'altra parte dell'oceano – per procura, per così dire – Glenn mi stava seducendo, come, malgrado l'alito cattivo, aveva presumibilmente sedotto Ivan, Ignat e il contrabbassista di Firenze. Tuttavia, a differenza di Eli, mi sottomisi volontariamente al suo telecomando. Non andai in camera da letto. Restai lì a guardare.

Vivere in quell'appartamento, come dissi in seguito a Roy, era un po' come essere intrappolato in uno dei video di Glenn, nel circolo vizioso dei suoi tic e delle sue coazioni. Da ogni parete, da ogni cornice e maniglia, lui mi premeva addosso, con il suo caos corrosivo, spremendomi fuori tutto il fiato che avevo in corpo, come indubbiamente aveva fatto, standogli addosso, con quel povero spaventapasseri di Ivan. E sebbene di notte, devo ammetterlo, il soggiorno assumesse una certa patina di glamour metropolitano, le lampade brillassero languidamente attraverso i paralumi scarlatti e le luci dei taxi di passaggio, rimbalzando verso l'alto, creassero un gradevole gioco di luci contro le finestre (talché capivo, per un momento, come sarebbe stato facile soccombere alle carezze strategiche di Glenn), allo spuntare dell'alba la sua presenza da fungo parassita – immanente nei libri sui suoi scaffali e negli abiti nel suo armadio – si riaffermava, greve come l'odore di birra vecchia e sigarette in un nightclub che ha visto uscire, alle cinque del mattino, l'ultimo festaiolo.

Fu durante le settimane immediatamente successive al nostro trasloco uptown che sviluppai una certa tendenza agli incidenti. Un pomeriggio, camminando lungo Broadway, distratto dall'insegna di un cinema dall'altra parte della strada, inciampai nel marciapiede, mi storsi una caviglia e picchiai il naso sull'asfalto. Il sangue uscì a fiotti, i passanti si misero a gridare, ma alla fine tutto si risolse in un'ammaccatura superficiale; niente ossa rotte. Poi, qualche giorno dopo, mentre

percorrevo il Midtown Tunnel alla guida della station-wagon di Harriet, con gli occhi pesti come se mi avessero picchiato (una delle ironie dei miei incidenti era che ne uscivo sempre con l'aria di essere reduce da un pestaggio, cosicché molti cominciarono a sospettare che Eli mi picchiasse), per poco non tamponai una navetta di servizio diretta a Montauk. Eli maledì la mia distrazione, fu lì lì per arrabbiarsi, ma poi si frenò. Come diavolo facevo a essere così sbadato? mi chiese. Avevo un desiderio di morte? Lo negai fermamente. Tuttavia, circa una settimana dopo, mentre stavo in equilibrio precario su una scala nell'appartamento di Glenn, mi sporsi troppo per sistemare un libro e caddi fragorosamente sul pavimento ammaccandomi un fianco che diventò violaceo. Per fortuna ero solo in casa: non avrei potuto sopportare i rimproveri di Eli. Trascinandomi fino al divano, con la caviglia che mi faceva ancora male per la caduta a faccia in giù, mi chiesi se Eli non avesse ragione. Però non pensavo di voler morire. Casomai avevo un desiderio di vita, non di morte. Stavo sfidando il destino per dimostrare la mia invincibilità.

La verità era che, in seguito alla morte di mia madre, mi trovavo a dover affrontare per la prima volta il fenomeno stesso della mortalità dal quale la sua malattia, per strano che possa sembrare, mi aveva sempre protetto. Credo fosse proprio questo il motivo per cui quell'inverno continuai a sbattere contro i lampioni o a scivolare sul ghiaccio: per testare la mia immunità, per dimostrare che quello che era successo a mia madre (per non parlare di quello che era successo a Philip Crenshaw) non sarebbe mai successo a me. Perché, ovunque girassi gli occhi, sembrava che qualcuno stesse morendo. Lars, dopo una breve malattia – cinque giorni! – era morto. E così pure il fratello di Eve Schlossberg. E anche Theodoric Vere Swanson III era morto, il primo ragazzo con cui ero andato a letto. Il fatto che non conoscessi bene nessuno di loro, per quanto strano, non faceva che accrescere lo sgomento che la notizia della loro morte mi suscitava. Perché ci sarebbero dovuti essere in giro un sacco di giovani vigorosi, che perlopiù uno non conosceva nemmeno, giovani che andavano avanti e indietro per le strade della città, chiacchierando e mangiando e cercando il tavolo da pranzo giusto per il loro appartamento; e invece, misteriosamente, non c'erano.

Erano giorni bui, letteralmente. Una coltre grigia, del colore della cortina di ferro come me la immaginavo da piccolo, calava sulla città e non voleva saperne di alzarsi. Era spessa, come un miasma. Il crepuscolo arrivava verso le cinque, portando qualche sollievo in quanto, almeno per un po', copriva la camicia di forza del cielo. Poi la mattina cercavamo anche il più piccolo squarcio tra le

nubi, e non lo trovavamo. Non c'era motivo di uscire. L'aria era umida e fredda, e nei negozi del quartiere tutti avevano il raffreddore.

Stavo cercando di scrivere un racconto sull'episodio di Joey, sull'essere derubato, anche se con scarso successo. Il problema era che in quei giorni mi attaccavo all'idea che qualsiasi disgrazia potesse essere riscattata attraverso il suo racconto; e, sebbene sia vero che l'elaborazione dell'esperienza in qualcosa di più bello e meno informe di quanto non sia di per sé è un processo catartico, chiarificante oltre che purgativo, questi episodi di trasformazione sono a un tempo rari e costosi e richiedono un grado di conoscenza di sé che allora io non possedevo; quel negoziato sottile e complesso tra fato e arte, io lo ridussi al più rozzo dei baratti, in alcuni casi un baratto letterale, come se, guadagnando dal racconto che scrivevo su Joey più denaro di quanto lui mi avesse rubato, non solo potessi compensare l'aggressione, ma anche trarne profitto.

In seguito al mio incidente, uscivo sempre meno di casa. Trascorrevo la maggior parte del tempo rintanato nella camera da letto di Glenn, a cercare di scrivere o… no, non di leggere, ma di rileggere quei libri ai quali attribuivo un potenziale effetto sedativo, una specie di Valium letterario: le storie di Jeeves e Wooster in Wodehouse, i racconti più allegri di Barbara Pym sulla vita provinciale inglese, la serie su Mapp e Lucia di E.F. Benson, di cui mia madre, morendo, si era appena persa la versione cinematografica. Oppure guardavo la televisione, i vecchi cartoni della Warner Brothers che avevo già visto un centinaio di volte e che spero continueranno a replicare, tutti i pomeriggi, per l'eternità. Le scaramucce frenetiche del canarino Titti e di Gatto Silvestro, di Tom e Jerry – da cui mi proteggeva uno schermo di vetro – conferivano a quei giorni la stessa atmosfera tranquilla della convalescenza che aveva caratterizzato i pomeriggi in cui restavo a casa da scuola col raffreddore, e sui quali, almeno nel ricordo, cade sempre una pioggia sottile. Il ricordo infatti ha un clima tutto suo; ancora oggi, se ci ripenso, una coltre di nuvole incombe sui nostri mesi nell'appartamento di Glenn, rendendo difficile distinguere, in tutto quel grigiore concentrato, freddo e umido, la vera fonte della mia infelicità, con cui competevano furiosamente almeno cento miraggi. Per quanto dicessi a me stesso e agli altri che stavo bene, stavo "riposando", recuperando, la verità è che ero caduto in quello che viene clinicamente definito uno stato di "depressione vegetativa acuta", anche se del tipo che si rifiuta di riconoscere la propria faccia allo specchio. E in uno stato del genere, come in un bagno caldo in una stanza fredda, è più facile entrare che uscire. Abbandonato a me stesso, ingrassai; il mio fiato divenne pesante. Eli era inorridito, ma non si permetteva di dire niente, per

paura che il mio letargo fosse un percorso necessario all'elaborazione del lutto, un percorso che sarebbe stato letale interrompere.

Come spesso avviene, il mio dolore coincise con un periodo per lui di grande felicità e produttività. Se l'appartamento di Glenn tirava fuori il peggio di me, faceva sbocciare un sordido germe che mi portavo dentro, su di lui aveva l'effetto opposto. Quasi tutti i pomeriggi Eli scompariva per ore, con Maisie, nel parco; correvano e giocavano, si univano a una combriccola di quartiere, militanti della prima ora uniti da una protesta contro le norme sul guinzaglio che ispirava loro tattiche rivoluzionarie. Questi suoi nuovi amici erano sempre impegnati in piccole azioni di disobbedienza civile, come sguinzagliare contemporaneamente tutti i cani di fronte a un vigile, che a quel punto era costretto a dare delle multe. Poi Eli entrava rumorosamente nell'appartamento, sudato e fremente di gioia per quelle sue bravate, che mi raccontava mentre si sfilava i vestiti di dosso e apriva la doccia. Io, disteso sul letto, rispondendo a monosillabi, fingevo di ascoltare; puntavo il telecomando sul televisore; guardavo passivamente giochi a premi, talk show e soap opera sfrecciare via illeggibili, stazioni viste da un treno in movimento. Di fatto eravamo impegnati in una guerra non dichiarata di volontà, il suo entusiasmo contro la mia pigrizia, che vinceva sempre. Alla fine, scoraggiato dal mio silenzio, anche lui taceva, si sdraiava accanto a me e si metteva a leggere, oppure usciva di nuovo, come a protestare contro la mia abulia, contro l'irritante e ovvia constatazione che le cose che sperava potessero farmi felice, e per amore delle quali si era trasferito uptown, mi stavano rendendo infelice.

Però aveva ragione. Io non collaboravo con i suoi sforzi per risvegliarmi. Per esempio, ogni volta che mi invitava ad andare con lui all'opera, o a un concerto alla Carnegie Hall, dicevo sempre di no, con la scusa che la musica classica mi annoiava. (Eppure in seguito, con qualcun altro, la stessa musica sarebbe diventata un punto fermo della mia vita.) Ogni volta che mi invitava ad accompagnare lui e Maisie in una delle loro passeggiate nel parco, io rifiutavo. (Eppure in seguito, con un altro cane, ci avrei passato giorni interi.) Inoltre, quello che lo amareggiava più dei miei rifiuti era probabilmente il sospetto che fossero dovuti non tanto a una reale differenza dei nostri temperamenti quanto a una resistenza da parte mia a partecipare al suo piacere, esaltandolo, come lui aveva esaltato il mio, per esempio, ogni volta che aveva guardato con me un episodio di *I Love Lucy*. Era evidente che stavo attribuendo alle circostanze un disamore che, per cecità o egoismo, non volevo confessare. Meno ovvia era la fonte di quel disamore. Chiaramente non era qualcosa di così semplice come un

conflitto di gusti – la sua passione per Joan Sutherland contrapposta alla mia per Joni Mitchell – perché alla lunga l'affetto appiana sempre queste manie estetiche. E non era nemmeno la minaccia erotica di un altro, di Roy, per esempio, dalla cui luminosa positività, quand'anche fosse stato nei paraggi in quei momenti bui, avrei dovuto proteggermi gli occhi. E non era nemmeno il risentimento per qualche torto che credevo di aver subito da Eli, perché ero ormai arrivato ad accettare la mia parziale responsabilità per la nostra guerra. No, quello che provavo era qualcosa di molto più irrazionale, qualcosa di molto più simile all'antipatia naturale che spinge un cane, senza motivo, a ringhiare contro un altro. Non c'è un modo più piacevole per dirlo. Volevo amare Eli, cercavo con tutte le mie forze di amarlo, anzi, a un livello primitivo lo amavo davvero; ma non mi era simpatico.

Ecco, l'ho detto. Non mi era simpatico. Molto probabilmente nemmeno io ero simpatico a lui. Sono abbastanza sicuro che mi amasse, in quel modo sbadato e indiscriminato in cui si amano i fratelli che il caso ha messo insieme, ma solo per azzuffarsi appena si incontrano. Tuttavia – come dimostrano i tanti esempi di vita familiare – questa non è mai una buona base per un'unione coniugale. Bisogna piacersi oltre che amarsi, altrimenti i mille dettagli irritanti che costituiscono l'indole umana ti faranno arrabbiare: come, per esempio, l'abitudine di Eli di sfilarsi i vestiti di dosso come un serpente in muta, che forse in qualcun altro avrei potuto trovare affascinante e che, quando era lui a farlo, mi faceva digrignare i denti e stringere i pugni. Perché? Perché era Eli. D'altra parte lui non era indifferente alla mia avversione, che indubbiamente doveva ferirlo nel suo amor proprio. E come doveva sembrargli ingiusto – altro esempio del suo destino segnato – che proprio nel momento della sua neonata felicità io congiurassi contro la nostra gioia coniugale! Eppure, eccoci lì. Lui si tratteneva dall'esprimere la propria frustrazione, mentre io rimanevo appollaiato in cima allo scivolo del mio destino, troppo spaventato per scendere e troppo orgoglioso per ammettere la sconfitta.

La mia vita sociale si era ridotta a quasi niente. Qualche settimana prima un critico aveva pubblicato una tirata contro quello che lui chiamava il "flagello" del minimalismo, scatenando così una reazione dei media contro il *brat pack*. Più o meno nello stesso periodo uscì il secondo romanzo di Sam Stallings accolto da recensioni che si potrebbero definire soltanto barbare, e a quel punto gli inviti alle feste si interruppero di colpo. Non che me ne importasse: non avevo nessuna voglia di vedere gente. Quando mi annoiavo o mi sentivo solo, preferivo parlare al telefono con Liza, dalla quale Eli ultimamente si era

allontanato grazie all'effetto combinato del nostro trasloco uptown e della nuova infatuazione di lei per Ben Pollack. Ormai Liza non organizzava più i "pomeriggi" di un tempo con Ethan, Janet e le varie Amy; invece, mi disse, preferiva passare i suoi giorni e le sue notti da sola con Ben, del quale diceva di essersi innamorata perdutamente: una dichiarazione che Eli e io, com'è naturale, prendevamo con le dovute riserve; in fondo, nella lunga storia della nostra amicizia, quante volte Liza aveva dichiarato di essersi innamorata disperatamente di un uomo, solo per mollarlo appena si accorgeva di una ragazza carina? Per quello che ne sapevamo, il lesbismo di Liza era una componente così endemica del suo carattere, per non dire della sua *fisiologia*, da rendere opinabile qualsiasi discussione sulla confusione sessuale. Per di più adesso lei insisteva nel dire che non solo amava Ben, ma che lo amava malgrado la decisione convinta di impegnarsi indefessamente sul fronte del lesbismo: decisione della quale era pienamente consapevole e che non aveva nessuna intenzione di rinnegare.

«Ma Liza» dissi frustrato, «non è come essere un po' incinte?» al che reagì dicendo che rifiutare qualcuno che si amava solo perché era un uomo era altrettanto disonesto che rifiutare qualcuno che si amava solo perché era una donna. Il pregiudizio era a doppio senso, insistette; esisteva su entrambi i lati del confine erotico.

Eli, per motivi egoistici, non si lasciava persuadere. Fin dal weekend passato a casa di Nora Foy, si stava godendo un momento di raro equilibrio nel suo rapporto con Liza, la quale finalmente sembrava aver capito di non poter più dare per scontata la loro amicizia. Per un lungo periodo Liza era stata a sua completa disposizione, libera quando lui voleva che lo fosse e disposta a non recriminare quando non voleva; ma poi era arrivato Ben e, come succede spesso quando qualcuno ha un nuovo innamorato, all'improvviso Liza sembrava non aver più bisogno di Eli. Il fatto che lui insistesse a dire che la cosa non lo disturbava, anzi era un sollievo che Liza non fosse più disponibile, perché così era esonerato dall'obbligo di partecipare al "culto delle sue crisi", non gli impediva di sentire il bisogno di esprimere la propria delusione per la "viltà di Liza" ogni volta che qualcuno la nominava, per non parlare della convinzione che, scegliendo Ben, lei stesse semplicemente piegandosi alle convenzioni e cercasse di rifarsi con lui per l'indifferenza con cui a volte l'aveva trattata. Conoscere Ben avrebbe potuto rendere le cose più facili, dando un volto umano al tradimento di Liza, solo che Eli non ne voleva sapere. Per lui Ben non era tanto una persona quanto una polena, una figura allegorica piantata sulla prua di quel vasto vascello totemico che era l'eterosessualità. Lui e Liza parlavano per

ore al telefono, litigavano e si sbattevano giù il microfono per richiamarsi subito dopo; lei cercava incessantemente di persuaderlo della sua sincerità mentre lui cercava incessantemente di dissuaderla dal suo “tradimento”. Nessuno dei due riusciva a convincere l’altro di qualcosa. Erano arrivati a un punto morto: non tanto tra ideologie contrastanti, quanto tra la vecchia convinzione di Eli che l’identità sessuale fosse un confine fisso, la cui violazione corrispondeva a una specie di tradimento, e gli appelli di Liza per una definizione più elastica della personalità erotica.

Le cose non fecero che peggiorare. La sera in cui, dopo molte insistenze da parte di Liza, Eli e io acconsentimmo ad andare a cena con lei e Ben, Eli praticamente non aprì bocca. Ben sembrava un tipo abbastanza gradevole: bello a modo suo, e ovviamente intelligente, anche se timido, il che non era sorprendente, date le occhiate in tralice, tra il lascivo e il civettuolo, ma in ogni caso inquisitorie, che Eli, nel suo silenzio, continuava a lanciargli. Per compensare il rifiuto di Eli di aprire bocca, parlai il più possibile e, tutto sommato troppo: ancora una volta, divenni il querulo figlio minore che aveva tanto annoiato mio fratello e mia sorella. Liza non fu da meno. Riempimmo l’aria di chiacchiere. Tuttavia, nonostante i nostri coraggiosi sforzi per salvare la serata, l’incontro fu un fallimento. Infatti dopo cena, mentre camminavamo verso casa, Eli riuscì solo a scuotere la testa, alternando sospiri di incredulità a osservazioni casuali sull’abbigliamento di Liza. «Hai notato che si sta facendo crescere i capelli?» «Hai notato che porta di nuovo due orecchini?» «Hai visto che aveva una borsetta?»

«Ma, Eli, ha sempre girato con una borsetta.»

«Sì, ma non così. Sembrava Sada, con quella borsa che le penzolava dal braccio, mentre si allontanava con Ben.»

«Però non portava la gonna.»

«Lo farà la prossima volta.»

Ahimè, non ci fu una prossima volta. Quella sera, dopo essersi chiuso con Maisie nella camera da letto di Glenn, Eli telefonò a Liza per l’ultima volta. Per quasi quattro ore si insultarono reciprocamente. Dato che avevo acceso la televisione in soggiorno, non sentii quasi niente del loro litigio, né ci tenevo particolarmente: potevo immaginare in anticipo il contenuto. Ogni volta che la voce di Eli diventava abbastanza forte da filtrare attraverso la porta chiusa, io alzavo il volume. Ricordo che stavo guardando il canale porno su una televisione via cavo, con la Voyeur Vision Lady, che gli uomini chiamavano, spendendo

cinque dollari al minuto, per guardare le sue risposte in diretta alla loro lussuria in diretta.

«Voyeur Vision Lady, voglio essere il tuo schiavo!»

«Ah, sì? Vuoi essere il mio schiavo? Allora mettiti in ginocchio e lecca il televisore!»

Dopo un po' probabilmente mi addormentai, perché quando aprii gli occhi, invece della Voyeur Vision Lady, mi trovai a guardare in faccia Eli. Mi stava sorridendo in quel modo stranamente sinistro in cui aveva sorriso a Ben.

«Ehi» disse.

«Ciao» replicai, stiracchiandomi. «Che ore sono?»

«Le tre.»

«Sei stato al telefono per tutto questo tempo?»

Eli annuì.

«Cos'è successo?»

«È finita.» Sorrise di nuovo. «Tra Liza e me.»

Mi tirai su a sedere. «Oh, Eli…»

«Ma va benissimo, Martin! In realtà sono contento. Perché, se ci pensi bene, era nell'aria da mesi, ti pare? E ci sono dei rapporti – è quello che ho detto a Liza – che crescendo si superano. Sono troppo fossilizzati per poter maturare, il che significa che per sostenerli devi anche sostenere le condizioni che li alimentano… e questo sarebbe davvero impossibile, ti pare, perché Liza e io non siamo più studenti universitari e, se pretendessimo di esserlo fino a quando saremo vecchi e grigi… be', non sarebbe molto bello, ti pare?»

«Però, è la tua migliore amica.»

«Correzione. Sei tu il mio migliore amico.» Mi baciò. «E poi, pensaci un momento» (sedutosi accanto a me sul divano di broccato, mi mise un braccio intorno alle spalle), «finalmente siamo liberi come non lo siamo mai stati. Insomma, non dovremo più preoccuparci della competitività di Liza o delle sue richieste o della sua insistenza per farci dormire tutti nello stesso letto. O delle sue telefonate. O di tutti quei triti rituali, quei fine settimana da Nora, i suoi pomeriggi.» Mi guardò sulle difensive, un po' tristemente. «Con questo non sto suggerendo che dovresti sentirti obbligato a cambiare il *tuo* rapporto con lei… voglio dire, dopotutto la tua amicizia con lei è completamente indipendente dalla mia. Per esempio, Liza ci terrebbe molto che tu andassi al matrimonio…»

«Quale matrimonio?»

«Ma come, non te l'ho detto? È proprio questo che ha scatenato il litigio. Lei e Ben stanno per sposarsi.»

«Ma si sono appena conosciuti!»

«Lo so, lo so. Ovviamente io non ci andrò. Non posso dare la mia approvazione a una cosa simile. Nel tuo caso è diverso. Tu puoi benissimo andare.»

«Vuoi scherzare? Senza di te? Non se ne parla nemmeno.» Mi strofinai le tempie stanche. «Dio che tristezza, che Liza si arrenda a tutte quelle vecchie minacce. Mi chiedo se lo rimpiangerà, se un giorno si sveglierà pensando: cosa diavolo ho fatto?»

«Ma lei insiste nel dire che è ancora lesbica. È questa la cosa strana. Dice che continuerà persino a scriverci sopra dei libri… solo che non si comporterà di conseguenza.» Eli sospirò. «Bene, sarà meglio che porti fuori Maisie. Sta per scoppiare.»

«Vuoi che venga anch'io?»

Lui parve sorpreso. «È gentile da parte tua, Martin, solo che… no, grazie. Ho bisogno di pensare. Fra l'altro, è tardi.»

«Okay.»

Poi uscì. Entrai in bagno e, guardandomi nel grande specchio, cercai di conciliare la mia reazione alla notizia di quella rottura – un senso di autentico rimorso, non solo per me, ma anche per Liza e Eli – con quella che sapevo sarebbe stata la reazione più adeguata da parte di un compagno leale (per non parlare della reazione che avrebbe gratificato Eli), un misto di sgomento e di sollievo. Infatti, come cercai di ricordare a me stesso, solo un anno prima, nei giorni in cui Liza mi era sembrata una minaccia così grave, avevo sperato esattamente in questo tipo di rottura. Solo che adesso, allo specchio, non ero più il ragazzo che dopo il dibattito Roy Beckett aveva portato fuori a bere un Manhattan; adesso, con i miei occhi gonfi e i capelli incolti, assomigliavo più a Glenn che a me stesso, come se il suo spirito, lo spirito del suo appartamento, si stesse impossessando di me.

Bancarotta! Solo adesso mi colpisce il fatto che questo capitolo, il più difficile da scrivere e di più lunga gestazione, sia l'undicesimo. Oh, perché mi rifiutai così categoricamente (mentre avrebbe potuto aiutarmi) di dare un nome a ciò che si stava insinuando nelle mie ossa quella sera, e che aveva cominciato a insinuarsi in me fin dal momento della morte di mia madre… freddo come il dolore di una caviglia slogata, di cui sai che sentirai l'eco (e non è già il primo segno che la giovinezza è finita?) per il resto della vita: il gelo penetrante della perdita?

Qualche settimana dopo, sull'impulso del momento, Eli e io sfruttammo le miglia accumulate con i voli aerei e ci recammo in Italia. Credo che a spingerci a fare questo viaggio fosse l'illusione – così comune alle coppie in crisi – che un cambiamento di scena avrebbe automaticamente resuscitato lo scenario interiore, ravvivando un amore stanco; ma crederlo equivale a ignorare la natura ermetica del matrimonio, che ben poco di esterno può toccare. All'inizio, è vero, lo choc di panorami e suoni nuovi ci ravvivò un po' l'umore. Anzi, a Venezia eravamo quasi felici, mentre traballavamo sulle assi sopraelevate che attraversano San Marco invasa dall'acqua alta. Ma non durò. Anzi, questa sensazione di nuove possibilità, non solo nel mondo ma in noi stessi, si dissolse man mano che scendevamo lungo la penisola. A Bologna ero di nuovo depresso, Eli frustrato, come sempre, per la sua incapacità di farmi stare meglio. Allora ricorremmo all'altra misura disperata che le coppie tentano in circostanze del genere: invitammo un altro a unirsi a noi per vivacizzare le cose, in questo caso Glenn, che Eli chiamò dalla stazione di Firenze. Ma Glenn stava partendo quella sera per Parigi. Riuscimmo solo a bere un caffè insieme, poi lui ci offrì graziosamente il suo appartamento in via dei Neri prima di partire per una nuova avventura e alcuni concerti dell'Ensemble Intercontemporain.

Quel pomeriggio, camminando con Eli in piazza della Signoria, in mezzo alla folla primaverile di turisti e piccioni notai una donna alta, curva, dall'aria familiare, diligentemente ferma davanti alla statua di Perseo. «Dio mio» dissi, «credo che sia Lise Schiffrin.» E avvicinandomi al punto in cui la donna, con la Guide Blue alla mano, stava scrutando attentamente la striata muscolatura di bronzo della statua, vidi che avevo ragione: era, inequivocabilmente, Lise Schiffrin. «Salve» dissi, e lei si voltò. Ci mise un attimo a capire chi ero, ma, quando ci arrivò, mi fece un sorriso accattivante, permettendomi così di vedere le macchie di rossetto sui suoi denti. Indossava una morbida giacca di pelle nera, molto costosa, e un sacco di gioielli.

«Martin» disse, dandomi da stringere una delle sue lunghe mani, al che le presentai Eli. «Che piacere conoscerti» gli disse, poi rivolta a me, chiese: «A proposito, come sta quel tuo bellissimo amico. Sai, quello per cui ci hai piantato in asso dopo il dibattito.»

Eli batté gli occhi. «Oh, Roy» dissi. «Sta bene, grazie. Senti, ti andrebbe di prendere un caffè con noi? Se sei libera, ovviamente… non vogliamo interrompere la tua giornata. È una così bella sorpresa incontrarti qui…»

«Ma certo, ne sarei felice» dichiarò Lise. «Andiamo al Rivoire.» E, prendendo sottobraccio Eli, ci guidò attraverso la piazza verso un grande caffè

dai cui tavoli, col bel tempo, si potevano ammirare il finto David e Palazzo Vecchio.

«Evidentemente conosci Firenze meglio di noi» commentò Eli, sedendosi.

«Be', cerco di venirci un paio di volte all'anno. Ho un'amica qui, forse la conoscete…» (Fece il nome di una stilista di moda enormemente famosa.)

«Sì, certo, ma solo di fama» dissi.

«Oh, dovresti davvero conoscerla. È assolutamente meravigliosa. Bene!» e, sorridendo, spalancò al massimo i suoi occhioni. «Allora, quanto tempo è passato da quel dibattito storico? Più di un anno! È possibile?»

«Temo che non fosse una serata molto stimolante.»

«Decisamente no. Anzi, se non era per te, Martin, sarebbe stata un completo disastro. Mi ha veramente salvato la giornata» aggiunse a beneficio di Eli, che era occupato a far segni al cameriere. «La povera Julia e io non sapevamo proprio cosa dire, mentre quella orribile… come si chiama? Violet Colibrì[15] o qualcosa del genere…»

«Era tremenda, vero?»

«Guarda, in tutti i miei anni a New York – e anche se non è molto che faccio la scrittrice, mi sono mossa in altri ambienti piuttosto cosmopoliti, diciamo, o almeno così mi sembrava – ti assicuro che non ho mai incontrato un'intrigante del genere.»

A questo punto Eli stava sventolando il braccio, facendo schioccare le dita alla volta del cameriere, che scelse di ignorarlo. «Non ci posso credere» esclamò. «Che villania. E probabilmente solo perché siamo stranieri.»

«Oh, non è per questo» gli assicurò Liza. «I camerieri qui sono sempre villani. È il loro mandato. Non dovresti prenderlo come un fatto personale. Allora, quel tuo amico, quello bello» continuò rivolta a me, «cosa sta…»

Eli si era alzato in piedi. «*Signore*» gridò nel suo italiano da opera lirica, «*per favore, stiamo aspettando.*»

«Un momento, prego» gli gridò a sua volta il cameriere, «stia calmo, per favore.»

«No, non sto calmo. Ha servito quattro gruppi che sono arrivati dopo di noi, e…»

Il cameriere gli rispose con un gesto ed Eli gli lanciò un'oscenità in inglese che zittì Lise, e che il cameriere dovette capire, perché abbandonò la vecchia signora che stava servendo e marciò furibondo alla volta del nostro tavolo. Con gli occhi fuori della testa, lui ed Eli si fronteggiarono, naso contro naso, gridando a squarciagola.

«Questo è assurdo. Solo perché siamo americani…»

«No, guardi, non è perché siete americani, è lei che è un cafone. Non ci si comporta così nel mio caffè…»

«E tu non ti puoi comportare così con un cliente pagante che è venuto in buona fede e si aspetta…»

«Eli, ti prego» lo interruppi. «Non vale la pena…»

«Sta' zitto, tu.»

«Per favore se ne vada» ordinò il cameriere.

«Forse faremmo meglio ad andare» intervenne Lise, alzandosi.

«Eli» ripetei, «non mi sembra davvero il caso…»

«Bene, fantastico» disse Eli, «ti ringrazio tanto, Martin, per il sostegno che mi dai quando sto cercando di difendermi. Scusami, Lise, non c'è bisogno che voi ve ne andiate, non vi è stato chiesto. È stato un piacere conoscerti, ma io non ce la faccio più a sopportare questa situazione.»

Poi strappò la giacca dallo schienale della sua seggiola e se ne andò. Mi alzai. «Eli» gli gridai mentre correva verso via Calzaioli, girava in una delle stradine laterali e scompariva.

Mi rimisi a sedere. La gente ci stava guardando. Lise, con la borsetta sul tavolo, si stava rifacendo il trucco degli occhi.

«Mi spiace» dissi, con una lieve risata. «Temo che a volte Eli si scaldi un po' troppo.»

«Oh, non preoccuparti» rispose lei placidamente; poi alzando il viso verso di me, aggiunse: «Senti, se vuoi andargli dietro…».

«No, no. A che servirebbe? Non riuscirei a trovarlo. E comunque, non ho intenzione di autorizzare un comportamento del genere. Né di perdere l'occasione di passare un po' di tempo con te…»

«È molto carino da parte tua» commentò Lise, cercando di nascondere – almeno così mi parve – l'espressione di sconfinata pietà che le stava riempiendo gli occhi. «Deve essere… difficile per te.»

«Sì» affermai, col tono di chi fa una confessione a lungo trattenuta. «Sì, lo è.» A questo punto il cameriere venne, finalmente, a prendere le ordinazioni.

Più o meno un'ora dopo, un po' ubriaco per i troppi Campari soda, tornai nell'appartamento di Glenn in via dei Neri. Eli non era ancora rientrato, il che fu un sollievo; non mi sentivo in condizione di parlargli. Così aprii il programma di un concerto dato la settimana prima dall'Orchestra della Toscana che avevo notato sul pianoforte. Guardando il risvolto, esaminai la lista dei nomi dei

contrabbassisti finché non trovai “Pierluigi Pellegrini”. Un’agenda telefonica in cucina mi fornì il suo indirizzo – via Ghibellina, proprio dietro l’angolo – e il numero di telefono, che composi immediatamente.

«Pronto?» rispose una voce giovane dopo un solo squillo.

Allora gli spiegai che ero un amico di Glenn in visita da New York, che stavo nel suo appartamento mentre lui era a Parigi, e che mi aveva suggerito di fargli una telefonata. Pierluigi mi stupì invitandomi immediatamente a prendere un tè a casa sua. «Ma quando? Adesso?» chiesi.

«Perché no?»

Davvero, perché no? «Fantastico» dissi. «Sarò lì tra pochi minuti.» E, precipitatomi fuori di casa – non senza assicurarmi prima che Eli non stesse arrivando da nessuna delle due direzioni di via dei Neri – mi incamminai di buon passo nel crepuscolo verso via Ghibellina, dove Pierluigi mi accolse sulla porta del suo appartamento, mi offrì un’aranciata perché non aveva il tè, mi fece sedere sul suo sofà, mi chiese se non convenivo che Glenn fosse l’amico migliore e più leale del mondo, per non dire un genio, e mi indicò un paio di sedie dantesche che aveva ereditato da sua nonna. «Ehi, la riconosco quella seggiola» dissi. «È nel disegno che Glenn ti ha fatto…»

«Intendi il disegno dove ho solo un paio di boxer addosso?»

Annuii. «Spero non ti dispiaccia che me l’abbia fatto vedere?»

«Oh, no. Sono fiero del mio corpo.» Si sedette accanto a me. «Sono così grato a Glenn che ti abbia mandato da me» continuò, mettendomi le sue grosse mani calde sulle guance e tirandomi la faccia sul suo inguine; dal canto mio non obiettai alla rapidità, alla mancanza di cerimonie, con la quale eseguì tale manovra. Infatti ero lì per quello e lo sapevo, quindi feci esattamente quanto ci si aspettava da me, e non solo da parte di Pierluigi, ma anche di Glenn, di Eli, e cosa ancor più fondamentale, da parte mia. Liberandomi di ogni pudore, lo spogliai lasciandolo in mutande. Lo feci sedere sulla sedia dantesca. E poi, per venti minuti circa in un freddo pomeriggio fiorentino, riuscii ad “averlo”.

14. Letteralmente “branco di ragazzini viziati”. [*N.d.R.*]

15. Allusione al cognome di Violet: Partridge, che significa pernice. [*N.d.T.*]

12
Il re dei froci

Divenni una baldracca. Era il passo successivo più ovvio, questa caduta nel gorgo, questa immersione in lingue e sensazioni laddove un tempo c'erano stati solo idee e schermi. Adesso, invece di chiedere a Eli di portarmi con lui quando andava a trovare i genitori nel fine settimana, declinavo i suoi inviti, in modo da poter rimanere a New York e dedicarmi al sesso. Non che fosse difficile tradirlo, anche quando lui c'era, perché ormai passavamo pochissimo tempo insieme. Se avessi scoperto che Eli aveva una storia, ne sarei stato contento, per il semplice motivo che il suo adulterio avrebbe alleggerito il peso del mio. (Il nostro grande amore, il nostro amore esemplare, era caduto così in basso che non pensavo più in termini di ideali. Pensavo in termini di scappatelle e fino a che punto l'avrei fatta franca.)

Oppure, se venivo interrogato, mentivo. Dicevo che avevo un appuntamento per andare al ristorante cinese kasher con Sara Rosenzweig, o per vedere un film con Kendall, mentre in realtà stavo pensando di recarmi in un club di sesso sicuro di cui avevo visto la pubblicità sul "New York Native", un posto dove i clienti erano il materiale pornografico gli uni per gli altri, e alcuni "bagnini" con una fascia rosa sul braccio sorvegliavano il locale per assicurarsi che nessun pene entrasse dove non doveva. Perché stavamo attraversando un momento di transizione nella storia scurrile dell'epidemia di Aids. L'attivismo – proprio degli anni gloriosi di Act Up – era ancora da venire. Intanto quei primi giorni di panico e incertezza, in cui l'astinenza totale veniva raccomandata come l'unico metodo infallibile per evitare il contagio, almeno quelli li avevamo alle spalle. Ormai la paura della malattia non corrodeva più ogni scambio intimo. Invece era generalmente accettata l'idea che, se ci si atteneva rigorosamente alle regole del "sesso sicuro", il contagio Hiv poteva essere evitato. Ma quali erano queste regole? Ecco il problema. Infatti, rispetto alle questioni procedurali – che in definitiva erano il *cuore* del problema – nessuno degli esperti sembrava d'accordo; così in Germania i poster nei bar gay consigliavano il sesso orale come un'alternativa sicura alla scopata, proprio mentre a New York poster analoghi affermavano che il sesso orale poteva essere altrettanto rischioso del

sesso anale, anche se la persona di cui avevate preso il pene in bocca (pensai con una certa angoscia a Pierluigi) non eiaculava. (Significava forse che ciò che era pericoloso a New York era sicuro a Düsseldorf?) Parimenti, mentre le autorità concordavano se non altro nel dire che i preservativi fornivano un mezzo sicuro per bloccare il virus, quanti di noi, a quell'epoca, sapevano che quelli fatti di pelle di agnello (che in seguito, ingenuamente, Roy e io usammo due volte) non fornivano alcuna protezione? Quanti di noi sapevano, fra l'altro, che la vaselina poteva corrodere un preservativo di lattice? Di fronte a tante ambiguità, alcuni – in genere più vecchi di me – scelsero di rinunciare completamente al sesso, in base alla teoria che una volta che ti eri assuefatto all'abbandono licenzioso dei "vecchi tempi" un'approssimazione così riduttiva come il sesso sicuro, che stava al pompino e alla scopata come una caramella dietetica sta alla mousse di cioccolato, era semplicemente fuori discussione.

Persone più ottimiste si misero a tifare per la masturbazione, di cui un opuscolo del Gay Men's Health Crisis dichiarava: "Masturbarsi con un amico non solo è divertente e privo di rischi, ma è arrapante". Musica per le mie orecchie! Infatti, anche se una promozione del genere poteva rappresentare per i nuovi single un tentativo futile e irritante per rendere gustoso un piatto sciapo – «Non funzionerà mai» disse Gerald Wexler, «la gente preferirà sempre il sesso *vero*» – per me la proibizione ebbe lo strano effetto di dare via libera ai giochi sessuali che preferivo. (In quei giorni tutto era ideologico; la masturbazione, secondo il pensiero post-Stonewall e pre-Aids, non era solo infantile ma anche oppressiva, un ricordo della segretezza e delle sue privazioni.) Ripensandoci adesso, non so se la propaganda per il sesso sicuro che caratterizzava quegli anni avesse fatto affiorare in me una vena di erotismo adolescenziale che le pressioni sociali avevano represso fino a quel momento, o se, per una reazione inconscia alla scoperta dello stretto rapporto tra eros e malattia, avessi costruito un desiderio che si adattasse ai limiti a cui mi vedevo obbligato. Forse non ha importanza. Il fatto importante è che quelli di noi che avevano dei blocchi restavano vivi. (Però non eravamo la maggioranza. Infatti, anche nel club del sesso sicuro non potevo fare a meno di notare la rapacità con cui, quando il "bagnino" guardava da un'altra parte, alcuni dei miei compagni si piegavano di scatto per un pompino rapido, come se a eccitarli davvero non fosse il sesso in sé, ma il contravvenire all'autorità.)

Molto più tardi, ebbi una strana conversazione su questi club con il marito di una mia amica, un uomo che non riusciva a capire perché trovassi arrapante stare in una stanza dove settantacinque uomini si masturbavano contemporaneamente.

«Be'» controbattei, «non troveresti arrapante essere in una stanza dove settantacinque *donne* si masturbano contemporaneamente?» Una prospettiva che, dovette confessare, lo attirava di più, anche se solo a livello di fantasia. «Le donne non si presterebbero mai a farlo» insistette, e probabilmente era vero. Comunque, continuò, che fossero donne o uomini, alla lunga la situazione non sarebbe risultata noiosa? Dovetti ammettere che in effetti era così: infatti, alla mia terza o quarta visita al club del sesso sicuro il suo fascino aveva cominciato a sbiadire, proprio come il tè diventa più debole a ogni nuova immersione della bustina nell'acqua. Detestavo quando qualcuno di mia conoscenza mi faceva un cenno di saluto o mi sorrideva, o una voce cretina gridava in mezzo alla mischia: «Scusa, ma tu non sei Martin Bauman? Mi sono piaciuti molto i tuoi racconti»… parole che scacciavo come mosche. Perché in quel momento Martin Bauman era l'ultima persona che volevo essere; anzi, volevo dimenticarlo, lui e il bagaglio – sempre più ingombrante – che si tirava dietro e che faceva sembrare così improbabili le goffe uscite della sua prima giovinezza.

I maschi omosessuali sono dei veri esperti nel rendere banale il sovversivo. E questo credo sia dovuto in gran parte al fatto che siamo uomini… no, peggio ancora, uomini abbrutiti dalla mascolinità, la cui libido non può essere temperata da una carezza femminile. Forse Proust aveva ragione quando suggeriva che l'"invertito" nel profondo è donna. Ciononostante in lui c'è molto di essenzialmente e fatalmente maschile: il vizio della competizione, della crudeltà, della negazione e della dissimulazione. In effetti può darsi che gli uomini eterosessuali (incluso l'amico nominato prima), quando se la prendono non solo con la natura effeminata delle checche, ma con la loro mancanza di autodisciplina, in realtà contestino l'immagine che noi rispecchiamo dei loro stessi appetiti, dei desideri inconfessabili che forse solo l'influenza delle donne può tenere a bada. (Allo stesso modo, se i critici hanno reagito con tanta rabbia alla recente insinuazione di un teorico che la masturbazione sarebbe sostanzialmente un atto omosessuale, può darsi che non sia tanto perché l'idea è così oltraggiosa, quanto perché nella natura di ogni uomo è latente il seme dell'omosessualità.)

Fu più o meno in questo periodo – tornava l'estate, portando con sé un desiderio vago e melanconico di sabbia e caldo (e, nel mio caso, di quella strana alternativa alla sabbia e al caldo che era il freddo polare dell'appartamento degli Sterling) – che ricevetti la seguente lettera di un ammiratore, spedita presso il mio editore. "Caro Martin Bauman" diceva,

sebbene non sia mia abitudine scrivere agli autori, il tuo libro di racconti, *Il piatto delle uova in camicia*, mi è piaciuto e mi ha commosso tanto che ho sentito il dovere di ringraziarti per questo piacere. Grazie! Non vedo l'ora di leggere il romanzo promesso in copertina.

Sono membro di un gruppo in cui si pratica la terapia dei dodici passi per uomini sessualmente compulsivi e che si riunisce ogni lunedì sera nella stanza 407 del Gay and Lesbian Community Center, 13th West. Ho l'impressione che ti farebbe bene unirti a noi. Ricordati, la compulsività sessuale è una malattia, e può essere curata con la terapia. L'aiuto è vicino!

Sinceramente tuo,

Norman J. Parenti

La mia prima reazione a quella lettera fu chiedermi se, o quando, fossi andato a letto con il suo autore: era un tipo affascinante? L'avrei rifatto? In realtà ero passato così in fretta dalla fase in cui potevo contare sulle dita di una mano gli uomini con cui avevo fatto sesso, a quella in cui era impossibile tener dietro al loro numero, e tantomeno ai loro nomi, che consideravo la possibilità di aver combinato qualcosa con questo "Norman J. Parenti" non solo come un dato di fatto, ma, a dispetto del significato preciso della sua comunicazione, come un'opportunità.

La mia seconda reazione – alla quale la prima contribuiva almeno quanto la lettera stessa – fu l'indignazione. Come osava questo estraneo scrivermi una lettera del genere, pensai, una lettera tanto sgradita quanto impudente, e abbastanza sfacciata da insinuare che, per il semplice fatto che avevo un atteggiamento sano verso le cose libidinose, ci fosse in me qualcosa di sbagliato? Non c'era niente di sbagliato in me! Se c'era qualcuno che aveva qualcosa di sbagliato, quello era "Norman J. Parenti" con la sua fede maniacale nei gruppi dei dodici passi. (Qui lo snobismo intellettuale mi fornì la scusa perfetta non solo per un disprezzo irragionevole, ma per ignorare la domanda sul perché quella lettera, se era così stupida, mi avesse fatto tanto arrabbiare.) Infatti, esortandomi a partecipare al suo piccolo gruppo, cosa stava facendo Norman J. Parenti se non rivestire del linguaggio affettato del self-help proprio quell'equazione tra male e piacere contro la quale avevano lottato gli uomini e le donne che avevano fondato il Gay and Lesbian Community Center? Adesso che non mi considero più "al di sopra" del linguaggio della psicoterapia, sono disposto ad ammettere la mia compulsività sessuale. Allora, però, prendere sul serio una lettera del genere sarebbe equivalso a sancire il progetto di autoanalisi di cui rifiutavo le

conseguenze angosciose, perché mi avrebbero costretto a fare violenza alle mie illusioni.

In luglio cominciarono ad apparire le recensioni anticipate sia de *La terrorista*, sia del primo romanzo di Eli, *Lezioni di storia*, che sarebbero usciti a qualche settimana di distanza l'uno dall'altro. Non erano buone; anzi, nel caso de *La terrorista*, la recensione sul "Publishers Weekly" era talmente negativa da meritarsi uno strillo in copertina, dove, tra altri richiami di notizie (incluso l'annuncio delle imminenti dimissioni di Stanley Flint dalla Hudson-Terrier), lessi quanto segue: "Dopo la sua promettente raccolta di racconti, *Il piatto delle uova in camicia*, il primo romanzo di Martin Bauman, *La terrorista*, è un'enorme delusione". Grazie tante, "P.W."! Per peggiorare le cose, sebbene le recensioni di *Lezioni di storia* fossero marginalmente più positive, in seguito allo sgradevole chiasso sollevato da "P.W." Eli arrivò alla conclusione che, se in passato lo avevo eclissato con lo show del mio successo, adesso lo avrei eclissato con quello del mio fallimento. «Insomma, con tutto questo cancan, non si accorgeranno nemmeno del mio libro!» si lamentò. «Ci risiamo con Mrs Bauman.» Quella sua amarezza momentaneamente infondata ci fece litigare, ma questa volta peggio di prima, perché sotto lo strato superficiale della nostra discordia si nascondeva il fatto non ammesso della mia infedeltà cronica.

Comunque, la minaccia peggiore per entrambi, più che l'uno per l'altro, era una terza pubblicazione destinata a coincidere con le nostre: quella dell'opera di ottocento pagine di Stanley Flint, *L'insegnante di scrittura*. Secondo le voci, questo romanzo sarebbe stato "l'evento editoriale della stagione": 100.000 copie la prima edizione, lessi in fondo alla recensione del "P.W." (con tanto di box e asterischi), "Tour dell'autore in sedici città, grande campagna promozionale". E tutto questo per Stanley Flint, che malgrado il suo indiscutibile genio come insegnante ed editor, come scrittore, quantomeno a giudicare dai pochi racconti che avevo letto al college (e anche secondo la sua stessa valutazione), era decisamente trascurabile! Perché lui? mi chiedevo. Era forse arrivato alla grandezza con la mezza età, come era successo a Proust? Forse sì. Infatti, se si doveva credere a "P.W.", *L'insegnante di scrittura* non era solo "il tour de force letterario del decennio", non era solo «una meditazione di grande potenza emotiva su arte, commercio, e peccato», non solo "un affascinante enigma postmoderno, un'indagine sul Sé e sul territorio di confine tra realtà e finzione" ma anche "una delle rare e originali opere d'arte che annunciano, fin quasi dall'incipit, il loro destino: questa durerà". Benissimo! Come minimo, mi

augurai, il successo di Flint avrebbe unito Eli e me nell'ironia della nostra relativa piccolezza. Invece, quando gli mostrai la rivista, ridendo del fatto che nel caso del mio romanzo erano state stampate soltanto quindicimila copie, e progettato un tour di presentazione del libro che includeva soltanto otto città, lui mi ricordò seccamente che nel suo caso non era stato programmato nessun tour.

Ansioso di notizie, chiamai Sara Rosenzweig, dalla quale venni a sapere che Flint aveva lasciato la Hudson non per dedicarsi interamente alla vita dello scrittore, come tutti credevano, ma perché i sommi dirigenti della casa editrice ne avevano abbastanza di lui. Infatti non solo nessuno dei romanzi e delle raccolte di racconti che Flint aveva comprato aveva avuto successo, ma alcuni erano andati talmente male che tanto la Hudson quanto l'oscura società madre ne avevano risentito. In più, non voleva saperne del principio (strombazzato tanto spesso dalla gente dell'editoria) che i bestseller spazzatura "pagano" i libri seri, dato che secondo lui la separazione del "commerciale" dal "serio" portava solo a dei calcoli sbagliati, perché la letteratura guadagna sul lungo periodo: tutto questo, ne era convinto, era l'opera nefasta degli esperti di marketing che ultimamente si erano infiltrati nel mestiere, e verso i quali Flint mostrava il più vivo disprezzo. Dopotutto, erano loro i responsabili di quelle fascette idiote che proliferavano allora – "Se vi è piaciuto *Il circolo della fortuna e della felicità* e se vi siete appassionati a *La collina dei conigli*, questo romanzo vi piacerà da morire" – che lo ferivano quasi fisicamente; erano loro che continuavano a rifiutare le copertine da lui proposte (severamente eleganti, prive di illustrazioni) a favore di fotografie dozzinali, donne seminude, o fiori ammosciati da un sbaffo di vaselina; erano loro che incitavano i nuovi editor a spendere centinaia di migliaia di dollari per romanzi volgari su casalinghe infelici sedotte da sconosciuti di passaggio – «libri cretini per donne di mezza età» li definiva lui – solo perché uno dei romanzi di quella schiatta era andato bene, e nessuno aveva più un briciolo di originalità. «Qui stanno prendendo il sopravvento i contagrana» disse a Carey e a me. «Ricordatevi le mie parole, questo andazzo porterà alla morte dei libri. Eh, sì, presto lo scrittore non avrà più nessuna importanza, il libro sarà solo una scusa per una graziosa copertina intorno a pagine bianche.» I comunicati interni dei contagrana, sempre scritti in modo inetto, lo facevano soffrire almeno quanto la deposizione scritta della Lopez. Doveva camminare contro vento ogni giorno di più, e lo sforzo lo lasciava impantanato nella contraddizione. Diventava sempre meno gioviale di settimana in settimana, mi disse Sara. Quello che lo faceva infuriare non era solo lo spettacolo della "merda allo stato puro", che usciva sotto il nobile imprimatur

della Hudson, ma anche l'acquisto di libri la cui sedicente serietà nascondeva secondo lui un nucleo rancido o vuoto. Così quando un autore della Hudson che lui odiava («Una consecutio sbagliata nella frase d'apertura!» si lamentò; come mia madre, Flint era un purista della grammatica) vinse il premio Pulitzer, Flint scrisse un editoriale per il "New York Times" rinnegando tutti i premi, e arrivò persino a ritirare *L'insegnante di scrittura* dalla rosa dei candidati al National Book Award, per il quale aveva avuto la nomination. (*Prima* della pubblicazione!) Stigmatizzò ferocemente l'idea di Marge Preston di promuovere il secondo romanzo di Julia Baylor come un potenziale bestseller, affermando che sarebbe stato come «violentare una suora». Le malelingue sussurravano che questa resistenza scaturiva dal timore che, in seguito a un buon lancio pubblicitario, uno dei suoi "cocchi" diventasse più famoso di lui; dal canto suo Flint diceva di opporsi soltanto allo svilimento della letteratura. E purtroppo, nel caso della Baylor, la storia gli diede ragione, perché gli sforzi di Marge – lungi dal raggiungere il loro obiettivo – riuscirono solo a scatenare una reazione dei media all'anticipo di mezzo milione di dollari che lasciò la Baylor nella poco invidiabile condizione di non riuscire più ad attirare un editore, per anni: infatti il libro di Julia non solo era tutta una montatura, ma era anche una montatura fallita, il che faceva di lei un'intoccabile. Per il suo mentore quella fu la goccia che fece traboccare il vaso. Convinto che l'anticipo fosse stato il vero responsabile della rovina della sua protetta, si dichiarò contrario, per principio, a *tutti* gli anticipi. «Gli scrittori dovrebbero prendere solo i diritti d'autore» affermò e, per dimostrarlo, restituì l'anticipo del suo romanzo. In seguito, quando Henry Deane sottopose il *suo* nuovo libro alla Hudson, Flint gli offrì come anticipo un dollaro. L'agente di Henry gli rise in faccia, i capi in testa non si divertirono, e lui "diede le dimissioni".

Tuttavia, proprio mentre lo spogliava della sua corona editoriale, "l'industria" gli stava anche preparando il trono che avrebbe occupato come scrittore. È vero che il suo rifiuto di abbassare i suoi standard e la sfida implicita che egli rappresentava per le idee convenzionali non gli avevano procurato molti amici nel consiglio di amministrazione, però queste stesse caratteristiche, pubblicizzate come la messe creativa di un autore invece che il problematico credo di un editor, avrebbero costituito la pietra angolare della sua formidabile reputazione. Stando alla recensione di "P.W.", infatti, il pezzo forte de *L'insegnante di scrittura* era costituito da una satira vasta e corrosiva di quella stessa industria che – apparentemente nella cieca ignoranza della propria condanna – adesso si preparava a spianare la strada al romanzo: un'ironia il cui più vivido esempio

(dal quale Flint doveva indubbiamente trarre un maligno piacere) era la stimolante conclusione del riassunto de *L'insegnante di scrittura* offerta come parte del servizio stampa che accompagnava le bozze: "Un'accusa feroce di ciò che è attuale e alla moda, una difesa vigorosa di ciò che è immortale e senza tempo, in breve, un romanzo per oggi!".

Era davvero molto strano e inquietante, una coincidenza che mi rendeva difficile dimenticare che Flint non solo aveva detestato quel poco che aveva letto de *La terrorista*, ma mi aveva addirittura consigliato di buttarlo nella spazzatura. Chissà se gongolava adesso, mentre leggeva su "P.W." la miserabile recensione al mio libro? A modo suo era un profeta (bella ironia che in inglese la parola suonasse come "profitto"!), infatti qual era stato il suo avvertimento finale per me, tanti anni prima, se non che avevo buone probabilità di degenerare in uno scribacchino, un venduto, uno sempre pronto a mettere avanti le mani? Lui, invece, per tutta la vita era andato per la sua strada, e adesso veniva baciato proprio da quel successo che io avevo desiderato così intensamente.

Frattanto gli indici di successo/fallimento per il mio libro si stavano dimostrando quantomeno infausti. Quell'estate il mio nome – insieme a quello di Cher, di Arnold Schwarzenegger e al Sud della Francia – era apparso sulla lista "out" pubblicata ogni anno dal supplemento della rivista "Broadway". (Il salto nel vuoto legati a un cavo elastico era in testa alla lista "in", Stanley Flint veniva al settimo posto. Non era nominato nessun altro scrittore.) La cosa non avrebbe dovuto sorprendermi: anzi, sembrava inevitabile che il *brat pack* di cui ero un membro involontario fosse divenuto oggetto di ridicolo invece che di adulazione, una spirale discendente confermata, tra le altre cose, dalle pessime recensioni che avevano accolto il secondo romanzo sia di Sam Stallings sia di Violet Partridge e da un articolo sorprendentemente vendicativo su "Harper's" in cui un romanziere che ammiravo enormemente, a sua volta omosessuale dichiarato (per cui non potevo giustificare il suo attacco con la conveniente scusa dell'omofobia), aveva denigrato la "prosa fossilizzata" degli scrittori "trendy ma trascurabili" come me prima di dichiararsi un "convinto massimalista". Quanto a Stanley Flint, la stessa settimana apparve sulla copertina del "New York Magazine". Avrebbe aperto la serie di reading autunnali all'Y in 92nd Street. Forse mi sarebbe stato più facile lottare contro tutto il baccano che stavano facendo su di lui se avessi effettivamente letto il suo libro; dopotutto, ciò che si conosce non è mai spaventoso come ciò che si immagina, inoltre la grande letteratura ha una misteriosa capacità di entrarti nel sangue annientando (o forse dovrei dire guarendo) la gelosia. Comunque, nel timore che *L'insegnante di*

scrittura facesse sembrare i miei sforzi dilettanteschi, evitai il romanzo fino al pomeriggio in cui, verso la fine di giugno, Henry Deane – appena tornato da Madrid e talmente felice del suo soggiorno all'estero che pensava di prolungarlo – mi chiamò di punto in bianco nell'appartamento di Glenn. Dato il trattamento sdegnoso che aveva ricevuto da Flint, Henry era l'ultima persona che mi aspettavo dicesse qualcosa di buono su di lui. Invece si dimostrò pieno di lodi per *L'insegnante di scrittura*, che si accingeva a recensire per la "New York Times Book Review". «Se mi piace? È un capolavoro» dichiarò. «Non sai che coinvolgimento, che piacere, è bellezza pura! Dopo Cheever non c'è niente che gli stia alla pari.»

«Veramente?» osservai apatico.

«Certo non dev'essere stato facile per te» continuò.

«Cosa?»

«Quello che ha detto Flint. Non è precisamente gentile. So che io mi sarei arrabbiato se qualcuno avesse scritto quelle cose sul mio conto. Però, Martin, sono fermamente convinto che quando uno scrittore cerca di vendicarsi di un altro solo perché non gli piace la figura che fa nel suo libro, la libertà d'espressione va in malora. Non solo ferisci l'altra persona, ferisci anche te stesso. Ferisci anche la letteratura.» Tacque drammaticamente.

«Ma, Henry» replicai perplesso, «non so di cosa stai parlando. Non ho ancora letto il romanzo di Flint.»

«Non l'hai letto!» Ci fu un brusco sospiro. «Oddio, ma io ero sicuro che… be', non è niente, davvero, solo poche pagine, una dozzina al massimo.»

«Cos'è che non è niente?»

«La parte che ti riguarda. O almeno io ho dato per scontato che fossi tu. Potrei sbagliarmi, naturalmente, potrebbe essere qualcun altro… uno degli studenti del narratore, un giovane omosessuale che Flint era convinto fosse innamorato di lui. Il personaggio di Flint – di cui non viene mai fatto il nome – fondamentalmente rimane imbarazzato, che è esattamente quello che provai anch'io quando una delle mie allieve si innamorò di me qualche anno fa… Naturalmente Seamus odia il libro. Di questi tempi odia qualsiasi cosa non abbia a che fare con l'Aids. Ha trovato odiosi anche i tuoi racconti. A proposito, ritengo giusto avvertirti, recensirà *La terrorista*, e lo trova ancora più esecrabile dei racconti.»

In quel momento scattò l'avviso di chiamata. Misi in attesa Henry, e schiacciai il pulsante sul telefono. Era Billie. «Credo che sia giusto avvertirti…» cominciò.

«Lo so. L’hai letto?»

«Non ancora. Ho solo sentito le voci che circolano. Comunque, probabilmente negherà che si tratti di te.»

«Fammi avere le bozze al più presto» ordinai, poi, tornando da Henry, gli dissi che non potevo più restare al telefono: dovevo portare a spasso il cane.

Un’ora dopo arrivarono le bozze de *L’insegnante di scrittura* con un pony express in bicicletta. Per fortuna Eli era fuori: non desideravo che assistesse al mio rapido spoglio delle ottocento pagine di Flint: una pratica di cui, come Liza, ero diventato un adepto. Tuttavia il ritratto che Flint aveva fatto dello studente, “Simon”, che localizzai nel giro di pochi minuti, mi sconvolse meno di quanto avessi temuto, per il semplice motivo che nessuna descrizione di me stesso, per quanto offensiva, avrebbe potuto eguagliare lo scenario che avevo immaginato nell’ora passata ad aspettare che arrivasse il fattorino. In altre parole, dato che Flint non diceva che Simon era brutto, o che si grattava le palle in classe, o che contemplava il suo insegnante in modo effeminato e sconveniente, in realtà, quando posai le bozze, mi sentii addirittura sollevato per il fatto che il ritratto poco lusinghiero disegnato da Flint non fosse peggiore. Anzi, il personaggio di Simon era così azzeccato, pazzo per le celebrità e pazzo d’amore (Martin era più pazzo per le celebrità anche se meno pazzo d’amore), che distaccandomene mi scoprii carico di emozioni, una mescolanza di umile sorpresa per la precisione con cui Flint era riuscito a descrivermi, e la gratitudine del conoscitore per lo spettacolo di una cosa ben fatta. E non aveva importanza se in alcuni aspetti fondamentali Simon non corrispondeva neanche lontanamente al suo modello più scalcinato e contraddittorio: la cosa importante era che corrispondeva a se stesso e per me era reale e vivo come io non sarei mai stato ai miei occhi. Infatti, quando in una incisiva scena verso la fine del romanzo, il personaggio di Flint esce dal suo palazzo e vede Simon che lo guarda dall’altra parte della strada, la sua reazione piuttosto angosciata e il suo timore che Simon lo segua di nascosto sono assolutamente razionali: da questo punto di vista, Simon è una persona diversa da Martin, la cui effettiva presenza a quell’angolo, forse lo ricorderete, aveva più a che fare con la coincidenza di essere vicini di casa che con l’amore. Su questo punto mi sarebbe piaciuto correggere Flint, per puro orgoglio, anche se probabilmente la mia correzione non sarebbe stata del minimo interesse letterario per lui. In quanto romanziere, Flint considerava i fatti solo come uno dei tanti ingredienti da mettere in pentola, insieme all’invenzione, alle dicerie, ai libri, alla storia e alle notizie di cronaca. Henry aveva ragione: non aveva senso sentirsi offesi per quello che aveva scritto Flint, soprattutto considerato che il

mio libro aveva fatto ad altri quello che Flint aveva fatto a me. In particolare i Keller, i nostri vicini, dalle cui vicende *La terrorista* prendeva spunto e al tempo stesso si scostava in modo determinante, erano riusciti a procurarsi una copia delle bozze e non erano affatto contenti del libro. Anzi, dopo averlo finito Mrs Keller era talmente angosciata che si precipitò in lacrime nella cucina di mio padre, lamentandosi che grazie all'insensibilità di suo figlio stava per essere riaperta la ferita del processo della figlia, e si mise persino a inveire contro mia madre morta, accusandola di aver tradito la sua fiducia nel raccontarmi tutti i segreti che le aveva confidato; altrimenti, chiese, come avrei fatto a saperne abbastanza per scrivere il romanzo? In realtà, come spiegai a mio padre, se ero riuscito a fare un ritratto così preciso dei Keller, era solo grazie a una serie di congetture, e non alle chiacchiere di mia madre. «D'accordo» rispose lui. «Va bene. Peccato che questo non mi renderà affatto più facile dover vivere accanto a loro.»

«Papà, è solo fiction…»

«Lo so che è fiction. È proprio questo il problema, tutta la roba che hai inventato li fa arrabbiare ancora più di quella che hai azzeccato.»

«Ma è proprio questo il senso della fiction, non ti pare?»

Fu tutto inutile. Io non riuscii a convincerlo che l'invenzione si basa proprio sulla libertà di mettere insieme una serie di cose promiscue, mentre lui non riuscì ad aprirmi gli occhi sulla verità che, a causa del mio libro, delle persone stavano soffrendo. Lui stava soffrendo. In seguito, dietro sua insistenza, scrissi una lettera di scuse a Mrs Keller, nella quale accennavo scherzosamente al fatto che anch'io ero stato una "vittima" di Stanley Flint, come lei lo era stata di me. Una settimana dopo arrivò la sua risposta, in una busta azzurro pallido. Non la aprii mai. La infilai nella tasca interna di una valigia, che in seguito scomparve, non ricordo se all'O'Hare Airport o tra Chicago e Pittsburgh. Forse un giorno salterà fuori di nuovo, anche se spero di no.

Verso la fine di luglio, Eli e io caricammo Maisie, i nostri vestiti e i nostri computer sulla station-wagon di sua madre e andammo a passare un mese a casa di Nora Foy a East Hampton. Nora aveva accettato di tenere un corso estivo alla Yaddo e aveva bisogno che qualcuno si prendesse cura dei suoi cani. Per darci modo di familiarizzare con le piccole eccentricità della casa prima di cominciare il nostro soggiorno, Nora ci propose di raggiungerla un giorno prima della sua partenza. Quando ci fermammo sul vialetto d'ingresso lei ci stava aspettando sulla veranda, insieme a Charlus e Pimperl, che si misero a guaire e partirono a

razzo dai piedi della loro padrona per annusare Maisie nell'istante stesso in cui aprii la portiera della macchina.

Il passo sciolto con cui Nora ci venne incontro a salutarci mi sorprese; dopotutto, al party di Sam Stallings non riusciva nemmeno ad alzarsi dalla poltrona. Adesso invece, grazie a una recente operazione all'anca, andava in giro con la stessa disinvoltura di una di quelle vedove robuste che si vedono nelle domeniche invernali a East Hampton, intente a dar da mangiare alle anatre o a fare gran passeggiate sulla spiaggia. Né c'era niente nel suo aspetto che tradisse ciò che la distingueva da quelle vecchie signore dai capelli bianchi e cortissimi e le facce benigne. Il che era assolutamente coerente, perché, come mi aveva detto Eli, Nora continuava a restare disperatamente e piuttosto inutilmente sotto copertura: una strana finzione, dato che la maggior parte dei suoi lettori accettava il suo lesbismo non solo come un dato di fatto ma come un prerequisito del suo lavoro.

Ciononostante, in un piccolo ritratto autobiografico che Nora aveva composto di recente, non aveva mai fatto il nome di Hilda, riferendosi invece a una "compagnia" misteriosa e priva di genere. «Poverina, si comporta come se nessuno lo sapesse» aveva detto Eli in macchina. «Ma lo sanno tutti.»

Tuttavia, Eli le voleva molto bene: era evidente dal suo sorriso quando arrivammo, dall'impazienza con cui saltò giù dalla macchina e la strinse tra le braccia, facendola strillare. C'era davvero qualcosa di molto eterosessuale in Eli! Attraeva le donne assai più degli uomini. «E questo è Martin» disse a Nora, come se la mia esistenza, il mio ruolo nella vita di Eli, fosse un argomento di cui avevano parlato a lungo.

«Martin» ripeté Nora, chiaramente senza ricordare che ci eravamo già conosciuti, «che piacere.» E tese le braccia. «Posso darti un bacio?»

Arrossii. «Ma certo» dissi, porgendole la guancia, che lei sfiorò con labbra secche. Eli gongolava. L'orgoglio che a volte mostrava in mia compagnia – come se fossi un premio che aveva vinto tirando palle attraverso un cerchio a un baraccone – mi imbarazzava e al tempo stesso mi addolorava. Insomma, perché solo quando eravamo con altra gente si mostrava contento di avermi come compagno? Quando eravamo soli, tutto quello che dicevo sembrava irritarlo.

A quel punto Nora si era allontanata da me e stava lottando con Maisie nel tentativo di tenerla ferma per esaminarle i denti. «Non l'avete addestrata bene» brontolò con Eli. «Oh, ha una coda gay!»

Eli rise. «Una coda gay? Cosa vuol dire?»

«Che si arriccia all'insù.» Nora lasciò andare Maisie. «Comunque, non credo

che voleste farne un cane da concorso» aggiunse, rassettandosi la gonna mentre si dirigeva verso casa. «Bene! Scommetto che vi andrebbe un po' di caffè dopo aver guidato tanto, giusto?»

«Nora è come mia nonna» commentò Eli, precedendomi in cucina. «Non solo beve il caffè dopo cena, ma anche *durante* la cena.»

«A proposito, Eli, prendi nota: se l'acqua scende un po' rugginosa dal rubinetto non farci caso. In pochi secondi diventa limpida. Lo so, lo so, dovrei rifare tutto l'impianto idraulico. E anche un tetto nuovo prima che questo crolli!» Si massaggiò il fianco. «Bene, prima o poi… A proposito, Martin, non potresti convincere uno dei tuoi amici di Hollywood a fare un film dal mio nuovo libro, o uno dei tuoi amici editori a ristampare qualcuno dei miei vecchi libri, oppure… no, immagino di no. Immagino che dovrò scrivere un bestseller mentre sono alla Yaddo. Oppure potrei segnalare in copertina: "L'autrice ha bisogno di un tetto nuovo!"» Ridemmo. «Dopotutto» aggiunse in modo piuttosto criptico, «non tutti riceviamo anticipi enormi come è capitato a te e alla tua amica Julia Baylor.»

«Ma io non…»

Nora batté le mani. «Bene, facciamo un giro della casa?»

«Andiamo» disse Eli.

Allora Nora ci guidò attraverso spazi che conoscevamo già: il soggiorno e la sala da pranzo, la stanza con i letti gemelli e quella con le bambole Gertrude Stein e Alice B. Toklas, con le sue tende di tela cinese. Poi ci mostrò lo studio, dove Eli voleva installare il suo computer, e una cameretta adiacente, la vecchia stanza da cucito di Hilda, dove speravo di mettermi a lavorare a un romanzo sulla morte di mia madre. ("Madri morenti e un sacco di pippe, un sacco di pippe e madri morenti" aveva scritto di me Seamus Holt. "Non sa parlare d'altro, questo ragazzo?")

Infine seguimmo Nora su per una scaletta ripida che portava alla soffitta, che teneva chiusa a chiave, e nella quale nessuno dei due era mai entrato. Nora dovette armeggiare un po' per riuscire a smuovere la porta che, quando finalmente si aprì, rivelò una mansarda lunga e bassa, la cui nitida geometria era accentuata da file di scaffali di metallo color stucco. Tutto era allineato in bell'ordine: i manoscritti, i quaderni, persino le lettere consunte e ingiallite piegate ordinatamente nelle loro cartellette di plastica. Quanto ai libri – e c'erano tutti quelli che Nora aveva scritto, in tutte le edizioni concepibili, dalla giapponese alla finlandese alla islandese – avevano sul dorso delle piccole etichette con segnature secondo la classificazione inventata da Dewey, scritte nella bella calligrafia da bibliotecaria di Hilda. «Non le andava proprio giù

l’abbandono della classificazione Dewey» disse Nora. «Ci rimase attaccata fino all’ultimo.» Tirò fuori una seggiolina da sotto una scrivania per bambini e si sedette. «Dio mio, non ce la faccio proprio a tener dietro a tutta questa roba da quando è morta Hilda! Guardate cosa c’è lì!» E indicò una pila disordinata di fogli e libri, tutte le cose che erano arrivate dopo che Hilda aveva interrotto la sua opera di curatrice, ancora in attesa di essere catalogate. «Lo sai che non sono mai stata una persona molto organizzata» mi disse (il che mi sembrò strano, visto che la conoscevo appena). «Abbandonata a me stessa vivrei nel caos. Hilda invece… questa era la sua missione. Mi sento obbligata a continuare quello che lei ha cominciato, penso di doverglielo, ecco perché ho deciso di accettare l’offerta di Yale e vendere tutto quanto all’università. Cosa ne dici, Eli, pensi che sia giusto? Credi che a lei dispiacerebbe?»

«Certo che no» rispose Eli per consolarla, massaggiando le spalle dell’amica.

Nora sospirò. «Grazie. Ormai non mi tocca più nessuno eccetto i medici. Comunque, hanno appena alzato l’offerta a cinquantamila dollari. E devo dire che mi farebbero piuttosto comodo al momento. Sai, per la protesi all’anca… credevo che il Medicaid avrebbe pagato tutto. Invece ho scoperto che paga solo una parte! Ahi!» fece una smorfia; Eli l’aveva massaggiata un po’ troppo forte. «Certo che di cose negative me ne aspettavo dalla vecchiaia, che fosse noiosa, dolorosa e frustrante l’avevo messo in conto, ma non mi sarei mai aspettata che fosse così maledettamente costosa. La gente vive davvero troppo a lungo» concluse, come aveva fatto al party di Sam, poi si alzò e ci precedette giù per la scala stretta.

Quella notte Nora dormì nella stanza degli ospiti, cedendoci l’altra con il letto matrimoniale. Il mattino dopo doveva partire presto e noi facemmo in modo di essere in piedi in tempo per salutarla. Però al risveglio scoprimmo che non solo si era alzata prima di noi, ma ci aveva anche preparato la colazione: una colazione americana vecchio stile, uova e pancake e salsicce. «La gente vive troppo a lungo» ripeté dai fornelli, dove stava versando la pastella in una padella di ferro non troppo pulita. «Ti ricordi quel ragazzo simpatico che gestiva la libreria? Sono sicura che l’hai conosciuto. Bene, ha dovuto chiuderla. Non guadagnava abbastanza per abitare qui… e la sua famiglia aveva vissuto a East Hampton per duecento anni!» Emise un verso di disgusto. «E pensare che quando ho comprato questo posto valeva dodicimila dollari, che all’epoca sembravano una fortuna! Ma adesso la mia amica Pat, che è nel ramo immobiliare, dice che potrei venderlo come niente per mezzo milione solo perché è a sud della superstrada. E potrei anche farlo. Chi lo sa? Il paese non è

più quello di una volta, con tutti quei negozi di paccottiglia in Newtown Lane, a quelli che vendono solo T-shirt o solo gadget, neanche fosse Natale tutto l'anno, e gli empori di quel Ralph, come si chiama… il suo vero nome non è Lipschitz? Mi ricorda Revere Beach quando ero piccola. Come quei paesini turistici sull'Atlantico con tutte le loro cianfrusaglie da parco divertimenti. Non me lo sarei mai aspettato, qui. Qui avevamo Jackson Pollock.» Versò nella padella il resto della pastella. «Però l'ultima cosa che voglio è trasformarmi in una di quelle povere vecchie infelici che dedicano la loro vita a ergersi a baluardo contro i cambiamenti, come Hilda con la sua ossessione per la classificazione Dewey. "Baluardi contro il cambiamento". Ti piace, Eli?» Lui annuì. «Ti spiacerebbe annotarlo?»

«Certo» replicò Eli, togliendosi un blocchetto di tasca, e facendomi meravigliare, per l'ennesima volta, delle strane abitudini che gli scrittori adottano quando sono in reciproca compagnia.

Più tardi quella mattina, dopo aver sistemato Nora sulla navetta degli Hampton, portammo Maisie a fare una passeggiata in paese. Newtown Lane, come aveva detto Nora, era una curiosa accozzaglia di robaccia costosa e dozzinale. Filiali di boutique newyorkesi destinate a sparire da un giorno all'altro fiancheggiavano il negozio di ferramenta, mentre dall'altra parte della strada esosi negozietti di antiquariato, con le vetrine zeppe di credenze dipinte del New England e di ceramiche Royal Crown Derby, facevano da sentinelle a una pallida pizzeria; con le prime foglie d'autunno sapevamo che i loro proprietari avrebbero chiuso bottega, per seguire il caldo e i ricchi a sud, a Palm Beach, dove tenevano il loro quartier generale d'inverno.

Come a New York, nel giro di pochi giorni ricademmo rapidamente in abitudini familiari, che era esattamente quanto avevamo sperato di evitare in campagna. La mattina lavoravamo, poi pranzavamo in una specie di sala da tè sulla quale incombevano i ritratti della regina Elisabetta e del principe Filippo, prima di scendere alla spiaggia gay con un paio di biciclette arrugginite che Eli aveva dissotterrato dal garage di Nora. Mi piaceva la spiaggia gay, dove lesbiche socievoli leggevano libri gialli in mezzo a culturisti abbronzati e cosparsi di olio. In confronto ai loro, i nostri asciugamani erano frusti, il nostro ombrellone – dissotterrato, come le biciclette, dal garage di Nora – stravagante e incline a crollare. Però ci divertivamo. Mentre Eli giocava col cane, io facevo lunghe passeggiate sulla spiaggia col pretesto di "inventarmi qualcosa" e finivo inevitabilmente in una zona di dune e ammofila arenaria, valli lunari in cui bighellonavano uomini nudi in mezzo a cartelli che mettevano in guardia contro

la borreliosi di Lyme. (Sembrava che ovunque il sesso si sposasse con la malattia.)

A volte, quando Eli andava a New York per assistere a un'opera lirica, o per vedere sua madre, mi recavo alla spiaggia di notte. Quando mi toglievo le scarpe, la sabbia mi si infilava tra le dita dei piedi, non bollente come a mezzogiorno, ma fresca come l'altro lato di un cuscino. Spesso la foschia riduceva gli altri uomini sparpagliati fra le dune a confusi grumi d'ombra dai quali, mentre mi avvicinavo, poteva staccarsi una figura, sterzando verso di me, per poi sparire nelle tenebre, in lontananza. Io continuavo a camminare. E sebbene potesse capitare che ci incontrassimo di nuovo, io e quello sconosciuto, e che lui mi tastasse il petto e la pancia come un cieco di fronte a una statua – non per trarne piacere, ma solo per farsi una vaga idea di come fossi fatto, se ero muscoloso o flaccido, peloso o glabro – era raro che passassimo allo stadio successivo, a quel frettoloso armeggiare con le cinture, per liberare un pene già umido dei residui di un incontro precedente. Allora cominciava il gioco, quel gioco noioso e familiare di portarsi a vicenda sull'orlo dell'orgasmo, ripetutamente, per poi ritrarsi, come bambini che si sfidano a tuffarsi in una piscina dall'acqua fredda – «Prima tu»; «No, prima tu» – finché era chiaro che nessuno dei due voleva tuffarsi per primo e a quel punto, dopo un addio rassegnato, ci si allacciava la cerniera dei pantaloni e ci si allontanava in fretta.

Una volta, su quella spiaggia, in una sera particolarmente nebbiosa, un'ombra allettante mi attirò tra le dune, e solo allora mi accorsi che si trattava di Henry Deane. Ridemmo entrambi imbarazzati. «Penso sia meglio non raccontare a nessuno come ci siamo incontrati» disse Henry mentre tornavamo verso il parcheggio.

«No, meglio di no» convenni. «Ma tu cosa fai qui, se posso chiedertelo?»

«Sono venuto a trovare Seamus. Ha una casa a Springs. Ci viene da anni.» Avevamo raggiunto la strada asfaltata. Una macchina ci puntò addosso gli abbaglianti, costringendoci a socchiudere gli occhi. Intrappolato per qualche secondo nella luce indagatrice del nostro osservatore senza nome, Henry sorrise e si sbracciò, al che l'automobilista diede gas e si allontanò sgommando.

«Il fatto è che Seamus non approverebbe mai che io venga alla spiaggia di notte» continuò Henry. «È molto puritano in queste cose. Cristo, stare da lui è come stare in convento! Per fortuna questa sera è a New York. E il tuo Eli? È in città anche lui?»

Annuii.

«Eh, già, quando il gatto non c'è i topi ballano. E tra topi bisogna essere

solidali.»

«Naturalmente.»

«Questa spiaggia è molto più gradevole di certi bar. L'altra sera, per esempio, non indovineresti mai chi mi ha rimorchiato qui: uno di voi ragazzini viziati, come si chiama, quello che paragonano sempre a Bret Easton Ellis.»

«Bart Donovan.»

«Esatto. Non sapevo nemmeno che fosse gay – lui dice di non esserlo, esce anche con le ragazze – solo che nei ritagli di tempo ha un debole per i signori più attempati come me. Comunque, mi ha invitato a casa sua. Sulle prime ero preoccupato, aveva un'aria così innocente, con quei suoi occhioni da basset hound, ma poi, quando siamo arrivati da lui, ha aperto una valigia piena di peni artificiali. Ma *enormi*, bada bene! E voleva che lo scopassi con quelli: dal più piccolo al più grosso, fino al più grande di tutti, che era un affare spaventoso, non so nemmeno come chiamarlo, fatto come un braccio con il pugno. Sembrava un modellino in scala di un monumento trotskista! Un vero peana nel culo, per fare un gioco di parole. Ah!»

«E tu hai acconsentito?»

«Ma certo! Non volevo deludere il ragazzo.»

«E poi?»

«Be', come aveva promesso, sono entrati tutti senza nessun problema! Non ha neanche avuto bisogno dei popper. Dopo, naturalmente, ero così curioso che gli ho chiesto come mai gli riuscisse tanto facile, e lui ha alzato le spalle, e ha detto: "È il controllo della mente sulla materia, cocco". Certo che non ho potuto fare a meno di domandarmi di cosa avrebbe avuto bisogno alla mia età, se aveva bisogno di una cosa del genere a vent'anni o giù di lì.» Henry mi si avvicinò con aria cospiratoria. «Non dire niente a Seamus. Se viene a saperlo, magari comincia a telefonare a Bart e a intimargli di uscire allo scoperto, e immagina su chi ricadrebbe la colpa? Su di me! A proposito, come sta quella tua amica lesbica così simpatica? Lisa?»

«Liza. Be', sta per sposarsi.»

«Veramente! Non sono mai stato a un matrimonio lesbico, anche se ho sentito dire…»

«Sta per sposare un uomo.»

«Oh. E tu ci vai?»

Scossi la testa. In realtà il problema se andare o no al matrimonio di Liza era diventato negli ultimi giorni una fonte di litigio tra Eli e me, soprattutto da quando Liza ci aveva mandato due inviti separati, cosa che lui aveva preso per

un gesto ostile. «Come se una coppia gay non meritasse di essere trattata come qualsiasi altra coppia» si era lamentato. Inutile dire che Eli pensava di declinare l'invito. Eppure, contrariamente a prima, mi sembrava di sentire sotto la sua rabbia l'eco di un rimpianto represso, all'idea che la sola disapprovazione lo costringesse a sacrificare l'amicizia più duratura della sua vita. Senza dubbio era l'orgoglio, o prevalentemente l'orgoglio, a impedirgli di abbandonare quel suo atteggiamento di sfida. Quanto a me, sebbene me la prendessi molto meno di lui, l'ultima cosa che desideravo era provocarlo. In effetti stavamo litigando anche troppo per cose che nemmeno mi rendevo conto di fare perché osassi provocarlo apertamente.

Così decidemmo di non andare, anche se dietro insistenza di Harriet le inviammo un regalo. All'inizio Eli voleva mandare dei coltelli. «Cos'hai contro i coltelli?» mi chiese quando mi opposi. «Un bel servizio di coltelli è un regalo utile e pratico.»

«Ma Liza potrebbe prenderlo male. Sono taglienti e tutto il resto.»

Eli emise un profondo sospiro e si grattò la testa. «Forse hai ragione. Bene, al diavolo, allora chiamo Fortunoff's e le mando un frullatore. Sempre che per te anche questo non sia troppo aggressivo.»

«No, no.»

«Penso che un frullatore sia una scelta perfetta» continuò, alzando la cornetta del telefono. «Perché non nasconde nessuna malizia, capisci, e in più è così *impersonale*… sono sicuro che capirà il messaggio.»

Una settimana dopo arrivò un bigliettino di ringraziamento, indirizzato, stavolta, a entrambi, e con l'indirizzo non di Liza ma di Ben. "Cari Eli e Martin" diceva,

> il vostro delizioso regalo è arrivato ieri, e siamo contentissimi! Abbiamo già frullato un gazpacho e un giro di piña colada. Grazie infinite! Ci ricorderemo di voi ogni volta che prepareremo un pesto!
>
> Vostri,
>
> *Liza e Ben*.

«Piña colada!» gridò Eli dopo aver letto la lettera. «Te l'immagini Liza che beve una piña colada?» Scosse il capo. «Se penso alle lettere che mi scriveva un tempo!» aggiunse, con una voce così carica di pathos che non riuscii a capire quanto dolore ci fosse alla base della sua rabbia nei miei confronti.

Non trovavamo pace. A casa di Nora, lontani dai giornali e dalle telefonate, avevamo sperato di riavere un silenzio in cui ancora una volta potessimo udire le nostre voci; invece sembrava che New York – e in particolare quegli aspetti di New York che facevamo più fatica ad affrontare – ci avessero seguito con una specie di lealtà canina. Infatti, non solo incontravamo sempre Marge Preston, in calzoncini corti e maglietta, al negozio di alimentari, ma continuavamo a ricevere inviti a cocktail party: da Billie, da entrambi i nostri editor, persino da Sam Stallings, che aveva affittato un posto ad Amagansett. Peggio ancora, sembrava che non riuscissimo a uscire di casa senza imbatterci in qualcuno di nostra conoscenza, come per esempio Donald Schindler, che incontrammo una sera in fila per il cinema, in mezzo a un gruppetto che guardava divertito una macchina parlante, con i fari che lampeggiavano. («State indietro» ordinava la macchina. «Non avvicinatevi.») Donald – uno dei tanti ragazzi prodigio di Wall Street, con troppi soldi in tasca, di cui Nora lamentava la crescente invasione – ci invitò immediatamente a un barbecue in un posto che aveva affittato con «un po' di gente della Smith Barney». L'indirizzo era North West Woods, in una zona in cui la speculazione edilizia aveva costruito delle baracche di compensato il cui affitto era così esorbitante da dover essere diviso tra una dozzina di persone che si conoscevano appena: in uno strano riepilogo dei giorni del college, uomini e donne che normalmente vivevano in appartamenti costosi, seppure piccoli, e dividevano i loro letti soltanto con gli amanti, dovevano ammassarsi nella stessa stanza insieme ad altre due o tre persone, praticamente sconosciute. Eli e io, invece, avevamo a disposizione la grande anche se decrepita villa di Nora, per la quale non pagavamo niente, mentre in circostanze normali sarebbe costata una fortuna. La mattina languivamo tristemente nel giardino pieno di erbacce sul retro della casa; la sera (contro ogni buonsenso) andavamo a feste dalle quali Eli, dopo essere stato trattato per l'ennesima volta come "Mrs Bauman", tendeva a emergere cupo o furibondo. Una sera, a una cena organizzata dall'agente di Henry (risultò che si trattava della signora grassa del party di Sam Stallings), incontrammo Seamus. Con la sua figura alta e curva, la barba brizzolata e le sopracciglia cespugliose, sarebbe potuto essere un pastore anglicano, un Roger Chillingworth gay. «Nora Foy!» gridò quando gli spiegammo dove abitavamo. «Quella ridicola vacca, perché non esce allo scoperto?» (Sentii un fruscio di teste che si giravano.) «Mi manda in bestia» continuò Seamus, «il fatto che queste persone che tutti sanno benissimo che sono gay si rifiutino di confessarlo, soprattutto in un momento di crisi. Certe volte sarei tentato di trascinarla fuori per i capelli, a calci…»

«Calma, Seamus, calma» lo interruppe Henry, che era con lui.

«Ma non è un problema generazionale?» si intromise timidamente Eli. «Voglio dire, Nora è più vecchia di noi. Forse per lei…»

«Ma che generazione e generazione, il coraggio è coraggio e la vigliaccheria è vigliaccheria.»

Kendall – sempre presente a quelle funzioni – arrivò prontamente a cambiare argomento, come da copione. Io temevo che adesso Seamus mi avrebbe odiato più ancora di quanto odiava i miei libri, e rimasi sorpreso, la mattina dopo, nel ricevere una telefonata da lui. Sembrava che il giorno prima, il fondamentalista cristiano proprietario di un caffè in Main Street, il Delicious Delights, avesse licenziato la sua dipendente lesbica, col pretesto che aveva baciato sulle labbra la sua innamorata sul posto di lavoro. Adesso Seamus stava organizzando un picchetto di fronte al bar, tipo quelli che aveva già organizzato a New York parecchie volte con grande successo, anche se su scala più vasta e per protestare contro ingiustizie peggiori.

Diligentemente, Eli e io andammo in macchina al Delicious Delights, dove insieme a Henry e una dozzina di altri amici di Seamus piuttosto imbarazzati, inclusa l'agente di Henry con gli occhiali scuri e il cappello di paglia, marciammo dolorosamente avanti e indietro per almeno un'ora, borbottando, incalzati da Seamus: «Via, via, niente più omofobia», mentre il proprietario del caffè ci riprendeva con una videocamera sorridendo compiaciuto e la lesbica licenziata che aveva provocato tutto quel polverone rilasciava un'intervista a un giovane reporter dell'"East Hampton Star". Ricordo di aver pensato che mi sarei sentito molto meno in imbarazzo se fossi stato (come sarebbe presto successo) uno dei mille manifestanti che assaltavano il municipio di Manhattan, in una sfida incoraggiata dall'abbraccio protettivo di tanti compagni. Invece la lesbica licenziata sembrava una demente mentre straparlava con il giornalista e, quando arrivò Donald Schindler con alcuni dei suoi amici della Smith Barney per un cappuccino pre-spiaggia, fui sopraffatto dalla vergogna. «Cosa sta succedendo?» mi chiese e io glielo spiegai. «Bene, allora immagino che non entrerò» disse Donald, con un certo rimpianto, mentre i suoi confratelli di Wall Street, ragazzi e ragazze di bell'aspetto che non condividevano la sua associazione storica con i diversi, ignoravano lui, me e il picchetto attraversando allegramente lo sbarramento.

Più tardi – assetato per il caldo – notai Henry che stava un po' in disparte dal resto della folla, a bere una Coca-Cola. «Dove l'hai presa?» chiesi.

«Al Delicious Delights» sussurrò. «Non dirlo a Seamus, sono entrato di

straforo mentre lui faceva pipì», il che era tipico di Henry. Il fatto che per molti versi fosse un uomo di lettere, ben più di quanto lo fosse il suo amico, giustificava perlomeno ai miei occhi la sua relativa mancanza di scrupoli, che mi divertiva da morire. Infatti ammiravo in lui il ribelle, e anche allora riconoscevo che Seamus, nonostante tutte le grane che piantava, alla fine aveva un'anima meno radicale di Henry.

La magniloquenza europea della prosa di Henry, combinata con la sua tendenza a una sfacciata franchezza, scatenava la gelosia di molti dei suoi colleghi, soprattutto di un anziano autore irascibile – un espatriato, come Henry – che fino a poco prima aveva goduto della fama di essere l'unico romanziere del "mainstream" americano a vivere da omosessuale dichiarato. Qualche settimana prima, a una cena, Kendall si era trovato seduto di fianco a quel signore, che per tutta la durata dell'interminabile pasto aveva inveito contro Henry e, più beveva, più le sue parole si facevano offensive, finché nel suo stupore alcolico aveva allungato una mano verso il vino prendendo per sbaglio una bottiglia di olio d'oliva. Stupefatto e affascinato, Kendall aveva guardato il vecchio riempirsi il bicchiere, bere una sorsata e sputacchiare olio d'oliva sulla camicia e sulla cravatta. «L'hai fatto apposta!» aveva gridato mentre un cameriere lo asciugava. «Non mi hai avvertito! Volete tutti che muoia per poter eleggere Henry Deane re dei froci!»

Quanto a Seamus, forse proprio perché come uomo di lettere non valeva quanto Henry, aveva un cuore più grande; se avevi un problema, sapevi di poter contare sul suo aiuto. Seamus aveva misteriose riserve di denaro, e lavorava come uno schiavo da dodici anni su una grande opera che si diceva avesse già raggiunto le settemila pagine, un manoscritto che lui si scarrozzava avanti e indietro in una serie di scatole ogni volta che, durante la settimana, faceva il viaggio di andata e ritorno dalla bifamiliare di Manhattan alla casa al mare di Springs. Tuttavia, più che come scrittore stava diventando famoso come cronista scandalistico, un oratore che faceva discorsi tutti fuoco e fiamme che la gente non aveva voglia di ascoltare ma che ascoltava comunque. Erano ancora in pochi a sentire nell'aria l'arrivo del "gran casino", dei giorni in cui poliziotti con guanti di gomma avrebbero sollevato di peso i dimostranti dall'asfalto delle strade di Manhattan e avvizziti veterani di Stonewall avrebbero insegnato a ragazzi freschi di Harvard il modo giusto di tenere i polsi perché i legacci per i sacchi della spazzatura che gli sbirri usavano per bloccarli non tagliassero loro le vene. Quelli che lo ascoltavano, però, guardavano a Seamus come a un eroe. Altri accorrevano in massa ai suoi discorsi per puro spirito masochista, come

alcune amiche di mia sorella un tempo andavano in massa in un certo ristorante cinese di San Francisco per il semplice piacere di essere strapazzate e insultate dal suo cameriere, Edsel Ford Fong. Con questo non vorrei far credere che le tirate di Seamus fossero gratuite, o puramente sadiche. Al contrario, la sua rabbia era tanto genuina quanto giustificata: era furioso con il sindaco di New York che non aveva dato la priorità all'Aids; furioso con l'FDA per la sua lentezza nell'approvare nuovi medicinali; furioso con i gay fintamente apatici che, incuranti di tutto, sfilavano su e giù per la spiaggia di East Hampton con costumi da bagno di Calvin Klein mentre i loro fratelli giacevano moribondi in ospedali a corto di personale. La loro anomia – che si rivelava proprio sotto le morbide luci delle piste da ballo, alle cene di beneficenza dell'AmFar da cinquecento dollari al piatto come quelle a cui mi avrebbe portato in seguito Roy – rappresentava per Seamus il peggior peccato, una dimostrazione di collaborazionismo, oltre che di insensibilità. In quegli anni infatti nessuno voleva prendere sul serio quello che lui aveva da dire, soprattutto alle cene da cinquecento dollari al piatto, dove tuonava davanti a una folla di giovani uomini perfettamente pettinati ed elegantemente occupati, puntando il dito come un predicatore assatanato, e gridando: «Tra cinque anni la metà degli uomini presenti in questa stanza saranno morti. *Morti morti morti*». E anche se dopo, al momento dei sigari, tutti si prendevano gioco delle sue solenni dichiarazioni, o cercavano di minimizzare le sue tirate interpretandole come una strategia puramente intellettuale, «una tattica per richiamare l'attenzione, probabilmente efficace», il turbamento che aveva generato era palpabile. Alla fine, naturalmente, la storia gli diede torto, anche se non nel modo in cui si sarebbero aspettati i suoi nemici: cinque anni dopo, non la metà, ma i tre quarti degli uomini presenti in quella stanza erano morti, perché per quanto estrema fosse la visione di Seamus, quella del virus lo era di più.

La raccolta di fondi per l'Aids era l'opera di carità a cui ci si dedicava a East Hampton quell'estate: non passava weekend senza che ci fosse qualche costosa festa di beneficenza, di solito all'aperto, al chiaro di luna o alla luce del sole, in una lussuosa villa in riva al mare o in un giardino di rose da concorso. Lo scopo principale di quei galà, per quel che ne sapevo, era fornire agli abitanti della regione stracarichi di soldi un mezzo deducibile dalle tasse per espiare i loro impulsi altruistici senza dover toccare o parlare con le "vittime" della malattia. L'offerta degli intrattenimenti andava dall'assaggio di vini alle lezioni di botanica, dalle performance dell'*Arte della fuga* da parte di un quartetto d'archi a uno spettacolo di una troupe teatrale i cui membri avevano tutti l'Aids, un

evento di valore culturale relativamente scarso (i biglietti costavano settantacinque dollari a testa). Purtroppo, all'ultimo minuto la troupe fu costretta ad annullare lo spettacolo perché troppi attori stavano male, il che mise l'organizzatore dell'evento, il pastore della locale chiesa episcopale, nella poco invidiabile situazione di doversi inventare un intrattenimento alternativo in meno di ventiquattro ore. Così pensò di mettere insieme un gruppo di lettura con gli scrittori locali, al quale mi chiese di partecipare.

Naturalmente acconsentii. Eli stava leggendo Dickens nel soggiorno di Nora quando arrivò la telefonata.

«Chi era?» chiese quando riattaccai.

«Quel simpatico pastore che abbiamo incontrato sulla spiaggia» risposi e accennai all'incontro di lettura.

Eli posò il libro e disse: «Immagino che non dovrei essere sorpreso che non gli sia neanche venuto in mente di invitarmi».

«Oh, Eli, mi spiace…»

«O che a te non sia venuto in mente di dirgli che poteva invitare anche me.»

«Non c'è problema, posso richiamarlo subito, ti pare?»

«Lascia perdere.»

«Ma è semplice…»

«Non ti entra proprio in testa, eh?» disse sbattendo giù il libro. «Gesù, non riesci a capire? Conta solo se sei tu a pensarci. In confronto a te, Liza sembra Madre Teresa.»

«Va bene, adesso ti faccio vedere» dissi, alzando il ricevitore. «Ecco, adesso lo chiamo…»

«Ti ho detto di no.»

Cominciai a comporre il numero.

«Metti giù il telefono!»

«No, adesso io lo chiamo e…»

«Ti ho detto di mettere giù il telefono!»

Mi piombò addosso e per alcuni imbarazzanti secondi armeggiammo con la cornetta, finché Eli strappò la spina dal muro. «Cristo!» gridai. Ma lui era già uscito sbattendo la porta. «Oddio, perché non ci ho pensato?» mi lamentai, visto che in quei giorni non facevo che annunciare le mie migliori intenzioni, nella vaga speranza di essere lodato o perdonato.

Tuttavia, appena Eli fu fuori portata, riattaccai la spina al muro e chiamai il pastore, che disse che sarebbe stato felice di invitare Eli; anzi, l'unico motivo per cui non l'aveva fatto era che non sapeva che Eli fosse uno scrittore.

Riattaccai e mi precipitai fuori. «Eli» gridai, «ho appena parlato con il reverendo Davis, e va bene. Sarebbe felice che partecipassi anche tu.»

«Non gli darò questa soddisfazione» rispose acido Eli. Ma alla fine l'ambizione – o forse il senso del dovere – prevalse sul suo orgoglio e acconsentì a partecipare. L'evento avrebbe avuto luogo a South Hampton, nella villa per niente sudamericana di una signora argentina che era una delle parrocchiane del pastore. Dentro, i mobili erano per lo più in stile Shaker, l'arredamento Early American: trapunte, bandiere logore, bambole dall'aria perfida fatte a mano. Un cameriere in guanti bianchi ci guidò attraverso il soggiorno fino al giardino posteriore, dove la padrona di casa stava accogliendo gli ospiti. Indossava uno strano abito country, una specie di vestito da mungitrice, decisamente in contrasto con la sua pesante capigliatura nera e l'accento castigliano. Frattanto alcuni giovani in uniforme stavano sistemando delle sedie di plastica in tante mezze lune intorno a un anfiteatro improvvisato, mettendo una fotocopia del programma su ogni sedile.

Il cameriere ci guidò sul palco, dove il pastore stava chiacchierando con gli scrittori che erano già arrivati. Tra loro c'era Seamus. Sbracciandosi scompostamente, si precipitò a salutarci. «Dio, non sapete che sollievo vedere qualche *sorella*» gridò. «È incredibile che a un incontro di beneficenza per l'Aids ci siano così pochi omosessuali… o magari sono tutti troppo occupati ad andare in giro su quella spiaggia in cerca di un pezzo di cazzo!» Scosse la testa disgustato. «Allora, come ve la siete passata, da quando abbiamo sconvolto tutta Main Street?»

«Bene» rispose seccamente Eli.

«Allora, Martin, stai scrivendo il grande romanzo americano gay che mi aspetto da te? Continuo a dirglielo» aggiunse rivolto a Eli, «che ha il potenziale per scriverlo, se solo superasse la sua ossessione per stupidi dettagli spregevolmente domestici. Insomma, farsi le seghe a letto, per l'amor di Dio: ti pare che Tolstoj abbia mai parlato di farsi le seghe a letto nei suoi libri? O Shakespeare?»

«Però, i tempi sono cambiati, Seamus» mi giustificai. «E poi, il merito degli anni Sessanta non è proprio stato di liberare il discorso sul sesso?»

«Il sesso va benissimo… il sesso come espressione dell'amore, come metafora della nobiltà della nostra gente… ma farsi le seghe, e il sesso per telefono, e rubare le mutande dei ragazzi etero, non è proprio l'immagine che vogliamo dare di noi stessi, ti pare?» (Eli annuì vigorosamente.)

In quella si avvicinò il pastore. «Che piacere che siate venuti» disse,

porgendoci la mano. «E avete conosciuto Mrs González?»

«Non ancora.»

«Carmencita è un angelo a ospitare la manifestazione per noi» continuò, sorridendo in quel modo mite e studiato che riconobbi dalle mie uscite con Kendall. «E adesso venite a conoscere i vostri colleghi. Vediamo… oh, stiamo ancora aspettando Gloria. Non è mai puntuale!» Vennero fatte le presentazioni. Tutti gli altri partecipanti all'incontro erano donne, poetesse e scrittrici di libri gialli. Una di loro la riconobbi come l'amante della lesbica licenziata dal Delicious Delights; scoprimmo presto che era l'autrice di una serie di romanzi polizieschi estremamente popolari tra le adolescenti. «Piacere di conoscerti» dissi.

«Altrettanto» rispose lei, arcigna. «A proposito, Seamus, Lorella ha trovato un avvocato. E si parla di una grossa cifra. Milioni.»

«Buona idea. Toglietegli fino all'ultimo centesimo, a quel bastardo! La gente gay deve combattere il potere.»

Alla fine Gloria, che non era mai puntuale, arrivò. Raccogliendoci intorno a lui, il pastore fece un discorsetto familiare sulla necessità di attenersi al tempo limite di dieci minuti. La velocità era essenziale, ci avvertì, fissando Seamus in particolare, perché Mrs González aveva bisogno che finissimo entro le sei per poter preparare il dinner party.

«Non c'è problema» dissi.

«Preferirei leggere solo per due minuti!» abbaiò l'amante di Lorella. Ma Seamus non disse niente.

Sebbene solo la metà dei posti fossero occupati, Mrs González ci fece segno che era ora di cominciare. Gloria lesse per prima, seguita da Eli, e poi da me. Dopodiché fu il turno di Seamus. A differenza di tutti noi, non si era portato un libro o delle pagine di un manoscritto, e immagino che avremmo dovuto prenderlo come un chiaro avvertimento. Seamus salì dunque a mani vuote sul palco e cominciò a parlare improvvisando. All'inizio la sua voce era bassa, quasi impercettibile, mentre parlava dei suoi quattro ex amanti che era appena andato a trovare nello stesso reparto del Bellevue, delle condizioni pietose dell'ospedale, dei suoi cinquecento amici morti. Cinquecento! Era una cifra che Seamus citava continuamente e che la gente tendeva a liquidare come l'ennesimo esempio del suo stile iperbolico, anche se in realtà rappresentava una stima per difetto: l'unica cosa discutibile era la sua definizione di amicizia. Il tempo avrebbe infatti diminuito il valore traumatico di quella cifra, a mano a mano che la lista dei morti diventava più lunga e la gente sviluppava gli anticorpi contro quelle

sue invettive da bardo. «Mi sbalordisce» intonò Seamus «che i dati che ci vengono forniti non ci informino in modo giusto o adeguato sulla crisi più grave dopo l'Olocausto. Mi sbalordisce che i miei fratelli gay si rifiutino di riconoscere che scopando senza preservativi collaborano al loro stesso sterminio.» (Alla parola "preservativo", un'ondata di imbarazzo serpeggiò tra il pubblico.) «Mi sbalordisce anche che voi gente, sì, proprio voi, etero benintenzionati e liberali, ve ne stiate lì seduti tranquilli, convinti che non succederà mai, né a voi, né ai vostri figli, né ai vostri mariti. Ma ricordatevi le mie parole. Succederà.» In lontananza un cane abbaiò. Il pastore controllò l'orologio. «Io vi dico» continuò Seamus «che in quella squallida città che tutti voi evitate per quattro mesi all'anno, nelle strade puzzolenti di Manhattan e Brooklyn, vedo miracoli. Vedo uomini che a stento riescono ad alzarsi dal letto la mattina trascinarsi fino al municipio per protestare contro la crudele avidità del nostro disgustoso sindaco. Vedo gente che deve mettercela tutta per combattere il virus, trovare quel pizzico in più di energia per lottare con l'avidità delle case farmaceutiche, una burocrazia nazionale inetta e spietata, e un establishment medico dal cuore di pietra! E non solo per il loro bene, ma anche per il vostro, per il bene dei vostri figli e dei vostri mariti ingrati! E voi, brutti stupidi, stupidi e insensibili, non vedete che noi stiamo *morendo*? In città stiamo *morendo*, siamo maledettamente in *agonia*? E intanto voi ve ne state qui seduti sui vostri culi senza fare *niente*!»

Poi tacque. In lontananza il cane stava ancora abbaiando. Restammo a guardare ansiosi mentre lui si toglieva di tasca un fazzoletto, puliva gli occhiali, guardava il pubblico e, vedendo i presenti irrigiditi dalla preoccupazione, indietreggiò. «Perché, fratello?» borbottò, poi tornò al suo posto.

Allora calò il silenzio. Si protrasse per almeno venti secondi, finché, quando sembrava sul punto di implodere, due mani solitarie cominciarono ad applaudire. Mi guardai intorno per vedere di chi fossero – erano di Eli – e lo imitai. Poi fu il pastore ad applaudire. Poi Mrs González, e poi gli altri scrittori, e poi, gradualmente, cominciarono ad applaudire gli altri spettatori, come se a trattenerli dagli applausi non fosse stata tanto l'indignazione quanto una certa insicurezza su quale fosse la risposta appropriata a un attacco del genere. Così il protocollo assorbì il sermone, privandolo del suo potere dirompente.

Dopo, durante il ricevimento, Seamus divenne timido e si nascose in un angolo del giardino con un piatto di petit fours. «Che te ne pare del mio discorso?» chiese quando lo raggiunsi. «Era eccessivo? Credi che mi odieranno?» La sua voce era diventata lamentosa e insinuante, come se

appellandosi alla propria immaturità, potesse evitare una punizione: uno sculaccione, o essere spedito a letto senza cena.

Questi vacillamenti, come avrei presto imparato, erano tipici di Seamus. Feroce in pubblico, in privato poteva rivelare riserve insospettate di vulnerabilità, ed era proprio per questo che, sebbene desiderasse disperatamente l'amore e affliggesse me ed Eli con continue richieste di presentarlo a uomini desiderabili, quando finalmente era alla presenza di qualcuno per cui aveva una cotta riusciva a emettere solo un balbettio angosciato: il grande oratore, al quale le parole venivano così facilmente sul podio, perdeva la voce di fronte all'oggetto del suo desiderio. Inoltre detestava stare solo, quindi continuava a convocarmi a casa sua, vuoi per una cena con amici dal pessimo carattere, vuoi per leggermi un capitolo del suo romanzo, vuoi per tormentarmi a proposito di quella che lui percepiva come la grande inadeguatezza del mio lavoro: il mio rifiuto di scrivere «il grande libro gay», come diceva lui, «un *Guerra e pace* gay, un *Delitto e castigo* gay». (Seamus aveva un debole per i russi.) Perché lui ammirava la dimensione epica, i superlativi e la monumentalità, mentre io – figlio illegittimo della rivista e di Stanley Flint – credevo in uno stile conciso e asciutto, nell'ottenere il massimo effetto con il minimo di parole. I miei eroi erano Muriel Spark e Raymond Carver, e ancora prima il Forster di *Monteriano*, e il Ford Madox Ford di *Il buon soldato*. (Ma non *Fine della parata*, per carità, no!) Io non credevo che i libri potessero cambiare il mondo, mentre Seamus era convinto che, se non lo cambiavano, non valeva la pena di scriverli. Per questo lo irritava tanto che non avessi ancora scritto niente sull'Aids. «Insomma, come fai a *non* scrivere sull'Aids» chiedeva, «quando per la tua generazione è quello che ha rappresentato il Vietnam per la mia?»

«Devo aspettare la storia giusta» ribattevo. «Ricorda quel che dice Grace Paley, che bisogna lasciar passare molto tempo tra capire e raccontare…»

«Ma noi non abbiamo molto tempo. Non più!»

«E comunque» insistevo (perché non avevo più così paura di lui), «se cominci a imporre agli scrittori quello che devono o non devono scrivere, li privi della loro libertà più essenziale. E alla fine quello che ottieni non è letteratura, ma propaganda.»

«Ma fammi il piacere! Gli scrittori non sono diversi da chiunque altro. Abbiamo tutti degli obblighi sociali.»

«Il mio unico obbligo è verso me stesso, ed è quello di scrivere meglio che posso» controbattevo. Infatti ero sempre più d'accordo con Flint che, quando si cerca di soddisfare le richieste degli altri, il risultato è la mediocrità. Solo

prestando orecchio a quella strana voce, quella voce esile che parlava nei momenti più impensati (e dai luoghi più improbabili), si poteva pensare di produrre qualcosa di durevole.

Una volta, quell'estate, Seamus ci chiamò per dirci che dovevamo andare subito a fare il test dell'Hiv. «Ma perché?» chiesi. Dopotutto, fino a poco tempo prima Seamus aveva invitato gli uomini gay a *non* fare i test dell'Hiv.

«Ho appena parlato al telefono con Fauci» rispose Seamus. «Mi ha convinto – mi ha assolutamente convinto – che questa nuova medicina, l'Azt, è la soluzione. E non solo per chi è già malato: anche se sei sieropositivo ma asintomatico, dice, questo nuovo farmaco manterrà il virus a livelli ragionevoli. La notizia arriverà sui giornali molto più in là, però lui mi ha anticipato i risultati, ha detto, perché come probabilmente sai è altamente probabile che io sia sieropositivo. E così voglio spargere la voce, diffondere la notizia: *fate il test*.»

Questa telefonata, inutile dirlo, mi turbò molto. Dopotutto, la posizione anti test di Seamus, la sua convinzione che il test rappresentasse soltanto un velato tentativo da parte del governo di creare una "lista nera" di sieropositivi, fino a quel momento aveva fornito sia a Eli sia a me la scusa perfetta per non sottoporci a quella che entrambi consideravamo una prova durissima, un incubo raccapricciante. Inoltre, sebbene i timori di Eli fossero fondati, visto che derivavano dalla consapevolezza di essersi fatto fottere, a differenza di me, senza preservativo, e in parecchie occasioni, la mia ansia, a dispetto delle sue origini più ipotetiche, non era meno intensa. Perché io avevo passato troppe settimane ad aspettare insieme a mia madre i risultati delle biopsie per essere ancora disposto a subire una situazione così angosciosa.

«Che c'è?» chiese Eli mentre abbassavo al cornetta.

Glielo dissi. Lui rimuginò un po' sulla notizia, poi disse: «Bene, suppongo che sia inevitabile. Telefonerò per prendere gli appuntamenti…».

«No!»

«Perché no?»

«Perché non voglio fare il test.»

«Ma, Martin, l'hai detto anche tu, data la tua storia non hai niente da temere.»

«Proprio così. Quindi perché dovrei fare il test?»

«Per la rassicurazione di saperlo.»

«Sì, e se risulto positivo? Che rassicurazione sarebbe?»

«Ma non risulterai positivo… a meno che tu non mi abbia mentito.» Strinse gli occhi. «Mi hai mentito?»

«Ma no, certo che no. È solo che… insomma, c'è sempre la possibilità che avessi un taglio microscopico sul dito o qualcosa del genere…»

«Mi sembri Liza.»

«E poi, se scopri di essere sieropositivo, non ci puoi fare niente e ti sei rovinato la vita.»

«Ma mi sembrava d'aver capito che Seamus ha telefonato proprio per dire che qualcosa si può fare. L'Azt.»

«Sì, certo, questo è quello che dicono *adesso*» risposi profeticamente. «Ma chi può dire se tra un paio d'anni non scopriranno che prendere tutto quell'Azt serve solo a peggiorare le cose?»

E così andammo avanti a discutere. Ogni giorno trovavo un motivo nuovo per convincere Eli a non prendere l'appuntamento dal medico. Prima volevo finire il mio nuovo romanzo, dicevo: il mio nuovo romanzo, di cui avevo prodotto non più di dieci pagine. Quanto a Eli, ogni volta che entravo nel suo studio, non potevo fare a meno di notare che i diodi verdi che lampeggiavano sul suo computer compitavano sempre le parole "Capitolo Uno" e nient'altro.

Talvolta, quando Seamus telefonava, era perché si sentiva solo. «Sono qui tutto solo» disse una domenica, verso la fine della nostra permanenza. «Ho scritto tutto il giorno e non ho parlato con anima viva. Ho bisogno di compagnia.»

Si dà il caso che quella mattina, all'Amagansett Farmer's Market, Eli e io avessimo ricevuto un invito spontaneo dal suo ex boyfriend Derek Wexler (il fratello gemello di Gerald) per un party pomeridiano – «Niente di impegnativo» aveva insistito Derek, «solo un po' di ragazzi, tanto per stare insieme» – per cui proposi a Seamus di incontrarci lì.

«Favoloso» rispose lui. «Forse troverò il grande amore della mia vita.» (Questa era sempre la sua speranza.) «Qual è l'indirizzo?»

Glielo dissi. «Sagg Road!» osservò con ammirazione. «E dimmi, il tuo amico è anche bello e desiderabile, oltre che ricco?»

«Non sono sicuro che sia single. È in ballottaggio.»

«Quanti anni ha?»

«Qualcuno più di me.»

«Mmh, dovrò mettermi in tiro. Allora ci vediamo presto.» E riattaccò. Quanto a noi, non ci mettemmo in tiro; anzi, ci ostinammo a indossare i nostri soliti jeans stracciati per andare a casa di Derek, un posto che riusciva a essere molto eclatante senza infrangere le regole di un'estetica rigorosamente minimalista: il tipo di casa in cui le stanze vengono definite "volumi". Nel volume soggiorno –

essenzialmente un cubo con le finiture – il pavimento di parquet chiaro si allungava luminoso verso finestre che incorniciavano una grande distesa di dune e oceano. Nel volume pranzo, grandi foto di Mapplethorpe erano appese sopra seggiole Mies van der Rohe: una bella differenza rispetto alla villa di Mrs González con la sua accozzaglia di pezzi d'epoca e tavoli assortiti.

Uscimmo fuori, nel giardino sul retro. Intorno alla piscina rigorosamente geometrica giaceva languidamente una dozzina di ragazzi verniciati con gommalacca e con indosso succinti Speedos. «Manca solo il cartellino del prezzo» sussurrò Eli, mentre puntava lo sguardo sul gruppetto di ospiti radunato vicino al bar. «Oh, ecco Derek. Derek!» Gli fece un cenno di saluto e Derek si staccò dagli altri.

«Eli, Martin, sono contento che siate potuti venire» disse avvicinandosi. A differenza della maggior parte dei suoi ospiti, era vestito di tutto punto, in giacca e cravatta. Come Gerald (erano fratelli gemelli), aveva i capelli neri e gli occhi azzurri e imbambolati, però la sua pelle era più liscia di quella del fratello; anzi, aveva quell'aria gommosa, quell'allarmante spigolosità che in seguito sarei arrivato ad associare con le vittime del lifting. «Come potete vedere, non è niente di formale» continuò, stringendo il bicipite di Eli mentre osservava la nostra tenuta, «è solo una piccola riunione spontanea tra amici.»

Ci interruppe un cameriere, con un vassoio carico di coppe di champagne, e a questo punto non potei fare a meno di chiedermi come fossero i party più formali di Derek.

Ci incamminammo verso il bar. Poco più in là, sul prato, c'erano tre magnati del cinema, uomini di grande fama e opulenza i cui nomi apparivano sistematicamente sulle liste annuali dei cittadini più ricchi d'America. Mi ricordai vagamente che Seamus li aveva scorticati vivi su "Queer Times" qualche mese prima, definendoli "la troika della morte" o qualcosa del genere, perché non avevano dato abbastanza soldi ai gruppi dell'Aids né si erano adoperati per portare sul grande schermo qualcuna delle nostre storie. Diedi una gomitata a Eli per farglieli notare. «Oddio» disse lui.

«Che succede?» chiese Derek.

«Temo che abbiamo fatto una piccola gaffe» spiegò Eli. «Sai, quando hai detto che ci sarebbero stati "solo un po' di ragazzi", non pensavo…» Fece un cenno vago alla volta del prato. «Insomma, abbiamo detto a Seamus Holt di raggiungerci.»

Derek impallidì. «Oh, mio Dio! Dovete fermarlo!»

«Ma come facciamo?»

«Bloccatelo all’ingresso! Presto, andate!» Ci spinse verso il vialetto. Indubbiamente la velocità della sua trasformazione da amabile ospite a invasato ci avrebbe divertito se non ne fossimo stati la causa noi stessi. «Ma come facevamo a saperlo?» chiesi a Eli.

Salimmo sulla scalcinata station-wagon di Nora. «Che strada avrà preso, secondo te?»

«La superstrada, direi.»

Eli mise in moto. «Sai almeno che tipo di macchina guida?»

«Qualcosa di giapponese, credo. È blu. Non preoccuparti, la riconoscerò.» Uscimmo in Sagaponack Main Street, ma dall’altra parte non vedemmo arrivare nessuno. E al semaforo in Montauk Highway non vedemmo neanche una macchina vagamente simile a quella di Seamus.

«Forse ha deciso di non venire» azzardò Eli speranzoso.

«Andiamo fino a casa sua a vedere» suggerii. Ma, una volta arrivati là, non c’era traccia di macchine blu… di nessuna macchina di nessun colore.

Allora, con molta esitazione e col terrore di arrivare a dramma già concluso, tornammo al party, dove la macchina blu che avevamo cercato invano, e il cui avvistamento in qualsiasi altro posto avrebbe calmato i nostri cuori in subbuglio, se ne stava bellamente parcheggiata fuori dall’elegante agglomerato di cubi di Derek. Eli spense il motore. Un po’ storditi, caracollammo verso la porta principale che era aperta, attraversammo, ancora una volta, l’impegnativo soggiorno, e uscimmo in giardino. Sulla veranda, i ragazzi con il cartellino del prezzo scherzavano indolenti. Alcuni si erano tolti i loro Speedos. Altri si erano tuffati in piscina, dove si stavano lanciando una palla rossa.

Cercammo Derek. Era introvabile. Cercammo Seamus. Lo scorgemmo a una certa distanza, vicino alle dune, tutto solo a guardare l’oceano, armato di una birra. Sembrava una figura molto solitaria, remota e attempata, soprattutto in confronto ai suoi coetanei, “la troika della morte”, che indubbiamente si allenavano tutti con un personal trainer e passavano un’ora al giorno in un solarium. Qualcuno stava raccontando una barzelletta; nel giro di pochi secondi, udii la risata che tanto spesso è l’arma segreta dei meglio addestrati nella guerra sociale.

Poi Derek, dalla porta della cucina, ci fece segno di raggiungerlo.

Ubbidimmo. «Mi spiace» dissi quando fummo entrati.

«Deve aver preso una scorciatoia» aggiunse Eli.

«È tutto a posto, non preoccupatevi» rispose Derek, che aveva tutta l’aria di essersi fatto qualcosa nel frattempo. «Finora non è successo niente. Però,

potrebbe essere una buona idea… insomma…» Indicò Seamus con il gomito.

Capimmo. Dopo un altro colpetto sul braccio di Eli, Derek andò a parlare con la "troika" e uno dei suoi membri ci sorrise mentre ci incamminavamo verso Seamus. Nonostante la tenuta "in tiro" – camicia viola, cravatta a farfalla tinta a mano – sembrava impacciato e deluso.

«Scusa» disse Eli. «Non avevamo idea che…»

«Nell'invitarci, Derek aveva parlato solo di "qualche ragazzo"» mi intromisi.

«Oh, uffa!» Seamus schiaffeggiò l'aria. «Comunque non è colpa vostra. È solo che stavo pensando…» Abbozzò un sorriso forzato. «Be', suppongo che questo sia il prezzo da pagare quando si esprimono le proprie opinioni. Comunque, farei meglio a togliere il disturbo. O dovrei dire a darmela a gambe? Sì, darsela a gambe è più appropriato. Grazie per aver pensato a me. Siete stati gentili…» La sua voce si spense in un sussurro. «E dire che ero assolutamente convinto che oggi pomeriggio avrei incontrato il grande amore della mia vita, non è ridicolo? Però, chissà? Magari è proprio qui.»

«Ne dubito, visto il tipo di gente.»

Seamus, in apparenza consolato da quel commento, ci baciò entrambi sulle guance e se ne andò. Dopo averlo accompagnato fuori, Eli e io tornammo al bar. Avevamo intenzione di scusarci un'ultima volta con Derek e poi andarcene definitivamente; però, prima che ne avessimo la possibilità, una voce dalla piscina gridò il nome di Eli. Ci girammo. Un gigante di ragazzo in shorts e canottiera, agile, rudemente bello e con le labbra carnose, stava camminando verso di noi. «Eli, che sorpresa» disse, e, di botto, gli diede un bacio, mentre io inalavo il profumo fortemente virile che emanava dalle sue ascelle. Si chiamava, come appurai di lì a poco, Jonathan Horowitz; lui ed Eli erano andati al college insieme e adesso era uno degli avvocati della Disney. «Allora, cos'hai combinato in tutti questi anni?» chiese a Eli, mettendogli fraternamente un braccio intorno alle spalle. «Sei stato qui tutta l'estate? Perché non ci siamo mai visti? A proposito, come sta Liza? Ragazzi, quando ho ricevuto l'invito per il suo matrimonio, per poco non mi è venuto un colpo. Ho sempre creduto che fosse lesbica.»

«Lo è» disse Eli, ridendo, e per qualche minuto, alla maniera frettolosa dei compagni di scuola che si aggiornano, parlarono di rimpatriate e di lavoro, di amici comuni e di insegnanti morti. A quanto pareva, Jonathan aveva affittato una casa a Watermill per la stagione, e la divideva col suo ragazzo, un tipo meraviglioso, dovevamo assolutamente conoscerlo. «Roy, vieni qui!» gridò. «Voglio presentarti un mio vecchio amico.»

Roy si girò. Non potei fare a meno di sorridere. Era cambiato pochissimo nell'anno trascorso dall'ultima volta in cui l'avevo visto; anzi, con i suoi pantaloni kaki perfettamente stirati e la polo bianca, sarebbe potuto essere la versione vacanziera di quel ricco signore di città, quel figurino, che non molto tempo prima mi aveva strappato da una orrenda caffetteria per portarmi in una New York assolutamente remota da quella che battevamo io e Eli… sì, c'era qualcosa in Roy che sembrava sempre nuovo di zecca; anche quando era ubriaco ed esausto, sembrava sempre sfornato di fresco e pimpante. Se Eli era il vecchio orsacchiotto al quale le macchie e gli strappi conferiscono un pathos sempre più intenso, Roy era il robot giocattolo nuovo fiammante che ogni bambino sogna di ricevere a Natale. Il suo sorriso era luminoso, troppo luminoso: avrei voluto strizzare gli occhi per proteggermi, ma anche crogiolarmi nella sua luce. «Martin!» esclamò Roy, ignorando Eli, che Jonathan Horowitz gli stava esibendo come un pesce preso all'amo. «Non ci posso credere!» Mi prese la mano e mi abbracciò in modo cameratesco, ma anche con tenerezza, riempiendomi le narici di un profumo di limoncello che risvegliò il passato con la stessa brutalità dei sali messi sotto il naso della vittima di uno svenimento.

«Oh, vi conoscete già?»

Roy annuì. «E tu devi essere Eli» continuò, lasciandomi andare. «Che piacere conoscerti, finalmente. A proposito, sono Roy Beckett… il più grande ammiratore di Martin.»

Fece l'occhiolino. Eli lo guardò con distacco clinico. Più tardi mi chiesi se, con la memoria infallibile della sposa gelosa, ricordasse il nome di Roy da quel pomeriggio a Firenze in cui Lise Schiffrin mi aveva chiesto del "mio bellissimo amico": Roy, re di cuori. Il nome stesso agitava le acque scure dei suoi sogni. Infatti persino la forma che le labbra assumevano nel pronunciarlo era sufficiente a tradirmi: la forma di un bacio.

E così ce ne restammo lì tutti e quattro, compagni di un'imbarazzante quadriglia, mentre sotto i nostri piedi saltavano i puntelli dell'abitudine e della sicurezza e il terreno cedeva. Roy mi chiese del mio nuovo libro: gli dissi che sarebbe uscito di lì a qualche settimana, poi aggiunsi goffamente, come se la cosa potesse in qualche modo ammorbidire il castigo che mi aspettavo: «Anche Eli sta per pubblicare un libro. È straordinario, meglio del mio».

«No, non lo è.»

«Ma davvero? Fantastico! Non vedo l'ora di leggerlo.» Roy si frugò nelle tasche. «Qualcuno ha una penna?»

«Io» disse Eli.

Roy stava togliendo un biglietto da visita dal portafoglio. «Voglio darvi il mio numero di Watermill, ragazzi» continuò. «Grazie» prese la penna di Eli, «in caso abbiate un po' di tempo libero nei prossimi giorni.»

«Roy si prende una settimana di vacanza» spiegò Jonathan. «Lui non deve tornare a Manhattan stasera come tutti noi poveri sgobboni.»

«Ma guarda» disse Eli, «anch'io pensavo di andare a New York domani mattina.» Diede un leggero pugno a Jonathan sulla guancia. «Bene, Jon, almeno non dovremo temere che le piccole donne si annoino, ti pare?»

«No, semmai dovremo temere che *non* si annoino.» Risero entrambi. Roy mi diede il suo biglietto da visita con un'aria un po' seccata. Neanche ventiquattr'ore dopo, nel suo letto, mi avrebbe detto come lo irritava quando gli uomini parlavano di se stessi o l'uno dell'altro al femminile. Nel frattempo il modo virile in cui mi strinse la mano sembrò un commento sufficiente. «È stato bello vederti, Martin. E, Eli… felice di averti conosciuto.»

«Altrettanto.»

Poi scomparvero di nuovo, inghiottiti dalla festa. All'improvviso, senza di loro, sembrava che io ed Eli non avessimo più niente da dirci.

«Bene, possiamo andare?» gli chiesi dopo un minuto.

«Quando vuoi.»

Così salutammo Derek e salimmo in macchina. Non parlammo per tutto il tragitto fino a casa. Appena arrivammo, Eli andò a liberare i cani. Stavo per prepararmi un discorso di autodifesa, nel quale gli avrei fatto notare come fosse irragionevole da parte sua prendersela per un'infedeltà che non era mai stata consumata, quando lui uscì dalla cucina. «C'è un messaggio di tuo padre» disse. «È meglio che lo ascolti.»

«Davvero? Che succede?»

Tornammo in cucina, dove Eli schiacciò il pulsante della segreteria telefonica. «Ciao, Martin» sentii dire dalla voce di mio padre. «Mi dispiace fare la parte del seccatore, ma forse dovrei ricordarti che oggi è l'anniversario della morte di tua madre e, se non l'hai già fatto, dovresti accendere una candela di Yahrzeit. Qui va tutto bene. Salutami Eli.»

Mi sedetti al tavolo. «Te ne eri dimenticato?» chiese Eli.

Annuii. Mettendosi dietro di me, Eli iniziò a massaggiarmi le spalle, come aveva fatto una settimana prima con Nora. «Oh, tesoro» disse, «non c'è problema, l'A&P dovrebbe essere ancora aperto. Possiamo comprarne una lì.»

«Davvero?» Da pessimo ebreo qual ero, non avevo idea di quanto fosse facile (o difficile) comprare una candela di Yahrzeit; in effetti, avevo solo un'idea

molto vaga di cosa fosse una simile candela, anche se ricordavo vagamente che mia madre ne accendeva una due volte all'anno, per l'anniversario della morte dei suoi genitori, un lumino di cera in una ciotola di vetro sul ripiano sopra il lavello in cucina.

Prendemmo la macchina e andammo all'A&P. Dato che East Hampton in quegli anni si svuotava ancora alla fine di ogni weekend, le auto nel parcheggio non superavano la mezza dozzina e dentro il supermercato c'era solo una cassa in funzione. Mentre Eli comprava da mangiare, io mi diressi verso il settore kasher, dove, nel gelido odore di freezer che emanava dai cassonetti dei gelati, trovai, come Eli aveva detto, una riserva nascosta di candele di Yahrzeit a un dollaro e novantanove al pezzo. Quando ne presi una, mi trovai le dita nere per la polvere. Eccola lì, una spessa ciotola di cera in cui un pollice aveva schiacciato senza troppo riguardo uno stoppino di allume simile a un lustrino. Un oggetto così modesto e rozzo che rimasi sconcertato, e non era la prima volta, dalla facilità con cui il giudaismo trasforma i suoi simboli mistici in prodotti ordinari, persino brutti: non solo le candele di Yahrzeit, ma anche il matzoh nelle sue scatole bianche e rosso brillante, così lontano dal "pane azzimo" dell'Antico Testamento, e le carpe farcite – il gefilte fish – che sguazzavano nel loro sugo torbido in grossi vasetti di vetro, sulle cui etichette erano elencati come ingredienti la carpa e il luccio, anche se mio padre una volta mi aveva detto che il gefilte fish era un miscuglio di tutti i pesci del mare. Naturalmente non era vero; era una leggenda dovuta più alla sua fantasia che a una qualche tradizione. Eppure quell'idea mi aveva accompagnato per anni, di Passover in Passover,[16] durante quelle cene in cui, essendo il più piccolo, mi toccava sempre fare le Quattro Domande… e poi dopo cena, in un'imitazione della caccia alle uova di Pasqua, frugavamo tutta la casa alla ricerca del pezzo di matzoh che mio padre aveva nascosto da qualche parte avvolto in un tovagliolino di carta, pirati avidi del premio, che in realtà non era un gran che, solo qualche gelatina di frutta, di quelle a forma di spicchio d'arancio e limone, che, insieme al matzoh e al gefilte fish, l'A&P aveva in abbondanza… Buttai nel carrello la mia candela di Yahrzeit e andai a cercare Eli, che era nel corridoio della frutta.

Riempimmo il carrello di sidro di mele, latte, yogurt, muesli, biscotti della Pepperidge Farm, collutorio e formaggio fresco, e ci mettemmo in fila. Davanti a noi un uomo grande e grosso con la barba brizzolata stava fumando un sigaro. Eli tossì. «Che maniere» borbottò, abbastanza forte da farsi sentire.

Nessuna risposta. L'uomo tirò un'altra boccata e soffiò fuori il fumo. Eli tossì

una seconda volta. Niente. Allora Eli batté sulla schiena dell'uomo. «Mi scusi.»

«Sì?»

«Le spiacerebbe pensare anche agli altri, per una volta, e non fumare quella roba disgustosa in un posto pubblico?»

L'uomo, che era più alto di Eli di una testa, si girò e lo guardò dall'alto in basso. «Cos'ha detto?» chiese, con una risatina, come se non riuscisse a credere alle sue orecchie.

La gente ci guardava. «Eli…» sussurrai.

«Ho detto, perché non spegne quell'affare? È un comportamento da villanzoni egoisti.»

«Sì, e perché tu non chiudi quel cazzo di bocca?»

«Sì, e perché tu non ti ficchi quel cazzo di sigaro in quel culone che ti ritrovi, brutto stronzo? Toglimelo dalla faccia.»

«Cos'è, sei forse il padrone di questo cazzo di negozio, bello?»

«È disgustoso…»

«Rispondi alla mia domanda. Sei forse il padrone di questo cazzo di negozio?»

«Eli, ti prego.» Indicai la candela di Yahrzeit.

«Oh, fantastico» esclamò lui. «Proprio fantastico.» All'improvviso se la stava prendendo con me. «Porca miseria, Martin, a volte mi chiedo chi me lo faccia fare. Non mi aiuti nemmeno quando sto cercando di difendermi. Sei una merda. Tutto questo mondo è di merda. Scusatemi.» Spinse da parte il mio carrello. «Scusatemi.» L'altra gente in fila gli fece largo.

E corse via, scavalcando la barriera di una delle corsie chiuse, catapultandosi fuori dalle porte automatiche. Gli estranei lo guardavano a bocca aperta. Scuotendo la testa, l'uomo col sigaro commentò: «Maledetta checca».

Io aspettai. Cos'altro potevo fare? Con una curiosa delicatezza la cassiera mi batté il conto. «Fanno ventidue e sessantatré, tesoro» disse, con un tono quasi di compatimento, mentre io pagavo, prendevo i miei sacchetti e mi precipitavo fuori. Eli era già in macchina, con gli abbaglianti puntati sulle porte del supermercato. Caricai i sacchetti di dietro e salii.

«Eli» dissi.

«Sta' zitto.» Con gli abbaglianti ancora accesi, girò su Newtown Lane. Un uomo che stava attraversando la strada ci coprì di insulti. Eli imballò il motore e inchiodò, mentre il semaforo all'angolo di Main Street diventava rosso.

«Te lo dico ora e per sempre. Non ti sopporto più. Stasera torno a casa da mia madre e tu non verrai con me.»

Mi misi a piangere. «Come fai a dirmi una cosa del genere, proprio a me che non ho neanche una madre?»

«E tu, come puoi tradirmi… di nuovo? Come faccio a fidarmi di te? Non prendi mai le mie difese.» Il semaforo diventò verde e noi girammo l'angolo sgommando.

«Ma stavi esagerando! Sembravi un matto!»

«Ah, sì, allora quando mi difendo sono matto? Cristo, solo perché non sono una maledetta pappamolla come te.»

«Non sono una pappamolla.»

«Tu ti lasceresti calpestare da tutti, da Billie, da Liza, da tuo padre.»

«Piantala.»

«Comunque, direi che puoi essere contento che io parta, almeno avrai la possibilità di fare lo scemo con Roy o come diavolo si chiama.»

«Ti ho detto di piantarla!»

«Perché, credi che sia stupido? Credi che non mi sia accorto che quando torni dalle tue "passeggiate" i tuoi vestiti puzzano sempre di fumo? O che non abbia notato i preservativi nel tuo portafoglio?»

«Come osi frugare nel mio portafoglio?»

«Posso infrangere tutte le regole che voglio perché ormai non me ne frega più niente.»

A questo punto eravamo sul vialetto di Nora. Eli inchiodò con uno stridio di freni. Senza neanche togliere la chiave dal cruscotto, entrò in casa sbattendo la porta, salì le scale, ignorando i guaiti impazienti dei cani, che erano chiusi in cucina. «Eli» gli gridai. «Per favore, non fare così!»

«Va' via!» gridò lui dietro la porta del suo studio.

«Eli, ti prego! Non me ne vado finché tu…»

«Lasciami in pace!» Stava piangendo. «Dio, non riesci mai a lasciare in pace nessuno!»

«No, finché non mi parli! Non sai quanto mi stai facendo soffrire?»

«Oh, allora il piccolo Martin soffre! Ma che peccato! È l'unica cosa che ti interessa, il tuo fottutissimo dolore? Bene, vaffanculo allora, perché il mondo non gira intorno alla tua sofferenza, qualunque cosa ti abbia raccontato mammina.»

«Non nominare più mia madre!» e picchiai il pugno, forte, contro la porta chiusa a chiave. Lui tacque. Col polso indolenzito, scesi le scale, mentre i cani cercavano di aprirsi un varco per uscire dalla cucina. Li liberai. E loro si precipitarono davanti alla porta di Eli. Poi presi le provviste dalla macchina e le

risposi, con molta attenzione, il latte nel frigorifero, il muesli nella dispensa; spolverai le mensole; scrostai dei pezzi di cibo incollati al lavello. Nessun rumore… salendo in punta di piedi di sopra, vidi che Eli aveva spento la luce nel suo studio e che i cani stavano dormendo, tutti e tre fuori dalla sua porta.

Tornai da basso. In cucina accesi la candela di Yahrzeit e la misi sul ripiano sopra il lavello, come ricordavo di aver visto fare a mia madre; per un attimo la fiamma vacillò, prima di brillare, come se non sapesse bene se voleva accendersi. Poi mi tolsi gli occhiali e la guardai. Il tavolo si coprì di ombre. Nello specchio scuro della finestra la luna stava sorgendo sopra gli armadietti, proiettando rivoli di luce sulla mia faccia, che sarebbe potuta essere quella di mia madre. Come sembrava lontana lei, adesso… lontana come la luna! Eppure, in un modo o nell'altro, era anche lì, in quella fiamma che si contorceva come una zingara, una bambina focosa che ballava, silenziosamente scossa dalla pietà, dal dolore e dall'amore.

16. Passover (o Pesach): Pasqua ebraica. [*N.d.T.*]

13
La gamba zoppa di Flint

Harriet non voleva andare alla funzione di Rosh Hashanah; infatti, se non fosse stato per i suoi nipotini, che in quei giorni erano da lei, probabilmente sarebbe rimasta a casa, intenzionata a dimostrare, con la sua assenza provocatoria, quanto disapprovasse la condotta del rabbino. Questi infatti aveva una relazione piuttosto palese con l'organista *shiksa* e ogni membro della congregazione ne era acutamente consapevole eccetto sua moglie. La coppia illegittima era anche stata vista baciarsi nel roseto dietro casa, alla luce del sole, come se i due volessero essere sorpresi, come se il desiderio di incorrere nella propria rovina fosse parte integrante della crisi di mezza età che il rabbino stava così evidentemente attraversando.

Tuttavia, per amore dei nipotini, Harriet soffocò l'orgoglio e andò comunque. C'era un forte impulso missionario in lei; per instillare nei nipoti (come pure in me) la passione per una religione che ci era stata insegnata così male, era disposta ad accantonare persino il suo desiderio di impuntarsi. Perciò si fece fare la manicure, indossò uno stoico vestito rosso e si preparò ad andare alla sinagoga. Era una mite mattina d'autunno. Come Eli e suo padre, ero vestito sobriamente, in abito scuro e camicia bianca; per completare il tutto mi ero appuntato sui capelli un piccolo *yarmulke*. Sebbene durante l'infanzia mi avessero portato qualche volta in sinagoga, di solito per il bar-mitzvah di qualche cugino, fino a quel giorno non ero mai stato a una funzione di Rosh Hashanah; né le modeste sinagoghe della mia infanzia mi avevano preparato alla grandiosità dell'edificio nel quale mi portarono gli Aronson quel pomeriggio: una imponente struttura di vetro e acciaio luccicante, progettata da un famoso architetto, racchiudeva all'interno dei suoi confini erbosi e ben curati non solo il tempio vero e proprio, ma anche una scuola, un centro ricreativo, un cimitero, un campo giochi e una casa di riabilitazione dove alcuni immigrati russi, il cui riscatto era stato pagato dai membri della congregazione, imparavano i mestieri necessari per far fronte alla vita americana: una bella differenza rispetto alle piccole *shul* di Lower East Side che i nostri nonni frequentavano, e dove il nonno di Sara Rosenzweig ancora andava alle funzioni.

Che io fossi lì era per un puro compromesso, il risultato, come tante altre cose in quelle settimane, di interminabili negoziati non solo tra Eli e me, ma tra il mio desiderio di essere libero e la mia paura di perdere, insieme a lui, la stabilità di cui la sua famiglia era diventata la mia unica fonte. Infatti proprio allora ero nel pieno di una relazione con Roy Beckett, il quale aveva messo bene in chiaro, fin dall'inizio, che se speravo di conoscere la *sua* famiglia mi sbagliavo di grosso. «Non porto *nessuno* a conoscerli» aveva detto quando glielo avevo chiesto. «Nessuno.» Fine della discussione. Questa relazione, che non ero riuscito a nascondere a Eli, era stata da lui tollerata nelle ultime settimane «per amore del nostro rapporto», diceva: un'indulgenza generosa ma anche stupida da parte sua, dal momento che in una situazione del genere la tolleranza, invece di risolvere la crisi, serve solo a perpetuarla. Ogni giorno era una mediazione. Se per esempio una sera andavo a una cena di beneficenza con Roy, il giorno dopo, in cambio, dovevo andare da qualche parte con Eli: in questo caso, dai suoi genitori per la celebrazione di Rosh Hashanah. E quale stridente contrasto tra la cucina di Harriet, inondata dall'odore della punta di vitello arrosto, e l'elegante appartamento dove ero andato con Roy la sera prima per una festa di inaugurazione della casa, tutti uomini tra i venti e i trent'anni, belli e ben pagati! In un soggiorno impeccabile e ancora poco arredato, con la sua vista sul ponte di 59th Street, sotto la luce dei faretti, avevamo chiacchierato con una coppia di banchieri sui vantaggi di Dutchess County rispetto agli Hampton. A ogni squillo del campanello entrava in casa un'altra bottiglia in un sacchetto di carta marrone. Qualcuno aveva messo sullo stereo il nuovo album di Madonna: *True Blue*, credo.

E poi, la mattina dopo, il primo treno per Long Island, dove Eli, che era lì dalla sera prima, venne a prendermi alla stazione; mi portò a casa dei suoi genitori e mi fece indossare in fretta e furia un abito scuro e una cravatta presi in prestito. In cucina, Harriet stava facendo un *noodle kugel*, ovunque fervevano i preparativi per la festività e c'era odore di guanti da forno bruciacchiati. In onore dei vecchi tempi andai su e giù con il montacarichi, poi ci ammassammo tutti nella Mercedes del padre di Eli e ci recammo in quella lussuosa sinagoga con la sua *bimah* di legno di pero e i rotoli di pergamena della Torah dietro vetri antiproiettile. Il tempio aveva un soffitto altissimo, e alla cerimonia presenziavano almeno cinquecento fedeli, tutti elegantemente vestiti e piacevolmente ricchi, le vecchie signore con i capelli cotonati in elaborate acconciature, i ragazzini impazienti di uscire all'aperto e macchiarsi d'erba le ginocchia dei pantaloni. Finalmente comparve il rabbino, con i suoi bellissimi

paramenti, un uomo robusto e barbuto con una faccia che, per qualche motivo, mi ricordava quella di Stanley Flint. Schiarendosi la voce, fece qualche battuta spiritosa, poi cominciò a cantare, con un bel timbro baritonale, mentre sopra di lui, nella galleria, l'organista dai capelli rossi pigiava tasti e pedali, scostandosi i ricci dagli occhi.

Guardai Harriet. Teneva lo sguardo fisso non sul rabbino, e nemmeno sulla sua amante, ma sulle proprie unghie. Chissà cosa stava pensando? All'adulterio: il suo o quello del marito… o quello mio? Oppure era dispiaciuta per la moglie del rabbino, o per l'organista *shiksa*, o per me, o per Eli? Non riuscivo a indovinarlo.

Adesso per il rabbino era venuto il momento di suonare lo *shofar*, quella tromba primitiva, ricavata da un corno d'ariete, con la quale viene annunciato il Capodanno ebraico. Intorno a me sentii le schiene irrigidirsi: dopotutto, questo è il momento cruciale in ogni cerimonia di Rosh Hashanah, il momento del dramma più intenso, in cui il gemito stesso della storia deve essere espresso visceralmente. E così il rabbino prese lo *shofar*, soffiò possentemente una volta, due volte, meno possentemente la terza volta, poi vacillò e stramazzò a terra. Qualcuno gridò. L'organista scattò in piedi.

Cos'era successo? Gli avevano sparato? Il ruggito dello *shofar* aveva coperto l'esplosione di un proiettile? Apparentemente no, perché non c'era sangue. «C'è un medico in sala?» gridò una voce, in modo piuttosto comico, come se fossimo in un teatro, e poi – visto che quella era una ricca sinagoga in un quartiere residenziale di Long Island – si fecero avanti venti medici, sciamando come formiche intorno al rabbino abbattuto. La gente trattenne il respiro. Alcuni dei fedeli più anziani pregavano in ebraico, le loro voci un basso mormorio di suppliche dirette a una divinità al cui carattere collerico e burlone avevano imparato da tempo ad adattarsi. Poi da quello sciame uno dei medici gridò: «Qualcuno ha della trinitrina?» al che – trattandosi di una ricca sinagoga in un quartiere residenziale di Long Island – una dozzina di uomini anziani e di mezza età scese di corsa gridando: «Io! Io!», ciascuno ansioso di essere il procacciatore della magica pasticca che, una volta infilata sotto la lingua del rabbino, l'avrebbe riportato in vita.

Quanto all'organista, la vidi guardare giù dal suo trespolo, con gli occhi più grandi che mai, presumibilmente nel tentativo di ridurre la sua angoscia a un livello che apparisse adeguato a un rapporto unicamente "professionale". Nel frattempo l'assistente del rabbino – una ragazza della mia età – era stata richiamata dalla sala laterale in cui fino a quel momento aveva guidato i bambini

(inclusi i nipoti di Eli) in una specie di versione junior della funzione. Adesso, con l'ansiosa sicurezza dell'emergenza, salì sulla piattaforma e alzò rapidamente le mani. Eccola lì, la giovane sostituta che all'improvviso, in seguito all'attacco della star anziana, si vedeva offerta l'occasione della sua vita. Si ricominciava daccapo con *Eva contro Eva*. «Preghiamo» intonò.

Uno dei medici si alzò. «Il suo cuore batte!» gridò e un applauso – l'applauso del sollievo – scoppiò nel tempio. All'improvviso Harriet, come per espiare i pensieri vendicativi che aveva nutrito per il rabbino, proruppe in un pianto dirotto, mentre i paramedici si facevano strada velocemente e con agile efficienza caricavano il malato su una barella e lo portavano via.

«Sono sicura» disse l'assistente del rabbino – nessuno l'ascoltava, quindi premette le labbra contro il microfono – «*sono sicura* che il rabbino Meyer avrebbe voluto che portassimo a termine la cerimonia.» Allora calò il silenzio, le teste si girarono. «Dunque accogliamo l'anno nuovo suonando lo *shofar*.»

Detto questo, prese il corno e lo soffiò. Purtroppo però non aveva i polmoni del suo predecessore, perché invece di un potente boato riuscì a produrre solo una serie di gemiti acuti. «Preghiamo» ripeté.

Finita la cerimonia, facemmo una passeggiata nel roseto della sinagoga. «Che tristezza» disse Harriet, piegandosi ad annusare alcuni boccioli tardivi di Perle d'or.

«Sì, ma poteva andare peggio» ribatté Marty. «Se fosse successo quando era solo, quando non c'era neanche un medico nei paraggi, sarebbe potuto morire.»

«Non è questo che intendevo.» Harriet colse una rosa. «Quello che volevo dire è che… oh, Eli, perché la gente si rovina sempre la vita?»

«Non lo so. Perché lo fanno?» rispose Eli guardandomi.

Prendendo il marito per mano, Harriet fece dietrofront e cominciò a guidarlo verso il parcheggio.

Dopo il pranzo – costituito dalla punta di vitello al forno di cui avevo sentito il profumo quella mattina, carote glassate e patate dolci – chiesi a Eli di accompagnarmi in stazione.

«Devo tornare in città per le sei» gli dissi.

«Ma speravo che rimanessi per la notte!» ribatté lui, impallidendo all'improvviso, mentre la sua coraggiosa sicurezza si screpolava come un fondotinta secco.

«Eli, lo sai che non erano questi i patti.»

«Sì, però pensavo che forse, una volta arrivato qui… be', che avresti deciso di

restare.»

«Ma devo andare al reading di Stanley Flint!»

«Perché, non ce ne saranno altri?»

«Ma è tutto esaurito! Ho già comprato il biglietto!» guardai l'orologio. «Senti, se preferisci, posso chiamare un taxi…»

«No, no, ti accompagno. Andiamo.» E, preso un mazzo di chiavi da un gancio sopra il bancone della cucina, scese in garage. Lo seguii. «Si può sapere perché ti arrabbi tanto?» gli chiesi quando fummo in macchina. «Non è che io ti abbia tirato un bidone.»

«No, è vero.»

«Anzi, sono stato ai patti.»

«E andrai da solo al reading?»

«Sì, anche se naturalmente è probabile che incontri qualcuno che conosco. Julia Baylor, per esempio, sono sicuro che ci andrà.»

«E Roy?»

«Te l'ho già detto, Roy è fuori città.»

«Hmm.»

«Perché, pensi che stia mentendo?»

«Non ho detto questo.»

«Andiamo bene, io ti dico la verità e tu credi…»

«Devo parlarti di una cosa» mi interruppe Eli. «Ci ho pensato per un bel po', e ho deciso di fare il test dell'Hiv la settimana prossima.»

«Perché?»

«Ho già preso l'appuntamento. E penso anche… be', diciamo che penso che sarebbe fortemente raccomandabile che lo facessi anche tu.»

«Ma, Eli, ne abbiamo già parlato.» Eli passò col giallo; io spalancai il finestrino. «Insomma, lo sai come la penso… Dio, ma cos'hai oggi? Insomma, per il solo fatto che vado via, all'ultimo momento mi tiri fuori un argomento che sai benissimo che mi sconvolgerà, tanto per farmi partire col magone.»

Eli sospirò rumorosamente. «Dio, se tu potessi vedere al di là delle tue ansie, per una volta…»

«Ma le mie ansie sono reali!»

«… ti renderesti conto che te lo dico per il tuo bene. Il fatto è che Jonathan voleva che te ne parlassi settimane fa, e io non l'ho fatto, perché sentivo che non spettava a me… solo che adesso non posso fare a meno di pensare…»

«Jonathan? Quale Jonathan?»

«Jonathan Horowitz. Non te ne avevo fatto cenno, ma il mese scorso sono

andato a una riunione per il reclutamento di volontari per il Gay Men Help Center – sai, cercano persone che diano una mano a chi è affetto da Aids – e lui era uno degli organizzatori. È davvero infelice per il modo in cui Roy ha troncato il loro rapporto. Molto bruscamente. E mi ha chiesto di dirti – per il tuo bene – che Roy non pratica sempre il sesso sicuro, anche se sostiene il contrario. Ecco, te l'ho detto. Ed è per questo, che secondo me, dovresti fare il test.»

«Ma è una stupidaggine! Comunque, Roy e io usiamo sempre il preservativo.»

«I preservativi possono rompersi. Lo sai.»

Arrivammo in stazione. Mancavano cinque minuti all'arrivo del treno. Fermandosi in un parcheggio, Eli spense il motore.

«Avrei preferito che tu mi consultassi» dissi dopo un attimo, «prima di prendere quell'appuntamento.»

«Perché? Sono forse affari tuoi?»

«Insomma, Eli, sai benissimo…»

«Cosa?»

«Mi sembrava che avessimo stabilito che questa cosa, se l'avessimo fatta, l'avremmo fatta insieme. Salvo che tu non voglia dirmi che non stiamo più insieme.»

«Tu cosa ne pensi?»

«Oddio, perché mi devi tormentare così?»

«Ah, sono io quello che tormenta!»

«Insomma, cosa stai cercando di dirmi, che vuoi troncare?»

«Mi sembra che lo stia dicendo tu.»

«No, non è vero.»

«E Roy?»

Tacqui per un momento. «Ne abbiamo già parlato, mi pare.»

Eli appoggiò la testa sul volante. «Oh, Cristo» disse. «Non ci posso credere.»

«Ma io non posso fare a meno di provare quello che provo!»

«Senti, Martin, se tu avessi scelto una persona degna di te, avrei almeno la consolazione di non dover temere per la tua anima – per non parlare della tua vita – ma Roy Beckett! Un repubblicano nero! Un repubblicano nero *gay*, Cristo santo…»

«Questo non è giusto.»

«O forse ti ho sopravvalutato. Forse la gente trova il suo livello naturale, e il tuo è più basso di quel che credevo… o speravo.»

«No, non è così.»

«Bene, se non altro potrai metterti in testa quello *yarmulke* quando lo scopi.»

Scesi dalla macchina sbattendo la portiera. In lontananza il treno, con un muso da basset hound, avanzava lentamente nella foschia. Poi si avvicinò, rallentò, si fermò. Salii in carrozza. Attraverso il finestrino sporco guardai se Eli fosse rimasto lì ad aspettarmi, se mi stesse rincorrendo, se accennasse a seguirmi sul treno. Credo fu proprio allora che sentii le cuciture strapparsi, che capii che quella era la nostra ultima occasione e che entrambi, forse a rischio di rimpiangerlo per sempre, stavamo per farcela scappare.

Poi arrivai a New York, alla Penn Station, dove presi la metropolitana e mi diressi uptown. E così eccomi qui, tutto solo nell'appartamento di Glenn, visto che qualche giorno prima Eli aveva deciso di sbattere fuori il suo inquilino e tornare con Maisie in Elizabeth Street. ("Finché continui la tua storia con Roy" mi aveva scritto allora, "non ce la faccio a vivere in uno spazio che è l'emblema del nostro 'matrimonio' fallito; per me è molto meglio essere circondato dalle mie cose, il mio letto, i miei libri, il mio futon, e tutte le mie carabattole: cioè le cose che mi aiutano a ricordare la vita che avevo – e soprattutto che avevo una vita – prima di conoscerti.") E come era strano, pensai (entrando dalla porta), che, con tutti i posti della terra in cui sarei potuto finire, mi trovassi proprio lì, nell'unico posto in cui mi ero sentito meno a mio agio, che mi vedessi obbligato a creare, almeno per qualche tempo, una parvenza di casa. Infatti non avevo il coraggio di buttare fuori la Baylor come aveva fatto Eli, tanto più capriccioso di me, con il suo studente della NYU. Così, anche se con riluttanza, acconsentii a rimanere a casa di Glenn finché lui non fosse tornato da Firenze, immaginando che comunque avrei passato la maggior parte delle mie notti da Roy. Solo che quella sera Roy era fuori città, a Chicago. Nel portafoglio, scarabocchiato su un angolo del "New York Times", avevo il numero del suo albergo, che mi affrettai a digitare.

«Roy Beckett» rispose dalla sua camera, come faceva in ufficio.

«Sono io.»

«Oh, ciao!» (Era contento di sentirmi? Difficile capirlo da quel suo tono perennemente allegro.)

«Come stai?»

«Come stai *tu*?»

«Oh, Roy» dissi. «Come vorrei che tu fossi qui a New York stasera, così potremmo andare a cena fuori, a un cinema, e poi a casa…»

Roy trattenne il respiro. «Aspetta, c'è qualcuno alla porta.» Una mano sulla cornetta. Poi: «Scusa, Martin. Devo schizzare. Il lavoro. Ti chiamo più tardi, va

bene?».

«Nessun problema. Ciao.»

«Ciao.» E riattaccò. Che stupidaggine da parte mia, pensai (mettendo giù il telefono nero di Glenn), aver usato la parola “casa” quando Roy ci aveva tenuto tanto a puntualizzare che, mai e poi mai, avrei dovuto considerare il suo appartamento come qualcosa di più di un posto in cui ero il benvenuto *come ospite*! Non che l’avesse detto chiaro e tondo, era troppo educato per farlo; però, semplicemente, non si era mai dato la pena di consegnarmi la chiave, o di svuotare un cassetto per me, o di liberare qualche gruccia nell’armadio, anche se dormivo a casa sua per metà della settimana. Infatti c’erano sempre dei limiti con Roy; tutta la sua vita, a pensarci bene, era fatta di limiti, di restrizioni, di porte chiuse (i suoi genitori, che non avrei mai conosciuto, la sua infanzia, persino il suo essere nero), tali e tanti limiti che in sua compagnia (avessi avuto il coraggio di ammetterlo) mi scoprivo spesso a rimpiangere l’impulsività, per non dire l’incoscienza, che aveva spinto Eli e me al rapido salto dall’appuntamento alla cieca al matrimonio di prova. Indubbiamente era stata una mossa avventata – infatti, se fossimo stati più prudenti, non mi sarei trovato di fronte all’attuale dilemma – però com’era stato bello!

No, riflettei, andando in camera da letto a vestirmi per il reading di Stanley Flint, tutto sommato quello strano appartamento con le sue applique rosse e i suoi video amatoriali per me rappresentava una casa né più né meno di qualsiasi stanza in cui avessi dormito nel corso degli anni: il mio monolocale, quello di Eli con il suo alto soppalco, e quello di Liza con il suo caminetto, i suoi libri in disordine, il suo televisore con le dimensioni di una faccia. A casa dei genitori di Eli, sì, lì mi sentivo a casa; ma ormai da Park Avenue ero bandito, come di fatto ero bandito dalla casa in cui ero cresciuto, non perché lo avesse deciso mio padre, ma perché il mio timore di incontrare Mrs Keller mi rendeva riluttante a tornare. Le mie stanze nel college erano passate di mano da un pezzo, come pure il vecchio appartamento in West End Avenue dove avevo accolto Ricky ed ero diventato amico di Faye. Il che mi lasciava – dove? – esattamente lì, tra i teschi e i broccati di Glenn, la sua foto di Nureyev e quella che Eli chiamava così argutamente la sua “piccola parete nera”.

E fu così che uscii da un posto in cui non avrei mai immaginato di abitare, quella sera di settembre, da solo, per andare a sentire Stanley Flint che teneva il suo reading alla Y di 92nd Street. Risalii uptown, camminando nel vento caldo tra le zaffate di profumo di pane che saliva dalle grate della metropolitana e che un tempo mi aveva emozionato, superando negozi coreani dove donne in tailleur

e scarpe da tennis, quelle col tacco chiuse nella ventiquattrore, sceglievano la frutta, incrociando mute di cani – cinque o sei alla volta – portati a spasso a pagamento e infine dirigendomi verso il parco. Quella era New York, la città in cui avevo sempre desiderato vivere, e dove oggi in effetti vivevo, seguendo una moda, insieme a Liza, e Eli, e Stanley Flint, e tutti i suoi abitanti. Infine arrivai alla Y, dove si era già radunata una folla impaziente, senza dubbio attratta dall'intervista fatta a Flint da Bill Moyers (era andata in onda la sera prima), o forse dalla recensione di Henry Deane, appena uscita sul "Times", o forse perché *L'insegnante di scrittura* era appena entrato nella lista dei bestseller al numero sette. «Chi è munito di biglietto?» sentii gridare un uomo, e lo scavalcai spingendolo da parte, come anni addietro avevo superato i giornalisti che cercavano di entrare al debutto teatrale della star televisiva, e come prima ancora mi ero fatto strada tra gli studenti i cui nomi, a differenza del mio, non erano "sulla lista" per reclamare il mio posto legittimo nel seminario di Stanley Flint: piuttosto faticoso, questo costante spintonare. Tuttavia, consegnai il mio biglietto; entrai attraverso un paio di enormi porte nel sancta sanctorum, nell'auditorium vero e proprio, dove la gente si accalcava meno rumorosamente. Poco più in là notai Julia Baylor, che vedevo di rado in quei giorni, sebbene vivesse nel mio appartamento. Mai a suo agio da sola, mi corse incontro e infilò un braccio ingioiellato sotto il mio. «Ci sediamo insieme, va bene?» chiese.

«Ma certo.»

«Riunione del clan al gran completo, stasera» continuò la Baylor e, puntando il gomito, indicò il ragazzo con gli occhiali dalla montatura di metallo. «C'è anche l'Argentea» soggiunse. «Sai, adesso è senior editor da Morrow. E guarda là!» Era la Mittman, timida in tailleur e scarpe da tennis, probabilmente con le scarpe col tacco nella ventiquattrore.

Dopo qualche minuto ci sedemmo. Sebbene la Baylor parlasse ininterrottamente, e di qualsiasi cosa – del suo nuovo ragazzo, che era francese; del fascino di Parigi; e, a proposito, potevo darle qualche consiglio su come far funzionare la lavastoviglie, perché, qualunque detergente usasse, i bicchieri uscivano sempre macchiati? – la massa di gente che veniva incanalata nel teatro assorbiva talmente la mia attenzione che non riuscivo a seguire ciò che diceva. Infatti tra le facce che ci passavano davanti, oltre ai nostri ex compagni di classe, riconoscevo un sacco di gente: parecchie Amy, e l'agente di Henry Deane, e Janet Klass, con un look serio ed elegante in giacca di lino beige e gonna in tinta. Niente Marge però, e niente Carey. E soprattutto, cosa ancora più deludente, niente Liza, sebbene sua madre – con la sua intramontabile gonna scozzese e la

camicetta arricciata – stesse tenendo banco vicino al palco, dove tutte le poltrone avevano il cartellino “riservato” attaccato allo schienale. E poi, con mia grande sorpresa – perché era l’ultima persona che mi sarei aspettato di vedere lì (o in qualsiasi altro posto, quanto a questo) – vidi entrare dalla porta la donna procace che mi aveva interpellato nell’atrio della Hudson-Terrier per chiedermi di vedere il direttore editoriale, accelerando così la fine della mia carriera di *slush reader*. Sorrisi. Per poco non le feci un cenno di saluto. Però, probabilmente lei non mi riconobbe, perché ci oltrepassò decisa, arrivò in fondo al corridoio e si sedette in una delle poltrone con il cartellino “riservato” attaccato allo schienale.

Poi le luci si abbassarono, la folla si zittì, Sada e le sue amiche si precipitarono ai loro posti. Un uomo piccolo e magro con una giacca di camoscio marrone salì sul palco. «Salve» disse, con una voce che era un balbettio quasi impercettibile, «mi chiamo Leonard Trask, ed è un piacere per me, stasera, presentare il mio amico e insegnante, Stanley Flint…»

Leonard Trask! Guardai la Baylor, che stava fissando gli occhiali di quell’uomo. Ma non è possibile! avrei voluto gridare. Com’era possibile che Leonard Trask – scoperto, come ricorderete, da Flint quando faceva ancora il minatore in Montana e che, a quanto si diceva, era un personaggio feroce, di proporzioni hemingwaiane – insomma, com’era possibile che quell’ometto, con i suoi balbettii e la sua chierica, fosse proprio lui? Voglio dire, sarebbe sembrato fuori posto a scavare tunnel in una miniera, almeno quanto lo era lì, sul palco della Y di 92nd Street a New York City, a balbettare sputacchiando nell’esprimere la propria incoerente gratitudine per l’onore che gli era toccato, per aver avuto il privilegio, l’opportunità di presentare, stasera, un grande scrittore… Stanley Flint.

Applausi, dunque. Preceduto dal suo bastone, Flint si fece avanti zoppicando sul palco. I suoi occhi erano sfavillanti, la barba, luccicante sotto i riflettori, sembrava tempestata di mica. «Buonasera» disse, con la sua familiare voce stentorea, la voce che usava con gli studenti, e mise una copia de *L’insegnante di scrittura* sul tavolo. «Stasera vi leggerò – e forse la cosa non vi sorprenderà – un brano del mio romanzo *L’insegnante di scrittura*. Uno dei primi capitoli, sulla giovinezza, che è sempre un argomento pericoloso. Avrete notato che cammino col bastone… molta gente, nel corso degli anni, me ne ha chiesto il motivo. Che cosa fosse successo alla mia gamba. Bene, il capitolo che vi leggerò stasera ve ne darà una spiegazione, anche se non necessariamente sarà quella vera.» Basso mormorio di risate. Flint si schiarì la voce. «Allora… procediamo. Capitolo terzo. La gamba.»

La Baylor annaspò. «Oh, adoro questa parte» sussurrò, e prendendo una copia del romanzo – piena di orecchie e costellata di post-it – la aprì al Capitolo terzo.

Poi Flint cominciò a leggere, e quello che lesse mi sciolse non solo perché era grande, ma perché apriva uno squarcio su quei torbidi abissi, la Flintaggine di Flint, che da studente mi aveva così irritato e confuso. Allora, dopotutto, la gamba zoppa di Flint, come ogni altra sfaccettatura del suo carattere, aveva suscitato le illazioni più fantasiose. Si diceva che un'amante gelosa gli avesse sparato; che ai tempi in cui partecipava ai rodei (altra notizia infondata) fosse stato disarcionato da un cavallo; che ad assestargli il colpo cruciale fosse stato nientemeno che Hemingway, durante una rissa da bar scatenata dal giovane Flint che aveva osato dare del "fasullo" al grand'uomo. Eppure, se si doveva credere alla storia che Flint lesse quella sera, la spiegazione del suo claudicare era al tempo stesso meno affascinante e più terribile di qualsiasi cosa potessero essersi inventati i suoi studenti idolatri. Per farla breve, era la storia di un bambino gregario emarginato dai suoi compagni. Più lui lottava per conquistarne l'approvazione, più loro lo disprezzavano, finché, pur di attirare la loro attenzione, il bambino si mette a fare il buffone. Gli altri, felici come sempre del misero spettacolo della stupidità, lo incoraggiano. Ben contento, lui scambia la loro presa in giro per una forma di apprezzamento. Poi un giorno, per scommessa, corre davanti a un autobus mentre gira l'angolo; l'autobus lo investe; la sua gamba sinistra viene schiacciata, e deve essere amputata al ginocchio. («Oh, il desiderio buffonesco» lesse «di quanti non sono stati amati per ciò che sono!»)

Quella, dunque, era la storia infelice eppure fondamentalmente banale della gamba zoppa di Flint: una storia che lui raccontò con voce grave e senza inflessioni, e assolutamente priva degli svolazzi oratori che avevano caratterizzato, per così dire, le sue letture di Leonard Trask o Nancy Coleridge ai tempi in cui la Baylor e io eravamo suoi studenti. Infatti sembrava che anche lui fosse arrivato alla conclusione che certi episodi bisogna raccontarli con semplicità o non raccontarli affatto. Il piacere che danno è quello della nuda empatia. In effetti, fu solo quando Flint posò il libro che mi ricordai la frase con cui si diceva aprisse i suoi seminari ai vecchi tempi (anche se in realtà non gliel'avevo mai sentita dire): sareste disposti a dare un braccio o una gamba per poter scrivere una frase altrettanto bella di quella che apre il *Ritratto dell'artista da giovane*?

Alla fine del reading, nell'atrio, Flint si sedette a un tavolino a firmare le copie di *L'insegnante di scrittura*. Accoliti e aspiranti – a dozzine – aspettavamo

pazienti mentre la fila avanzava lentamente. E cosa gli avrei detto una volta arrivato davanti a lui? Un commento – ma come formularlo? – sul fatto che la sua arte cancellava con un colpo secco tutte quelle idiozie… no, così espresso avrebbe aumentato soltanto l'importanza dell'idiozia, non dell'arte. Meglio azzeccare il giusto equilibrio tra le lodi e la capacità di giudizio, fargli capire con poche parole non solo che la sua lettura mi aveva commosso, ma che capivo *perché* mi aveva commosso… e poi eccomi lì, chino su di lui (molto meno avvilente, questa posizione, di quella del supplice, che si inginocchia) mentre lui alzava gli occhi su di me, con uno sguardo vago, come se non riuscisse a dare un nome alla mia faccia.

«Martin Bauman» dissi, per venirgli incontro.

Sorrise. «Oh, Bauman, ma certo!» e mi strinse la mano. «Devi scusarmi, questa sera ci sono tanti dei miei beniamini che sono piuttosto confuso. Ti trovo in forma, devo dire. Allora, cosa stai combinando di questi tempi? Lascia che te lo dica, nelle ultime settimane da me trascorse alla Hudson-Terrier, gli uffici sembravano molto più tristi senza la tua presenza allegra e chiassosa.»

Sorrisi. Quanto desideravo ancora la sua approvazione!

«Be', in questi giorni sta per uscire il mio romanzo» dissi.

«Davvero? Congratulazioni.»

«Anche a lei. Non che abbia letto *L'insegnante di scrittura*» – che fine avevano fatto tutti i miei bei discorsi? – «ho letto soltanto la parte su di me, e volevo dirle che…»

«Su di te?»

«Sì, insomma, su Simon, come lo chiama lei. E volevo solo dirle che, se mi ha visto fermo di fronte a casa sua, era perché abitavo di fronte al suo appartamento.»

«Ma perché dovrebbe essere rilevante?»

«Be', non vorrei che…»

«Bauman, tu mi deludi. Ti ricordi cosa disse Beethoven quando un violinista si lamentò che la sua parte in un quartetto era troppo difficile?»

«Cosa?»

«"Crede forse che io pensi al suo miserabile strumento quando scrivo la musica?"»

Risi, e con me parecchia gente in fila alle mie spalle; come al solito gli aneddoti di Flint, anche se raccontati a mie spese, mi affascinavano e mi sconcertavano. Poi mi allontanai, lasciandolo ad ammiratori meno compromessi. La fila continuò a serpeggiare, piena di uomini e donne sulla cui faccia si poteva

vedere il riflesso di quell'apprezzamento raro e puro che si prova quando un'opera d'arte, interamente in virtù dei propri meriti, cambia – no, non il mondo (Seamus, su questo punto non saremo mai d'accordo) – ma le nostre anime. Quanto a Flint, stringeva mani, sedeva e firmava, stanco e lievemente imbarazzato, involontario artefice della cosa ben fatta. Grazie alla cosa – il libro – nobili stanze gli davano il benvenuto, questo avamposto della cultura e della civiltà gli dava il benvenuto. Eppure non molto lontano, quelle voci – le voci di scherno dei bambini – si potevano ancora udire, e si poteva ancora sentire, come capita con un arto amputato, ciò che lo aveva portato lì: il desiderio di chi non è mai stato amato per tutto quel che ha fatto per meritarsi d'essere amato.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

Martin Bauman
di David Leavitt
Copyright © David Leavitt, 2000
Titolo originale dell'opera: *Martin Bauman*
© 2002 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Ebook ISBN 9788852056109

COPERTINA || ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO | GRAPHIC DESIGNER E IMMAGINE: ANDREA GEREMIA

Indice

Il libro
L’autore
Frontespizio
Martin Bauman
1. Il primo principio di Flint
2. La barca dal fondo di vetro
3. Perché pochissimi topi sanno ballare
4. Titoli oltre i quali non continuare a leggere
5. Caro Mr Terrier
6. La legge della giungla
7. Al tavolo dei bambini
8. Il piatto delle uova in camicia
9. Matrimonio di prova
10. Sistemazioni per la notte
11. Non sono qui
12. Il re dei froci
13. La gamba zoppa di Flint
Copyright